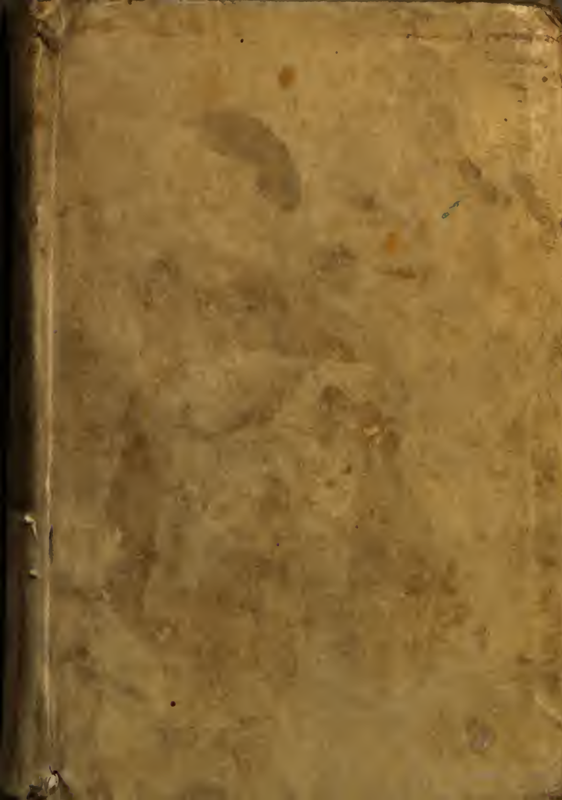




[redacted]

[redacted]

SCELTA NVOVA DI RIME, DE' PIV ILLVSTRI, ET ECCELLENTI POETI DELL'ETA' NOSTRA,

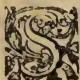
Del S. Girolamo Ruſcelli.



IN VENETIA,

Appreſſo Giacomo Simbeni.

M D LXXIII.


ORGI chiaro, & lucente
Febo de l'onde fuora
Più de l'usato, & porta un lieto giorno:
Poscia, ch'à l'Oriente
Appar la uaga Aurora,
Per far il ciel de' suoi be' crini adorno:
Et s'ode d'ogn'intorno
Cantar' i uaghi augei ridendo i fiori;
Et dir, uienne Imeneo
O felice Imeneo
Co' tuoi beati, & sempiterni honori.
Mira come ridente
Tutta uezzosa, & snella
Splende nel terzo Ciel l'amata stella.

Quest'è il giorno fatale
O Sol, ch'arso, & spezzato
Sarà lo smalto del tuo freddo Alloro:
Che colto d'uno strale
Vedrassi trasformato
Nel ROSSI, *honor del santo Aonio coro,*
Onde da l'Indo, a'l Moro
S'allegra teco ogni cosa creata:
Et almo, almo Imeneo
Vienne lieto Imeneo
S'ode cantar d'ogni anima ben nata:
Che piena d'immortale
Dolcezza, & d'alta gioia
Di uendetta si giusta il mondo in gioia.

Tu Dea, che'n Cipro, e'n Gnido
Micti gli honor superni,
Et fai gli spirti altrui di gloria ornati;
Vienne: & co'l tuo Cupido
Stringi con nodi eterni
Di questi amanti i cor lieti, & beati.
Tu, che di tutti i nati
Propaghi co'l tuo lume il seme caro
Vien, d'ogni forma piena;
Et l'alme Gratie mena,
Co i pargoletti Amori à paro, à paro:
Ch'ogni colle, ogni lido
S'ode, santo Imeneo
Risonar, Imeneo, uienne Imeneo.

Ecco Giunon altera;
Reina de le stelle,
Et del gran Rè del Ciel suora, & consorte;
Che uien con l'alma schiera
De le noue sorelle,
Per tragger questo dì di seno à Morte.
Ecco con uaghe, accorte
Maniere appar Minerua; & con dolcezza
Canta; Vienne Imeneo,
Vienne lieto Imeneo:
Che l'ingegno, il ualor, la gentilezza,
Et la nobiltà uera
D'esta Coppia diuina
Fa un'armonia, de i cor dolce rapina.

Vien

Vien dunque, o Dio felice;
Et la nouella ſpoſa
Pon ne le braccia al ſuo diletto ſpoſo:
Ch'Orfeo per Euridice
D'alta fiamma amoroſa
Non arſe sì, com'ei n'hà 'l petto roſo.
Tu, che lieto, & gioioſo
Le pure uerginelle à i padri furi;
(Dolce, dolce, Imeneo,
Soaue, caro Imeneo,)
E'n ſen de i cari ſpoſi le aſſecuri,
Tira LAVRA *Fenice*
(Poi, che'l giorno ſen fugge)
In grembo al ROSSI*; che'l deſio lo ſtrugge.*

Ma ecco, ecco, che uiene
Tra mille Ninfe uaghe;
Come fra tante Stelle un chiaro Sole.
A lei ben ſi conuiene
D'hauer con dolci piaghe
Lo cor trafitto di chi l'ama, & cole.
Qua' Roſe, ò qua' Viole,
Qual Aura oriental, qual Momo, ò Incenſo
A l'eſtiuo calore
Spiran sì grato odore,
Che s'appareggi al ſuo fragor immenſo?
Dunque di gioia piene
Belle Ninfe Imeneo
Iterate, Imeneo uienne Imeneo.

Porta

Porta l'Oro ne i crini,
Ch'al Sol biondeggia i raggi:
E tien Diana in sen, Vener nel uiso.
Hà ne gliocchi diuini
Fochi d'amor sì saggi,
C'ha'l suo sposo gentil arso, & conquiso.
Le guancie, e'l dolce riso
Con le parole amorosette, & sante
Sono Ligustri, & Rose
Et note alte & gioiose
Da Perle, & da Rubin diuise, & frante.
Onde'l Monton co i Pini
Canta; lieto Imeneo
LAVRA, ROSSI, Imeneo, almo Imeneo.

Fuor, fuor, chi ha'l crin d'Argento;
Et gli occhi lacrimosi;
Con l'altre membra deboli, e tremanti:
Che quasi lume spento
Sono i fochi amorosi
Nel petto di sì bassi, & freddi amanti:
Ma uengan tosto auanti
I giouani, iterando in uari accenti.
Vien, uien, lieto Imeneo:
Vien bramato Imeneo:
Che'l Sol s'asconde in Mar, co i raggi ardenti:
Et con leggiadro, & lento
Passo, pensosa, & mesta
S'inuia la sposa al letto, altera, e honesta.

La

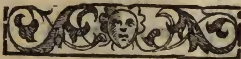
La più candida Face
De l'alta Citerea
Portate pargoletti Amori accesa:
Poi, che per l'opra giace
De l'amorosa Dea
La sposa in braccio del suo sposo presa:
(Et, che senza contesa
Ciascun si parte, & si rimangon soli)
Acciò che'l casto petto,
E'l bianco Auorio schietto,
L'Oro, & le Rose ogni senso consoli;
C'hor per gioia si sface.
Fortunato marito,
Poi, che stral si gentil t'hà il cor ferito.

Hor; ch'una carne sola,
Et sotto un doppio uelo
Scorgo due corpi, e un'alma uniti insieme;
Diua, (per cui s'inuola
Da l'infecondo gelo,
Et si propaga ogni pianta, ogni seme,)
Danne uerace speme,
Che pria, che giri quattro uolte, & sei
Lo ciel la Dea Triforme,
Veggiam prole conforme
Nascer di Questi, à i chiari Semidei;
E à la Fama, che uola
De' Rossi huomini illustri
Aggiunger mille uanni, & mille lustri.

Felice

Felice almo Pineto;
Cui l'Adria ogn'hor uagheggia;
Antico seggio d'alti, e inuitti Regi;
Questo Connubio lieto
D'honor santo pareggia
A quanti fur giamai d'Illustri fregi.
Onde con mille pregi
Adorno un dì sarai di piante eccelse.
De le cui belle fronde
Fian le stelle seconde:
Poi, che Gioue nel ciel tal seme scelse;
Et con alto secreto,
Annoda in ROSSE *reti*
Bissolci, Aldobrandin', Rasponi, & Spreti.

Preghiam uezzosa il Cielo,
Ch'una speme, un desire
Faccia d'ambiduo lor, senza finire.



GIOVAN BATTISTA D'AZZIA, MARCHESE DELLA TERZA.





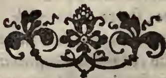
VANDO talhor l'alto pensier mi mena,
A mirar de' uostr'occhi il uiuo Sole,
L'accesa uoglia tosto trouar suole
Cosa, che'l suo sfrenato ardire affrena.
Perche la uaga luce, alma, e serena
D'una, in altra cagion fà, ch'ei sen uole,
Col cangiato desio, ch'altro non uuole,
Al uero fin, che'l tutto acqueta, e frena.
Cosi mirando uoi l'alma s'interna
Nel primiero principio; onde beata
Al uostr' Amor uia più s'accende, e'nuoglia.
Ne morte fia, che tanto ben le toglia;
Poi che di quest'ardor sempre infiammata
Con Dio uedrauui, ogn'hor bella, ed eterna.

E uro gentil, se d'amoroso ardore
Giamai l'alma t'accese alcun bel lume,
Spiega in Ponente le ueloci piume,
Ou'è colei, che tien seco il mio core.
A cui, con quest'amare onde, che fuore
Spargo da gli occhi in lagrimoso fiume,
Porta i sospiri miei, che per costume
A mille dal mio sen trae il dolore.
E t in sembiante riuerente, e humile
Baciale'l piede, e di, che tosto io spero
Rimedio al mio gran duol da' suoi begli occhi.
M a sò, che d'Aura in bel foco gentile
Sarai conuerso, in appressarti al uero
Raggio, che uirtù infonde ouunque tocchi.

A l foco de gli accesi miei desiri,
Che spegner non poria ghiaccio di sdegno,
Temendo ardea; ch'al peso de' martiri
Io uenia men senza il mio bel sostegno.
Q uandò l'alta cagion de' miei sospiri,
Per cui quanto il Sol uede hor sprezzo, e sdegno,
Ver me riuolse in piu benigni giri
Gli occhi, e la uoce di pietà fe segno.
C ome talhor', arida herbetta suole,
Dopo notturna pioggia al caldo estiuo,
Risorger lieta à lo spuntar del Sole,
C osi allor'io, ch'era di speme priuo,
Diuenni à quelle angeliche parole;
Che in me già morto, in altri mi fer uiuo.

S piegate ha già l'ardito mio pensiero
Per salir soura'l ciel, l'amorose ale;
Ch'oue non giunse mai ualor mortale
Spero salir per uago, erto sentiero.
E se l'audaci penne al uolo altero
Venisser meno, il precepitio equale
Fora al mio gran desire; onde immortale
Sarebbe il salto, e l'honor sempre intero.
N e di colui, che si mal resse il lume,
Ne di quei, ch'al morir l'ali hebbe pronte,
Il duro caso può tenermi à freno.
C he quel, mentre rinforza al uol le piume,
Fà, ch'io non tema di seguir Fetonte;
Pur ch'al grande Oceano io caggia in seno.

FRANCESCO
MARIA MOLZA.





Andolfo, che lontan dal patrio nido
Cercando gite peregrino Sole,
E quando'l uerno uccide le uiole,
E quando primauera orna ogni lido;
Tosto uedrete la città, che Gnido,
E Cipri uince; e'l ſuon de le parole
Vdrete, di chi far due parti ſuole
Di uoi, per darui maggior fama, e grido.
Dir potrete à Sebeto; che ſi lagna
Souente il Mincio, e che giuſt'ira il mena
A rimembrar l'antica, e noua offeſa.
Ch'un Cigno già li tolſe, onde ancor bagna
Di duol le ſponde; & hor'una Sirena
Gl'inuola, e tien con ſaldi nodi preſa.

V isto haueа'l Tebro GIVLIA, in cui Natura
Versò quanto potea, e al cor si uiua,
Fiamma li corse, che da l'alta riua
Scese per mitigar l'ardente cura.
E nel secreto albergo à notte scura
Entrò l'amante allor, ch'ella dormiua,
Ma desta al roco suon, turbata e schiua
Fuggi, qual da falcon colomba pura.
E i, che sua speme in fumo esser conuersa
Vide, s'adirò si, ch'ogni edifitio
Patì la pena de l'altrui durezza.
E ueggio ben, c'hebbe da Troia initio
Questa altera città, che per bellezza
Di Donna ella arsa fù, questa sommersa.

Q uesta ne l'alma imagin bella, e uiua,
Che per gli occhi sen uenne à star nel core,
Con le sue proprie man dipinse Amore;
Ma cruda, e di pietade (ahi lasso) priua.
P igmalion, cui la celeste Diua
Volse in dolcezza il suo graue dolore,
Veggendo hor le mie fiamme, e'l uiuo ardore,
Diria, che la sua statua è assai men schiua.
C he s'io uolgo talhora il bel pensiero,
Per adorar'il uolto suo diuino,
M'appresenta di morte horrida imago.
C rudo ciel, cruda Morte, empio destino;
D'altro, chè di trar pianto io non son uago;
Ne spengo il foco, onde mi struggo, e pero.

N ouello Sole, in cui s'uniro i raggi,
Che da l'Epiro à noi portando il giorno,
Rendono te fra tutti gli altri adorno
D'animo inuitto, e di pensier sì saggi.
C ome per fare al mondo eterni oltraggi;
Vn'empia nube ti si uolge intorno;
E ti sforza sù in cielo à far ritorno,
Quì cominciati appena i tuoi uiaggi?
A hi fera mano, che sì chiaro duce,
Sì altero spirto al passo estremo guidi,
Celando à noi la sua serena luce.
G ià non ascondi i testimoni fidi
Del suo ualor, che dentr'al cor ne luce,
Viuo per mille, e più famosi gridi.

V oi, cui Fortuna lieto corso aspira,
ANNIBAL mio, l'amata uostra spene
Cantando, hor forse'l Tebro, hor l'Aniene
Fermate al suon de l'una, e l'altra lira.
Q uì, doue io sono à me medesmo in ira,
Basta segnar del Pò le pure arene
Del nome di colei, che'n doglie, e'n pene
Sì di lontano, ouunque uuol, m'aggira.
Q uanto è del mio più queto il uostro stato,
Che presso ardete à quel soaue foco,
Che ui può far d'eterna gloria degno.
M e, per languir mai sempre, e pianger nato,
Par, c'habbia à schiuo ogni habitato loco;
Et ò pur uoi non mi prendiate à sdegno.

Perche nel mare ogni ſuo riuo altero,
Quinci alberghi'l Danubio, e quindi il Reno,
El Pò, cu'l gran teſor mai non uien meno,
Con cento fiumi à quei drizzi il ſentiero.
Non però ſorge piu ſuperbo, o fero,
O l'onde creſce al tempeſtoſo ſeno;
Ma ſempre uguale, e di ſe ſteſſo pieno
Solo s'appaga nel ſuo grande impero.
Simile il uiſo, ch'amoroſo nembo
Arma di fiamme, uia piu ch'altre chiare,
Poco de l'altrui lodi, ò nulla ſente.
E quaſi ſtilla, che nel uaſto grembo
Del grande Egeo ſi tuffi, non compare
Voce, ch'ornar ſì bella Donna tente.

Quel, ch'infinito biaſmo ad altri fora,
A uoi, Signor, e glorioſa loda;
Il cui bel nome, di Fortuna froda
Temer non può, che non ſi moſtri fuora.
Che ſe di marmo il mondo non ui honora
Con ſtudio tal, ch'eternamente s'oda;
E, che materia uil, che'l tempo roda,
Diſconuienſi al ualor, ch'ei meco plora.
Le uirtù, che con uoi uenner ſotterra,
E mille dotti altere à ciaſcun chiare,
L'honor, l'ardir, la corteſia, l'ingegno,
Sono il ſepolcro, che quà giuſo in terra
Non liman gli anni; che pur tanto appare,
Quanto'l mondo d'hauerui non fu degno.

Altero fiume che à Fetonte inuolto
Nel fumo già de le saette ardenti
Il grembo de' tuoi riui almi, e lucenti
Apristi, di pietà turbato il uolto;
E le caste sorelle, à cui l'accolto
Dolor formò così dogliosi accenti,
Che'n selue se n'andar meste, e dolenti,
Pasci ancor sù le sponde, e pregi molto;
A me ch'indarno il pianto, e la uoce ergo
Cinto di foco, à la mia fiamma uiua,
Pietoso dal tuo uerde antro rispondi.
E se pur neghi entro'l gran letto albergo
Al duro incendio; almen sù questa riua
Verdeggi anch'io con pure, e noue frondi.

Eran pur dianzi quì tra le fresche herbe,
E Giacinti, e Narcisi, & altri fiori,
Che spirauano al Ciel soaui odori,
Quai non cred'io, ch'in grembo Arabia serbe.
E udiansi l'ire dolcemente acerbe,
E i caldi loro auenturosi amori
Sonar in uoci chiare i buon pastori,
Hor nulla è che'l dolor ne disacerbe.
Se tu che desti ne le pigre menti
Pensieri alti, & leggiadri, non ritorni
A stampar col bel piè gigli, e uiole.
E à colorir Clitio mio caro il Sole
Pallido, col seren de' lumi ardenti
Cangiando in dolci i nostri amari giorni.

Amor, che uedi i piu chiusi pensieri,
Et odi quel, che ad ogn'altro si tace,
Quanto fia, che pietà m'impetri pace,
Con tanti al danno mio pronti guerrieri?
Lasso, ch'i non sò piu quel, ch'io mi speri,
Che quanto meno à la mia Donna piace
Il mio languir, tu piu tanto fallace
Armi uer me folti nemici, e fieri.
Ma s'ella m'assicura, e tu spauenti,
Lentando orgoglio, e rinforzando inganno,
Non hauran però fine i miei tormenti.
O dubiosa mercede, ò certo affanno,
O fosser già questi duo lumi spenti,
Poi ch'altro mai, che lagrimar non fanno.

Tu, ch'al Ciel tolto gloriosa sede
Pres'hai, SORANZO, in su'l fiorir de gli anni,
E rinouato col morire i danni,
Che fer la piaga, ch'ogni doglia eccede;
Lieto col Signor nostro, hor moui il piede,
Che ci lasciò pur dianzi in tanti affanni;
E me, che uò cangiando il pelo, e i panni,
Quà giù abbandoni, & ei'l comporta, e uede.
Felici uoi, la cui barchetta scarca
Dal peso de gli errori empi, e mondani
Ha sì per tempo ritrouato porto.
Da me non sò qual rea inuida Parca,
Anzi tempo pur troppo u'alontani.
Al fin pur riuedrenne, sia di corto.

*SORANZO, c'hora in seggio altero assiso
Godi del ben, che sempre hauesti in core,
E fuor de l'ombre del mondano errore
Il Ciel contempli con più saldo auiso;
Le cagiòn tutte ne l'eterno uiso
Scorgi son certo, onde quel uiuo fiore
Di lettre, e d'arme in su'l maggior ualore
Troppo per tempo fu da noi diuiso.
E uedi dà qual mano il tristo fiele
Temprato fu, perche la nostra etade
Passasse ogn'altra di crudele essempio.
Io pur quì piango, e l'alte mie querele
Indarno spargo; tu per me pietade
Impetra al uiuer mio turbato, & empio.*

*Come cerua, cui sete in sù l'aurora
A' cercar fonte dilettoso guidi,
Da feri ueltri, e pauentosi gridi
Cinta si troua, e del suo albergo fora;
E perch'affatto, e senzà indugio mora,
Ode sonar d'intorno i uicin lidi;
Ella pur uolta à i cari seggi, e fidi
Risguarda i lochi d'ogni sua dimora.
Al fin stracciata da' rabbiosi denti
Traendo il fianco gia piagato, e rotto,
Di sangue l'herbe fa uermiglie, e'l piano.
Così Signor, che tempri gli elementi,
Dal popol tuo oggi à morir condotto
Lasciasti in terra il tuo bel uelo humano.*

A nni uent'uno ha già riuolto il cielo,
Che'l cor perdei, c'hora à gran uoce chiamo
A miglior uita, e d'infiammarlo bramo
D'altro pur, che terreno, e mortal zelo.
E i non m'ascolta; & là dou'empio gelo
Vccide i fior, s'annida in secco ramo;
Ond'io me stesso insieme odio, e disamo;
E'n questo stato uò cangiando il pelo.
S ignor, ch'afflitto trionfasti in croce
De gli auersari tuoi, e à noi uestigi
D'amor lasciasti si pietosi, e feri,
S ueglialo tu con quella altera uoce,
Ond'oggi sbigottiro Auerno, e Stigi;
E dolci in lui cria di te pensieri.

S IGNOR, le piaghe, onde'l tuo uago aspetto
Cangiasti in reo, e desti à noi salute,
Chi mirar può, senza che dentro mute
Pensieri, e uoglie, di diamante ha'l petto.
O santi chiodi, ò non piu'nteso effetto;
Oue tutte le lingue oggi son mute,
Vince l'immensa uostra alta uirtute
Di troppo ogni mortal basso intelletto.
T occouui appena il martell'aspro, e greue,
Che rotta cadde la spietata spada,
Che'l camin di mercè tenea reciso.
E da' be' membri largo fiume, e leue
Venne di sangue con si larga strada,
Che'l foco estinse, e tornò'l pianto in riso.

S 'io'l diſſi, che dal ciel ſoura me ſcenda
Horribil pioggia, ne mai ſonno ingombre
Queſte luci dolenti; e pallid'ombre
Veggian mai ſempre, onde'l deſio s'offenda.
S 'io'l diſſi il parlar dolce, aſpro mi renda
L'uſato ſuono, ne'l mio ſtilo adombre
Parte di lei giamai, e si mi ſgombre
Dal petto ogni deſio, c'horror m'accenda.
M a s'io no'l diſſi, Amor ſoura'l mio fianco
Pur come ſuol, uittorioſo ſeggia
E le ſperanze mie drizzi à buon porto.
E quei, che m'impiagaro il lato manco
Occhi beati, ancor uer me riueggia
Sdegnar del mio languire, e lor gran torto

BERNARDINO
ROTA.





OME talhor, ſe di Nettuno auuiene
Che ne uada per l'ampio ondoſo regno
Corrente à tutte uele ardito legno,
Cui picciol peſce poi tarda, e ritiene;
Tal, ſe per l'Ocean dell'alte, e piene
Virtù, che fán del ciel uoi pregio, e pegno,
La fral barchetta del mio pigro ingegno
Spinta da nobil uoglia à uoi ne uiene;
Di uoſtra gran beltà la minor parte
A mezo il corſo ſuo l'arreſta, ond'ella
Non ſe ne può gir'oltra, e ferma ſtaßi.
A uoi ſola nel mondo, e ſaggia, e bella,
O gradir piaccia il buon uolere in parte,
O de l'ingegno ageuolarmi i paßi.

Che u'habbia, ò d'honestate, e di bellezza
Donna real, tra noi specchio, e ricetto,
Rapace man, del ciel contrario aspetto
Tolto quel, che più il uolgo ama, & apprezza.
Nulla ui tolse già, se la ricchezza
Torui non può del chiaro alto intelletto,
Ne romper pur del saldo, e nobil petto
Lo smalto Amor, doue ogni dardo spezza.
Quest'è il tesoro, che pregiati, e cari
Ne può far sempre, e queste son quell'arme,
Che rendon forte l'huom contr'ogni assalto.
Gratie rare dal ciel concesse à rari;
Che miracol dunqu'è, s'oggi tant'alto
Da terra à dir di uoi non posso alzarme?

Tu seconda VITTORIA, alta Colonna
D'honor, tu salda base, ampio sostegno
Sarai di questo, e di quel chiaro ingegno,
Di te stessa, del mondo, e d'Amor Donna.
Tu dico, in cui bella honestà s'indonna,
D'ogni gran lode in terra ultimo segno,
Solinga andrai, tu nata à scettro, e à Regno
Tra le stelle alzerai l'ago, e la gonna.
Disse la prima, il dì, ch'al ciel sen gia.
Poi di quel lauro, ond'era ornata, e carca,
La coronò, mouendo in uer Dio l'ali.
Arrise Gioue al cortese atto, e pio,
Chinando il ciglio, e la uerace Parca
Lo scrisse ne' celesti eterni annali.

Quel dì, che uoi, Signor, di gloria adorno
Già uinti i fieri Moſtri, al patrio nido
Vide Giunon tornare in lieto grido,
Cinto il deſtrier di nobil turba intorno;
Credendo un'altra uolta eſſer quel giorno
Che trionfando andò nel noſtro lido
Colui, c'hebbe Euriſteo sì crudo, e infido,
Ne chiuſe il ciel tinta d'inuidia, e ſcorno.
E per turbar la real pompa, e bella
Moſſe nel regno ſuo la pioggia, e'l uento,
Che'n uarie parti il uago ſtuol diſperſe,
Ma poi che de l'error s'accorſe, e ch'ella
Eſſer uoi uide al bel trionfo intento,
Riuolſe il ciglio, e l'aria intorno aperſe.

Fù gran pietà, Spirto real, la uoſtra,
Fù uero amor, che uoi medeſmo uinſe,
Fù Romano deſio, che ui coſtrinſe
A l'iſteſſa prepor la uita noſtra.
Ben s'erà più, che quattro uolte moſtra
La uirtù, che di lauro il crin ui cinſe,
Ma queſta hor, che'l gran foco interno eſtinſe,
Via più di chiaro honor u'imperla, e inoſtra.
Hebber già gli altri ſtatue, archi, e corone,
Ma gli anni poi ne fer preda, e rapina;
Voi ſarete di gloria ogn'hor più bello.
Poi ch'in ſegno de l'opre inclite, e buone
Qual nouo Dio la patria oggi u'inchina,
Trionfando nel cor di queſto, e quello.

S teril pianta in terren ſpinoſo incolto
Non può dar mai, Donna real, buon frutto;
Ne ſecco prato fior, ne fonte aſciutto
Bel rio, ne luce ombroſo boſco, e folto.
A che dunque da ſtil rozo, e già uolto
A ſempiterno lamentoſo lutto
Torui al nemico oblio cercate in tutto?
Chi non hà, non può dar poco, ne molto.
V oi, cui l'acque beate aperte ſono
Mentre il gran Febo à farui honor s'ingegna,
Difendeteui pur contra di Lete.
L argo il ciel dieuui, e l'uno, e l'altro dono,
Chiara hiſtoria far ſempre, eſſerne degna;
Voi di uoi ſteſſa ſol dunque ſcriuete.

S e forſe per pietà di chi ui mira,
Poi che dal uoi mirar naſce la morte,
L'auorio, e l'oſtro, onde d'Amor la corte
S'auanza, hauete, ò bella Donna, in ira,
N e ui cal ſe ſi piange, e ſi ſoſpira,
Perche dolor ui prema indegno, e forte,
Chiamando lieta auenturoſa ſorte
Il priuar l'huom di quel, ch'ama, & ammira;
V ana pietà de l'altrui mal ui moue,
Che non ponno cangiar noui accidenti
La beltà uoſtra eterna, & infinita;
D a gli atti honeſti, e da i ſoaui accenti
Tante piouon dolcezze, e coſi noue,
Che ſe ne more, & il morirne è uita.

Viuo

LA Dea di Pafo in così bel sembiante
Non pianse, humida il sen, torbida il ciglio,
Quel dì, che'l dente al fier cinghial uermiglio
Lasciò col sangue il figlio di Thiante.
Ne quando pur da le luci alme, e sante
Piouendo perle, hor quinci, hor quindi il figlio
Mesta cercò, ch'à insanguinar l'artiglio
Mosse, da lei fuggendo hermo, ed errante,
Come uoi, Donna, ui mostraste, quando
Pietoso duol bagnouui i duo bei soli,
Onde più foco assai, che pianto uscio.
Da indi in quà posi tutt'altro in bando,
Ne curo di morir, pur ch'io consoli
Con lagrime si belle il morir mio.

QUando, per uincer se stessa, in uoi pose,
Donna real, tutto'l suo studio, e cura,
Vaga sol de l'Idea l'alma Natura
In far sì belle, e si mirabil cose,
D'auorio, di rubin, d'oro, e di rose
L'imagin pria formò celeste, e pura.
Per esser poi del gran tesor sicura
Di giel la cinse, e'n dura pietra ascose.
Pentita al fin del nouo alto pensiero
Vestì di carne il bel leggiadro uelo,
Ma nel lauor mancò per farlo intero;
Che sendo l'opra à noi pregio del Cielo,
Inamorata in mezo il magistero
Il cor lasciò dentro la pietra, e il gielo.

VITTORIA CO-
LONNA MARCHESA
DI PESCARA.





Or, che pien d'alto sdegno, e pietà grande
Volgete il pie sicur, l'animo altero,
Per alzar di Giesù l'afflitto impero,
E ornar le tempie à uoi d'ampie ghirlande;
Con che desir' il ciel prego, che mande
Soccorso, e guida à si giusto pensiero,
Tal, che possa al nemico acerbo, e fero
L'ali troncar, che si superbe spande?
A tal trionfo poi uedrem secondi
Gli altri, onde sono i fiumi, e i monti adorni
Di nomi eterni, e d'immortal uittorie.
Che s'à l'acquisto ancor di mille mondi
Bastaua il mio gran Sol, suoi corti giorni
A uoi solo lasciar quest'altre glorie.

A lma mia luce, insin ch'al ciel tornasti,
Frà tanto dolce honor pur ti fu amaro,
Ch'in più lodata impresa il ualor chiaro
Sol con l'alto desio sempre mostrasti.
H or' il disegno bel, ch'allor formasti,
Colorir uedi, e farsi essempio raro
Da la man de l'inuitto fratel caro,
A cui l'arme, e l'honor sicur lasciasti.
I l qual di fregi, e di uirtuti adorno
Col lume de le tue tante uittorie,
Vnqua non mosse il pie felice indarno.
E sè d'immortal nomi ha ornati intorno
Adige, Pò, Tesin, Sebeto, & Arno,
L'Istro hor la chiama à più pregiate glorie.

S oura del mio mortal leggiera, e sola
Aprendo intorno l'aer folto, e nero,
Con l'ali del desio, l'alma à quel uero
Sol, che più l'arde ogn'hor, souente uola.
E la sù ne la sua diuina scola
Impara cose, ch'io non temo, ò spero;
Che'l mondo toglia, ò doni; e lo stral fero
Di Morte sprezzo, e ciò che'l Tempo inuola.
C h'in me dal largo, chiaro, e uiuo fonte,
Ou'ei si satia, tal dolcezza stilla,
Che'l mel poi m'è uia più, ch'assentio amaro.
E le mie pene à lui noiose, e conte
Acqueta allor, che con un lampo chiaro
Di pietate, e d'Amor tutto sfauilla.

LVCA CON-
TILE.





ANTA bellezza canti, e riueri-
sca
L'ingegno mio, che schiua opra
terrena;
Che se nel lume uostro s'assere-
na,
Forza è, ch'al sommo Dio ratto s'unisca.
Ma non fia presuntion s'egli s'arrisca
Poggiar da l'ombre à luce sì serena,
Ch'indi nasce il desio, ch'à quella il mena,
Oue eterna uirtù l'anime inuisca.
E mentre col pensier mi godo, e pasco
Quanto di uoi l'udito, e l'occhio intese,
Onde la mente mia ui forma in lei,
In esser si perfetto allor rinasco;
Che se non fosser poi nouelle offese,
Bench'io sia pur mortal, mai non morrei.

D onna, ch'à si gran Rè ponete il freno,
E'l cui ualor s'allegra hauendo inteso,
Che due simili a' uostri occhi m'han preso,
E m'han d'ardente fiamma ingombro il seno.
S e uoi uedeste il celato ueleno
Ne i finti sguardi, forse haureste acceso
Ver me il cor di pietà, che cosi offeso
Ama di speme uoto, e di duol pieno.
V oi real Donna, eterna lode haurete,
Che bellezza, e pietà gir fate insieme;
Onde lieto arde si famoso Amante:
L a Donna mia, ch'in pregio hora tenete,
Con simulata luce il cor mi preme;
Onde eterne spargo io lacrime tante.

S fere celesti, à le bellezze rare
De la candida man de l'Idol mio
Vi fece inferior l'ardente Dio,
E men belle, e men lucide, e men care.
V oi le ricchezze, sempiterne, e chiare
Del ciel empireo ne coprite, e'l pio
Splendor, oue s'acqueta ogni desio,
Fate, ch'à noi si poco, ò nulla appare.
M a de la real Donna al mondo sola
La man fra gli occhi nostri, e le sue stelle
Qual più fino cristal, uiuà traluce.
Q uinci ogni alma gentil d'intorno uola
A' si leggiadra, e gloriosa luce
Profondo abisso de le cose belle.

S e con uista mortal raro ui guardo,
Pronta hò sempre la uista del pensiero,
Che di uostra beltà contempla il uero,
Doue fuor d'ogni error lietamente ardo.
N e à pensar di uoi sola unqua son tardo;
Sallo Amor, doue sol riposo spero;
Che le uirtù del uostro aspetto altero
Come pregio di Dio lodo, e riguardo.
E se non fosse il rispettoso freno,
Che dal terribil uostro lume chiaro
Nasce, sarebbe il terren' occhio ingordo.
C osi mi uiuo in bel pensier sereno;
E m'è quel uostro lume assai più caro,
S'io cieco il ueggio, e se l'ascolto sordo.

D onna, le cui gran lodi han colmi i lidi
Di Pò, d'Alfeo, e del gentil Sebeto,
Viua fuor di paura allegro, è queto
Vostro spirto reale, e in Dio si fidi:
C he ben d'altrui gl'inganni, è gli atti infidi
Non muteran del ciel l'alto Decreto,
Ond'è, che'l Mondo fortunato, e lieto
Il gran Consorte uostro e regga, e guidi.
S e Dio, Fortuna ui son grati, e'l Cielo,
E per gratia, e per merto, e per Natura
Potrauui ostar malignità terrena?
H or pura fede, e degna speme il gielo
Dal cor ui sgombrin, ch'assai u'aßicura
L'esser uoi di celesti gratie piena.

D onna, per l'alta, & honorata fama
Che ne l'anime degne, e saggie imprime
Vostra benigna uita, alma, e sublime
A par d'ogni altra il Mondo ogn'hor ui chiama.
P erch'io sempr'hebbi honesta, e pronta brama
D'hauer concetti, oue mie basse rime
Sonore, & alte il secol nostro estime,
Di uoi uirtute à dire hor le richiama.
N e ui sdegni l'ardir, ch'io rozo prendo,
Che'l mio disir, ueggendo i merti uostri,
Iui à forza tirò l'ingegno, e l'arte.
M a se quanto di uoi miro, e comprendo
Sapranno palesar, miei fidi inchiostri
Agguaglieransi à le più degne carte.

ANGELO DI COSTANZO.





'Eccelse imprese, e gl'immortal Trofei,
Di tanti illustri Heroi donde nascete,
Donna fiera, e crudel, uincer credete,
Trionfando de i pianti, e dolor miei.
Mà se morta è pietà, spero in colei,
Che sola mi può dar pace, e quiete,
Che farà breue il gran piacer, c'hauete,
Troncando i giorni miei noiosi, e rei.
E sol col cener mio muto, e sepolto
Sfogar potrete il gran uostr'odio interno,
Che, per amaru'io troppo, hauete accolto.
Ch'io con lo spirto fuor di questo inferno
Sol goderò del bel del uostro uolto,
Dipinto in quel del gran Motore eterno.

Penna infelice, e mal gradito ingegno
Cessate homai dal lauor uostro antico;
Poi, che quel uago uolto al ciel si amico
Ha le uostre fatiche in odio, e à sdegno,
Ma se come tiranno entr'al suo regno,
Vi sforza Amor, nostro mortal nemico,
Tacendo gli occhi belli, e'l cor pudico,
Scriuete sol del mio supplico indegno.
E perche ancor di ciò non si lamenti,
E uer noi più s'inaspri, habbiate cura
Che fuor non esca il suon, de i mesti accenti;
Sì, che queste al mio mal pietose mura
A' i parti uostri, e a' miei sospiri ardenti,
Sieno in un tempo culla, e sepoltura.

Poi che col uostro eccelso, e sour'humano
Valore, hauete l'Asia in Libia oppressa,
E quella spenta già, questa sommessa
A l'Imperio di CRISTO, & al Romano;
Mentre nel ciel, l'Imperator sourano
Non ui chiama à la patria à uoi promessa,
Gite à pigliar la palma, à uoi concessa
Dà l'augusta di CARLO, inuitta mano.
Et à cercar di noue imprese il pondo,
Seguendo la Fortuna, oue ui mostra
Il uostro ardir'à null'altro secondo.
A tal, che fatta Europa in tutto nostra,
Senta per tutte le tre parti il mondo
Il suon de l'arme, e de la gloria uostra.

G li occhi, che uolse quel gran mastro eterno
Formarui in fronte, con mirabil'arte,
Per far piu chiare, e piane in ogni parte,
Le strade à noi del bel camin superno;
C onsumar con l'humor, che'l fonte interno
Del uostro cor si largo à lor comparte,
E far'ingiuria à tutto il mondo, e parte
Hauer del ciel gli alti decreti à scherno.
P erò pietosa homai gli riuolgete
Asciutti, e lieti, à rileuar la gente
Poi, ch'ordinata, à tant'offitio sete
C he ui dè ben quetar, se con la mente
Di quell'alma felice, il ben uedete
C'hor si uicina al suo principio sente.

G ià conosco io, felice, e ben nat'alma
Che'n quel, che deggio, se di te non scriuo,
Manco à lo stuol de' tuoi, c'hor è qui uiuo,
Et à la tua memoria inclita, & alma;
M a quella fiera, che corona, e palma
Spera poi che m'haurà di uita priuo;
D'ogni bell'arte, e di se stesso schiuo
Mi tien l'ingegno in odiosa calma.
O nde perdon da loro, e da te spero;
Da lor, che co i diuini alti intelletti
Scorgon ben'il mio cor puro, e sincero.
D a te, che lieta tra gli spirti eletti
Godi d'eterna gloria, e d'honor uero,
Lontana, e sceura da gli humani affetti.

N ullo accidente, ò mia fiamma uiuace,
Poria de la beltà del uostro uolto
Tanto scemar, che non fosse piu molto
Quel, ch'à me tanto in lui diletta, e piace.
I l diuin raggio, che qual pura face,
In chiaro uetro, in uoi si uede occolto,
Non ui può d'alcun male esser mai tolto;
Ch'à febre, ò à caso human già non soggiace.
E con quel mi legate, e m'occidete
Parte; e con l'altre gloriose, e sante
Parti de l'alma, che dal cielo hauete.
P erò pietosa hormai non m'ascondete
Per si lieue cagione, il bel sembiante
S'inferma, e sana egualmente m'ardete.

M al fu per me quel dì, che l'infinita
Vostra beltà mirando, io non m'accorsi,
Ch'Amor uenuto ne' uostr'occhi à porsi
Cercaua di furarmi indi la uita.
L 'alma infelice à contemplarui uscita
Da quel uiuo splendor, non sapea torsi,
Ne sentia'l cor, che da si fieri morsi
Punto, chiedea nel suo silentio aita.
M a nel uostro sparir, tosto fu certa
Del suo gran danno, che tornando al core,
Non trouò qual solea la porta aperta,
E uenne à uoi, ma'l uostr'empio rigore
Non la raccolse, ond'hor, ne so s'el merta,
In uoi non uiue, e in me di uita è fuore.

Chi uede gli occhi uostri, e di uaghezza
Non resta uinto al primo incontro, e priuo
De l'alma, può ben dir, che non è uiuo,
Ne sà, che cosa sia gratia, e bellezza.
Chi non gli uede ancor, può de l'asprezza
Lamentarsi del fato, e hauere à schiuo
La uita, e dire; A che mi ual s'io uiuo,
Non potendo gustar tanta dolcezza?
Tal, ch'è in dubbio, qual sia stato più forte,
Di colui, cui tal ben non si concede,
O di chi nel uedergli habbia la morte.
Perder la uita ogn'altro danno eccede;
Ma à me par, c'habbia assai più dura sorte,
E che perda assai più, chi non li uede.

Sento à pietà del mio martir commossa
La Parca, che già uien per liberarmi,
Ne molto tarderà, credo, à troncarmi
Lo stame, e à porre il corpo in poca fossa.
E perche quando fia l'anima scossa
Dal suo mortal, t'acqueti, e ti disarmi
Donna crudel, se pur non uuoi turbarmi
Entro'l sepolcro ancor la polue, e l'ossa;
Il primo annuntio di mia cruda morte,
S'à chi muor per Amor tanto è concesso,
Vo che tra'l sonno l'ombra inià t'apporte,
E perche presto il sappi, esser'io stesso
Per farti più goder di si ria sorte,
De la ruina mia soggetto, e messo.

V enne la Parca, e poi non hebbe ardire
Troncar lo stame à la mia tela oscura,
Che'n quel, romper la spada hebbe paura,
Tant'è indurato al duolo, & al martire.
N e potrà farmi mai di uita uscire,
Mentre quest'infelice essilio dura;
Ch'à uoi riserua il Cielo, e mia uentura
Il trionfo, e l'honor del mio morire.
E conuerrà, ch'à uoi presto ritorni,
S'io bramo di por giù, si graue salma,
E finir si dolenti amari giorni.
C h'allora il ferro in quella pura, & alma
Luce aguzzando de' uostr'occhi adorni
Darà à me morte, à uoi uittoria, e palma.

C ome nel uasto, e tempestoso Eusino
Il superbo Danubio in sù l'entrare
Con l'acque dolci sue, suol dolce fare
Per molto spatio il salso humor marino;
C osi quel uolto angelico, e diuino,
Entrando nel mio cor, fè dolci, e chiare
Le uoglie mie, che torbide, & amare
Facea poc'anzi il mio fero destino.
O nd'io, da me rimosso ogni dolore,
C'hauea pria de l'iniqua crudeltade,
Che dal bel nido mio mi trasse fuore;
R ingratio il Ciel, che'n queste alme contrade
Drizzò i miei passi; e più ringratio Amore,
Che mostrò à gli occhi mei tanta beltade.

O ue, nobil mia fiamma, oue n'è gita
L'alta tua cortesia, che uuoi, ch'un giorno
Paßi, senza ueder l'amato adorno
Tuo uolto, onde i miei spirti han lume, e uita?
I non sò come l'alma afflitta, uscita
Non mi sia, nel mirare il bel soggiorno,
Onde solea la medicina intorno
Por la tua uista à l'empia mia ferita.
A lmeno hor che di fredda, et oscur'ombra
Copre la notte il Ciel, piacciati in sonno
Mandarmi à consolar la tua bell'ombra;
S e pur gli occhi digiuni, e stanchi ponno
Tra tanto duol, che la mia mente ingombra
Nel chiuder'eßi, aprir le porte al Sonno.

O do fin qui, Signor, le Donne Alpine,
Ch'eran poc'anzi in si securo stato,
Pianger de' lor mariti, il duro fato
Dal gran uostro ualor condotti al fine;
E come pria temea scempi, e rapine,
Italia, in speme il suo timor cangiato
Minacciar al Tedesco, empio, & ingrato,
Et al suo proprio suol morti, e ruine;
O nde Grecia infelice hor ride, e spera
Romper'il giogo, e ristorar suoi danni
Col fauor de la uostra Aquila altera;
L a qual s'hauendo ancor teneri i uanni
E' tale; hor che sarà quando l'intera
Forza, e uirtù le darà l'uso, e gli anni?

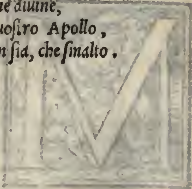
G I V L I O
C A M I L L O.





ENTRE *ferma Aganippe il terso, e chiaro*
Cristallo al cantar uostro, e i sacri allori
Auuiuan gli almi, e lucidi splendori
De le uirtù, che ui fan solo, e raro,
S'inchina il mondo al suon si dolce, e caro;
E a' sommi, e sol di uoi ben degni honori
Vi chiama Roma, e serba gli ostri, e gli ori,
che Numa, e Tullo, e pria Quirino ornaro.
La sacra pietra, à cui tanti, e si greui
Erranti anime inferme assalti danno,
Se mai, ch'ella ne scampi al Cielo aggrada,
Spera solo per uoi d'uscir d'affanno;
Pietro fondolla, e perche ella non cada
Hor Pietro la sostenga, e la rileui.

H or, che Titan col Capricorno alberga,
Onde cade dal ciel l'algente bruma,
Che'l natural calor de l'huom consuma,
E spoglia quasi ogni ben nata uerga,
V olete, che per uoi, Madonna, io m'erga,
A' l'impresa d'Amor, senza la piuma,
O'l caldo del gran Sol, che'l mondo alluma;
E mia uirtù uital tutta disperga.
N on cinge Febo nò, con l'aureo crine,
Del superbo Leon, la testa, e'l collo,
Che m'inuogli à poggiar sgombro tant'alto,
N e con le bionde sue chiome diuine,
Tant'hora mi riscalda il uostro Apollo,
Che di più duro giel; non sia, che smalto.



FERRANTE

FERRANTE CARRAFA.





IV di Febo, diuin dir ui potete
ARETIN mio, perch'à i suoi degni altari
Sacerdoti talhora empi, & auari
Gl'incensi dean con uoglie hor triste, hor liete.

Ma uoi da Carlo, e da Clemente hauete,
E da Francesco hauuto in cosi chiari
Sembianti, doni preciosi, e cari,
E da Giulio, e da Enrico ancor n'haurete.

E del nuntio di Gioue, che conuerse
Batto in pietra, più ancor sete diuino
Trasformando ciascun come conuiensi.

Ond'io per seguitar l'alto camino
Del mio gran Rè, com'oro egli u'offerse,
Lo stil ui sacro, e i miei desiri accensi.

Italia mia, poi che'l destin fatale
Dopo de' tuoi tanti trionfi, e palme,
Serua ti fè di quei, che di catene
Lungo tempo cingesti; e un tanto male
Con Roman cor soffristi, ogn'hor sperando
Di uendicarti à un punto, e uscir di pene;
Ne la religion, che in pregio tanto
Sempre tenesti, e in Dio più confidando;
Homai, che doppie salme
Di seruitù tenta di porti il Gallo,
Scuoti il capo dal sonno, e asciuga il pianto;
Che tù ben riparar, più ch'altri puoi
A' i graui affanni tuoi,
Guidando tutti al periglioso ballo,
Doue guidasti i tuoi già antichi figli,
Perche non temon morte ne perigli
I noui, anzi han quel senno, e quel gran core,
Ma non han chi li guidi à tanto honore.

Perche le paßion proprie disgiunti
Ne tengon tutti, e non i colli, e i fiumi,
Che Natura di mar ne cinse, e d'alpe;
E fece in un più nostri monti aggiunti,
Acciò che un sol uoler qui ne guidasse;
E noi sendo uia più ciechi, che talpe,
Solo i Barbari amiam, non de' nostri uno,
Di ualor tal, ch'insino al Ciel n'alzasse.
Ma hor, ch'aprimo i lumi,
Te chiamiam nostra madre, à te sol diamo
Il fren de' nostri sensi, poi che alcuno
Sentier chiuso non ti è di gloria uera.

Dunque poi che in te ſpera
Tua prole, e da te ben tutti attendiamo,
Corri per l'Apennin, di à la tua gente,
Com'è queſt'un; sì habbiam tutti una mente.
Poi fatto ciò, potrai l'alta uittoria
Contra gli altri ſeguir con maggior gloria.

Contra gli altri dic'io, perche mai uinto
Alcun non fia da te, ſe prima uinta
Non hai te ſteſſa, e ciò puoi dir con fronte
Lieta al Tebro, & al Pò, ch'è al ben si accinto,
E al Sebeto, al Metauro, al Mincio, e à l'Arno.
Poi giunti in un, com'è il tuo più bel monte,
Queſti fiumi, e'l mar d'Adria, oprar potrai
Certo le tue fatiche, e non indarno.
E allor fia toſto eſtinta
Ogni barbara fiamma, e alzarſi al Cielo
Vedranſi i tuoi bei luminoſi rai,
Allor dirà del bel Parnaſo il coro
Ecco l'età de l'oro;
Allor uerrà con amoroſo zelo
Ad habitar fra noi Calliope, e Clio,
E la uaga Polinnia, e'l biondo Dio;
Dicendo, ò fortunato almo terreno,
Poi c'hai d'un ſol uolere ogni cor pieno.

Ma come, oprando ciò, pace, e quiete
Acquiſtar puoi con glorioſa fama,
Così dormendo, e ſofferendo, affanno
Accreſceratti, e haurai l'hore inquiete,
Più, che non hai, perche ſpiegar fa al uento
Mille uele hora il Gallo al rio tiranno

Oriental contra i tuo cari lidi:
O' duro, ò dispietato horrido intento,
O' del ciel, grida, e chiama
Padre ciascun, come soffrir puoi questo
In chi di Cristianissim'hebbe i gridi.
Sì chiari, & hor con le Turchesche squadre
Vnite ha l'empie, e l'adre
Sue schiere, e al popol tuo cotanto è infesto,
Raccogliendo gli Sciti, al Franco regno,
Che un tempo fù de la tua fè sostegno.
Come si legge, ond'io non sò pur come
Macchiar'habbia potuto hora il tuo nome.

Perche se la ciuil guerra, ò l'esterna
Gli premea il cor, douea seguir l'imprese
Con l'honor, con l'hauer, che tu gli desti;
E non uiolar tua gloria alta, e superna.
Perch'oltra il regno, il nome, e l'auro, à l'armi
I uaghi Gigli d'or gli concedesti
Per man de l'Angel santo, e uirtut'anco
Di sanar si rio mal senz'herbe, ò carmi.
Et hor ne le difese
De la tua santa fè gli Sciti, e i Mori
Fà uenir, con chi ancor t'aperse il fianco;
Ne si ramenta che già'l Greco Impero
Per un'error sì fiero
Si perdeo co i suoi degni alti tesori,
E la Morea con parte d'Vngheria.
Et egli prende hor cosi horribil uia,
Congiungendo co' suoi tant'empi cani,
Che'l Regno gli torran poi de le mani.

Ma tu fà pria, Signor, ch'Italia unita
Col grande Augusto, il sacro Regno antico
A' lui lieta ritolga; e non sol quella
Parte, oue per saluare à noi la uita
Morir uolesti con si caldo affetto;
Ma ancor tutta la Grecia altera, e bella,
E quanto tien da gli Eoi lidi, insino
Di Gibeltaro al bel famoso stretto.
Ne'l suo nouello amico
Occidental, men gioueralli, hauendo
Speme in questi, e in te nò, Padre diuino;
Che à l'orto hauendo l'ancore, e à l'occaso,
D'alcun sinistro caso
Non par che tema il miser non uedendo
Che s'anco un buon nocchier dentro del porto
Perde la naue, e riman uinto, e morto,
Tanto più può restar uinto fra l'onde
Chi tra le spiagge, sol duo ferri asconde.

Che gli reggon due sarte inuolte, e attorte
D'infedeltate, e d'heresia nefanda
Si, che speranza hauendo in queste, à un punto
Giunger potrebbe à miserabil sorte,
Ma se ben queto il mar fosse e'n tal calma,
Ch'esser mai da tempeste souragiunto.
Non temesse, da tal procella horrenda
Percossa fia, poi c'ha si piena l'alma
Di colpe, ch'ogni banda
Del mondo il sà, si che à trauerso in scoglio
Romper uedraßi, e se poi far'emenda
Di tanti error uorrà, non potrà farla,

Perche l'Africa hor parla
Dicendo Francia riparar l'orgoglio
Solea de' cani, hor'un de la sua terra
Offesa hà la lor fè con doppia guerra.
Ma ogni membro far sempre, dir si suole,
Quel, che'l capo, che regge il tutto, uuole.
Ma tù non tardar più, che'l tempo fugge
Madre cortese, à far l'opre si degne,
Ch'io dico. E per più far, che tu t'affretti,
L'impietà sì crudel, che ne distrugge,
Che in te s'opra da i Barbari mai sempre
Hor non ti narro, ch'al fine i miei detti
Giamai non ne uerrieno, essendo immensa,
Et infinita, ma con le tue tempre
Fà che al uento l'insegne
Si spieghino de i tuoi figliuoli alteri,
Che riparando l'uno, ancor si accensa
Fiamma estinguer potrai, che ti consuma.
Dunque, la mente alluma
A' i noui figli tuoi, che à li primieri
Non cedon punto de l'antica forza,
C'han l'istesso ualor dentro à la scorza,
Ma bisogno han de' presti tuoi soccorsi,
Per non temer più de' Tiranni i morsi.
Vedi che per soccorrerti sù l'ali
Staßi il sourano Augel del sommo Gioue,
Si per amarti tanto, come ancora
Per far'al Gallo i danni aspri, e mortali,
Che suole ogn'hor, e uia più nel tuo grembo.
Si, che hauendo con te l'Aquila ogn'hora

Del rio Serpe uedrai far quello scempio;
Che Borea fà d'un denso oscuro nembo;
Et ancor per te moue
Il uolo un tanto Angel, perche dipende
Dal primier Giulio tuo sol senza essempio,
Che tolse à i Galli il regno, e li costrinse
Al tributo, e gli estinse
La rabbia, ond'hora il suo ualor s'intende
Per tutto, e da ciò uien, ch'ogni huom, che Roma
Domina, scaccia, e uince i Galli, e doma,
Come Giulio secondo fè al suo tempo
E farà il terzo ancor nel nostro tempo,
Ma à quel, che regge l'alme alte contrate
Del Reno dico, ch'io non canto, ò parlo
Per odio alcun, ma per l'honor di Cristo.
E per uer dire, hauendo egli inalzate
L'insegne sue sino à i superni chiostri,
E dato honor, ch'un tal mai non fù uisto
Vnendo il nome suo con quel di Francia,
Che ual uia più, che i regni, e l'auro, e gli ostri.
Ma hor, che contra Carlo
Quinto lo ueggio, e de la santa chiesa
Non posso per su' aita abbassar lancia;
Ma pur dirò. Da error tanto, e si uile
Partiti ò Rè gentile,
Seguendo hor la Cristiana antica impresa,
Che altramente auerrà, più che non dice
Questa roza, al tuo regno almo felice.
Ma il canto uolgo in te, pur qualche speme
Hauendo à Italia, hor che più il duol la preme.

P erche se a' tempi nostri hà danni alquanti
Sofferti in cominciar l'imprese altere,
Duci hebbe ancor cosi possenti, e saggi,
Che in gioie ritornarle i tristi pianti,
Tosto, e à più honori alzarla, come il grande
Daualo fe co i sour'humani raggi
Di sua uirtù, ch'à nulla altra è seconda
Come del mondo hor san tutte le bande.
Ma essendo, ahi, di si uere
Virtuti hor priua, e d'un ualor si uasto,
Temo, che la sua gloria non si asconda,
In parte u' ritrouar mai non potraßi,
Sendo noi priui, e caßi
D'huomini esperti al martial contrasto,
Come i Dauali, i Fabij, e il buon Fabritio,
Che uincean sempre in ogni alto essercitio;
Ma il duol d'Italia, è che'l suo Alfonso inuitto
Perduto hau'hor nel suo maggior conflitto.

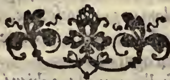
M a se già tù la Monarchia del mondo
Sola tenesti, hor c'hai l'Aquila teco
Bagnata nel celeste alto lauacro
Del Rè, che regge il regno almo, e giocondo,
E il Vicario di quel ribaurai, quello,
C'hauesti, & anco il seggio altero, e sacro,
Per sempre col soccorso alto, e sourano,
E per uincer ogn'huom, ch'è al ciel rubello,
Il rimedio t'arreco,
Ch'è, che confidi con sincera fede
Nel uero Dio cinto del uelo humano;
Perche questi può torti al giogo atroce,

Che si ti preme, e noce.
Et indi alzarti à la celeste sede.
E con soccorso tale unirai tutti
I tuo figli ancor sani, e gli distrutti.
Ma non tardar più d'esseguir tant'opre,
Che'l nemico lontan già si discopre.

Canzon, là doue il buon popol di Marte
Regnaua, e in ogni parte
Doue se intesa, di à uoce alta, e chiara,
Presto ripara à si grauosi danni,
Che un diluuio ne uien per darti affanni,
Vnendo i tuoi, ò madre, ò altrice, ò balia
D'Heroi di Regi, Italia, Italia, Italia.

Ma prima à la real Dona diuina
Vanne, che'l Vasto mondo, e'l cielo honora
E dille, Italia, che'l tuo nome adora
Spera, la tua mercede alma ARAGONA
Ricourar la su'antica alta corona.

BERNARDINO
TOMITANO.





ORMA celeste, imagine mia pura,
Che sei del mio bel Sol uerace essempio,
E di quel uolto, ond'io mi pasco, & empio
Di speme incerta, e d'amorosa cura,
Qual diede à lei somma beltà Natura
E l'alta cortesia, ch'ogn'aspro scempio
Del cor mi leua, tal'in te contempio,
Bellezza, e cortesia, che'l cor mi fura.
Credo, che'l mio Titian dal cielo tolse
L'alto concetto, onde quell'alma finse,
Che scorger non potea con mortal lume.
Che non pur gli occhi, e'l bel uiso dipinse,
Ma quanta in lei Natura, e gratia accolse
Honestà, leggiadria, senno, e costume.

B EMBO diuin; che con sì lieti passi
Ten sei salito à più tranquilla parte,
Lasciando noi priui d'ingegno, e d'arte,
E sol te desiando afflitti, e lassi;
H or uedi il uero, e come eterno stassi
Quel, che tra noi tanta uirtù comparte
Saggio Motor; e in questa, e in quella parte
Calchi le stelle, e sprezzi i desir bassi.
A nzi come di cosa empia, ò molesta
Di lor ti sdegni, e d'ogni human pensiero;
E noi la sù teco à gioire inuiti.
S aluta il gran Trifone, e quella honesta
Coppia tra quei più saggi, e più graditi,
Sadoleto, e'l diuino, almo Sincero.

T orneran prima à le lor'alte fonti
Queste chiare, sonanti, e rapid'onde,
E taceran gli augei tra fiori, e fronde,
E i pesci errando andran per selue, e monti,
S aranno i uenti à lor spirar men pronti,
Fra le più uerdi, e solitarie sponde,
Vedrem le stelle uscir uaghe, e gioconde
Prima, che'l Sol'à l'Orizonte smonti,
C h'altro s'oda da me, che tragger guai,
O da quest'occhi lagrimosi, e tristi
Si stagni il fonte del mio pianto mai.
B en hò giusta cagione, ond'io m'attristi,
Che tù crudel'Amor sempre mi stai
Qual ueltro à' fianchi, e di me prede acquisti.

Questa bella d'Amor nemica, e mia
Tal d'armati sospir conduce stuolo,
Che l'alma trema per leuarsi à uolo
Veggendola passar sì dolce, e ria.
Pur, lei cercando, che fuggir deuria
Ad hor, ad hor'à me stesso m'inuolo,
E uò frà gli altri sospiroso, e solo
Pien d'un uago pensier, che mi disuia.
Tanto l'hò à dir, che'ncominciar non oso,
Ma celare il mio mal, preso consiglio,
Allor raccolgo l'alma e poi, ch'io haggio
Rasserenato in parte il cor doglioso,
Scorgo frà'l nubiloso, altero ciglio
Ben, s'io non erro, di pietate un raggio.

Quel, che con infinito, alto gouerno,
E con immensa prouidentia, & arte
Sua mirabil uirtute à noi comparte,
Santo, saggio, diuin, Motore eterno,
Vi diede à questa età, perche l'interno
Vostro ualor, LVCRETIA, in mille carte
Per noi rimbombi, e uiua à parte à parte
Tutto quel, che è di uoi chiaro, e superno.
Quinci Perle, Corai, Rubini, & Oro
Gigli, Croco, Narcißi, Acanti, e Rose
Scorge, chi mira in uoi, nobil mia cura.
Quindi il ualor de le piu ricche cose,
Dolce armonia del più perfetto coro,
Gratia, ingegno, destino, arte, e natura.

D olce nemica mia, perche u'armate
Cosi sempre uer me d'ira, e di sdegno,
Se le mie uoglie fur tutte ad un segno
Sol per sempre amar uoi, nel mondo nate?
E se dolce mi fù da libertate
Scorger'il cor à tributario Regno,
Perche mi fate in tanta notte indegno
D'un raggio de la uostra alma pietate?
N e di me tanto ho duol, quanto di uoi,
Che i uostri feri orgogli, e le uostr'ire
Direte poi specchiando in tanta fede;
P erche non credeu'io gli affanni tuoi
Fedel mio caro, ò perche al tuo seruire
Piu per tempo non giunse la mercede?

A QVAL dolcezza il mio gioir s'agguaglia
Amor liberalißimo, e fedele?
A qual nouo piacer'il mio contento?
Gemma non è, che in maggior prezzo sagglia,
Che quando tu se più uer me crudele
Non sprezzaßi, e quant'oro, ò quanto argento
Fà questi hor tristo, hor quei pensoso, e lieto.
Chi uide unqua del mio, piu dolce stato,
E uiuer piu beato,
Soura l'uso mortal tranquillo, e queto?
E più saria, s'à tanta gioia Amore
Rendeßi stile à la materia eguale;
Tal, che spiegando l'ale
Faceßi un giorno à la mia Donna honore.

C aro, soaue incarco, benche à sdegno
Deuresti hauer terrene, e mortal braccia
Pur'à me sol per mio destin prescritto:
Dolce peso, che à gli homeri sostegno,
Dolce, e (perch'altri del mio ben si sfaccia
D'inuidia, e resti lungamente afflitto)
Beata schiera di pensier soaui.
Lasso, ma doue auien, che del terreno
Carcer, al bel sereno
D'uscir non trouo le bramate chiaui.
Io perche già molti, e molt'anni sia
Scorto con l'ali del pensiero al cielo
(Ne per uergogna il cielo)
Voce però non hà la fiamma mia.
O s'io potessi dir quant'ella merta
D'honor'il pregio, e de la fama il grido
Vergognarsene il mondo si uedria.
Che quando hor questa falsa, hor quella incerta
Bellezza segue, di uirtute il nido
D'honestà, di ualor, di cortesia
Perde, e d'honor'il più felice oggetto.
Che di quante pur uide il mondo unquanco
Dignissime d'historia, e di Poema
Questa, per cui sol treina
La mano, e'l cor' in ripensar uien manco,
Merta, ch'ogn'un di lei ragioni, e scriua;
E si come di cosa ancor tra noi
Non uista pria, ne poi,
La gloriosa fama al mondo uiua.
E lla come l'angeliche parole

Moue dal petto amorosetto, e saggio,
Che tra le perle Orientali affrena,
Come dal uiso, più chiaro che'l Sole
Desta alcun chiaro, luminoso raggio,
O' da la fronte, più che'l ciel serena,
Scopre la dolce uista, e quel celeste
Pien d'amoroso ardor lucido sguardo,
Più ueloce, che Pardo
L'anima in seguir lei par che si deste.
Poscia quanto di bello io scorgo in terra
Vn'ombra, un sogno mi rassembra in uista
A' par di questa uista,
Sola cagion di si tranquilla guerra.
P oi perche il mio pensier quiui non resta,
Anzi in parte più cara, e più gradita
Par che la uaga speme lo trasporti,
Lascia tutte quest'ombre, ne s'arresta
Fin che à l'eterna, semplice, infinita
Bellezza auien, che'l bel disio lo porti;
Doue lieto godendo di se stesso
Altro del mortal nodo allor non cura,
Se non che morte oscura
Tronchi quel fil, che à mezo corso io tesso;
E'l cor, che si dilegua in tanta gioia,
Sospira, e grida di lontano, e dice
O giorno à me felice
S'oggi n'auien, che questa carne moia.
Deh, se non è l'human giudicio spento,
S'ancor si troua chi distingue il uero,
Chi è quel, che rimirando il dolce uiso,

Gli alti sembianti, e'l nobil portamento,
La bellezza, il ualor, l'habito altero
Di questa, che pur'hor dal Paradiso
Noua angioletta, qui tra noi discese
Non dica, auenturoso, almo terreno
Ou'ella il bel sereno
Aspetto, e l'altre sue bellezze prese?
Benedetta la culla, oue ella giacque,
E benedetto il latte; che ella tolse,
E la madre, che sciolse
Il piu bel nodo, che mai in terra nacque.
Io per me lodo il mio fatal destino,
Ch'ella, e me insieme à quest'età produsse,
Perche sempre di lei scriua, e ragioni;
Ma fera stella al suo stato diuino
Fra tante à lei benigne una rilusse
Ch'à l'età di scrittori illustri, e buoni
D'Elena in compagnia non la concesse
E d'altre, di cui Grecia oggi si uanta.
Questa, che gloria tanta
Merta, quanta mai bella donna hauesse.
Ma io, che son cosa terrena, e uile
Quanto prendo da lei gratia, e ualore.
Tanto mi fido, Amore
A dir di cosa si degna, e gentile.
Ben t'auuedi canzon, quanto quel grande
Mio tesoro diuino
Sia cosa da stancar Mantoua, e Arpino.

DOLCE

DOlce guerra d'Amore, e dolce pace,
Dolce mal, dolce peſo, e dolce affanno,
Che dolcemente mi diletta, e piace,
Dolc'ire, dolci sdegni, e dolce inganno
Pien d'amara dolcezza, che ſouente
L'acerba uita altrui più dolce fanno.
Dolce ſpeſſo tremar nel foco ardente,
Dolce ardendo prouar ne l'alma un ghiaccio,
Dolce hauer'il ſuo mal ſempre preſente.
Dolce cercar la libertate al laccio,
Dolce gir procacciando i danni ſuoi
Con doglia in grembo, e uanitate in braccio.
Dolce penſier, che'l cor d'ambedue noi
Reggi con un ſol fren, ſi ch'altro mai
No'l moſſe prima, ne'l mouerà poi.
Dolce del proprio ben ſempre trar guai,
E dolce ſtral, che dolcemente al core
Portaſti dolci pene, e dolci lai.
Dolce cercar un chiaro dishonore
Con gloria oſcura, e procacciar' à l'alma
Fuggitiuo piacer, fermo dolore.
Dolce al proprio nimico dar la palma
De l'acquiſtata tua uittoria antica,
Dolce inferma portar la propria ſalma.
Dolce non hauer mai d'una fatica
Larga mercede, & una lunga pena
Tener più aſſai, che mille gioie amica.
Dolce ſolcar ne l'onde; e ne l'arena
De le ſperanze tue mietere il ſeme,
E di uento portar la rete piena.

E dolce stral, che di duo amanti insieme
Suegliasti l'alma sonnacchiosa, e graue
Dolce certa paura, e dubbia speme.
D olci stelle, ch'io seguo, e dolce naue,
Che scorgi la mia uita al dolce porto,
Per l'onde del pensier dolce, e soaue.
D olce d'affanni procacciar conforto,
Dolce oscuro sapere, e dubbiar chiaro,
Dolce uiuo morire, e uiuer morto.
D olce esser del suo ben tenace, e auaro
Contra se stesso, ad altri liberale,
A' se stesso nimico, altrui più caro.
D olce riposo trar del proprio male,
Dolce esser neue al Sole, e cera al foco,
E segno eterno à l'amoroso strale.
D olce stimar la propria uita poco,
E ricercando andar per tuo diletto
Dolce tormento, e tormentoso gioco.
D olce, amico, leal, fido sospetto,
Con disleale, e dolce sicurezza,
Dolci lunghe promesse, e tardo effetto.
D olce cercar nel uento la fermezza,
E ne i più fermi scogli il mouimento,
E ne l'amaro assentio la dolcezza.
D olce uia più prezzare un sol tormento,
Che mille gioie, e sotto lieto uiso
Coprir l'animo suo tristo, e scontento.
D olci lagrime liete, e mesto riso,
Dolce del proprio mal girsi uantando,
Dolce del proprio ben restar conquiso.

D olce cantando, amando, e lagrimando
Piegar'un marmo, e raccender la neue
Mormorando, gridando, e sospirando.
D olce lungo martire, e gioir breue,
Dolci inutil guadagni, & util danni,
Dolce graue sostegno, e cader leue.
D olci stanchi riposi, e arditi affanni,
Dolce col tempo non cangiar mai pelo,
Dolce error, dolce peso, e dolci inganni.
D olce portar dinanzi à gli occhi un uelo,
Che non uieti ueder, perche si miri
Frond'in selua, acqua in mare, e stelle in Cielo.
D olce in fronte mostrar dolci desiri,
E dentro l'alma hauer colma d'orgoglio,
Di speranza, d'affanni, e di martiri.
D olce percoter de la naue in scoglio,
Per ritrouar salute in mezo l'onde,
Dolce portar ne l'alma ogni cordoglio.
D olce cercar costantia ne le fronde,
Dolce spiar per tuo diporto in herba
Doue il uecchio Serpente si nasconde.
D olce passion d'Amor, dolcezza acerba,
Che i nostri danni ne discopre innanti,
E dietro poi la penitentia serba.
D olce, e beata legge de gli amanti,
Dolce in commun partir'ogni uentura,
L'allegrezza, il dolore, i risi, e i pianti.
D olce mirando una mortal figura
Veder'in un gentil spatio sereno,
Gratia, ingegno, destin, arte, e Natura.

D olce esser sempre sfortunato à pieno,
E del tutto restar sempre infelice,
E di due morti mai non uenir meno.
D olce esser ne gli affanni ogn'hor felice,
E l'alma rinouar, che non sia spenta
Qual ne le fiamme, oriental Fenice.
D olce martir, che si poco tormenta,
Che d'ogni male, il maggior mal, ch'io prouo
E' il maggior ben, che in altrui ben si senta.
D olce hauer di due morti un uiuer nouo,
E d'una man l'offese, & i ripari,
Che pietosa, e crudel sempre ritrouo.
D olce prouar con mille ingegni, e rari
Morir'innanzi tempo, e sentir spesso
Mille amare dolcezze, e dolci amari,
E per cercar altrui perder se stesso.

NON si rapidamente uola il Cielo
Dietro à l'anima sua, che gli dà uita,
Ne cosi al porto trauagliata naue,
Ne lupo dietro agnella in alcun bosco
Quanto corr'io dietro al soaue lume
De le uostre, Madonna, accorte stelle.
C hiare, ardenti, serene, e pure stelle,
Che portate i desir nostri dal Cielo
(Se non è spento di natura il lume)
Cangerassi già mai questa mia uita,
Ch'è fatta de gli errori ombroso bosco,
E in mar di pianto abbandonata naue?

Dico, che'l uiuer mio tal'è, qual naue
Spinta da l'onde insin presso à le stelle,
Che, da che entrai ne l'amoroso bosco,
Non uidi chiaro il Sol, sereno il Cielo
Anzi fù sempre la mia acerba uita
Di ragion priua, e di celeste lume.
Deh perche in fasce, e l'uno, e l'altro lume
Non si racchiuse? ò di Stige la naue
Non scorse più per tempo la mia uita?
Che non haurian queste nimiche stelle,
Mentre speraua hauer più chiaro il Cielo,
Me ricondotto in così scuro bosco.
Lasso di cui mi doglio in questo bosco?
Oue non splende di ragione il lume?
Che colpa è di Fortuna, ouer del Cielo
Se questa uita elessi, e la mia naue
Volsi lontan da le mie fide stelle,
Per far preda d'Amor l'aspra mia uita?
Di me, del mio pensier, de la mia uita
Lamentarmi conuien, ch'in questo bosco
Entrai sol per piacer'à quelle stelle,
Che fanno à i giorni miei si scuro lume;
Ma chi sà ancor, che à la mia stanca naue
Non si dimostri un dì tranquillo il Cielo?
Lascia misero il bosco, e tienti al Cielo,
E sia la naue homai de la mia uita
Condotta da le stelle, e dal mio lume.

F olgoraua de gli occhi il guardo adorno
Tra i capei biondi, e le uermiglie rose,
E mille anime uaghe, e desiose
Stauano al lume de' begli occhi intorno:
Quando fra l'altre incatenate, un giorno
Amor la mia nel suo bel lume ascose,
E con si saldo nodo iui la pose,
Che far non potè mai di là ritorno:
E lla, che nouo Paradiso è questo?
Disse, gridando; ò che tranquillo porto
Mostrate al uiuer mio benigne stelle?
H or se tanto soaue, almo conforto
Sento fra queste parti honeste, e belle,
Che farei lassa, se ui fosse il resto?

C antai, hor piango, che'l mio uiuo Sole
Amor à gli occhi miei cela, e contende,
E quella chiara luce, che m'accende
In formar i pensieri, e le parole.
E perche à ripensar di me mi dole,
Parlo in rim'aspre, e s'altri non m'intende,
Cagion n'è Amor, che si m'affligge, e offende,
Ch'altro più, che trar guai l'alma non uuole.
Qui pur tra i sassi, e le campagne, e l'acque
Stommi sicuro in compagnia d'Amore,
Amor, che dal pensier non si disgiunge.
A nzi sicuro nò, che come piacque
A' la bella cagion del mio dolore
Più crudele, che mai mi sferza, e punge.

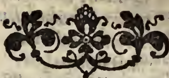
C aro nodo d'or fin, negletto ad arte,
Che'l marmo copre, e'l terso auorio affrena,
Fronte più chiara, e più che'l Ciel serena,
In cui rara honestà l'alma comparte,
F alda di bianca neue, che le sparte
Tenebre nel mio ingegno rasserena,
Man di trofei, di ricche spoglie piena,
Tolte in superba, e gloriosa parte.
O cchi soaui, angeliche parole
Con maturo saper confuse, e miste,
Riso pien d'ineffabil cortesia,
D i quì la uia di mia salute apriste
Donna, & è in uoi tal gratia, che poria
Arder la neue, e far fermare il Sole.

S peme, che con fallaci, e peregrine
Amorose lusinghe il cor m'acqueti,
Quando per far miei dì sereni, e lieti
Cerchi condur il mio cordoglio à fine,
T ù no'l farai, che troppo alte rapine,
Tropp'aspro frutto in me, par ch'Amor mieti,
E si mi stringon l'amorose reti,
Che l'hore estreme mie son già uicine.
I ndarno tenti à questa piaga mia
Porger rimedio, indarno mi consoli,
Che à mortal colpo ogni salute è tarda.
T ù mentre allarghi i uanni, & al Ciel uoli
Lusinghiera, & ardita, forse fia
Ch'un giorno l'ali tue distempre, & arda.

O' maligna, ò cruaele, ò di dolore
E di tristi pensieri antico albergo,
O' duro sprон, che mi percoti à tergo
Per far l'empio mio stratio ogn'hor maggiore.
O sferza di martir, nido d'errore,
Oue quant'io più mi rileuo, & ergo,
In più profonda parte mi sommergo;
Stimolo auezzo à tormentarmi il core.
O gelosia crudele, ò mortal piaga,
Cui quando procacciar salute io penso,
In più nobile parte allor t'interni:
Maligna Circe, e dolorosa Maga,
Che priui altrui del suo più chiaro senso,
Perche si crudelmente hor mi gouerni?

N I C O L O'

A M A N I O.





Val hor mi torna à la memoria acerba,
Che Madonna è da lunge, & io son uiuo,
E son d'udirla, e di uederla priuo,
Non sò qual Cielo in uita mi riserba.
Crudele, inessorabile, e superba,
Fortuna mia, che d'uno in altro riuo,
Già tant'anni mi uolgi, e ouunque arriuo,
Trouo il serpe tra' fior nascoso, e l'herba.
Quando fia il dì, che piu Terra non cange,
Ma torni; ou'è chi à lagrimar m'appella,
E con l'imagin sua l'alma trist'ange?
Ch'io alzo il capo à cercar la mia stella,
Come nocchier di notte in mar che frange,
Ne sò uederla in questa parte, ò in quella.

A' pie de' uerdi colli, oue il Metauro
Vide Claudio uenir notturno, e piano,
Al maggior uopo, e con l'ardita mano
Troncar'il capo al dispietato Mauro,
S olingo stommi, e'l mio ricco tesauro,
Da cui mi tien Fortuna hor si lontano,
Cercando uò, com'huom di doglia insano,
Ne trouo à la mia uita alcun ristauro.
S e non che pur talhor tra questi sassi
Chiamolo, e al mio chiamar nessun risponde,
E fermo allor fuor d'ogni speme i passi.
I ndi, quanto più piango, e più profonde
Lagrime uerso, tanto à i sensi lassi
Maggior dolor, maggior uaghezza infonde.

A lta frondosa riua, oscura foce,
Care quercie, riposto mio soggiorno,
Dou'io m'ascondo à lamentarmi il giorno,
Vdiste mai si dolorosa uoce?
A lpestro fiume, rapido, e ueloce,
Che uaneggiar mi uedi ogn'hor qui'ntorno,
Dou'hor stanco m'assido, hor uado, hor torno,
Vedesti in huom giamai pena si atroce?
P ietre tra questi monti affisse, e salde,
Che bagna'l pianger mio, sentiste mai
Sospir si ardenti, ò lagrime si calde?
A lmo Sol, quanto spandi in terra i rai,
Oue men tocchi il mondo, oue più scalde,
Huom più miser di me ueder non sai.

POI, che'l fiero destin dal mondo ha tolto
Quanta dolcezza hauea,
E posta in pouertà l'humana uita,
Bagni, ciò ch'è mortal; di pianto il uolto,
E l'empia Morte rea
Piagner con noi deuria la sua partita,
Che si bella; e gradita
Non trouerà mai più nel mondo preda,
E se fia chi no'l creda
Guardi quante ne fur nel mondo, e sono,
Ch'à lei par non uedrà, di cui ragiono.
Al supremo ualor non uedrà pare
De l'honorata Madre
Del gran Gallico Rè, che morte ha spenta,
Spenta non già; che fien pur sempre chiare
Quelle uirtù leggiadre,
Che l'han guidata à Dio, doue era intenta,
E di la sù contenta
Quinci, e quindi suonar l'altero nome
Vdirà sempre, e come
Viua si stà quà giù, con l'alma in Cielo
La memoria fra noi, sotterra il uelo.
Mentre si girerà d'intorno à noi
Fosca la notte, e'l giorno
Chiaro; ardente l'estate, e freddo il uerno,
Mentre cortese il Sol co i raggi suoi
Al dolce Aprile adorno
De le frondi, e del fior darà il gouerno,
Viuerà in terra eterno
Di quest'alma gentil l'inuitto honore.

Che pia d'ogn'altro core
Per la strada meglior, fidata scorta,
Di far ben ritrouar del ciel la porta.
R iue, piagge, campagne, boschi, e colli,
Cui cingon l'Alpi, e'l Reno,
E tra i gran Pirenei l'Oceano, e'l figlio,
Tutti pien di dolor, di pianto molli
Vestite à negro il seno,
Ch'à uoi si disconuien uerde, e uermiglio,
Con l'aurato giglio
Contate al mondo, e al ciel gli hauuti danni,
Che per riuolger d'anni
Non si può ristorar, che tanto bene
Quanto allor uisse, in uoi di raro uiene.
R aro nasce, ò non mai si bella pianta
Come fù questa in terra,
Che'l gran frutto Regal prodotto n'haue,
Saggia, casta gentil, pietosa, e santa,
Ahi ciel, ch'à noi la serra,
Come il suo dipartir li fù soaue,
Come noioso, e graue
A noi, che senza lei fuggiam noi stessi,
Alti sospiri, e spessi
Sono il conforto, che ci lascia homai,
Poi che piu non possiam, che tragger guai.
D eh porgine, ò dolor, lagrime tali,
Ch'agguaglin l'alta piaga,
Che ci ha fatto il passar di questa Diua,
Ma (lasso) oue saran, che sieno uguali?
Non mortal pianto appaga

Doglia immortal, ne fra le stelle arriua,
Hor di lauro, e d'oliua
Stà coronata in ciel la bella Donna,
E de l'humana gonna
C'ha spogliata quà giù, nulla si cura;
E noi lascia dogliosi in uita oscura.
Come fu frale (oime) quella dolcezza
Mortal, caduca, e breue,
Che ci prestò quà giù l'eterno Duce,
Misera, e fosca età, la tua ricchezza,
Si come al Sol di neue
Distrutta, e guasta in meglior parte luce,
E ne i cor nostri adduce
In uece, (ah Morte,) de l'antica speme,
Desir, ch'annoda, e preme,
E la lingua, e la uoce, e'l cor'ancide;
E piu beato fu chi non la uide.
Ma chi mai non la uide, udì si chiaro
Di lei sonare il grido,
Ch'ouunque scalda'l Sol, batte le piume,
Ch'oggi, com'hor qui noi, con pianto amaro,
Ciascun per ogni lido,
Chiama Morte crudel, c'ha per costume
Ogni più dolce lume
Spenger quà giù, perche s'accenda altroue,
Che chi gouerna, e moue
La Terra, e'l Ciel, l accoglie al suo gran Regno,
Perche'l mondo di lui li pare indegno.
Alma beata, che i superni chiostri
Fai di te lieti, e uedi

Quante, e quai son queste miserie humane:
Hor ti tocchi pietà de' danni nostri,
Che qui ci han fatti heredi
D'un sempre lagrimar da sera à mane,
Deh uolgi humili, e piane
Sopra'l figlio Regal le luci sante,
S'ei ti fù caro inante,
Hor ti fia più che mai; scorgendo in esso
Com'al perder di te perdè se stesso.

Deh digli con amor, che più non uersi
Pianto, e sospiri lasso,
Ne più si doglia homai di tanta pace,
Mostrali alma gentil, ch'eterni fersi,
Per quell'estremo passo,
I chiari giorni tuoi là, doue giace
Quel sommo ben uerace,
Al qual chi dritto uà, beato aspira.
La doue angoscia, & ira,
Desir, tema, e dolor non hanno loco,
E le cure mortal son fumo, e gioco

Iui nel gran fattor si scerne aperta
Quella dolcezza intera,
Da lui nasce ogni dolce, e mai non manca,
Iui è'l uero gioir, la uita certa,
Che per mattino, e sera
Non può stato cangiar, ne'l tempo imbianca.
Che la uecchiezza stanca
Indarno sopra lei sua forza stende,
Iui si scorge, è intende,
Che più felice è quel, ch'amica sorte
Per più breue camin conduce à morte.

C anzon nata di pianto
Al più gran Rè, che ſia, n'andrai dolente,
E dirai riuerente,
Il ſouerchio dolerſi il cielo annoia,
Che CHI naſce mortal conuien che moia.

L 'altezza de li Dei, l'humano orgoglio
Ad un ſol tirar d'arco abbaſſo, e freno,
E tanti preſi intorno al carro meno,
Che tanti mai non uide il Campidoglio.
N udo di panni, altri d'arbitrio ſpoglio,
Cieco ueggio quel, ch'altri occulto ha in ſeno,
Fanciul conoſco più, c'huom d'anni pieno,
E'l uanto ad ogni uccel col uolo toglio.
M a, perche il gloriar ſe ſteſſo è male,
Laſcerò dir di me tutti coſtoro
Miſeri teſtimon di queſto ſtrale,
E ſe guardate ben le ſpoglie loro,
Direte poi, contra coſtui non uale,
Religion, uirtù, forza, ò teſoro.

D A quei begli occhi Amor, dagli occhi ond'io,
Inuolo l'eſca à la mia uita frale,
Vn si bel foco folgorando ſale,
Che ride l'alma, mentre n'arde il core,
Et egli tutto acceſo diuien tale,
Che ſi trasforma in lor, e à me reſtio,
Qualità cangia, e uolge ogni deſio,

Come l'informa quel diuin splendore.
Manda poi spesso dal mio petto fuore
D'alti sospiri una gran nebbia ardente,
Con un pensier; che que' begli occhi, e'l foco
Si chiari mi dimostra in ogni loco,
Che null'altro per me si uede, ò sente,
I ueggo allor presente
Quel dolce lume sfauillar, di modo
Che senza fine io godo,
E bramo eternamente mirar fiso
Tant'alte merauiglie, in quel bel uiso.
Hor quel ch'io senta, s'ella poi ragiona,
(Come suol sempre,) di cose alte, e noue,
Et oda quanta in quelle labbra pioue
Gratia in parlar'humanamente graue,
Tu dillo Amor, che uuoi, ch'allor io proue
Vna dolcezza tal, che m'abbandona
Subito l'alma, e uola doue suona
Di dolci accenti il mormorio soaue,
Ben potrei dir, ch'à par di lei non s'haue
Diletto, ò gioia, s'io'l sapeßi dire,
Certo sò ben, che'l mondo inuidia hauria,
Al mio stato felice, e ogn'huom diria
Che'l mio piacer' auanza ogni gioire.
Vedesi allor scoprire
Il trionfo d'Amor fra bei rubini,
Perle, e coralli fini,
E s'io la guardo intentamente, allora,
Muoro senza sentir come si muora.

M a che dirò, se in parte si discopre
Il casto petto albergo d'ogni gratia,
Ou'ei trionfa, ne già mai si satia
Di far l'alte sue pompe manifeste?
Iui ridendo dolcemente spatia,
Et hora un poggio, & hor un'altro copre,
Con si uago ondeggiar, che di quell'opre,
Che'n terra senza par si fan, son queste.
Ma se per gratia la pomposa ueste
Talhor dà loco à tanta merauiglia,
Come balena il Ciel, uiue fauille
Si ueggon scintillar'à mille à mille,
Ch'Amor per faci, e strali ardenti piglia.
E s'egli mi consiglia
Mirar'intento quel candor si uiuo,
A la mia morte arriuo,
Perche m'abbaglia si, quel chiaro lampo,
Che come zolfo in mezo il foco auampo.
C osi da gli occhi, dal parlar, da quello.
Da quel candido petto, i ueggo sempre
Noue dolcezze uscir, ch'ogn'hor mi fanno,
Tremando, e ardendo, in dolce, e lieto affanno
Viuer, cangiando mille uolte tempre
Tra si soaue, e dilettevol noia,
Ma perche tanta gioia
Mal si può dir, ch'auanza ogni diletto,
Tù uiuerai Canzon soura il bel petto.

E sce talhor da que' begli occhi un foco,
Ch'à gli occhi miei famelici s'incontra
Via trapassando fin'al cor, che contra
Non troua oggietto mai, ne chiuso loco,
Cosi s'accende dentro, e à poco à poco
Io'l sento ardendo andar tutto in fauille,
Ch'uscendo à mille à mille
Tutte diuentan poi sospiri ardenti.
Questi mi stan nell'anima presenti,
A' quanto i' penso, Amor tu'l sai, che meco
Ragioni, e sempr'io teco
Di quel, ch'io ueggo allor, che nel bel uiso
Mi prendo ardir di rimirar ben fiso.
E s'egli auuien, ch'Amor (si come suole
Quando ei non uuole ogni sua pompa aprire)
Mi ponga in parte, ou'io la possa udire
Formar le dolci angeliche parole,
Veggo fermarsi à quelle uoci il Sole
Di merauiglia à udir con tal dolcezza
Fuor di tanta bellezza
Vscir si bel parlar con si bel seno,
Dolci concenti, dolce aperto seno
Dell'armonia del Ciel, miei sensi uniti
Stansi allor, e smarriti,
Ma non già si, che non odan sentirsi,
Quanto può mai d'Amor soaue udirsi.
M a quelle parti del bel petto, quelle
Del bel candido uel, candide tanto
Ch'auanzan perle, auorio, e neue, e quanto
Di bel al mondo han mai cose più belle,

S'al rispirar di lei pian piano anch'elle
Seco si ueggon tumidette alzarsi,
Quanto mai alsi, & arsi
Tutto è ben nulla, à quel, ch'io sento allora,
Spira un'ambrosia, una dolce aura fuora,
Dolce ridendo Amor, da quel bel seno,
Ond'io ne uengo meno,
Tal, ch'allor nel mio cor ponno uedersi
Quante pon mai d'Amor gioie uolersi.
Canzon i' non potrei
Condurti al fin, che l'alma, e l'intelletto
Mi manca, onde morrai soura il bel petto,

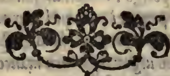
VDITE uoi felici, e lieti amanti
D'ognir desir contenti
Gli estremi amari accenti
Che, qual Cigno, conuien, ch'in morte io canti.
Io uissi già nei primi miei uerd'anni
Lieto, e sicuro d'ogni rio pensiero,
Quando il fallace arciero
Mi tese, inuidioso
Del mio grato riposo,
Negli occhi di Madonna dolci inganni.
Dolci inganni mi tese, dolci in tanto
Che per un tempo da due ardenti stelle
Sole nel mondo belle,
E d'un benigno uiso,
Sentij del paradiso
Il diletto, e'l piacer qual fusse, e quanto.

MA, perche tardi l'incredibil gioia
Conosco, hor che'l crudel'aspro Tiranno
Solo intento è al mio danno,
Mutando in Tigre fiera
L'amata mia guerriera,
Ragion è, che di duol mi strugga, e muoia.
Dunque spirti gentil, ch'à tutte l'hore
Del bel frutto d'Amore
Godete, non ui sia saper discaro,
Che s'egli è prima dolce, è poscia Amaro.

AMOR, io ueggo ancora
Da si lontan que' begli occhi, e quel uolto,
E quelle dolci parolette ascolto.
E perche altri paesi, e fiumi, & ombre
Gli ascondano, e Natura non consenta
Passar la uista intenta
Per tanti oggetti, si diuersi, e spessi;
Non fia però giamai, che mi s'adombre
Quel lume, che'l bel uiso m'appresenta
In mezo l'alma attenta,
Si, ch'io'l ueggo più chiar, che s'io'l uedessi,
Lume de i lumi, che nel cor'ho impressi,
Lume, ch'Amor del mio bel foco accende,
Che chiar mi mostri ogn'hora
La mia tremante Aurora,
E quel, ch'adhora adhora
Lontan loco mi toglie, Amor mi rende,
E mal grado di lui, che me'l contende.
Io ueggo schietto i begli occhi, e'l bel uolto,
E quelle dolci parolette ascolto.

S olinghe uie, che già si afflitto, e stanco
Sfogar con uoi m'udiste il mal, ch'io sento,
Io non sò più del mio lungo tormento
Doue parlar', ò pur dolermi almanco.
C he se tra uoi mi pongo, eccomi al fianco
Quei miei tanti pensieri, e'n quel momento
Ch'io comincio à pensargli, entro in spauento
Tal, ch'ogni mio uigor tosto uien manco.
E t è si fiera la paßion, ch'allora
Mi s'appresenta inanzi, à ricordarmi
Quanto lunge da lei mi troui ancora,
C h'io hò si gran paura di fermarmi
In quel pensier, che uò fuggendo ogn'hora
Ogni loco, oue il Sol possa trouarmi.

LVIGI TAN-
SILLO.





E LVNGO essilio il cor, Donna, mi mosse
Vnqua da uoi, ne fia ua ghezza alcuna,
Che'l moua mai; mandimi pur Fortuna
Per l'onde azzurre errando, e per le rosse.
S e quante schiume fan l'acque percosse
Da' remi nostri al Sole, & à la Luna,
Tante nascesser Veneri, e ciascuna
Di lor, d'un nouo Amor grauida fosse,
T al che douunque io uò, tutte repente
Partorissero Amor l'onde, che frango,
E fosser le lor cune i pensier miei,
N on arderia più ch'arde, questa mente;
Con tutto ciò, talhor mi doglio, e piango,
Ch'io non ui possa amar, quant'io uorrei.

S e'l Moro, che domò l'Alpe, e'l Romano
Imperio afflisse, e l'hauea quasi estinto;
Tra le delitie, onde fù preso, e uinto
GIVLIA, su'l nostro almo terren Campano,
V eduta haueße uoi, ferro Africano
Di Latin sangue non hauria più tinto;
Ch'innanzi à uoi, s'hauria la spada scinto,
E'l fren de' suoi pensier postoui in mano.
E se dato u'haueße Nola albergo,
Quando hebbe di sua fuga il primo honore,
Com'hor, che fà di uoi tante alme ir uaghe,
V olto hauria il petto, doue uolse il tergo,
Bramoso di portar'in mezo al core
De le belle man uostre eterne piaghe.

E' si folta la schiera de' martiri,
Che in guardia del mio petto ha posti Amore,
Che è tolto altrui l'entrar', e l'uscir fuore,
Onde si moion dentro i suoi sospiri.
S' alcun piacer ui uien, perche respiri,
Appena giunge à uista del mio core,
Che dando in mezo de' nemici, ò more;
O bisogna, che'n dietro si ritiri.
M inistri di timor tengon le chiaui;
E non degnano aprir, se non à meßi,
Che mi rechin nouella, che m'aggraui.
T utti i lieti pensieri in fuga han meßi;
E se non foßer tristi, e di duol graui,
Non u'oseriano star gli spirti steßi.

S e mai ritrar dal periglioso grembo
Mi fan di Teti il piè stelle seconde,
Sì, che le mie speranze io più non fonde,
Come duo lustri fei, sopra acqua, e nembo,
L 'orlo appressar del suo ceruleo lembo
Mai più non mi uedran rene, nè sponde;
Se non fusse à solcar le nobil'onde
Chiare del nascer uostro, ò mio gran Bembo.
T ra lor ben'entrerò, quantunque insano
Adria; per ueder uoi; cui tanto honora
Italia, e cercan sì le genti esterne.
E per baciar quell'abonorata mano,
Che toglie altrui di tomba, e fa in un'hora
A` la morte, & al tempo ingiurie eterne.

Q uesta uita sì trista, e sì noiosa,
Ch'à me sembra, ttà uoi, Donna, sì lunga,
Non potrà molto andar, ch'ella non giunga
Al uarco, oue quì giù corre ogni cosa.
V oi, che sete sì dura, che non osa
Man di pietà, trar dardo, onde ui punga,
Quando dal cor quest'alma si disgiunga,
Sarete forse del mio fin pietosa.
E gli occhi à me sì scarsi d'un sol guardo,
Honoreran di lagrime la fossa;
C'haurà nel sen la carne fredda, e greue.
E se'l soccorso di quel dì fia tardo
A' l'alma già partita, il terren lieue
Farà per sempre al cener di quest'ossa.

L' horribil notte, che le rose asperse
Fur del bel uolto tuo d'eterno gelo,
E la bell'alma si spogliò il bel uelo,
Onde tre lustri appena si coperse,
L'armonia, Delia, in pianto si conuerse,
Ch'arder fea il mondo d'honorato zelo;
Copri di nubi i suoi tanti occhi il Cielo,
Che i tuoi ueder già spenti non sofferse.
Le Ninfe di Sebeto, e di Nereo
Velate il crin di Pino, e di Cipresso,
Pianser l'indegno fato acerbo, e reo.
E tù, dapoi che'l mondo ti perdeo,
Rallegri i campi Elisi, e teco hai spesso
Da l'un lato Anfion, da l'altro Orfeo.

ALMA reale, e di maggior'Impero
Degna, di quel, che'l largo Ciel t'ha dato;
Che con la tua uirtute auanzi gli anni,
E rendi a' tempi nostri al mondo ingrato
L'antiche usanze del secol primiero,
In cui uiuean le genti senza inganni;
Ecco che per te sol tanti suoi danni
Spera saldar non pur l'Europa afflitta,
Ma l'Asia, e l'arenosa Africa ancora,
Perche conuien, che senza far dimora,
La tua mano a' nemici sempre inuitta
S'armi di ferro, e scritta
Porti nel cor la caritate accesa;
Onde uincer potrai si honesta impresa.

Forse, per gratia, quel Signor benigno,
Che per noi ripossar, se stesso uolle
Affannar si, che'l proprio sangue sparse;
Gli occhi uolge pietosi al sacro colle,
Doue pregò per quel popol maligno
Che'l pose in croce; e de l'amor nostr'arse;
Ond'hor nel sacro tuo petto, in cui sparse
Son le sue sante, e ardenti fiamme, spira
La uendetta, c'homai non cerca indugio.
Cosi Dio ne soccorre; ne refugio
S'aspetta altronde al danno, onde s'adira,
Europa, e ne sospira;
E cosi fia nel mondo, opra non uile,
Vn Pastor solamente, & un'ouile.

La buona gente, e à te fedel di Spagna,
Che t'hà già dato in mille parti honore;
E'l buon popol di Marte; ou'ancor morto
Non è l'antico, e gemino ualore;
L'insegne felicißime accompagna,
Et il Tedesco à uiuer poco accorto,
Che qual legno, che i uenti sprezza in porto,
Non curando de' colpi acerbi, e rei,
Sta à le percosse de' nemici saldo;
Dietro ti corre ancora ardito, e baldo;
Dunque hora è'l tempo, e tu conoscer dei,
Che destinato sei
A' si grand'opra; e senz'altrui consigli,
Conuien che per Giesù la lancia pigli.

Quel, che da Pella, à gl'Indi, gran paese
Correndo uinse, infin che'l regno tolse

De' Persi, al successor d'Occo, e l'uccise,
Come sua sorte al fin contraria uolse;
Mouer ti deue à cosi giuste offese;
E tù ancor dei, cui tanto si commise,
Là por lo scettro, ou'altri'l ferro mise;
E farti Imperador de l'Oriente.
A' te conuiene, che i miglior correggi,
Strane genti frenar, por giuste leggi,
Ne'l danno de le naui, e de la gente
C'hauesti hora in Ponente,
Dal pensier ti distorni; CHE Dio suole
Percuoter prima, un che essaltar poi uuole.
Pon mente al gran Profeta, che deposta
L'usata uerga, e i fior sdegnando, e l'herbe,
Di corona real s'ornò la chioma.
E uedrai ben quante percosse acerbe
Hebbe da Dio, cui nulla cosa è ascosta;
E quanta gente al fin fù da lui doma.
Souente ancora il nostro capo Roma,
Quando di perder più temea sua gloria;
Nel periglio maggior, maggior uirtute
Mostrando, ricourò la sua salute.
Che dunque hai da sperar, se non uittoria
Degna d'eterna historia,
Da quel Signore, che'l tuo affanno lieue
Ristorerà, con l'altrui danno greue?
Se pietà ti commosse à riuestire
Il Rè di Libia del perduto Regno;
Ponendo à si gran rischio la persona,
E l'hauere, e gli amici, & il sostegno
Di quei, che correan pur teco à morire;

Assai più giustamente hora ti sprona
Oltre la fama, che di te risuona
In ogni parte, di cortese, e pio;
L'amor di Cristo, à porre in libertate
Tante misere genti battezate,
Le quai t'aspettan con si gran desio,
E se con teco è Dio
Contra'l Tiranno, che'n sue forze spera,
Temer non dei della contraria schiera.
Il buon Leon, che la terribil cena
Nel duro prandio à i suoi compagni offerse;
Con pochi à molti armati il passo tenne,
Che menò per passar'in Grecia Serse.
E quel d'Atene, che scamparne appena.
Deuea, contra di Dario si sostenne,
Tal, che metter gli fece al fuggir penne.
E non pur questi essempi intera palma
Tene prometton; ma molt'altri assai,
Che tu ancor letti, & ascoltati haurai.
Onde à Dio ti conuiene inchinar l'alma,
Che di si ricca salma
Grauato t'haue; e ringratiarlo molto,
Che ti concede quel, ch'à gli altri hà tolto.
Canzon nata di sdegno, in mezo l'arme,
Nudrita d'un pensier di pace auaro,
Vanne à colui; ch'à giusta impresa inuiti;
A piè t'inchina, e di, che gli smarriti
Serui, del buon Giesù senza riparo
Pregan, che gli sia caro
Torre al fero Otoman la Santa terra;
Poi uà gridando, guerra, guerra, guerra.

MEntre pago de' pregi, e non altero,
Ch'ingegno, e man ui procacciaro insieme,
Voi col piè ui furate, e col pensiero;
Al gran peso real, che si ui preme
E'l secondo morir più che'l primiero,
Temendo, che si poco oggi si teme
Vi fate con alt'opre, e co bei studi
Contra'l tempo homicida eterni scudi.

Da giouenil uaghezza persuaso,
Che cerchi honor di man più che d'ingegno
Io fuggo da le Donne di Parnaso
Con cui uißi talhor, (quantunque indegno)
E dato in preda à la Fortuna, e al caso,
Che'n ogni parte, e più ne l'onde ha regno,
Di giorno, in giorno, al mar la uita credo
Dietro à l'insegne del mio gran Toledo.

Voi nel sen de la bella Leucopetra
A' l'humil cure d'ogn'intorno chiusa
Lieto cantate con la nobil Cetra,
E con uoi canta l'una, e l'altra Musa,
Com'ella amando si trasforma in pietra,
In fior Narciso, in lagrime Aretusa
Temprando là, doue la fonte nacque,
E le corde, e le uoci al suon de l'acque.

Hor cantate Ismenea, & hora Ismene,
E fate altrui ueder, com'ambo al uento
Si dan, fuggendo le paterne arene
Di Croton l'una, e l'altra di Tarento,
Colgon mille perigli, e mille pene
Passano, e al fin doppo lungo tormento
Colgon già salui à lor lidi ridutti
Del desperato amor securi i frutti.

Hor le conche marine, che già furo
Case de' Pesci in riua al mar sceglie te
E senza ferro, e senza penna il muro
Scolpite d'alte imagini, e pingete
Per far'al secol nostro, & al futuro
Stupor, e al bel lauor mentr'intendete
Forse uoi stesso ui merauigliate
De l'alta merauiglia ch'altrui date.

Hor spatiate per l'arsiccia falda
Del gran Vesuo, e la sentite sotto
I pie del uecchio ardor quasi ancor calda,
E mirando il terren tant'anni cotto,
Et hor fiorito, il foco, onde ui scalda
Amor, prendete speme, che condotto
Vedrassi anch'egli al termin suo talhora
Poi c'hebbe fin si alto incendio ancora.

Hor lungo il mar uagate oue più ſodo
Sentier fà l'onda, che l'arena indura,
Cercando col penſier qualche bel modo
D'alzar gli amici, e gli altri, che natura
O' uirtute con uoi d'indegno nodo
Strinſe, e ben ch'ogni noia, et ogni cura
Quand'iui entrate ſian da uoi bandite
Queſt'una uien con uoi douunche gite.

Mentre in queſti penſieri, & in queſt'opre
Spendete l'hore, che ne uan ſerene
Io dal ciel dilugandomi, che cuopre
La terra, che ſi adorna del mio bene,
Ne uò uerſo queſt'altro, onde ſi ſcuopre
L'alba che'l giorno adduce, il qual non uiene
Incontro à noi, mai si lucente, e puro,
Ch'à me non ſembri torbido, & oſcuro.

Vò dißi, anzi ſon tratto ne camino,
Ch'io faccia, ſcorgo per l'ondoſe ſtrade
Giſſene io pur, e l'aſpro alto Apennino
Haueſſe da' miei piè l'orme ſegnate,
Venti, acque, corde, ferro, legno, lino
Genti uili, e nemiche, e diſperate
Ne portano, e ne reggono, e ne tranno:
E là u' io bramo men, più toſto uanno.

Le Muse, onde qui s'odon canti, e suoni,
Son quei, che l'altrui forze, ò i proprî falli
Piangon, che nudi i miseri, e prigioni
Sembran coltor de le tartaree ualli.
Le Cetre lor son remi, le Canzoni
Vrli, e sospir, le fistole metalli,
Con cui dolce concento par che mischi
Il uento, e l'onda, e le catene, e i fischi.

Ne men soaue è quel uapor, ch'esala
Da le ualli de l'ali de la nuda
Turba, ch'allor s'alza co i remi, e cala,
E'l legno à se tirando anela, e suda.
Sonui animai; qual senza, e quai con ala;
Che sdegnan, che qui dentro occhio si chiuda;
Onde sen uan la notte à torma à torma
Desti à la guardia, perch'alcun non dorma.

Questi, & ogn'altro, che sentir si possa
In alto, egli è dolcißimo à rispetto
Di quel, ch'io sento quando'l mar s'ingrossa
Si, che non hà riposo entr'al suo letto;
E la flemma, e la colera già mossa
Moue Fortuna al fondo del mio petto
Onde di cibo, e d'ogni humor lo uota,
Sparge di nebbia il capo, e à torno il rota.

Colui,

Colui, che non si pente d'hauer posto
Sù l'onda il piè quando così s'affanna
In publico può far, non che nascosto
Ogni delitto ch'à morir condanna;
Ch'à negar nel tormento ei fia disposto,
Non men che Pietro, nel palagio d'Anna,
Ne li deuria del mar nocer la rabbia;
Quando di ferro il petto egli par c'habbia.

Mà che dirò quando si cruccian l'onde,
E uanno al Cielo, e calansi à l'inferno,
E giorno à gli occhi; e terra, e Ciel s'asconde
Ne si ued'altro, ch'acqua, e notte, e uerno?
A' gli arbori le uele, & à le sponde
I remi, & al Nocchier cade il gouerno,
E i uenti ogn'hor con impeto più grande
Batton la prua, la poppa, e le due bande.

E l'onda, che dal uento non sopporta
Esser uinta; orgogliosa il legno fiede,
E batte tanto, fin che si fà porta,
E saltar dentro e'nsignorir se'n uede,
Et io, non dico de la turba smorta,
Ch'uscir del mondo adhora, adhor si crede,
Mà, perche spesso auien, che'n lor m'affissi,
Veggio de' marinar pallidi i uisi:

Quando l'alma da' membri si rimoue
Pena maggior non credo, che si senta
Anzi auerrà, che men talhor s'en proue,
Che come è men pensata, men tormenta,
E se non che nel mar, uia più ch'altroue
Il passato periglio non sgomenta,
Chi si uede una uolta à tal partito,
Il piè mai più non trarria fuor del lito.

Mà come Donna, che si duole, e paue
A' l'affanno del parto, & al periglio,
E parle acerbo ciò, che fù soaue,
E se ne oblia ratto, che'n terra hà il figlio;
Cosi chi passa in mar fortuna graue
Fà di non più u'entrar uoto, e consiglio,
Fin che si uede à lui tratto di bocca;
Ne più ui pensa come il lido tocca.

S' io ne scampasse un giorno, il mar Tirreno,
E l'Adriano, e l'Ionico, e l'Egeo
Non m'haurian più; che uaghi del terreno
Sono i miei piè uia più che quei d'Anteo.
E raro inuecchia chi si spesso in seno
Si corca de le figlie di Nereo;
Oue più, che talhor più mi confonda,
Quel men ne serue, di che più s'abonda.

Viuo sù l'acqua, e temo ogn'hor del fòco,
E son di ber qual Tantalo bramoso,
Costeggio il mondo, e mai non cangio loco,
Stò sempre in otio, e non hò mai riposo,
E mill'altri accidenti. Insin se'l gioco
(Benche'l più de le uolte sia dannoso)
Qui non si ritrouasse, e la speranza,
De l'Inferno farian uera sembianza.

S'altri che uoi le rime mie leggesse,
O' Martiran, cui non pur Febo tenne,
Quando ui fur le man de' calli impresse
Da le spade non men, che da le penne,
E ui uedete soura'l capo spesse
Volte, le uele perdere, e l'antenne,
Io direi mille mali in breui carmi,
Ch'io prouo in mar sù i legni, e sotto l'arme.

Con tutto ciò non haue il mar s'intenso,
E graue mal, ch'agguagli il ben, ch'io gusto,
Quando à colui, che'n mar mi trasse, io penso,
E'l trouo in poca età d'honor si onusto,
Ch'ardisco dir, ch'al suo ualore immenso
L'Ocean tutto hà da parer'angusto,
Non solo il mar di Spagna, e'l mar d'Ausonia;
Com'al grande Alessandro Macedonia.

I l conuersar suo dolce, à cui applaude
Ogn'alma generosa, e dassi affatto,
L'alta sua cortesia uota di fraude,
Il ueder lui in ogni minim'atto
Sempre effetti produr degni di laude,
E tante, e tante sue uirtù, m'han fatto,
E fanno ogn'hor sì di seguirlo uago,
Che d'ogni mal col ueder lui m'appago.

S' io lo guardo nel mar quando tempesta
D'Eolo mi sembra figlio, ò di Nettunno,
S'in terra ha spada in mano, ò lancia in resta,
Parmi di Marte, e di Bellona alunno,
S'ei gode in otio, hor quella forma, hor questa
Di uirtù prende, & è con lor Vertunno,
Ogni habito adattando, ogni attione
Al loco, al tempo, à l'opre, à le persone.

M entr'à maturo honor giouene sale,
L'ingegno il guida, e non l'esperimento,
Onde prima al suo nome crebber l'ale,
Ch'i fiori gli nascessero su'l mento;
E di ualor sì perigliose scale
Ascender giouenetto hebbe ardimento,
Ch'ad età de la sua troppo maggiore
Il desiarlo sol sarebbe honore.

Non meno à gloria ſi terrà il gran Pietro
Hauer di sì bel frutto adorno il mondo,
C'hauerſi ſpeſo il fior de gli anni dietro
Al ſuo gran Rè, ſenza mai gir ſecondo
Ad altri; e del liuor maligno, e tetro,
De le corti mal grado, puro, e mondo
Hauerſi ſempre conſeruato il nome,
Che ſi macchia talhor, ne ſi sà come.

E hauergli il ſuo Signor fidato in mano
La cara ſua belliſsima Sirena,
E dal ſen de la balia del Troiano
A' quel di Scilla, ciò che la Tirrena
Acqua, e l'Adriana cinge, e hauer lontano
Spinto d'Italia, oue premìa l'arena
Il poſſente Otoman con tanto ſtuolo
Con la uirtù del ſuo gran nome ſolo.

E ne la terra à le ſue man commeſſa
Hauer tratta dal Ciel la bella Aſtrea,
Deſtando la ragion dal torto oppreſſa
Tant'anni da la tomba in che giacea;
E nel ſen di Partenope hauer meſſa
Forza, e ragion maggior, che non hauea,
Perche nel mar ſi ſieda, e'n sù la terra
Più bella in pace, e più ſecura in guerra.

D onde ne uò? forse lodarlo intendo
Tra ferri, e tra rumor d'onde inquiete?
Altr'otio, & altra attentione attendo
Per tor, s'io posso, il suo gran nome à Lete.
Mà potea no'l lodar di lui scriuendo
Io che suo uiuo, à uoi, che suo uiuete,
Se più grata armonia, che le sue lode
Non si tempra da mè, ne da uoi s'ode?

M à dirne ne da mè, ne d'altri possi,
Che cosa d'honor degna non si note.
Dico dunque tornando, ond'io mi mossi,
Ch'io seguo il mio Signor nauighi, ò note.
Contento, e ui uerrei se non ui fossi;
E tanto più, che se nel mar si puote
Comodo alcuno hauer destimi, ò giaccia
Tutto (la sua mercè) mi si procaccia.

I o mi godo fra gli altri un camerino,
Oue co'l mio Tiberio di Gennaro
N'ascondemo talhor sin dal mattino,
O' parliamo d'Amor (cibo à noi caro)
O' di Medici suo, che fù diuino
Narra qualch'atto a' tempi nostri raro,
E m'innamora si di lui tal uolta,
Ch'inuidio al Ciel, che si bell'alma hà tolta.

Qui dal uiso de gli huomini rimoto
Chiudo la notte, e'l dì talhor, le ciglia,
E rarißime uolte quaſi noto,
Che'l ſonno ſi diponga, oue ſi piglia;
Che quando leuo gli occhi, e mi riſcuoto,
Mi trouo hauer traſcorſo molte miglia,
Com'huom, che per incanto ſe ne uada;
E queſto è quel, che più nel mar m'aggrada.

Se non foſſe'l deſio del caro lume,
Che ſpeſſo turba il ſonno à gli occhi miei,
E fà, che deſiando io mi conſume,
Forſe più ripoſato io me n'andrei
Sù i legni in mar, che'n terra sù le piume
Non mi giacqui talhor, ne inuidia haurei
Tra i perigli de l'onde, e tra i diſagi
A' le delitie à gli otij di palagi.

Queſto di quà, dì e notte mi rappella,
E uia più ch'Euro, ò Noto, od altro fiato
Nel ſen de' miei penſier moue procella,
Ne si forte però, che del mio ſtato
Mi penta, ne mi doglia unqua di quella
Ardita uoglia, che m'hà qui menato,
Ne men di lui, lungi di qui mi chiama
L'altro deſio, che di ueder uoi brama.

M à chi sarà colui, che gli occhi suoi
A così bello oggetto hauendo auezzi,
Come son quei de la mia Donna, poi
Ne stia lontano, e'l cor non se gli spezzi?
E chi sarà, che d'amor giunto à uoi
Non ui brami da lungi, e non u'apprezzi?
Nessun, ch'io creda, ond'io d'ambeduo senza
D'amor languisco, e di beniuolenza.

P ur mi consolo, che s'io guardo al duro
Cor, ouè mai d'entrar degno non fui,
Vadane pur da lungi io uò securo,
Che quel, che uon fù mio, non fia d'altrui,
S'io guardo al uostro, ne di tempo curo,
Ne di Fortuna, uolgano ambedui
Pur quanto ponno le uolubil ruote,
Che ne questa, ne quel punto mi scuote.

C on uoi, quantunque tanto mar ne parta,
Quando lo spero men, più presso sono,
De l'inchiostro mercede, e de la carta
Per cui u'ascolto spesso, e ui ragiono;
Con lei, qualhora auien, che ne disparta,
Perch'ella non mi degni à tanto dono,
Rimedio alcun non hò, che possa aitarmi,
Se non pianger, pensare, e lamentarmi.

Le lagrime, e'l pensier son quegli amici,
Che non mi lascian mai douunque io uado;
Che quando piouon più gli occhi infelici,
Allor ne le mie pene più m'aggrado;
Del cordoglio, ch'io porto sfogatrici
Quelle sono talhor, questo, mal grado
Del mar, che da me stesso mi disgiunge,
Mi leua à uolo, e à me mi ricongiunge.

Questo pensiero, ò scenda il Sole, ò monte
Mai da l'anima mia non si scompagna;
Mà quando auien, che sù l'arena smonte
Allor più che mai dolce m'accompagna,
C'hora à la falda d'un sassoso monte,
Che tanti, e tanti questo mar ne bagna,
Hora à la cima di qualch'isoletta
Del mar saltando io me ne corro in fretta.

E d'una pietra seggio, e d'un uirgulto
Fattomi tetto con la lingua muta,
Stommi da gli altri più che posso occulto;
Qui più, ch'altroue il buon pensier m'aiuta
Contra il dolor, che'n ogni loco insulto
Mi moue, e per difendermi, ei si muta
In mille forme, e mille cose finge (pinge.
Hor legge, hor scriue, hor parla, hor sculpe, hor

L egge le note, ch'altrui man non segna,
E scriue quelle, ch'occhio altrui non scorge;
Fà uoci, ch'altrui orecchia udir non degna,
E ritrae la beltà, ch'al Ciel mi scorge.
Mà qui la man conuien, che si ritegna,
Ch'oggetto degno il mondo non le porge;
Ou'il uolto diuin pinga, & intagli,
Ne stil troua, ne ferro, che l'agguagli.

E' n questo ancor Fortuna m'è nemica
Come ne gli altri ben, ch'ella mi turba,
Che quando più m'è del pensier'amica
L'opra, e più godo solo, ecco la turba
De' Marinari, ò d'altri, che l'aprica
Terra cercando, il mio piacer perturba,
E bisogna cedendo al nouo assalto,
O' gir con loro, ò rimontar'in alto.

I o sento già quasi stancar la penna,
E le rime, e lo stile uenir manco;
Ma no'l desir, che le mie ali impenna
Di dolersi di uoi lassato unquanco;
Che senz'arbor fia prima Ida, & Ardenna
Ch'io sia di raccontar mie pene stanco;
Mà quel Signor, che la mia lingua moue,
Mi sforza à riuoltar le rime altroue.

C hiaro Rvscelli, il cui bel corso indarno
Tenta inuidia turbar, morte por freno,
Antidoto secur contra il ueleno
Letal di Lete, ond'io talhor mi scarno;
L odan uostra inclit'opra il Tebro, e l'Arno,
L'Apennin, l'Alpe, il mar d'Adria, e'l Tirreno;
Mà più che l'acque illustri, e'l bel Terreno
Il mio Vesuò, il buon Sebeto, e'l Sarno.
P oi che à Donna, ch'ornò l'ardenti falde
A' l'un di fior nascendo, à gli altri l'onda
Arse d'amor, sacrate eterno tempio.
Q uai fur pietre giamai si uiue, e salde,
Come saran le carte, oue ei si fonda,
Contra i denti del tempo ingordo, & empio?

P iazza del mondo; almo terren, cui fanno
Fossa il mar, l'Alpe mura, Apennin torre,
Nel cui sen piacque al Ciel tutte raccorre
Le merci, che qua giù più care s'hanno,
O ue il Franco, e l'Ibero, e l'Alemanno,
E chi'l nome di Cristo odia, & abhorre,
Et ogni esterno, ingordo à comprar corre
Fama, e tesoro, e talhor biasmo, e danno;
P onti talhor dinanzi le passate
Gemme di gloria, & ogni antico fregio
Di ualor di uirtute, e di beltate;
V edrai che non hauesti maggior pregio
Di due Aragone illustri in altra etate,
Oue il men, che risplenda, è il sangue regio.

Perche il Tebro, e'l Tesin ui tengan lunge
Son dunque d'ira le bell'alme accese?
E' ui si gira il Ciel troppo cortese,
Quando spatio maggior non ui disgiunge.
Di due noue opre, oue non mai più giunge
La man, che in farle noua gloria attese,
Ornar non ne douria solo un paese,
Che d'alta inuidia il mondo tutto punge.
Potea il Ponente far de l'una adorno,
E de l'altra il Leuante, onde men bella
Verria forse colei, che guida il giorno.
Ouer douea partir tanta beltade;
Mandar pria questa, indi à mille anni quella;
E non dar doppio pregio ad una etade.

Che l'una il Tebro con la fronte honori,
E i pregi antichi à mente li ritorni,
E l'altra su'l Tesin bella soggiorni,
L'acque accenda d'Amor, le riue infiori,
Disio di uoi non u'arda i casti cori,
E turbi i uostri, e i dolci altrui soggiorni;
Cada il dolor, che de' bei uisi adorni
Fà languidi talhor quei uaghi fiori.
Perche non sia d'Italia parte alcuna
V', non fera co i rai uostra beltate,
Cosi diuide uoi saggia Fortuna.
Al Sebeto, à l'Aufido, al Tronto, al Crate,
La gloria deste de la nobil cuna;
Hor de l'albergo à gli altri l'honor date.

L 'oro, che'l mondo si bramoso adora,
E gli consacra ogni opra, ogni pensiero,
Ben deue à l'altrui forze, che dal uero
Sen de la dura terra il trasser fora.
M à uia più al ualor uostro, che l'honora
Di noua gloria, Albertin mio, primiero,
E fallo andar del miglior uolto altero,
Che bronzo, ò marmo, ò gemma ornasse ancora.
G iurerei, che la man, ch'à la bell'opra
Intende, talhor sente ageuolarsi
L'aspro essercitio, onde altre uolte auampa;
C he'l nobil'or, c'hà l'alta effigie sopra,
S'intenerisce, e cera desia farsi,
Per prender tosto, l'honorata stampa.

S e non può Nola ergerui altari, e tempi,
E rinouar in uoi l'antica usanza,
Col ualor di tre figli, ella hà speranza
D'oggi sacrarui à più lontani tempi.
L' un fà dal ferro altrui stampar gli essempi
Sopr'or de la real uostra sembianza;
E uuol, quando ogni età, ch'al mondo auanza,
Il nome udrà, che'l uolto ancor contempi.
L' altro qual cera tratta il marmo, e dalli
Di sua man forma; e con stupor de l'arte
De' uostri eccelsi honor l'orna, & intaglia;
I o, ch'eternar co i marmi, e co i metalli
Non ui posso, u'honoro con le carte;
E se non l'opra, il buon uoler mi uaglia.

S e l'orme belle, che'l piè nostro imprime
Per la strada d'honor lunga, & alpestra,
Accompagna Fortuna, amica, e destra,
Tal, che l'estreme agguaglino le prime;
N on pur terrà le più superbe cime,
Mà lasciandosi sotto ogni terrestra
Inuidia, in alto il uago nome, & estra
Le uie del Sol se n'anderà sublime,
A ria, che mai ne uoce d'huom, ne penna
D'augello non ferì, contrade ignote,
Ch'à piede humano unqua non dieder uia,
S coglio, & onda, oue mai non giunse antenna,
Impareranno à risonar le note
Del nome di TOLEDO, e di GARZIA.

Q ual'huom, che giace, e piagne lungamente
Sù'l duro letto il pigro andar de l'hore,
Hor pietra, hor carme, hor polue, et hor liquore
Spera, ch'uccida il graue mal, che sente;
M à poi, ch'à lungo andar uede il dolente,
Ch'ogni rimedio è uinto dal dolore,
Desperando s'acqueta, e se ben more,
Sdegna, ch'à sua salute altro si tente.
T al di sperar molti anni hebbi ardimento,
Ch'oblio, ragion, disdegno, e lontananza
Saldasser le mie piaghe, hor me ne pento.
P oi, che fin qui, fù uana ogni speranza,
Io cedo al mio destino, e mi contento,
Languir tutta la uita, che m'auanza.

[illegible] non crederà Spirto gentile,
Che le Muse, onde uoi sete si uago
Biasmin Fortuna, che fè prender l'ago
A la man, che si ben'opra lo stile?
Questo stato, ch'altrui, forse par uile,
Del qual uoi come buon uiuete pago
Il Re del Ciel ui destinò, presago,
Del uostro nobil cor santo, & humile;
Come fè à tutti gli altri eletti suoi,
Di cui s'honora in terra la memoria,
Che le died'arte humil; ricchezze interne.
Con ago, e penna i uostri amici uoi,
Hor d'habito adornate; & hor di gloria,
E fate uesti à tempo, e uesti eterne.

Questi, che'l mondo in riuerenza tiene,
E terrà sempre, poggi, monti, ed ossa,
Che senza honor di Pira, ne di fossa
Biancheggian sù queste straniere arene;
Di quà da Calpe, e di là da Pirene,
Gente nata, sin qui da ualor mossa,
Sen uenne à far la terra, e l'acqua rossa,
Co i fiumi de l'altrui, e proprie uene.
Trecento Fabij estinti, al padrio Regno
Dier gloria al Tebro in si lontana guerra;
Al grand'Ibero, hor che faran tre mila?
Il numero, e maggiore, il fin più degno;
Questi troncar del uiuer lor le fila
Per la padria del Ciel; quei de la terra;

N on perche il uento uolga, e l'aria bagne
Qua giù quest'osse di sepolcro priue,
Bandite andran lungo le stigie riue
L'alme, che fur di lor, donne, e compagne;
E lle uolar (ben stolto è chi ne piagne)
In Ciel frà l'alme più lodate, e diue
Lassando l'ossa, e l'altro, onde si uiue,
A' guisa di Trofei per le campagne;
P iù gloria assai, che sangue le ferite
Loro uersaro; O' belle, & immortali
Piaghe, chi non dourebbe inuidia hauerne?
C iascun tolse per una cento uite
A' gli auersarij, mentre lor le frali
Vite uendean, da Dio comprarle eterne.

M entre l'aspri sassosi, horridi monti,
Che cingon questo mare, e questa terra,
Ebra di sangue human terrà sotterra
I graui piedi, e in aria l'alte fronti;
M entre negri torrenti, e chiare fonti,
Correranno nel sen, che qui ui serra,
O' sieda il mondo in pace, ò corra à guerra,
Saran, guerrier di Dio, uostri honor conti;
N e pur l'Iberia, che ui diè la cuna
Ne la Dalmatia, c'hor ui dà la tomba
Risuoneran di uoi fin soura il Cielo;
M à doue il dì rischiara, ò doue imbruna
Doue hà più forza il Sole, ò doue'l gelo
Mal grado de gli Sciti, udran la tromba.

Quel

Quel Cane ingordo, che latrando corse
Da l'Oriente à depredare il nido,
A' l'Aquila uittrice; et à l'Aufido
Non pur diede terror, mà al Tebro forse;
Quando rabbioso il piè d'Italia mosse,
Del uenir uostro appena inteso il grido,
Signor, che l'onde del calcato lido,
Li sembrar fiamme, e il piè timido torse;
Di che fronde l'Ibero, e il Tago, chiaro
Via più per uoi, che per l'arena d'auro;
Coroneran uostre honorate chiome?
Quanti mai capi illustri honor di lauro
Hebber dal Tebro, uinsero, e fugaro
Gli auersari con l'arme, e uoi col nome.

Signor, non come gli altri à caso uenne
Il nome illustre à uoi di Scipione,
Ch'al merto uostro con maggior ragione,
Ch'à quanti il preser mai, forse conuenne:
Chi mai qual uoi la bella Astrea sostenne
In piè, c'hora ùa zoppa, & hor carpone?
Più saldo appoggio, e più secur bastone
Di uoi uirtù già uecchia unqua non tenne;
E'l mio Signor, del ponderoso Regno
Riposa sopra uoi le maggior some,
E riposar le sue ui puote Atlante;
Cosi uedess'io le real sue chiome
Vn di grauar tante corone, à quante
Nel ualor uostro, ei si faria sostegno.

S i come il ricco, & honorato piede
De la già tanto afflitta Italia nostra
Gran Scipion, sotto la guardia uostra,
Calcar del maggior Can l'ira si uede.
C osi il suo nobil capo, ch'ogn'un fiede,
E l'ampio petto, ou'ogni dì si giostra
Col ferro, e'l fianco, e'l uentre, ch'ella mostra
Piagati, e a' sordi figli mercè chiede;
O gni suo membro hauesse un Scipione,
O del bel corpo, che si straccia, e snerua
Tutta fosse di uoi la cura, e il pondo;
D'ogni fera, che incontro le s'oppone
Andria sicura, e doue hor d'altri, e serua,
Saria, come già fù, donna del mondo.

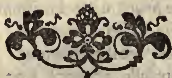
Q uando dopo mill'anni, e mille lustri,
Andran le genti, ad honorar la tomba,
Giouanni, ond'oggi il nome tuo rimbomba
Soura quanti fur mai scoltori illustri;
B eata man, che col martello illustri
Le glorie altrui, più ch'altri con la tromba,
Diran, pura per l'aria qual Colomba
Voli tua fama, e'l mondo corra, e lustri;
L odando ammireran l'alta scoltura,
Che rende un marmo nudo, uia più caro,
Di quante gemme il mar tutto dar possa.
M'assai più inuidieran, l'alta uentura
Del marmo, che le Stelle destinaro
Ad esser tomba di sì nobil'ossa.

Quanto à uoi deue il grande augel di Gioue,
Che col fauor di uostre ardite antenne,
Spiega si lunge l'honorate penne,
E uede noue terre, & onde noue?
Per uoi, Signor, se'n uola in parte, doue
Mai più si presso al Sol gli occhi non tenne;
Da che scacciato dal suo nido, uenne
A' rifarlo colà, donde oggi moue.
L'Ellesponto allargossi, e honor li feo;
Strinsersi insieme, e chinar l'alte cime,
Quante montagne abbraccia il uasto Egeo.
A Caria, à Frigia, à quanto il Turco opprime;
Diè speme di sprezzar giogo aspro, e reo,
E il mondo ornar de le sue leggi prime.

Quei rai, ch'à l'aria chiara, & à la bruna,
A' i santi Regi fur lampade, e scorta,
Che di là, donde il dì l'alba ne porta
Vennero ad adorar l'humil tua cuna,
Rettor del Ciel, cui seruon Sole, e Luna,
Scopri al mio corso; onde uia lunga, e torta
Non calchi il dubbio piè; ma dritta, e corta,
E secura d'aguati di Fortuna.
E s'al principio, e al mezo del uiaggio,
Il mi'auersario, e tuo m'insidia l'orme,
Fà ch'ira, e scorno ei ne riporti al fine.
Perche secur men uada d'ogni oltraggio,
Manda à l'errante cor, che tra uia dorme,
Messo del Ciel, che'l desti, e l'incamine.

FRANCESCO

DAVANZATI.





OI, ch'acceso d'honesto ardente zelo
Ratto poggiate in bel sereno al monte,
La'ue chi giunge con ornata fronte
Truoua piano il camin da gire al Cielo,
Mè, che'ntenebre, e lento, e pien di gelo
Ancor mi giaccio, al desiato fonte
Scorgete sì con le uostre opre conte,
Che'l pigro freddo scacci, e sgombri il uelo.
Così, Alessandro, uoi l'altera fronde
Correte, & io, uostra mercè, l'humore
Gustar potrò, che di Parnaso scende;
Che sol pauenta à tanta impresa il core,
E s'ei soccorso non procaccia altronde,
È la speme, c'hà in uoi, che gliel contende.

Antonio, ben poi tù di gloria altero
Gir frà la gente, poi che'n si uerd'anni
Di man t'hai tolto à i certi, e graui danni
Del tempo, conoſcendo il buono, e'l uero.
Spirito acceſo ſol d'alto penſiero,
Che ſenza mai poſar, battendo i uanni
Dritto ten uoli à quegli eterni ſcanni,
Ou'è d'ogni ben fare il premio intero,
Me doue laſci (ahi laſſo) e freddo, e tardo
Per ſentier torto in ualle ima, & oſcura,
Preda di chi ogni coſa al mondo frange?
Di ſeguitarti io ben sfauillo, & ardo,
Mà ciò contraſta l'empia mia uentura,
Ond'amaro dolor mi preme, & ange.

Voi, che la uoſtra giouenile etate
Con uirtute, e ſauer gite auanzando,
E con opre sì rare al Ciel uolando
Quanto far poſſa in breue un'huom, moſtrate.
Me, che bramo ſeguir le uoſtre amate
Veſtigia, e con uoi dare à morte bando,
Trauiato ſcorgete, pur moſtrando
Le più diritte uie, e più lodate.
Ch'io di lungi mirando quel gran Sole,
A' cui Natura ſol fè gratia i ſuoi
Secreti paleſar con forme noue,
Tutto ardo d'un gentil deſio, ma poi
Qual'huom da troppa luce offeſo ſuole,
Volgo la debil uiſta, e i paſsi altroue.

Q ui, doue'l più seren Cielo al nou'anno
Veste'l terren de' più odorati fiori
Habitato da' saggi, almi pastori,
Ch'altero honore à la mia cetra danno;
N ebbie, e stecchi pungenti assedio fanno
A' l'afflitto mio cor, poi che i migliori
Piacer miei tutti, e i più graditi honori
Con Delia mia da me lontani stanno;
L a qual dipinta in un troncon d'un faggio,
Hor ueder parmi, & hor ne l'acqua uiua
Del picciol Ren, s'io stò, com'hor, lung'Arno.
C osi cantaua in sù la Tosca riua,
Di zelo acceso il buon pastor Seluaggio,
E poi Delia chiamò tre uolte indarno.

D i dì in dì uò scemando i mesi, e gli anni
Al uiuer mio, ne però scemo in parte
L'amoroso pensier, ch'à parte à parte
Mi strugge; anzi più cresce in tanti affanni.
M entre Amor', e Fortuna hauranno inganni,
Et udiran querele in uoci, e in carte,
Mentre scalderà questa, e quella parte
Il Sol, non fia che cessino i miei danni.
C osi m'appresso ogn'hor, lasso, à l'estremo
Spinto da uoglia, e da speranza scorto,
Ne pur mi cangio al uariar del tempo.
T ù, che mi uedi andar per camin torto
Rè del Ciel, pria ch'i giunga al giorno estremo
Tramen'hor fuor, che poi non fia più tempo.

GIACOVO
BONFADIO.





IETI colli d'Arcadia, oue gli armenti,
A' miglior tempo errar d'alti pastori,
Riposte selue, solitarij horrori,
Che spesso udiste i lor pregiati accenti,
Valli amene, ombre grate, acque lucenti,
Con cui partiro auenturosi amori
Mille Ninfe gentil, ch'eterni honori
Hauranno ancor da le future genti;
Dirò con uostra pace, che mai giorno
Cosi beato à mille amanti mai
Non apri'l Sol con uaga fronte d'oro.
Qual'à me chiuse à queste riue intorno,
Allor, che'l mar con l'alta Dea solcai,
Che nel cor porto, e con la lingua honoro.

F iume gentil, che uolgi pure, e chiare
Onde d'argento; à le cui riue amene
Noua terrestre Dea souente uiene
Con altre Ninfe più dilette, e care;
F ra quanti fiumi, e riui accoglie il mare
Dal freddo Eusino à le cocenti arene,
Là doue Calpe l'Ocean sostiene;
Più beato di te null'altro appare.
D i Bisagno à l'herbose amate sponde
Fadio pastor al dipartir del giorno
Pien d'honorato ardor così dicea.
G ridò una uoce allor d'intorno l'onde,
Nò; che colei, onde bear potea,
E me, ed altrui, qui più non fà soggiorno.

SENNO, gratia, ualore, e cortesia
Vaghi di unirsi insieme,
Nè dipartirsi fin'à l'hore estreme,
Seggio cercando andaro in lunghi errori
Per ogni parte, ouunque il Sole intorno
Porta l'amato giorno.
E finalmente poi
Sola pareste uoi
Degno soggetto à si lodati honori.
Ciò uide Amore; & egli ancor fra loro
Si pose in uoi col suo più bel tesoro.

Poscia che sotto'l Ciel nostro intelletto
Vile in bassa pregion quasi si more,
Se d'Amor non l'auuiua ardente affetto.
Ne cosa è, che ci renda al gran Fattore
Più conformi; e di lui ci inalzi al paro;
Che pura luce d'amoroso ardore.
Ringratio Amor; che del più illustre, e chiaro
Raggio m'accese, ch'entro del suo Impero
Huom mai scaldasse più gradito, e caro.
Mercè di mortal Dea, che con seuero
Ciglio, mi scorge in alto, e'n cui tra luce
Di celeste splendore un lampo altero.
Cosi foss'io quel Ciel, ch'in giro adduce
Le fisse Stelle; perche in tale stato
Di lei mirar potrei l'intera luce.
Questa uita, alcun dice, è quasi un prato,
Ou'è nascosto il serpe; e quindi nasce;
Ch'alcun non ui si troua esser beato.
Ond'altri brama esser già morto in fasce;
Altri dolente di sua dura sorte
Sol di lamenti, e di sospir si pasce.
E se pur doglia non l'ingombra, ò morte;
Queto, e contento almen giamai non uiue,
Che l'hore del piacer son rare, e corte.
Queste à me care, & honorate riue
Non cosi udran da me; ne i colli intorno,
Non cosi udrete uoi dolci aure estiue.
Aure figlie del Sol, ch'al caldo giorno
Soaui raggirate il Ciel sereno,
Portate queste uoci d'ogn'intorno.

C h'io de la contentezza accolto in ſeno,
Forſe ſol ſotto'l cerchio de la Luna
Lieto mi uiuo, e fortunato à pieno.
N on per altra cagion, che per queſt'una,
Ch'io nacqui al tempo uoſtro; e piacque poi
Ch'io uoſtro foßi à l'alta mia fortuna.
D onna degna d'Imperio, io dico à uoi;
Che le gratie immortali al mondo ſpente
Con l'antico ualor rendete à noi.
S' io ſtendeßi il mio nome oltra la gente
Del mar d'Atlante, ò ſoura il uerde lito,
Che uede il Sol, quand'eſce d'Oriente.
E'l poco mio poter foſſe infinito,
Tanto no'l prezzerei, quant'io m'appago,
Che'l fedel mio ſeruir ui ſia gradito.
A l deſir mio coſi contento, e pago
Dogliomi ſol, che par non ſia l'ingegno,
Ne riſponda lo ſtil leggiadro, e raro.
P erche uagar poteßi entro il bel Regno
De' uoſtri honor, ma quale ingegno od arte,
Verrà giamai; che giunga à tanto ſegno?
C he le lodi uergate in dotte carte
Da l'origin del mondo accolte inſieme,
Di uoi non uaglion la men degna parte.
P oi che queſto non poſſo, le ſupreme
Forze del cor riuolgo à i uoſtri rai;
Et indi ardendo, fin'à l'hore eſtreme,
A dorerouui, & pregherò, che mai
Il uoſtro amor da me non ſia diuiſo;
E'l dolce lume, onde già il Ciel mirai,
N on mi ſi tolga dal mio Paradiſo.

DONNE leggiadre, e belle, che tenete
Chiuso il tesor, che largo il Ciel ui diede,
Poscia, che qui Bireni non uedete
Pieni di crudeltà, uoti di fede,
Ne le fiamme d'Amor benigne, e liete
Date à fedel seruir grata mercede;
Mercede, che non data al fin si perde,
Et seccando, mai più non si rinuerde.

Pria, che facciate scelta d'uno amante
Giudicio à tanta elettion preceda;
E se u'aggrada, ch'egli sia costante,
E che di fede al più fedel non ceda,
Non date occasion, ch'altri si uante;
Ne ch'al fauor hor questo, hor quel succeda;
A' lui sol de le gratie aprite il seno;
E solo lui fatte contento à pieno.

Scegliete ui di questi, che su'l fiore
De gli anni, han pieno il cor d'affetto ardente,
E che nel breue trapassar de l'hore
Son ne la luce ancor de l'Oriente;
A' questa etade, à quel primiero ardore
Tutti i suoi priuilegi Amor consente;
Di questa età, di sì polito uiso
Sono gli angeli ancor del Paradiso.

P orta l'hispida barba altri pensieri,
Che dal Regno d'Amor uanno in disparte;
Le uoglie lor per gli erti aspri sentieri
De gli honori, e de l'or son uolte, e sparte
Giuran quelli d'amar, ma al fin non speri
Donna trouar se non astutia, & arte;
Che sodisfatto l'appetito loro
Subito torna al primo suo lauoro.

I l bel giouenil cor, quel dolce impresso,
Che bee di uostre luci alme, e serene,
Quasi nouello uaso, in cui sia messo
Pretioso liquor, sempre ritiene;
E sempre in questa cura entro se stesso
Sperando, e desiando si mantiene,
E chiama auenturosi i sospir suoi,
E gratia il foco, ond'arde ogn'hor per uoi.

Q uesti uoi dunque amar, questi gradire
Legati in caro, & amoroso nodo;
Viuer con questi, e'l uero ben seguire,
Che sopra ogn'altro ascende, assai ui lodo;
Gli altri scrittori, che ui fanno udire
E prose, e rime finte in altro modo,
O' falsi in lor fauor coprono il uero;
O' non han lume di giudicio intero.

In ueder spesso fiammeggiar le Stelle
E larga luce al dì portare il Sole
L'humana gente auuezza, mai non suole
Lodar per merauiglia, ò questo, ò quelle.
Ma sempre dietro à l'altre cose belle
Volta del basso mondo, in quelle sole
Forma le merauiglie, e le parole,
Com'ei più porge altrui forme nouelle.
Questo à me auien'in uoi, ò uiua luce
D'honor, ò nobil Donna, che consorte
Diede benigno'l Cielo al Signor mio,
E se mi uolgo al Sol, ch'in uoi riluce,
Ond'à me stesso eterno lume apporte,
L'occhio seguir non può l'alto desio.

GIVLIO CESARE
CARACCIOLO.





MENTRE piu s'apparecchia il mondo à darti
DAVALO inuitto, uniuersal corona,
E mentre in pegno Cesare ti dona
In man d'Italia le più belle parti;
Mentre ogn'un cerca à par del merto alzarti,
E del tuo gran ualor chiaro risuona
Parnaso, Olimpo, Delfo, & Elicona,
Nel Cielo à maggior gloria odo chiamarti.
Tu qui il caduco honore, e'l terren lume
Tenendo à sdegno, e come cosa uile
Il far dimora ou'è mortal la uita.
Lasciando à noi l'altera spoglia humile,
Ou'ad eterno impero hor Dio t'inuita
Ti leui à uol con gloriose piume.

R inforza i uanni al glorioso uolo
Famoso Pellegrino, ecco ti attende
Il Mondo, oue'l Sol poggia, & oue scende,
Oue in mar guida, è l'uno, e l'altro Polo.
S egui padre d'ogn'un, frate, e figliuolo,
Vinci col cor, ch'à sol uirtute intende
La nebbia, l'acqua, e'l uento, che contende,
Che'n Ciel non sij, come qui in terra solo.
A' la uil turba di tanti auoltori,
Ch'inuida intorno ti minaccia, e punge,
Fà, cadendo, sentir l'artiglio altero.
E sormontando oue'l pensier non giunge,
Empi co i tuoi uittoriosi honori
Di gioia questo, e quell'altro Emispero.

S ignor, che con l'eterno essere il mondo
Informi, ispiri, abbracci, empi, e gouerni,
E con clementia ascolti nel profondo
Loco del petto i miei pensieri interni,
D el mio fragil fallire il graue pondo
Tù sol poi lieue far, solo tù scerni
Ciò che ti scuopro più, ciò che più ascondo
La medicina tù, tù il mal discerni,
A te ricorro, à te tacendo cheggio
Padre, perdono, e nel tuo sangue inuolto
Al tuo diuin cospetto m'appresento.
I n te somma pietà, sommo amor ueggio,
In te somma potentia, à te sol uolto
A' te chiamare, e al Cielo alzar mi sento.

Chiara luce gentile, eterno, e uero
Spirto di Dio, ch'al nostro mondo errante
Mostri con opre gloriose, e sante
Da gire al Ciel, mai sempre ampio sentiero,
Cosi nel cor ne gli occhi, e nel pensiero
Ouunque i uò, porto il tuo bel sembiante.
Che non inuidio il fortunato Atlante,
Che sostien de le Stelle il peso altero,
Che s'à lui preme il capo il nobil pondo,
Tua gran mercede, à me'l diuino ardore
Seco m'inalza al tuo perpetuo giorno.
E se qual sempre dentro arde, tal fuore
Splendesse il raggio, ch'io nel petto ascondo,
A' par del Sole allumerei d'intorno.

PAOLO

PAOLO
CAGGIO.





LA SCHIERA de gli augei nemica al lume,
Del bel torchio del Ciel solinga, e scura,
Hor dentro i sassi, hor fissa ne le mura,
Tacita serba, il suo natio costume.
E'l Popol, cui dal Nilo, altero fiume,
Vengon tolte à l'udir forza, e natura,
Senza cangiarsi d'habito, ò figura,
Viuesi al caldo, & à le algenti brume.
E questo auien, perche da gli alti oggetti,
Son fatte lor uirtù, debili, e frali,
Ne luce quei, ne curan questi suono.
Cosi uinto son'io da' bei concetti,
Che mi piouon di uoi; che son già tali,
Che à dirne parte sbigottito sono.

Questa noua d'Amor leggiadra Orsetta,
C'hà ne' begli occhi suoi dolcezza tanta;
Tolsemi à l'ombra de la nobil pianta,
C'hauea per mia colonna al mondo eletta.
Hor uolta in fuga, hà nel fuggir tal fretta,
Che l'alma d'un color nero s'ammanta;
E disperata pur morendo canta,
Qual Cigno, che'l suo fin per tempo aspetta.
Lasso io non sò, come seguir più l'orma,
Di questa fera, c'hà nel cor'un ghiaccio,
Che quanto è freddo, tanto più m'incende.
Mà chi uide giamai celeste forma,
Viuer'in terra, in amoroso impaccio,
Se l'human corso il Ciel si spesso offende?

Corre, deposta l'aspra sua fierezza
Il male aueduto Orso al ramo acceso;
E cieco, col desir rimansi preso,
Oue goder credea, lume, e uaghezza.
Io non posso inuaghir l'empia durezza,
Lasso di questa Orsetta, & hò compreso,
Che, benche il foco m'habbia tutto offeso,
Son uinto da sua rigida freddezza.
Cosi uà la contraria nostra sorte,
Che quel col ghiaccio, resta cieco in fiamma,
Et io di foco, sono in preda al ghiaccio.
Ma questa è più di quel costante, e forte,
Che uince il caldo, ond'io m'ardo, e disfaccio,
Nè sente ella d'ardor, pur'una dramma.

SCIPIONE AMMIRATO.





VE più freme irato il mar Tirreno
M'accende Amor con inuisibil foco,
Ne Fortuna mut'io per mutar loco,
Ne uien per souerchia acqua il caldo meno.
Scorre lieta, e gioiosa il lido ameno
L'amica schiera in diletteuol gioco,
Sol quella, ch'ad ogn'hor piangendo inuoco
A' i miei diletti mesce empio ueleno.
Nè le reliquie del Romano Impero
Lo sceman punto, nè del nouo Mostro
Marin, l'aspetto horribilmente altero.
Alma dunque torniamo à l'Idol nostro,
Per cui di gir'al Ciel l'ampio sentiero
Con gloriosi passi Amor n'ha mostro.

V n'hora innanzi, che la bella Aurora
Col canestro di fior uermigli, e gialli,
E i uigilanti, e matutini galli,
Precorressero il dì, che Cipria honora.
E cco Amor, che mi dice, hor già se fuora
D'affanni, e tosto sparue. Indi à i caualli
Posto il fren l'Hore, per l'usati calli
Scorse colui, che'l mondo apre, e colora.
I o, cui nel cor, queste parole impresse
Rimaser, uidi ben, ma mio mal grado
Le fallaci d'Amor uane promesse,
Q uasi uolesse dire; à che t'inganni
Sciocco, che ciò, che pensi, auien di rado,
Ond'io comincio à rinouar gli affanni.

D oria, cui diede il successor d'Augusto
Di tutto'l mar, l'alto gouerno in mano,
Per frenar con l'infido empio Otomano
Tutto il Meridional popolo adusto.
H or, ch'ei di sdegno generoso, e giusto
Mosso, ui tien nel gran Mediterrano,
Acciò, ch'al duro, e fier Pirata insano
Paia'l sentier, là u'è più largo, angusto.
I l gran consiglio, e l'honorata spada
Oprate sì, che l'un tolga i disegni,
L'hostil furor per l'altra in terra cada.
C osì uedrem con opre, e pensier degni
Stringendo l'hoste, ed hor tenendo à bada,
Per uoi securi di Nettuno i regni.

L a fede, che ſculpì nel petto Amore,
Per cui tanti martir dal dì ſofferſi,
Ch'à tant'alto mirar, queſt'occhi aperſi,
Luogo non mi torrà, ne uolger d'hore.
A nzi com'à l'uſcir del primo albore
Son da la terra i foſchi humor diſperſi,
Tai ſono in Lete i rei penſieri immerſi
Toſto, ch'appar l'imagin Donna al core.
M a mi duol, che nel uoſtro oggi non ſiede
Quel, che per tanti ſegni, e tante proue
Già deureſte affermar de la mia fede.
P ur s'à temer di lei coſa ui moue
Fate, che'l dubbio cor, che'n lei non crede
Con chiara eſperienza il uer ritroue.

H or, che quella, Signor, che'n giro uolue
L'humane glorie; e i più ſuperbi Imperi,
E fà di noi, qual l'orgoglioſi, e feri
Venti, fanno ad ogn'hor d'arida polue,
T utti gli amari ſuoi tempra, e diſſolue
Per far mai ſempre triſti i miei penſieri,
Sgombrate uoi de' doloroſi, e neri
Soſpir la nebbia, che'l mio petto inuolue.
C he s'io giamai mercè del ualor uoſtro,
Dal calle, in ch'io mi trouo, alpeſtre, e duro
Ridur uedrommi à più tranquilla uita.
N on ſol fia sì bell'opra al ſecol noſtro
Nota, ma ſpero ancor, che nel futuro,
Ne uiurà la memoria alma, e gradita.

ROTA, che'n uece di caualli, e d'armi,
Hor che ne' petti human Marte non freme,
Di farui chiaro alto desio ui preme,
Graue, e dolce scriuendo hor prose, hor carmi.
Poi che non uolle il Ciel tanto donarmi,
Ch'à l'alma, che d'Amor sospira, e geme,
Poss'io mostrar di due potenze estreme
Qual sia maggiore, e di tal dubbio trarmi.
Voi, ch'à grande eloquenza hauete accolta
Dottrina egual, s'Amor più possa, ò sdegno,
Mostrate à lei, che'l uincitor non uede.
Hanno in me uaria stanza, & ugual regno,
Mà scacciar l'un, l'altro contrario chiede,
C'han combattuto, e non pur'una uolta.

Mentre in ornar la parte men gentile,
Et in cercar li più supremi scanni
Di uan'honor, perdendo i fior de gli anni
Và de' Signori il uolgo inerte, e uile.
Saggio COSTANZO con leggiadro stile
Fate à la Morte illustri, e chiari inganni,
E con felici, e gloriosi uanni
Portate il uostro nome oltr'Indo, e Tile.
Ond'io uorrei le bell'orme del uostro
Corso seguir, che à par di quella squilla,
Che d'Arno uscì, senz'altro par s'inuia.
Che col liquor, che notte, e giorno stilla
Sì ricca uena, io purgherei'l mio inchiostro,
Si ch'à null'altro forse inuidia hauria.

Quand'io forse per dar luogo à l'affanno
Nato in me da due luci, anzi due Stelle,
Prendo, Signor, le uostre pure, e belle
Carte, ch'à i miglior nostri inuidia danno;
O u'io sperò al mio duolo, al mio gran danno
Alcun breue conforto hauer con elle,
Auien, che'l pianto allor più rinouelle,
Che spegner si deuria già nel quart'anno.
Però che ueggo d'un medesmo scempio
Voi condannato à seruir cruda, e ria
Donna, cui nulla del mal uostro preme.
Ditemi almen se per placar quell'empio
Da tante proue, onde'l cor tristo geme,
A' uoi riman modo intentato, e uia.

PETRONIO
BARBATO.





SCENDI con destro augurio Argo nouella,
Ne l'ampio grembo del gran mar Tirreno;
Vinchi solcando poi di seno in seno
L'honor di lei, c'hebbe l'età più bella.
Al tu'apparir'in questa parte, e'n quella
Ogni corsal d'alto spauento pieno
Via si disperda; & à la rabbia il freno
Ponghi d'Africa, e Scithia, empia, e rubella.
Proteo dicea col crin di lauro cinto
In quel, che il legno alter del gran Toscano
Si diede à l'onde salse; e poi che tacque,
Ecco quasi in un punto uisto, e uinto
Per lei il rapace Turco, e l'Africano.
E sonar COSMO, d'Elba i liti, e l'acque.

A ltero augel, che ne' più fieri lidi
Vittorioso uai spiegando l'ale
Onde superba la tua gloria sale
Soura le stelle in chiari, eterni gridi;
N on lasciar l'alta impresa, e pur t'affidi
Che uittoria promette alta, e fatale
Il Trace rio, che quasi à un tempo assale
E fugge rotto da gli oppreßi nidi.
E t il timor c'hor ua membrando al Moro,
Si come dianzi; già ne' miglior tempi
Festi del sangue lor uermiglio il rostro.
S i uedrem poi statue di gemme, e d'oro,
Drizzarti, è consacrarti altari, e tempi
Questo per te felice secol nostro.

O, DI Latona figlia
Che uai per l'ampio Ciel uagando intorno,
Da le cui ricche ciglia
Cade il bel lume adorno,
Che fa parer la notte un chiaro giorno;
S'ad amorosi prieghi
Giamai pietate in te destar si suole
Hora non mi si neghi
O sorella del Sole
Che porghi orecchie à queste mie parole.
C hina il carro d'argento
Sprona i bianchi corsier, rallenta loro
Le briglie; e'n un momento
Vanne à prender ristoro
Là dietro à l'ombra del gran uecchio Moro.

O', uanne al tuo bel uago
A diportarti seco; affretta i paßi
E fà suo uoler pago.
Là soura i Lamni saßi
Oue dormendo, et aspettando staßi.
Acciò che'l nostro Cielo
Torni à coprirsi de le solite ombre
D'un tenebroso uelo
L'aria si cuopra, e adombre
E un tacito silentio il mondo ingombre.
Non odio il tuo bel lume
Anzi sempre mi piacque, e già tu il sai
Quando per fier costume
I miei penosi lai
Teco à sfogar uenia pur sempremai.
Sai quante uolte festi
Pallida di pietà tua fronte chiara
Al suon di miei molesti
Concenti, ò uita amara,
Ne compagnia hebbi io di te più cara.
Ma hora à mio disegno
Non sei; hor che là scaltra uecchiarella
Mi guida, e d'alto ingegno,
A' soggiornar con quella
Che per mio bene il Ciel fece si bella.
O quattro uolte, e sei
Beato me, senza timor ben dire
Posso, ch'io sono à i Dei
Egual nel mio desire
Egual ne la dolcezza, e nel gioire.

S cioglierò il digiun rio;
Salderò pur le mie ragioni antiche;
La mercé, ch'io desio
A' l'alte mie fatiche
Haurò per mezo di quest'ombre amiche.
O' che dolcezza sento
Pure à pensar tra me cosi lontano,
Ch'io deggio, ò mio contento
Stringer la bella mano,
Che'l cor mi dipredò soaue, e piano.
O' che cari sospiri,
Che dolci omei, ò che benigni accenti
Gentil'Amor mi tiri
A' udir; da fare intenti
Restar per l'aria ad ascoltare i uenti.
G ià per troppa allegrezza
Pensando al bacio entro mi salta il core
Bacio onde uien dolcezza,
Ch'è ben di lei minore
l'Himeto, ò il Sirio, ò uia più dolce humore.
B occa odorata, e dolce
Onde spira un'auretta, alma, e soaue,
Che sana, cura, e molce,
Ogni doglia, aspra, e graue
Odor, ch'India, ò Sabea, cotal non haue.
P ossieda chi desia
Argento, oro, terren, cittadi, e Impero
Io de la gioia mia
Vadami pure altero,
Che non inuidio altrui; ne altro io chero.

Ma mentre parlo teco
O bianca Luna; ecco che'l tempo uola
E l'hora apporta seco
C'hà da bearmi sola
Et il desire à me stesso m'inuola.
E tu di me pietosa
Hai quasi la tua chiara, e bella luce
Là dietro à i monti ascosa
E Venere ril ce
Ridente, ch'al mio ben uuol esser duce.
Andiamo, ò Triuia insieme
Per questo aer tranquillo almo, e sereno
A fruir nostra speme
Col petto d'amor pieno
Tù al tuo pastor', i' à la mia Donna in seno.

Ecco il Bifronte Dio, ch'apre, e disserra
Le bellicose porte; Ecco uscir fuore
Carco d'arme, e di sdegno indi il Furore,
Ch'àse d'intorno i duri lacci sferra.
Marte s'auuampa à sanguinosa guerra
Empie di tema altrui morte, ed horrore
Ecco per infiammar questo, e quel core
L'esca, e il focile la discordia afferra.
Ma tu sacrato augel le penne spiega
Sotto cui resse l'alma pace; quando
Affrenò l'uniuerso il grande Augusto.
Riserra il tempio; entro il Furor rilega;
Pon Marte, e Morte, e la Discordia in band
Si chiamerenti ancor pietoso, e giusto.

O, se del mio tesor libera, e bella
L'alma nel suo fiorir dee far ritorno
A gli alti chiostri, & à la par sua stella
Lasciando in terra il suo bel corpo adorno;
Come tu Sonno in uision si fella
Par che dimostri, à me uagando intorno
Cosi souente, ahi priego Morte, ch'ella
Inanzi al suo, chiuda il mi'estremo giorno
Che se dopò sua dura dipartita
Rimango, conuerrà, ch'à forza io stesso
Sceuri lo spirto dal mortal mio uelo
Si uedrem la mia speme andar fallita
Che mentre, ch'io uorrò seguirla appresso
Mi sarà tolto il riuederla in Cielo.

Ahi fuggi Flori, ahi mira dietro à l'Orno
Che ti porge ombra da gli estiui ardori
Che mentre al capro tuo le corna infiori
E lo uezzeggi, hor che più ferue il giorno,
Satiro ascoso, ua mirando intorno
Tutto lasciuo, & hor s'arretra, hor fuori
Cheto e'ngordo sen uien, che de' tuo amori
Vuol far rapina à tua uergogna, e scorno.
Fuggine ratto à me, che questo petto
Salda difesa fia, ne temer, ch'io
Ancor che fosse Pan non ti difenda.
Ma poi ne tu, ne gregge tuo più scenda
Senza me'n questo bosco infame, e rio
Di Mostri, e lupi, e predator ricetto.

H espero appare, e uà scacciando il giorno
A' i nostri alti piaceri inuido, e rio;
Onde tu il gregge tuo, io'l gregge mio
Mouiam, ch'al loro ouil faccian ritorno.
F lori mia bella, il cui bel uiso adorno
Sempre ho ne gli occhi; e altro non desio
Conuien, che tu me lasci. e te lasci io
Ma il mio cor teco resta à far soggiorno
D iman poi quando scaccerà l'Aurora
Tutte le Stelle & ogni mio dolore,
Torniam qui à pascolar, dolce mia speme;
T ù col mio gregge; io col tuo gregge insieme
Giunghiam di nouo ancor; di nouo ancora
Te meco, e teco me congiunga Amore.

F olgori fiamme Amor, saette auuenti
In questo petto pur dentro, e di fuore,
Che loco à noua piaga, à nouo ardore
Mai non darò, ne à noui altri tormenti.
P er mezo i miei da' begli occhi lucenti
Lo stral, la fiamma mi discese al core
Soauemente, e non senti dolore;
Si fur d'alto piacer gli spirti ardenti
P iaga, che uersi al cor gioia, e diletto
Foco, che l'alma accendi in dolci tempre,
Virtù, che altra non mai sì bella accese.
C osi mi fusse il Ciel largo, e cortese
In dir di uoi; come ui saran sempre
Segno; et esca il mio core, e questo petto.

O Ninfa già; le cui bellezze sole
Tanto scaldar colui, che moue il Cielo;
Hor uoce scossa dal mortal tuo uelo;
Che puoi sol replicar l'altrui parole
Quando auien, che da gli altri io pur m'inuole
Quinci men uengo., e teco mi querelo
Che sempre acceso il cor d'ardente zelo,
Mostri pietosa, che'l mio mal ti duole.
Cara compagna, ch'un medesmo amore
Ne incende, e un pari sdegno, & inhumano;
Ad un termin ne mena ad una sorte.
Dimmi, che credi? il nostro acerbo fiore
A cui mia uita il Cielo ha posto in mano
Darammi unqua mercede, ò morte? morte.

Flori, Flori crudel, deh bella Flori,
Ch'à te stessa piacendo hora ten uai,
Sorda à gli altrui penosi, amari lai
Sdegnosa, e sciolta da tutti altri amori.
Tù de' tuoi stessi lucidi splendori
Per altrui danno inuidi specchi fai
Et al proprio desir nel tuo cor dai
Termine; et indi mai non esce fuori.
Deh ti souenga di colui, che piacque
Troppo à se stesso; e poi di pace in bando
Troppo à se stesso di piacer dispiacque,
Che'l Ciel di sua durezza rimembrando
Conuerso in bianco fiore in riua à l'acque
Vuol, che si specchi ancor se stesso amando.

E chi fia più, che'l suo pensiero inganni,
E che non creda, che pur siate uoi
Quel, che riponga Italia à gli honor suoi,
E la ritolga da suoi'ndegni affanni?
H or, che'n si uerdi, e così teneri anni
Senno maturo; e saldo aprite à noi,
E reggendo il Piceno al mondo poi
Date ampia fè di ristorar suoi danni.
G ià s'empie Roma di non dubbia speme
Di fare al primo Imperio suo ritorno,
E domar quanto proua, e caldo, e gelo;
O secol d'oro, e che non torni insieme
Con le uirtù, che fuggir teco al Cielo
C'hor di te fanno il gran RANVCCIO adorno?

O casa illustre, ò di cotanti Heroi
Felice madre, hor ti raccenda il uero
Non dubbia speme, ch'al douuto Impero
Ritorni ancor; che ben tu uali, e puoi.
E cco ALESSANDRO, che da i lidi Eoi
Porta la fama glorioso, e altero
A quei di Calpe; à cui riserba Piero
Lo scettro, e'l manto de' bei regni suoi
C he come quei, che dal gran Gioue scese
Vincerà il mondo, e con la sacra mano
Raccorrà tutti i greggi entro un'ouile.
E'l giglio al Ciel n'andrà con nouo stile
Non solo il Tebro, il Celio, e'l Vaticano
Ma l'uniuerso sonerà FARNESE.

VARCHI, che per felice almo camino
Saliste di Parnaso al sacro monte
V' ragionate al mormorio del fonte
Hor con Virgilio, & hor con quel d'Arpino;
Porgetemi la man, ch'à uoi uicino
Spedito, e lieue homai poggi, e sormonte
E lungo l'acque uelocette, e pronte
Con uoi m'asseggia sotto un Mirto, ò un Pino.
O' almen, s'auien, ch'à tanta gloria alzarmi
Non possa, fate che la sù si scriua
Dal uostro ornato stile il nome mio,
Che sempre ne' uiuaci uostri carmi
Vsi à far, ch'altri à par del tempo uiua,
Io mi solleui da l'eterno oblio.

RISPOSTA.

BARBATO, io sperai ben, ma dal mattino
Di mia nouella etate ornar la fronte
Di quelle frondi gloriose, e conte,
Cui già tanti anni, e sì diuoto inchino.
Poscia empia forza, e mio total destino,
Onde conuien, ch'ancor pianga, e n'adonte,
Colà mi torse, oue par, che più monte
Chi più fugge Elicona, e Caballino.
Perche non pur deuete uoi scusarmi,
Che da me così tardo si rescriua,
Ne dia quello ad altrui, che non hò io,
Ma io al uostro stil deggio appoggiarmi,
Perche uosco, e per uoi mai sempre uiua,
Quel, che gran tempo in uan per me desio.

ANTON FRAN-
CESCO RINIERI.





Ite anime leggiadre intorno cinte
D'un bel nodo, oue'l Ciel u'auinse i cori;
E al par de' uostri casti eterni ardori
Sembrin le fiamme altrui, fauille estinte.

Sien le pari da uoi colombe uinte
Al mormorar tra schietti mirti, e fiori,
Vincan le conche, i baci; e i uostri amori
Sien quali a' suoi be' tronchi edere auinte.

Mentre à l'età, mentre al commun desio
Ride la Dea, ch'ad arricchir u'inuita
Del real secol uostro, il secol mio.

Così disse il gran Padre; allor, ch'uscio
L'angelic'alma; e Ottauio, e Margherita,
Risonar da i muscosi antri s'udio.

D a i be' figli di Leda il Sol tre uolte
Partito è già, poi che da uoi mi tolse,
E à fatica ambedue scinse, e disciolse,
Come a' suo' cari tronchi edere inuolte.
H or più che mai son le mie doglie molte,
E'n odio hò'l dì, che me qui perder uolse;
E incolpo Amor, che mi raggiunse, e colse;
Da cui mi fur le uie precise, e tolte.
C hi può fuggir da lui? che sol con l'arco
N'aggiugne in terra, e nudo in mar notando
Ne può gir presso, e batte il Ciel con l'ale?
I l meglio è star nel foco, ond'io son carco,
Poi che fuggendo, più l'accendo, e spando;
E scuotendo l'ardor sempre più sale.

F umanti acque, bollenti onde secrete,
Che col cader de le sulfuree stille
Sanando egri mortali, à mille, à mille
Tratto al salubre rio uostro m'hauete.
S e consumar gelido humor solete
Come ghiaccio di Sol soglion fauille;
Dal gel, che par, che nel mio petto stille
Perch'io pera, sanarmi onde potrete?
P otremo. Et io de la Città, ch'auanti
Scuopre i be' colli, e da uoi Acque ha'l nome,
Onde al Tanaro uà, Bormio superbo,
D irò l'antiche lode; e dirò come
Bacco l'orni, e uagheggi, e'n lieti canti
I uostri honor, che ne la mente serbo.

Qual soura l'Apennino, erta, & annosa,
Che percuota Aquilon, quercia di Gioue
Poco il crin solo al fiero empito moue;
Ma staßi ella nel tronco; e'n piè si posa.
O' ne l'Algido sacra elce nodosa,
Ch'empia mano col ferro à tutte pruoue
Scemi d'intorno; uerdeggiar là doue
I colpi hebbe, si uede anco animosa.
Tal foste uoi contra l'horribil tuono,
E nel petto Romano il duol chiudeste,
Oue albergan le cure alte, e beate.
Voi saggio allor, uoi forte. Hor le man preste
Riuolgete al periglio estremo; e fate,
Ch'Italia haggia da uoi se stessa in dono.

GIOVANNI FERRETTI.





Infe, che d'odorate acque lucenti,
Spargendo l'Arno, e da gli herbosi fondi,
Scuotendo perle, i capei crespi, e biondi,
Fate i uostri parer ueri Orienti.
Giunta è pur l'hora, che mostrar si tenti
Quanto ben queste riue oggi circondi;
Si, ch'ornin l'herbe, e le ben nate frondi
Di ueraci color, rubini ardenti.
Mentre ch'Amor, dal nostro salso lido,
Donna si ricca di celesti doni
V'adduce cinta di si chiari lampi;
Sprezzate Delo, e Amatunta, e Gnido,
Che ben uedransi, e le tempeste, e i tuoni,
Sparire, ouunque il suo bel piè si stampi.

M entre ſpogliando Alcippe intorno il prato
Teſſea i be' gigli, e l'odorate roſe,
Amor, che dianzi tra quei fior s'aſcoſe,
Fù da uergine man, preſo, e legato.
D i ſciorſi indarno il pargoletto alato.
Tentò più uolte; e poi che lieto poſe
Nel uago grembo il piè; ſeco propoſe
Non uoler'altro più felice ſtato.
E diſſe; nouo Amor Venere bella
Cerchi à ſe ſteſſa e più gradito figlio,
Che del mio cambio inuaghirebbe anch'ella.
S orriſe, ſparſa d'un color uermiglio
La uaga Ninfa, e l'una, e l'altra Stella
Hebbe allor baſſa, e uergognoſa il ciglio.

D a l'Oriente homai ſpargendo intorno
L'oro, e le perle, à noi lucente Stella,
Che ritardi il mio ben? più che mai bella
Dè Madonna apparir; rimena il giorno.
H or guida forſe il tuo lento ritorno
Di notte il pigro carro? ò brama anch'ella
Ch'à lei ſi moſtri? il Sol già per uedella
Deſta hà l'Aurora dal ſuo bel ſoggiorno.
N e però loco à la ſua luce danno
L'erranti Stelle, e la gelata Luna,
Ch'intente attendon lei, ne ſparir ſanno.
V engh'ella dunque, e ſia quanto uuol bruna
L'aria, che' ſuoi begli occhi à noi faranno
Fuggir dinanzi ogni notte importuna.

N e gli animi celesti adunque sparsi
Son d'inuidia i ueleni, e albergan l'ire?
S'il Mondo in un momento impouerire
Per lor s'è uisto; e'l Ciel più ricco farsi.
E ra un tenero fior giunto à mostrarsi
Al nouo Sole; e'n sù'l più uago aprire
Tocco da falce adunca, impallidire
Io'l uidi, e priuo del su'odor chinarsi;
L' honor togliendo à i be' prati d'intorno,
Le gemme à l'herbe, odor soaue à i uenti,
Pregio à Natura, e merauiglia al giorno;
M ille odorati, e lucidi orienti
Aprendo à quell'eterno, alto soggiorno,
Di Stelle coronato alme, e lucenti.

Q ual con le gratie sue talhor si moue
Vener, s'in Amatunta, ò in Pafo torna;
Ammira ella se stessa, in uista adorna,
Da far'in uarie forme scender Gioue;
R are bellezze, e mai non uiste altroue;
Scorgon le Ninfe in lei, le notti aggiorna
La Dea, serena il Ciel, lor'empie, & orna,
Di merauiglie ogn'hor celesti, e noue.
T al, lungo il natio Ren, lasciando l'acque
D'Adria, più bella apparir uidi à noi,
Lei, ch'à se stessa, e al Sol cotanto piacque.
A l Sol, che da i lucenti liti Eoi
Inanzi tempo à uagheggiarla nacque,
E prese qualità da gli occhi suoi.

GASPARA STAMPA.





Ieni Amor'à ueder la gloria mia,
E poi la tua; che l'opra de' tuoi strali
Ha fattti ambedue noi chiari, e immortali,
Ouunque per Amor s'ama, e desia.
Chiara fè me, perche non fui restia
Ad accettare i tuoi colpi mortali
Essendo gli occhi, onde fui presa, quali
Natura non fè mai poscia, ne pria.
Chiaro fè te, perche à lodarti uegno
Quanto più posso in rime, & in parole
Con quella, che m'hai data e uena, e ingegno.
Hor'à te si conuien far, ehe'l mio Sole,
Che mi desti per guida, e per sostegno
Non lasci oscure le mie luci, e sole.

O' hora, ò ſtella diſpietata, e cruda
Ch'io uidi dipartir la gloria mia
Laſciando, di beata, ch'era pria,
La uita mia d'ogni ſuo bene ignuda.
Da indi in quà per me ſi trema, e ſuda
Si piange, ſi diſpera, e ſi deſia;
E ſarà merauiglia ſe non fia
Che morte toſto queſte luci chiuda.
Che del lor fatal Sol reſtate ſenza
Altra luce giamai mirar non ponno,
Che lor non ſembri notte, e dipartenza
Dunque ò lor toſto, Amor, rendi il lor donno
O', per non ſoffrir più ſi dura aſſenza,
Toſto li chiudi in ſempiterno ſonno.

Fà ch'io riueggia Amor, prima ch'io moia
Gli occhi, che da lontan chiamo, e ſoſpiro.
Fuor de' quai, ciò ch'io ueggio, ò ciò ch'io miro
Con queſti miei, mi par tenebre, e noia.
Quante fiamme hor uome Etna, arſer già Troia
In quello incendio diſpietato, e diro
Appetto à le mie fiamme, al mio martiro
Son poco ò nulla, anzi ſon pace, e gioia.
E ſe'l Sol de le luci mie diuine,
Chi'l crederia? tornando non lo ſmorza
Sento ben, che'l mi'incendio è ſenza fine.
O' mirabil d'Amore, e noua forza
Che doue auien, che un foco l'altro affina,
Qui ſolo un foco l'altro uince, e sforza.

BVONACCORSO MONTEMAGNO.





VANDO'l piacer; che'l desiato bene
Spesso ne la memoria mi rinfresca,
Torna talhor'à ricercar de l'esca
Si dolce, onde mi prese, hor mi ritiene;
Seco mi tira; e come auanti uiene
A' be' uostri occhi; tanto si rinuesca
L'anima in quel gioir, che io temo, ch'esca
Di me qual prigioner fuor di catene.
Però seguendo il natural costume
Di cercar uita, à uoi, Donna, mi uolgo;
Ma trouo stato poi peggior, che morte.
Onde tardi pentitomi raccolgo
Ne hauer potrei più gratiosa sorte;
Che di morir dauanti à si bel lume.

Gli occhi soaui; al cui gouerno Amore
Commise i miei pensieri, e'l uiuer mio;
Che già col lume lor benigno, e pio
Mi faceuan soaue ogni dolore;
L'ostro le perle, che con tanto odore
Mouean leggiadre parolette, ond'io
Trouai conforto al mio duolo aspro, e rio,
Oue solea gioir con tanto ardore;
Mi sono hor lungi, ahi lasso, e nel camino
Fù sol conforto à la mia stanca uita
La rimembranza de la uostra fede,
Anima pellegrina, ogn'altra aita
E' nulla à me, se nò l'esserui grato;
Nè saprei dimandarui altra mercede

Ben mille uolte il dì raccolgo al core
Ogni mio spirto; e fò nouo consiglio
Di non più amare; e mostro il gran periglio
Oue mi scorge il conosciuto Amore
E con uiua ragion, per lo migliore
Snodo quel laccio; e con seuero ciglio
Per libertà si cara l'arme piglio
Ribellandomi in tutto al mio Signore.
Ma poi se auien, che un cenno, una sol uista
Di uoi si scopra, subito ha tal forza,
Ch'à mal mio grado poi mi riconquista.
E per uendetta la prigion rinforza.
E stringe il nodo si, che l'alma trista
Per men duol tace; e ben seruir si sforza.

T ornato, è l'aspettato, e sacro giorno;
La luce à gli occhi, al cor gli spirti interi,
E l'aura dolce a' miei stanchi pensieri;
Ond'io da morte à uita oggi ritorno.
R iueduto ho il celeste uiso adorno;
Dal qual, uita Amor uuol sempre ch'io speri,
Il uago sguardo de' begli occhi alteri
Rasserena'l mio cor penoso intorno.
Q uiui è l'unica gloria, che souerchia
Nostra uirtù come'l Sole ogni Stella,
Donne leggiadre non l'habbiate à schiuo.
C osa non è, quanto'l Ciel primo cerchia
Si mirabil, si cara ne si bella;
Quanto costei; di ch'io ragiono, e scriuo

A uenturoso dì, che col secondo
Fauor de la diuina alma bontade
Producesti l'essempio di beltade;
Che di tanta ecccellentia adorna il mondo
S empre honorato à me sempre giocondo
Verrai, sia pur in qual si uogli etade
Tal giogo nacque à la mia libertade,
E si soaue, che io non sento il pondo.
I n te ne fù dal Ciel mandato in terra
L'albergo di uirtù, con tal ualore
Ch'ogni cosa terrestre à lui s'inchina
I n te fuggi del mondo inuidia, e guerra
E'l Sol più che mai lieto apparse fuora
Perche nascer douea cosa diuina.

E rano i miei pensier ristretti al core
Dauanti à quel, che nostre colpe uede,
Per chieder con desio dolce mercede
D'ogni antico mortal commesso errore
Q uando colei, che'n compagnia d'Amore
Sola scolpita in mezo il cor mi siede,
Apparue à gli occhi miei, che per lor fede
Degna mi parue di celeste honore.
Q ui risonaua allora un'humil pianto,
Qui la salute de' beati regni
Qui risplendea mia stella matutina
A' lei mi uolsi; e se'l maestro santo
Si leggiadra la fece; hor non si sdegni;
Ch'io rimirassi allor, cosa si bella.

L a bella Donna; che'n uirtù d'Amore
Mi giunse al giogo simigliante à lei,
Nouellamente ha dentro à gli occhi miei.
Ritrouata la uia per gire al core
O nd'ei superbo del souerchio honore,
Che'n lui si degni d'habitar costei
Diuina in terra, ogni pensier, c'hauei,
Indi mandò subitamente fore.
O nde l'albergo in libertà le rese,
Si come à Donna simile conuiensi;
La qual'hò innanzi à gli occhi ouunque io giro.
E con la forza del piacer, ch'accese
Si ratto, et occupò tutti i miei sensi,
Mi mena quasi à l'ultimo sospiro.

Quand'io ripenso meco al sommo bene;
Che i bei uostr'occhi, Donna, in me lassarò
Il dì, che per li miei dentro passaro
Al core, e sepper trasformarlo in pene;
Conosco allor, che i lacci, e le catene
Per mia uera salute mi mandaro
Spirti amici del Ciel, però che imparo
L'eterna uita in quell'hore serene.
Che stando nel diuin uostro cospetto,
Così sento da uoi farmi beato,
Come Luna da Sol riceue lume.
E quinci uolto à Dio con l'intelletto,
Comprendo il ben di quel soaue stato;
Che qualità non cangia, ne costume.

Freschi fior dolci, e uiolette, doue
Spirano Euri d'Amor, Zefiri lieti;
Verdi alti, uaghi, e nobili laureti,
Doue un bel nembo rugiadoso pioue.
Cara leggiadra selua; onde Amor moue
Mio cor ne gli alti suoi pensier secreti;
Riui erranti, politi, ombrosi, e cheti,
Possenti à far di sete accender Gioue;
Quanto mirabilmente il uiuer mio
Trasformato s'è in uoi. O' dura sorte
Data dal dì de le mie prime fasce.
Qui uiuo à l'ombra; onde fuggir m'è morte,
Qui dolce aura d'Amor quant'io desio
Sol mi nutrica mi mantiene, e pasce.

IL BENALIO.





ON di candidi marmi, Parij, ò Toschi
Sono le case mie superbe, e ornate;
Non s'adornan cornici, ò traui aurate,
Ne uerdeggiano in lor giardini, ò boschi;
Non mi seruono serui, ò bianchi, ò foschi,
Che mandi Indo, Nilo, Istro, Oronte, ò Eufrate;
Ne in gemme, ò in or mi son uiuande date
Spesso ministre di spietati toschi;
Ma con le Muse in cara, & humil cella
D'ogni poco contento, hor lieto uiuo,
Contemplando mia Donna, honesta, e bella.
Di lei sempre ragiono, e penso, e scriuo;
E tanto ho duol, quanto io pur penso, ch'ella
Habbia questa mia roza penna à schiuo.

HOR debbo abbandonar l'usato inchiostro,
E li pietosi stili,
Per pigliar elmi, e spade, e lance, e scudi?
Dee nascer del mio cor quest'empio mostro,
Che i suoi pensieri humili
Diuengano spietati, acerbi, e crudi?
Dunque (aime lasso) i miei benigni studi,
E i mansueti uersi,
E la lingua, e la man, cui dato è in sorte
Cantar', e scriuer sol parole liete;
Presto saran conuersi
In fieri gridi, in ragionar di morte,
Et in hauer di sangue humano sete?
Ma ciò Natura non consenta, ò Dio;
Ma uiua nel mio stato honesto, e pio.
E te Signor, che'l bel Parnaso reggi;
Hor prego, che m'ascolti;
Però che quindi ancor tua gloria pende.
Io son nodrito pur ne' sacri greggi,
Che i tuoi bei lumi han colti
E te sol sprezza, ch'i tuoi serui offende.
Mira Signor, come Cupido intende
Con l'alma Madre insieme
A uendicarsi de l'offese antiche;
Poi, che scopristi i gli adulteri suoi;
Guarda con quali estreme
Ingiurie, e'nsopportabili fatiche
Affligge, e graua li seguaci tuoi;
Che li ferisce; e fà lor esser' prede
Di chi gli stratia, e'l suo martir non crede.

C ostui m'ha dato in preda ad una fera,
Che tanto il mio mal cura,
Quanto la Morte stima i mortal preghi.
Ella più ch'altra, stà superba, altera,
Aspra, seluaggia, e dura;
Com'alpe al uento, che mai non si pieghi.
Ne ual già, che con lagrime io ripreghi
In rime, in uersi, ò in carte,
Ne con quel dolce stil, che da' prim'anni
Per mio danno imparai ne le tue scole,
Che come ode di Marte
Parlar', ò d'armi, ò de' uergati panni,
O' di penna, che uaria al uento uole;
Tutta si uede di color mutarsi;
E d'animo, e pensier dentro cangiarsi.
S' ode nomar di Ponto la Reina,
O' Ippolita, ò l'ardite
Donne, sù'l bellicoso Termodonte;
Non come l'altre già timida inchina
Le sue luci smarrite,
Odendo ciò con uergognosa fronte;
Ma desta à l'opre gloriose, e conte,
Nel bel uiso dimostra,
Tutto dipinto già di uiua fiamma,
Quant'habbia inuidia à l'antico ualore;
E'n cosi nobil giostra
Senza le treccie, e sol con una mamma
Brama di gir seguendo il suo Signore;
E biasma le soaui lire, e i carmi;
Lodando sol l'horribil trombe, e l'armi.

A h quante uolte (è forza pur, ch'io'l dica)
(Non perche'l duol mi ſproni)
Ma punto ſolo da ragion mi ſueglio)
Ho uiſto quell'acerba mia nemica,
(Forz'è, che'l uer ragioni
Benche tacer ſaria più honeſto, e meglio)
Speſſo adoprar'in uece d'uno ſpeglio
Arme polite, e terſe;
E'n lor mirando ſoſpiroſa dire.
O Dea di Paſo, quanto eri contenta,
Quando à te pria s'offerſe,
Diſpogliandoſi à un tempo, e l'elmo, e l'ire,
Quel fero Dio, di cui ciaſcun pauenta;
Quanto dolce à uederui era ambedue
Congiunti à lo ſplendor de l'armi ſue.
H or, che la Quercia honor di Monte Feltro
Infra Teſino, & Ada
Regge d'Italia l'animoſe ſquadre
Contra le aſtute uolpi eletto ueltro
Col ſenno, e con la ſpada,
Per liberar la noſtra antica madre;
Coſtei non già per opre alte, e leggiadre;
(Che tai merci non merca)
Più, ch'à pietoſa Donna non conuiene
Di ciò, che in quella fiera impreſa ſegue,
Speſſo dimanda, e cerca;
Sol mendicando qualche noua ſpeme
D'aſpettate uittorie, ò paci, ò tregue;
Perche in periglio forſe iui dimora
Quel crudel'huom, per cui ſoſpira, e plora.

Q uante uolte le ho detto; Alma mia cara
Questi non son pensieri
Di cor pietoso, e d'animo benigno.
Voi pur turbate uostra fama chiara;
Che questi effetti fieri
Scoprono quel di dentro esser maligno.
Adunque un'huom feroce, un'huom sanguigno,
Vn'huom non mai satollo
De le lagrime altrui, de l'altrui stratio,
Vn'huom, che di sua mano ha un'altro ucciso;
Il uostro eburneo collo
Potrà abbracciar'; e al fin diuenir satio
Di ueder', e baciar uostro bel uiso?
Toccherà dunque uostra pura mano
La sua pur dianzi tinta in sangue humano?

Q uel petto auaro à le ferite nato,
Che per disio de l'oro
Ha posto la sua uita al ferro, e al foco;
Quel tutto à i furti, à le rapine dato,
Che per hauer tesoro,
D'Amor, di fè, di uoi cura si poco;
Quel dunque haurà nel uostro grembo loco?
Lasso mè, in quel bel seno,
C'han sospirato mille honesti amanti,
Mille animi gentili, e sacri ingegni?
O Dio, di che ueleno
L'infami Streghe, e gl'infernali incanti
V'hanno l'anima, il cor, gli spirti pregni.
Voi pur uedete la rouina espressa;
E quanto è uostro honor uincer uoi stessa.

C osi accuso, Signor, suoi pensier folli;
Cosi riprendo lei.
Ma se ne portan le parole i uenti;
Ne giouan gli occhi lagrimosi, e molli
Col suon de' uersi miei
Accompagnati da' sospir cocenti;
Che tanto cura il suon de' miei lamenti,
Quanto i tuoi sacri allori
Curan del sommo Gioue irato il tuono,
O' de le riue i lor correnti fiumi.
Dunque i tuoi chiari honori
Difendi, e me, che pur tuo seruo sono,
O' chiaro Dio, che'l Cielo, e'l mondo allumi,
E uedi ogni uirtù di pietra, e d'herba;
E sol domasti Niobe superba.
L ontan da l'arme, tra le oliue, e i lauri
N'andrai canzon, doue Elicona sorge;
Poi che l'orecchie à te costei non porge.

BENEDETTO
VARCHI.





Vi doue'l Sol porta
più lieto il giorno,
E spira Arabi odor fra
gigli, e rose
Lasciò ne l'herba le sue
membra ascose,
E fè l'alma di Tirsi in
Ciel ritorno.
Io, che coprir non posso, e fare adorno
Il uaso, doue il cener si riposa
D'argento, e d'oro, e d'opre alte, e pietose,
Spargogli amiche lagrime d'intorno.
Haurà forse egli in maggior pregio il core
D'altra mercede uguale al suo gran merto,
Che talhor senza oprar basta il desio.
Così cantò Damone, e poscia udio
Di Tirsi in uece, con suon tronco e'ncerto
Ecco, basta il desio, risponder fuore.

Superbi, alteri, auenturosi, e chiari
Marmi, che'l maggior Tosco in uoi chiudete;
E le sacre ossa, e'l cener santo hauete,
Cui non fù dopo lor nel mondo pari;
Poi che mi è tolto preciosi, e cari
Arabi odor, di che uoi degni sete,
Più ch'altri mai, con man pietose, e liete
Versarui intorno, e cingerui d'altari,
Deh non schiuate almen, c'humile, e pio
A uoi quanto più sò, deuoto inchini
Il cor, che come può u'honora, e cole.
Cosi spargendo al Ciel rose, e uiole
Pregò Damone, e i bei colli uicini
Sonar, pouero è'l don, ricco è'l desio.

Sole, che senza luce
Partendo lasci'l mondo, e fai men bello
L'arme d'Amor gli strali, e le facelle,
La tua luce serena
(Come folgor dal Ciel scende, e ritorna)
Qui uenne ornata d'oro, e di uiole,
Poi si tosto fuggi, che uista à pena
Ne fù, tornando al Ciel, ch'allumá, e adorna,
Che se luceua più, le mie parole
Fors'infiammaua tanto,
Che con sodui note, e raro stile
Dal Nilo, al Gange, al Tile
Haurei sparso'l suo nome altero, e santo,
Ma si ratto spari, che sol restai
Abbagliato dal lume de' bei rai,

C ARLO, com'è, che quel leggiadro altero
Vostro, s'alcun fù mai, diuino ingegno,
Discendesse ad Amor superbo, e'ndegno
Conoscendo in altrui più ch'altri il uero?
A più chiaro soggetto, e uia men fero
Volgan uostro alto cor giust'ira, e sdegno;
Hor, che falso ueder, di uoi non degno,
Più non u'appanna il buon giudicio intero.
B en'è dritto, e ragion, se tristo, e negro,
E roco Augel, lieto, canoro, e bianco
Cigno non cura, anzi'l dispregia, e fugge,
Q uanto pria uosco, e poi meco m'allegro,
Veggendo saldo il uostro lato manco;
E fatto bel seren de le uostr'ugge.

B RONZINO io cercai sol dietro i migliori
Poter, quando che sia, non dico in cima,
Ma tanto alto salir, che'n prosa; ò'n rima
Cogliessi un pur di tanti frutti, e fiori.
E più che pago de' secondi honori
Lieto lasciaua altrui la gloria prima.
Ma uero Amore in uoi, non uera stima
Fà parer basse nebbie, alti splendori.
H or nè questo uogl'io, se à quella altezza
Non si può gir senza il colpo mortale
Di lei, ch'ogni alma uil sempre ha prigiona.
T roppo cara è la gloria, oue si sale
Per si duri erti gradi, e chi ragiona
Di te, molto ti loda, e poco apprezza.

SIGNOR, che raro, anzi pur solo in questo
Secol maluagio, e pien di frodi, hauete
Sceuro dal uolgo uil, lungi da Lete
Drizzato i bei pensier tutti à l'honesto.

E per chiaro sentier pria da uoi pesto
Di'n cima il Monte, altrui lieto scorgete.
Ma chi puote arriuar doue uoi siete
Se nullo è come uoi leggiero, e presto?

A' quei, che dietro le belle orme uostre
Per più alto destin più presto andranno
Porgerete la dotta, e santa mano.

A' me pur troppo fia, se di lontano
Picciol segno talhor da uoi si mostre,
Mentre, che'ndarno, per salir m'affanno.

GIOVANNI ANTONIO SACCHETTO.





Sperai, Madonna, che lasciar lo sdegno
Doueste, e pormi nel mio primo stato,
Ma lasso me, ch'Amor crudele, e ingrato,
In ciò s'adopra contra'l mio disegno.
Volendo che'l mio error di scusa indegno
Del tutto sia, contra'l costume usato;
Però fuor d'ogni speme, e disarmato
Men uò fuggendo il suo spietato Regno.
Doue securo, quando in altra parte
Imperio alcun non ha, de la mia uita
Menar potrò lieti, e sereni i giorni.
Nè più rammenterò la forza, e l'arte,
Che per cosa si rara il mondo addita;
Nè gli atti uostri per mio mal s'adorni.

MADONNA, io pur pensai per mutar loco,
Onde fuggir poteßi il lume ardente
De le uostre serene
Luci, scemar'in parte il mio gran foco.
Ma fù uano il pensier, però ch'Amore
Hor, più che mai la mente
In fiamma, e'l cor mi tiene
Tal, che sempre maggior si fa'l mio ardore.
Ahi dura sorte, e cruda mia uentura.
Vna fera mi fura
D'hor'in hor' à me stesso
Sì, ch'io per lei da lunge ardo, e dapresso.

Alto, immortale, e sommo Rè del Cielo,
Oggi è pur, s'al contar m'appiglio al uero,
Il sesto lustro, ch'in questo Emispero
Da te fui posto à prouar caldo, e gelo.
E già mi ueggo ir uariando il pelo
Nè passo hò mosso ancor nel bel sentiero,
Ch'à te n'inuia; nè al Cielo unqua il pensiero
Drizzar lasciommi il graue, e mortal uelo.
Che mentre uißi ne l'acerba etate
A discerner'à pien dal bene il male
Non ualse il poco natural mio lume.
E'n questa, à l'alma oppressa altro non cale
Che di robba, e d'honor; ma in tua pietate.
Hò salda speme di cangiar costume.

IL CAVALIER GANDOLFO.




IVI, gorghi, torrenti, hiſpidi dumi
Diſerti campi, e uoi ripoſti horrori,
Oue ſfogo ſouente i miei dolori,
E fo de gli occhi ogn'hor tepidi fiumi,
Se Fortuna ui moſtra unqua i bei lumi
De la mia Donna; che i più forti cori
Dolcemente rapiſce, e de gli honori
Diuini è degna, e de' ſacrati fumi,
Ditele con pietoſe note ardenti,
Vn, che di neue homai carca hà la teſta,
E di lagrime uiue, e di tormenti,
Ad alta uoce mai chiamar non reſta
Il nome uoſtro, e con doglioſi accenti
Sol morte priega al ſuo uenir ſia preſta.

MISER, che fia di me, se la mia luce
Anzi il Sol d'ogni luce si diparte
Per far sereno il Cielo in altra parte?
Quest'aria scura, e la mia uita trista,
E fia mai sempre ogni dolcezza amara.
Ahi nobil Donna, e rara
A' l'età nostra, de l'amata uista
Me non priuate, ne del suo splendore
La padria, oue uoi stando, è sempre Amore.

Cessò l'aspra procella de' miei danni,
E già del lungo error esser nel porto
Io credea, dal camin fallace, e torto
Vscito fuor de gli amorosi affanni.
E la penosa uita de' primi anni,
Da' pianti, e da' sospiri hauea risorto
A' stato più tranquillo, poco accorto
Di tant'arti d'Amore, e tanti inganni.
Quando da i chiari, e più secreti lidi,
Oue le salse chiome Adria ripone
Con noua crudeltade Amor m'assale.
Onde'l mio lasso cor di pianti, e gridi
Subito si riueste, & è cagione
Che morte bramo, e sol di lei mi cale.

Qual Galatea per uerdi piaggie suole
Hora da folte siepi, hor da fresche onde
Mostrarsi, à Coridone, e poi s'asconde
Mentre la segue per l'ardente Sole,
Spargendo à l'aria, e à i uenti tai parole,
Che mouono à pietade augelli, e fronde,
E fonti, e fiumi, e le lor ricche sponde,
Di gigli, di ligustri, e di uiole.
Tale è colei, che la mia Stella ria
Mandò qua giù, di ghiaccio armata il petto,
Oue loco non han sospiri ardenti.
Ond'hor col uago suo sereno aspetto
Mi rende à uita; à morte hora m'inuia,
Celando de' begli occhi i rai lucenti.

Nel primier'apparir del nouo giorno
Quando ritoglie à l'alte ualli ombrose
Febo la benda, e di uermiglie rose
Alza da l'Oriente il capo adorno,
Dafni lasciando il suo grato soggiorno,
Per le tenere herbette, e ruggiadose,
Guidaua il gregge sparso, e d'amorose
Voci fea risonar già d'ogn'intorno.
Quando ne l'aria più serena uede,
Spargersi fiori, e i pargoleti Amori
Con dolci accenti à uolo gir cantando.
Pur dopo l'ire il chiaro giorno riede
A' i duo felici amanti, e fra pastori
Più lieti ogn'hor uiuran l'un l'altro amando

M ar, che ſolcando hor'io con picciol legno
De la mia uita il mar mi rappreſenti;
Ben ſon più de le tue, lunghe, e dolenti
L'alte tempeſte, ch'io d'Amor ſoſtegno:
T u ſe turbato ſpeſſo da lo sdegno
D'Eolo ſei; pur talhor pace ſenti.
Lo sdegno di Madonna, a' miei tormenti
Non uuol ch'io ſperi mai di pace un ſegno:
T e pur ogni tuo ſcoglio amato aſcolta,
E mira intento; Il uiuo mio s'aſconde,
E fugge; ne a' miei preghi unqua ſi uolta.
Q ualche dolcezza hai tù ne l'amare onde,
Ch'à me in quelle del pianto in tutto è tolta:
O pene mie à null'altre ſeconde.

R addoppiate la gioia, e'l riſo, e'l canto,
Felici habitator de l'Apennino;
E cantando lodate il bel deſtino,
Ch'ad un ſecol ui guida, e d'oro, e ſanto:
T u famoſo Metauro hor l'onde tanto
Raddoppia, e per belliſsimo camino
Scendi si ricco al mar, ch'al tuo diuino
Corno di copia, ogn'un dia il pregio, e'l uanto;
De la gran Rouer uoſtra, e Palma altera
Lieti hor uedete uaga pianta uſcita
Ch'un de gli arbori par del Paradiſo.
N oua Angioletta à la celeſte uita
Tù ſarai guida à l'alma, e'l tuo bel uiſo
Farà nel mondo eterna primauera.

LAsso, perche morire
Di dolor non si può, ch'io mi morrei
Hor che si lungi son da gli occhi miei?
Gli occhi miei son quell'alme altere luci
Del mio leggiadro Sol, che l'altro abbaglia.
De le quai fide duci
Di mia uita, send'io qui casso, e priuo,
Martir null'altro al mio martir s'agguaglia.
Non moro già, ma non però son uiuo.
Anzi pur moro; che senza'l mio bene
Io son fumo, ombra, e nulla
Ma pur la dolce spene
Di riuederla ancor si mi trastulla,
Ch'io uiuo ben, ma si'l uiuer m'annoia
Che la uita m'è morte, e'l morir gioia.

ARdo, e non mel credete
Madonna, e sono al fine
Del uiuer mio, sò pur, che lo uedete.
Temprate alquanto il foco
Che in mezo al petto sento,
Ond'io rispiri un poco
E meco uiue sempre il mio tormento.
O d'Amor fiero gioco,
Io, che morir dourei,
Tanta uaghezza hò del bel lume santo,
Ch'arder sempre uorrei,
E far'eterno il duolo, eterno il pianto.

Qual pellegrin dal camin rotto, e lasso
Cui la notte uien sopra, e'l cibo manca,
Batte indarno à l'albergo, e da la bianca
Neue, sente cangiarsi in freddo sasso;
Sorda tal prego io uoi; ch'à passo à passo
Seguendo hò già il più corso, e l'alma hò stanca,
Già mi sparisce il Sol; la chioma imbianca,
E de lo sguardo, ond'io uiuea, son casso.
Miser, che posso più, se non dolermi
Di uoi Donna, d'Amore, e di me stesso?
Voi fuggite, ei mi stratia, & io pur seguo.
Andrò lungi per boschi inculti, & hermi
Tra le fiere pascendo; poi ch'appresso
Voi Pietra, mercè mai nulla conseguo.

Poi, che gli occhi, del mondo il primo honore
L'inuido Cielo in tenebre hà sommerso
Piangete Muse, e con uoi pianga Amore.
O pietoso Fattor de l'uniuerso
Dunque preda sarà la gloria nostra
D'horribil caso, e di destino auuerso?
Piangi de' sette colli antiqua chiostra,
E poi ch'è spento il gran lume Latino
Tebro ondoso il tuo mal piangendo mostra.
Mille altri fiumi trar de l'Apennino
Ben può sì lagrimosa aspra uentura
Per pianger sempre il bel lume diuino.
Hor non sia più chi ponga al mondo cura
In far'opre famose, alte, e leggiadre,
Poi, ch'à lei fato reo l'asconde, e fura.

R estin tutte le cose oscure, & adre,
Ne mostri per uirtù, che dal Ciel pioua,
Frutti, fronde, herbe, ò fior l'antiqua madre.
S anti nidi d'Amor, se non si coua
In uoi, come solea gratia, ò ualore
Nè in Ciel, nè in terra più non si ritroua;
H or chi fuor di periglio, e fuor di errore
Trarrà l'alme confuse in questa uita?
Piangete Muse, e con uoi pianga Amore.
L a bella luce s'è da noi partita,
Ch'à tirar doue human senso non sale
Era si forte, e dolce calamita.
Q uanto nuoce di Gioue irato strale,
Tanto giouaua quella dolce uista
Fido sostegno al nostro uiuer frale.
P onganſi tutti i beni ad una lista,
Godali'l mondo, non sarà felice,
Se quel perduto Sol non si racquista.
D al dì che nacque l'humana radice
Non fù si nobil foco, e sia pur uero,
Quel, che d'Elena, e Cipria il mondo dice.
S e del Regno d'Amor, tenne l'Impero
La gentil fiamma, gloriosa, e santa,
Egli il sà, che di ciò n'andaua altero.
Q ual crudel'ombra i bei Zaffiri ammanta
Noi qui lasciando in tenebroso horrore?
Quando fia à pien tanta ricchezza pianta?
M entr'io sfogo mendico il tristo core,
Che porta inuidia ad ogn'estrema sorte,
Piangete Muse, e con uoi pianga Amore.

E lla chiuse, & aprì tutte le porte
Di Parnaso, e di Cipro, e per quei raggi
Fù di uoi grande, l'una, e l'altra corte.
Q uesti mille in un giorno Aprili, ò Maggi.
Mostrar'al Mondo, onde ui fur soggetti
Mercè di lor', i più gentili, e saggi.
G iuano in fuga risse, ire, e dispetti,
E potean quelle faci ardenti, e belle
Cangiar uoglie, e pensier, mutare aspetti.
C ome forza, e chiarezza, à l'altre Stelle
Ministra il Sol, così quella facea
A' le compagne sue, Donne, e Donzelle.
S pirti chiari è uiuaci, immortal Dea
Ornaua si la sua uirtù uisiua,
Che degno specchio al Sole esser potea.
P er questa in noi ogni uirtù fioriua,
E forse perche al Ciel n'andò l'odore,
Ne fù la terra come indegna priua.
D ura cagion del mio fiero dolore
Meco partendo con la pena il danno
Piangete Muse, e con uoi pianga Amore.
M entre uoci, e sospir'in me saranno,
Le mie suenture in doloroso accento
Per quest'aere si fosco errando andranno.
D e gli amari in altrui n'ho per un cento,
De le dolcezze è perduta la strada,
Tanto più del piacer uale il tormento.
B en posso ricercare ogni contrada
Ma non trouar'il glorioso lume,
Onde conuien, che cieco à morte uada.

Chi sà mai di Natura ogni costume?
Io mi uiuea di quel foco soaue,
Come altri fà d'odor là sù'l gran fiume.
Hor ueggio in scoglio già rotta mia naue,
Perduti i duo miei dolci usati segni
Con cui uincea ogni Fortuna graue.
O' caduchi imperfetti humani regni
Da uoi sparito è quel diuino ardore,
Che ui fea sopra il Ciel felici, e degni.
Sempre fian nubilosi i giorni, e l'hore
Del bel tempo sereno, ita è la speme
Piangete Muse, e con uoi pianga Amore.
Le delitie, il piacer de l'human seme
Sonsene andate, hor perche non inuole
Lete, quella memoria, onde il cor geme?
L'Aquila forte à riguardare il Sole
Mai non potè fermar l'occhio possente
Ne le due merauiglie al mondo sole.
E l'Augel, che rinasce in Oriente
Bramaua rinouarsi in quelle care
Fauille, aime, troppo anzi tempo spente.
O' mie giornate già sì dolci, e chiare
Qual u'ha Stella nimica in spatio breue
Riuolte in notti sì scure, & amare?
Quanto s'offrir si può soaue, e leue,
Facena un uolger de' begli occhi casti,
Ch'eran duo Soli, e noi falda di neue.
Con quei la terra, e'l mar'innamorasti,
Con quei uincesti ogn'eterno splendore,
Con quei noui desiri in Ciel creasti.

Hor'è spento il sourano almo uigore,
Smarrite son le uie del uiuer quieto
Piangete Muse, e con uoi pianga Amore.
Io haurò sempre il guardo honesto, e lieto,
O' torni al Tebro, ò muora in riua d'Arno,
Altamente nel cor chiuso, e secreto.
Per lui uissi, e per lui mi struggo, e scarno,
Quel, che fui, quel ch'io son da lui conosco,
Nacqui, uissi, e morrò per altri indarno.
E mentre al freddo tempo, il fiume Tosco
Vò misurando, pur piangendo honoro
Quel, che m'ha fatto habitator di bosco.
Io già dissi, d'altrui sian gemme, & oro;
De la mia uera Dea gli ardenti lampi
Sono il mio regno, e'l mio caro tesoro.
Per quegli estinti, ancor conuien ch'auampi,
E se piace cosi doue si puote
Ciò che si uuol, hor chi fia che mi scampi?
E se per opra de l'eterne ruote
O' d'altezza d'ingegno, altro fauore
Non giunge à queste mie dolenti note,
Ben potrà di speranza dirsi fuore
Radoppiando la doglia il fero stile
Piangete Muse, e con uoi pianga Amore.
Ma s'alcuna nel Ciel'alma gentile
Con giusti prieghi ornata di pietade
Per uoi si mostra arditamente humile,
Spero, ch'ancor dorrà di questa etade
Si come suole, à la suprema altezza,
Et al mondo rendrà sua dignitade.

E rinata fra noi tanta chiarezza
Forse d'un'altro di sarà l'Aurora,
Che non men si desia, non men s'apprezza.
E fermo in lui più la speranza ogn'hora;
In lui, che terra, e Ciel muta, e corregge,
Ch'al primo stato ci ritorni ancora.
A llor condutt'al suo dritto ogni legge
S'udirà risonar con chiaro grido
ALESSI, e LIVIA à Fiesoli à la gregge.
I l Pò col Tebro, e l'Arno ou'hor m'assido
Doue insala ciascun le sue dolci acque,
Quinci, e quindi ne fia diletto nido.
E s'alcun tempo l'alta Roma tacque
Dirà tutta sgombrando ogni timore
La bella coppia, in cui Dio si compiacque,
C antate Muse, e con uoi canti Amore.

D onna, che di pietà più ch'altra mai
Dipinto in uaghe forme il uolto hauete,
E sotto il bruno manto, in che splendete,
Pace uersate da' bei uostri rai;
P erche del crudo core il ghiaccio homai
Col bel foco d'Amor non distruggete?
Perche darmi più guerra? à che più sete
Sorda a' miei prieghi, à i miei dolenti lai?
L'alto intelletto, e le maniere accorte,
Il parlar dolce, e'l bel sembiante humano,
Con le gratie, ch'à uoi ministran sempre
N atura non ui diè, perche in dar morte
E sola in uoi le possedeste in uano,
Cangiate dunque l'indurate tempre.

G I R O L A M O
P A R A B O S C O.





Vci ſante, ſelici, alme, e beate,
Ch'aſſalto al mio cor date o-gn'hor più freſco,
Se de' uoſtri prigioni il numer creſco,
Haurete poſcia mai di me pietate?
O' pur la corteſia, c'hor mi moſtrate,
Nulla ſarà per me, s'à uoi m'adeſco;
E ſotto uoſtra fe, diſarmat'eſco
A' i dardi, ch'al cor mio ſempre auentate?
Ch'i temo, occhi d'Amor faci, e catene,
Non ſieno à i prieghi miei chiuſe le porte,
Poſcia ch'arſo, e legato il cor m'haurete.
Ahi ſia ciò ch'eſſer può, uoi pur m'hauete
Prigione; e uò mi ſien dolci le pene,
Dolce il languir per uoi, dolce la morte.

D ite Alme ſante, fra cui moue, e ſpira
Quell'alto ben, che non ha paragone,
S'io non inuidio uoi, non ho ragione,
Qual'hora il mio bel Sol lieto mi mira?
B eato chi per uoi occhi ſoſpira;
Occhi del lieto mio uiuer cagione.
Occhi d'Amor, dolciſsima prigione,
E per cui colpo in uano unqua non tira.
S' à uoi uoſtra beltà, uoſtro ualore,
Si nota foſſe, come à chi l'adora,
(Se tanto lice fare) à uoi non fora.
M erauiglia, ch'altrui più che beato
Per uoi uiueſſe, ancor ch'arſo, e impiagato,
Occhi beltà del Ciel, del Mondo honore.

V OI, che nè à pianto mai, Donna crudele,
Nè à ſoſpir, nè à querele
Credeſte il mio martire,
Lo crederete, ahi laſſo,
Vedendomi morire?
O pur quel cor di ſaſſo,
A' l'incendio d'Amor ſempre più forte,
Goderà lieto ancor de la mia morte?
Ahi queſto almen di pace il cor ui ſpoglie
Crudel, c'hauran pur fin tante mie doglie.

Mentre più il cor portar di ghiaccio armato,
E fuggir d'Amor l'arco, e le catene
Credei, trouomi à un punto (ò falsa spene)
Fra mille lacci stretto, arso, e impiagato.
Et oue già di questo arciero alato
Scherni'l ualor, de le mie graui pene,
Cheggio hor mercede à lui, à cui souiene
Ah, forse del mio ardir, del mio peccato.
Alto Signore, il cui poter s'estende
Inuincibil fra' Dei, e fra' mortali
Scusa cui del suo error si lagna, e pente.
E fammi amico il guardo, che m'accende,
Mentre la face inchino, e lacci, e strali;
Ond'arso, stretto, e punto il cor si sente.

S'un sol uostr'atto, una parola, un guardo
Tutto il poter d'Amore hà in se raccolto,
Perche non son fra mille lacci auolto?
Come tutto per uoi, mio ben, non ardo?
Troppo à uoi tosto, à me troppo par tardo,
Che'l cor stato mi sia ferito, e tolto,
Si mi piace il dolor, sì'l diuin uolto
Pungente scocca l'amoroso dardo.
O beltà senza essempio, in cui Natura
Mostrò l'infinità del suo ualore;
E d'assai uinta fe chiamarsi l'arte.
Che non poria non pur saggio pittore,
Finger'il bel di sì bella figura,
Ma non n'hanno l'Idee la minor parte.

VERONICA GAMBARA.





Oi, che per mia uentura à ueder torno
Voi dolci colli, e uoi chiare, e fresch'acque,
E te, che tanto à la Natura piacque
Farti sito gentil, uago, & adorno,
Ben posso dir'auenturoso giorno,
E lodar sempre quel disio, che nacque
In me di riuederui, che pria giacque
Morto nel cor di dolor cinto intorno.
Vi ueggio hor dunque, e tal dolcezza sento,
Che quante mai da la Fortuna offese
Riceuut'hò fin'hor, pongo in oblio.
Cosi sempre ui sia largo, e cortese
Lochi beati il Ciel, come in me spento
E' se non di uoi soli, ogni disio.

CON quel caldo disio, che nascer suole
In petto di chi torna amando assente,
Gli occhi uaghi à uedere, e le parole
Dolci ascoltar del suo bel foco ardente,
Con quel proprio uoi piaggie al mondo sole,
Fresch'acque, ombrosi colli, e te possente
Più d'altre, che'l Sol miri andando intorno
Bella, e lieta cittade à ueder torno.

Salue mia bella padria, e tu felice
Tant'amato dal Ciel ricco paese,
Che'n guisa di leggiadra alma Fenice
Mostri l'alto ualor chiaro, e palese.
Natura à te sol matre, e pia nudrice
Hà fatto à gli altri mille graui offese,
Spogliandoli di quanto hauean di buono
Per farne à te cortese, e largo dono.

Non Tigre, non Leoni, e non Serpenti.
Nascon'in te, nemici à l'human seme,
Non herbe uelenose à dar possenti
L'acerba morte allor, che men si teme,
Ma mansuete fiere, e lieti armenti
Scherzar si ueggon per li campi insieme;
Pieni d'herbe gentili, e uaghi fiori
Spargendo gratiosi, e cari odori.

Ma perche à dir di uoi lochi beati
Ogni alto stile saria roco, è basso;
Il carco d'honorarui à più pregiati
Sublimi ingegni, e gloriosi lasso.
Da me sarete col pensier lodati
E con l'anima sempre, e ad ogni passo
Con la memoria uostra in mezo il core
Quanto fia il mio poter farouui honore.

GIROLAMO
FENARVOLO.





HOR, che nel tuo celeste,
e puro argento
Tien fisi gli occhi la mia
Pastorella
Luna, che lieta in que-
sta parte, e in quella
Giri la notte, e'l Ciel ua
go, e contento,
Deh ferma il corso, ò uà con passo lento,
E si fermi à mirarti ogn'altra Stella,
Ch'in breue sentirai farti più bella,
E portar al tuo Ciel, nouo ornamento.
Che se'l foco, ch'io prouo al cor d'intorno,
Ne'l rimirarti non m'inganna, e il lume,
Già ti contempio nouo Sole eterno,
Che quei begli occhi ti daran costume,
E forza di lasciar cieco l'inferno;
E uedrà il mondo à meza notte il giorno.

Qui Dei, qui uaghe Ninfe, che menate
Nel fondo d'Adria, amorosetti balli,
Spargete oro, rubin, perle, e coralli
E meco, il mio LEON lieti cantate,
Così le fiamme, che d'Amor portate
Non ui turbino i chiari, e bei cristalli,
E sempre in queste riue à i bianchi, e gialli
Fiori beano l'odor l'Aure pregiate,
Augelletti leggiadri, il dolce canto
Ogn'hor mouete, e la fredda stagione
Si cangi in uerde, e grata primauera.
Così disse Castalio, e uoce intanto
S'udì nel Ciel, nel mar, ne la riuiera
LVIGI risonar chiaro, e LEONE.

O di Zefiro à me più dolce, e grato
Noto, che turbi col tuo corso il Cielo
E nel più bel seren, d'oscuro uelo
Ricopri l'aria, e rendi il mar turbato,
Se mai non uenga Borea aspro, & irato
A cacciarti de l'aria pien di gelo,
Et Eolo sempre con pietoso zelo
Si creda per te solo esser beato,
Dimostra ogni tua forza, e se ti resta
Parte nel Ciel, nel mar tranquilla, e chiara,
Di nubi ingombra, e spargi di tempesta.
Sì, che la naue del mio ben si auara,
Giamai non lasci il porto, e Candia mesta
In uano aspett'ogn'hor gratia si rara.

Chi scaccerà mai più l'ombre dal Cielo
Alto Rè, qui fra noi? chi l'herbe e i fiori
Le frondi, i frutti, e i più graditi odori
Per ordin tuo daranne al caldo, e al gelo?
Chi più di uago, altero, honesto zelo
Sol d'acquistar'eterne glorie, e honori
Suegliera bei pensieri a' nostri cori
Leuando à l'alme d'ignoranza il uelo?
Chi fermerà con le parole i uenti
E farà il mar tranquillo, e chiari, i fiumi
E terrà i pesci ad ascoltare intenti?
S'altroue i sacri, e benedetti lumi
Splendono, e fanno i gratiosi accenti
Noue leggi nel Ciel, noui costumi?

Questo è pur quel bel uiso
Si uago, e colorito,
Pur questi son quegli occhi alteri, e honesti;
Son pur'i capei questi
Che mi tenner ferito
Tanto, e da me diuiso,
O' bianche perle, ò uiui rubinetti
Soaui, e benedetti,
Pur ui bacio felice,
E se ciò dir mi lice,
Se fanno i baci in Ciel beati i Dei,
Questi baci co i lor non cangerei.
Prouo diletto tale
Labri baciando uoi,

Che per troppo piacer l'anima mia
A' la bocca s'inuia
Oue posta tra noi
Dolcemente apre l'ale
E ridendo à trouar la uostra scende,
Indi l'abbraccia, e prende
Baci soaui, e cari;
Ne più le porge auari,
E s'una in gioia more, e fà partita,
L'altra co i baci la richiama in uita.

Ben mi diceui Amore
Mentre mi dolea spesso
Folle che fai? mira che s'auicina
Quella bocca diuina,
Oue ti fia concesso
Sugger'eterno humore,
Viuerai lieto, e la lingua, che grida
Ti sarà nel Ciel guida,
Non t'increscà il tormento
Che maggior fia il contento,
E potrai dir, godendo un tanto bene,
Sian benedette le passate pene.

Così lieto uegg'io
Ch'è piacer, e diletto
Quel mal, ch'à tanto ben, già mi fu scorta,
Quiui ogni pena è morta,
E uiue un dolce affetto
Nel grato mormorio,
Che nasce dal piacer d'un labro, e d'altro.
Quindi tutto mi scaltro

Mai non penſando coſa,
Che poſſa eſſer noioſa;
E ben ch'eſca hor da me qualche parola,
Ella non uien già d'una lingua ſola.

Ch'Amor ragiona meco
Poſto ne la ſoaue
Lingua di queſta mia uaga Angioletta;
C'hor lenta, hor molto in fretta
Con diſuſata chiaue
M'apre un deſio, che ſeco
Bramo unir queſta mia, che toſto troua
L'altra, che fà tal proua;
Coſi riſtrette inſieme
Ne le parti più eſtreme
Ogn'una quanto può più s'affatica,
Per gir'à ritrouar l'anima amica.

E mentre queſta in quella
Dolce s'adopra, e gode
Non ſi ferman le mani, che riſtrette
Caccian mille ſaette
Al cor, che toſto ch'ode
L'amoroſe quadrella,
Ne gli occhi aſcende, per uedere il loco
Onde naſce il ſuo foco
Coſi nel ſuo uenire
Pien d'un uago deſire
Spinge ſoauemente i lumi ad alto,
Onde temono i Dei far mortal ſalto.

Ma che parl'io? che penſo?
Forſe narrar biſogna

Queſto

Questo piacer, questa dolcezza altrui?
Godiam solo fra nui
Labra, perch'erra, e sogna
S'hor non gode ogni senso,
E s'alcun, Nettar mio, fia che non creda
Quanto sia'l mio ben, ueda,
Ch'io ui bacio, e più ogn'hora
Il baciar m'innamora,
E nel baciarui, rinouo il mio stato,
Che uiuo, e godo per esser baciato.
Questo è il piacer del Cielo
Certo onde uiuon sempre
La sù l'alme beate in festa eterna,
Che se la pace interna,
C'hò da si dolci tempre
M'empie di caldo zelo
Di far quel, che pur faccio, e godo, e prouo,
Piacer mai sempre nouo,
E sento in tanto bene
Quel, che sol mi mantiene,
Com'esser può, ch'ancor quei, che stan sopra
Non usin si gradita, e si sant'opra?
Ma se pur non è questo,
Ogn'altro ben non curo
Essendo, come son tanto felice.
O' bocca beatrice,
Ou'ogni mio mal curo,
No ti sia mai molesto
Il Tempo, che per strade non dubbiose.
Consuma Gigli, e Rose,

E i più uermigli fiori
Co i più pregiati odori
Ti mandin Flora, e il lucido Oriente
Oue gelo mortal Dio non consente.
S e in te fosse bellezza
Canzon, conforme del mi'amore al frutto
Direi, uà narra il tutto,
Ma perche à tal dolcezza
Son le parole sciocche
Scherza fra queste bocche.

Q uest'almo Sol, ch'un tempo amico sdegno
Mi tolse, ond'hebbi insopportabil pena,
Col suo ritorno m'ha la mente piena
Di stupor tal, c'hor bianco, hor rosso io uegno,
C he s'io lo miro ha la mia fede un pegno
Sicuro, e bolle il sangue in ogni uena,
Se'l suo ualor misuro, aspra catena
Mi stringe il cor, che me ne stima indegno.
O cchi se in uoi dal Ciel discenda sempre
Gratia maggior', e non contenda il Tempo
A la uostra dolcezza Aprile, e Maggio.
S e uolete ch'indegno io mi distempre
Per la uostr'ira, ò mora in alcun tempo,
L'alma lieta fra uoi faccia il uiaggio.

B en fù, Leon, felice il mio destino
Quel dì, ch'à ueder uoi gli occhi m'aperse,
E le saggie parole à l'alma offerse,
Ch'uscir dal uostro ingegno almo, e diuino.

Che dentro il chiaro ſpirto, e pellegrino
Come in ricco teſoro, il Ciel ſcoperſe,
Che quante gratie uan quà e là diſperſe
Da uoi ne l'altrui cor prendon camino.
Io'l sò, che freddo, e di poco ualore
Venni ad udir', e rimirare intento
Quant'egli dentro cela, e moſtra fuore.
Ne da uoi mi partì, ch'in un momento
Mi cinſe foco tal di gloria il core,
Ch'ogni uoſtro atto ualoroſo tento.

STRINGIMI pur'Amore
Se più ſtringer mi puoi,
Ch'altramente non bramo ſciolto il core.
S'egli è forza che noi
Amiamo, oue poſs'io
Mouer più uago, e più gentil deſio?
Cercherò forſe altroue
Altre bellezze? e doue?
Se SARRA ha in ſe raccolto
Tutto quel bel ch'in mille uà diſciolto?
E ſe queſte catene
M'apportano ogni bene,
Qual libertà poria
Non eſſermi aſpra, e ria?
Stringi pur, ſtringi Amore,
Ch'altramente non bramo ſciolto il core.

CHI brama di ueder beltà diuina,
E udir dolci parole,
V'ascolti, e miri SARRA pellegrina.
Ma chi morir non uuole,
E uiuer desia sciolto
Chiuda l'orecchie, e non ui miri in uolto,
Che tra diletto, e spene
Vincete i Basilischi, e le Sirene.
E promettendo aita
Nascondete la morte ne la uita.

POI che Gioue mirò ne i più bei fonti
Ne' più uerdi, fioriti, e lieti prati,
E che non pur la testa à gli alti monti,
Ma nel cor uide i lor tesor pregiati,
Voltossi intorno, e disse, ò Lumi conti,
O' Natura, ite mesti, e scolorati
Ch'Amor più, ch'in uoi belli, in SARRA pose,
Stelle, Perle, Coralli, Or, Neue, e Rose.

Apri Signor con la tua man celeste
Si questi sensi ingordi, e questa mente,
Che la parola tua uoli repente
Dentro la frale mia caduca ueste.
E se fin hor mai sempre al mio mal preste
Sono state le uoglie, e sonnolente
L'alma al suo ben, tu còl tuo raggio ardente
Sgombra dal cor le nubi, e le tempeste.

Ch'io come nouo Augel ne' ſacri odori
De l'Arabia celeſte arſo, contento
Laſcerò in terra i mal graditi amori.
E ſpargendo nel Ciel nouo concento
Vincerò i più bei Cigni, e i più canori
Del Mondo tutto ad aſcoltarmi intento.

Per dimoſtrar del ualor uoſtro eſſempio,
O d'ogni laude eternamente degno,
Non poteuate elegger piu bel regno
A le membra nemiche del mond'empio;
Che ſe lo ſpirto il doloroſo ſcempio
Terreno fugge, e cerca in Ciel ritegno,
La carne quaſi degna di quel ſegno
Ha uoluto da terra alto il ſuo tempio.
Quindi moſtrate come face ardente,
Anzi come celeſte, e chiaro polo
Dritta, e felice ſcorta, à l'altra gente.
Quindi ne gli occhi de la turba ſolo,
Ma ne' uoſtri con Criſto ogn'hor preſente
Lieto, e ſicuro, ui leuate à uolo.

GIOVANNI EVANGELISTA ARMENINI.





VANDO ratta sen corre all'Occidente
L'eterna luce, il corpo nostro porge
Maggior'ombra del uero, e quando sorge
Da l'odorato, e lucido Oriente,
Ma quando à mezo'l dì nel raggio ardente
La uisiua uirtù, che mira, e scorge
S'abbaglia, l'huomo allor uede, e s'accorge,
Che l'ombra al suo mortal serue, e consente.
Così d'alti sospiri ombra d'intorno
Mi cinge se'l mio Sol si mostra irato;
Ma se lieto, e sereno, al uer s'agguaglia.
Ond'in me col bel uiso innamorato
Fà l'altero mio Sol, che l'altro abbaglia,
L'Oriente, l'Occaso, e'l Mezo giorno.

S e'l Sol mostra talhor l'ardente uolto
D'atre nubi uelato à gli occhi nostri,
Non è perche la sù ne' sommi chiostri
Non sia lucente, e tra i bei lumi auolto.
M a splendor tanto il Cielo insieme accolto
Pose, chiara mia Dea, ne gli occhi uostri,
Che lui uincete; onde conuien, che mostri
Segno, come da uoi gliè l'honor tolto.
P erò sdegnoso il chiaro lume adombra,
E seco dice homai, ch'aspettar dei
Se mortal luce la diuina eccede?
S e non che l'ordin si riuolga, e sgombra
Resti d'ogni beltà l'eterna sede,
E ad habitar la giù scendan gli Dei.

C ome la sù nel Ciel gli eterni ardori
Dispose'l gran Motor ne' proprij siti,
E'nsieme trasse gli elementi uniti
De la confusion torbida fuori;
E degni à ciascun die lochi, e honori.
Pose qua giù la terra; alti, e graditi
Seggi hebbe il foco; e gli altri duo partiti
Mezi tra questi fur si bei lauori;
C osì la sua bontate à noi mortali
A chi meno, à chi più dona, e comparte
Honori, e gradi al nostro merto eguali.
O nde à uoi, che l'antiche, e noue carte
Volgendo al uero honor spiegate l'ali
Hor fà de' doni suoi si ricca parte.

S e'l Ciel raccenda i più benigni ardori
Per donar pace eternamente à uoi;
S'ogn'hor risplendan tra famosi Heroi
Vostre uirtù con più sublimi honori.
S'à uoi scopra'l Pattolo i bei tesori,
E la seconda morte i colpi suoi
Distenda indarno; onde mill'anni, e poi
Sia, chi'l uostro ualore inchini, e odori.
N on lasciate, Signor, mia graue offesa
Senza uendetta, ne che uada altero
Di tante spoglie il mio auersario carco.
A' così bella, & honorata impresa
Vi moua il uostro non temuto impero
E'l tristo pianto, ond'io son'uscio, e uarco.

B agnar di pianto i dolorosi lumi
Le Muse auolte in ueste oscura, e nera,
Pianser le belle Ninfe à schiera, à schiera
Cento ch'aman le selue, e cento i fiumi.
E' n uece di bei fior, lappole, e dumi
Produsse allor la uaga Primauera,
Priua de la sua luce unica, e uera
Restò la poesia tra l'ombre, e i fumi.
R uppe sdegnoso Amor gli strali, e l'arco;
E disse, ahi lasso, homai chi farà fede
Del mio ualor con dolce ornato stile?
Q uando uolò dal suo terreno incarco
Lasciando il Mondo faticoso, e uile
Bembo l'anima uostra à miglior sede.

S e tornan d'anno in anno à primauera
Più che mai belli i fior uermigli, e bianchi;
A noi, s'auien che pur la uita manchi.
Perche non torna poi come prim'era?
A hi rio destino, ahi morte acerba, e fiera
Spegni à tua uoglia i corpi infermi, e stanchi;
Che rimarran da te sicuri, e franchi
I chiari nomi à fama eterna, e uera.
C osi Batto pastor di dolor pieno
Dicea, Bembo, chiamando il uostro nome.
Et Echo li rendea gli ultimi accenti.
I ndi bagnò con gli occhi il tristo seno;
Tal, che pietà de le sue graui some
Hebber tutti i pastor, ch'eran presenti.

A llor ch'uscia da la celeste porta
Cinta di rose il crin la uaga Aurora,
E per l'aere seren uolando Flora
Al nouo Sol facea l'usata scorta.
S oura'l bel Ren, che per uia lunga, e torta
Il Felsineo terren bagna, & infiora
Batto pastor, ch'un più bel Sole adora,
Dicea con fronte palidetta, e smorta.
T orna indietro, à che nasci Aurora insana?
Cuopri la uaga tua uermiglia luce,
Che sarai uinta con uergogna, e scorno.
P erche più chiaro Sol, l'alta Varana
Da l'Oriente de' begli occhi adduce
Via più sereno, e fortunato giorno.

D el profondo Ocean ne l'onde ſpento
Haueà già'l Sol le luci ardenti, e belle;
E d'ogn'intorno le lucenti Stelle
Sorgean nel Cielo à diece, à uenti, à cento;
G ià l'alma Dea; ch'Endimion contento
Fece; uolgendo in queſte parti, e'n quelle
Del Ciel le ruote ſue ueloci, e ſnelle
Ornaua il foſco horror col freddo argento;
Q uando uidi apparire un chiaro foco,
Ch'ogni lume mortal uince d'aſſai;
Foco al cui dolce caldo ogn'hor m'aggiro.
A llor ſi ſcoloraro, à poco, à poco
L'acceſe faci nel celeſte giro;
Che uinte fur da' bei lucenti rai.

P er troppo amor mancando à poco, à poco
Clitia ſpoglioſſi il ſuo terreſtre uelo;
E fatt'arbor gentil col uago ſtelo
Sempre s'aggira in uer l'eterno foco.
I o che per uoi in ogni tempo, e loco
Mio uiuo Sol mi ſtruggo in fiamma e'n gelo,
Qual fine haurò? deh mi trasformi il Cielo
In pianta, ò'n fior, qual già Narciſo, e Croco.
E t indi mi conceda, che dauanti
Al uoſtro limitar naſca ſouente
E creſca al bel terren bellezza noua;
P erche s'in uita i miei ſoſpiri, e pianti
Non moſſer mai quella ſpietata mente,
Mia dura ſorte al fin la pieghi, ò moua.

M entre per farui al mondo eterno honore
Poco curando la caduca parte
In riuolger l'antiche, e nuoue carte
Lieto spendete i mesi, i giorni, e l'hore.
I o dietro à quell'auaro empio Signore,
Che mai punto da me non si disparte,
Lasso, mi uò struggendo à parte, à parte;
E passo i giorni in tenebroso horrore.
F elice uoi, cui gli honorati rami,
Onde s'adorna ogni pregiata fronte
Serban le sue più folte, e liete ombrelle;
F elice uoi, che preso à più dolci hami;
Acceso da più uiue, alte fiammelle
Hauete al uero honor le uoglie pronte.

MARIA SPINOLA.





LZANDO il mio pensier soura l'usato
In parte, oue del uer scorge l'effetto,
E contemplando il nostro proprio oggetto,
Ben riconosco il mio infelice stato;
Che ueggio ciò, che'l core ha sempre amato,
Ciò che mirato han gli occhi, e quale affetto
E' nato da l'error, che nel difetto
Sempre ritenne il uoler mio legato.
Del proprio danno, e stato il mio cor uago,
Mirato han gli occhi il capo di Medusa
Si fiso, che'l uigor quasi han perduto.
Ond'è che tutta in me stessa confusa
Talhor mi sfido; ma tosto m'appago
Sperando in chi sol può donarmi aiuto

L assa, che da quel lungo, e graue errore
Doue già cotant'anni ho l'alma inuolta
Trar non la posso homai, che uana, e stolta
E cieca ha quasi spento il suo uigore
E pur uorrei, ma il mal'auezzo core
Contrasta a' bei principij, e non ascolta
Voce dal Ciel, che non pur'una uolta
Ma benigna lo chiama à tutte l'hore
C he più dolce li par dietro a' pensieri
Vani, e a' uani desir spendere i paßi
Contento del suo mal, ch'esso non uede.
T u gran dator de' beni eterni, e ueri
Fà ch'à più degno corso i miei pie laßi
Drizzi la tua clementia, e la mia fede.

L'alto desir de la bellezza uera
Talhor m'inalza l'alma accesa al Cielo,
Oue spedita dal corporeo uelo
Già scorge il uer di quel, che brama, e spera.
P oi qui tornata, e di tal dono altera
Ahi lassa il foco si conuerte in gelo,
E tosto manca quell'ardente zelo,
Che l'hauea scorto à la più degna sfera.
T al da troppo stimar se stessa, coglie
Amaro frutto, onde qual solea prima
Viue infelice in odioso fango.
E rotto il freno à le sue proprie uoglie
Và in quell'errando, ne'l suo ben più stima.
Ond'io de l'error suo patisco, e piango.

IL CAVALIER
VENDRAMINI.




Entre, coppia gentil, lieta in disparte
Da me, di cui la miglior parte sete,
L' ombre gradite, e fresch' aure godete
De le belle contrade à parte à parte;
E fra l'amene apriche piaggie in parte
Hor uaghe herbette, hor bei fiori cogliete
Hor dolce insieme à gran studio uolgete
D'Atene, e Arpino l'honorate carte;
I o qui, doue d'honor'aura non spira,
E doue ogni uirtù quasi, è smarrita
Son fatto à' colpi d'empia sorte segno.
P otrete uoi, onde à ben far s'aspira,
Sentir mio stato, e qual sia la mia uita,
E non meco auampar d'ira, e di sdegno?

A che più dimorar lunge da noi
Di cui tu sol sei luce, e uita, & alma?
Deh torna homai, Damon mio caro, à l'alma
Tua nobil patria, e à i dolci lidi suoi.
Quest'onde tutte; oue tant'osi, e puoi;
Dou'hai tu sol d'ogni ualor la palma,
Stendeno al Cielo, e l'una, e l'altra palma
Perche ritorni, e tu crudel non uuoi.
Lunge da noi sembrar ne fai tu ingrato
Ciò che pria ne piacea, negletto, e uile.
E'l uiuer duro; & egro, e scuro il giorno
Si soura'l charo, e bel liquido prato
D'Adria diceua Icasto in suono humile,
E Damon risonaua il mar d'intorno

AMENE piaggie apriche,
Riue amorose, e belle;
Di uaghe herbette, e leggiadretti fiori;
O secretarie antiche,
In queste parti, e'n quelle;
De' miei si cari, e pretiosi amori;
De' miei graui dolori,
De' miei lunghi sospiri;
Si come meco inseme;
Vostra mercè, l'estreme,
Noie piangeste de' miei gran martiri;
Quand'io mia libertade
Piansi, e me stesso, e l'altrui crudeltade.

S i come teſtimoni
Foſte al mio graue duolo;
Ond'io portai più glorioſa l'alma;
Di cui perch'io ragioni,
Già nol ſento men ſolo;
Ne men grauoſa la bramata ſalma;
Dolce, ſoaue, & alma.
Hor cosi ſiate ancora,
Dopo si lungo pianto
Al mio felice canto.
Cosi il mio gaudio ui ſoſpinga ogn'hora,
Come à pianger la pieta,
Meco allegrarui di mia ſorte lieta.
M a pria, che la mia gioia,
Ch'al cor tanta, e si pura
M'abonda, e me fà più d'altr'huom beato,
(Che si come à la noia,
Cosi la mia uentura,
Non ha, ch'opporre al ſuo felice ſtato;
Tanto d'Amor l'è dato)
Piaggie, io ui ſcopra, e riue;
Io ui dirò chi ſia,
Benche la uoce mia,
S'auien che nel bel uoſtro uerde arriue,
Già si come à i lamenti;
Vi ſarà nota al ſuon de' lieti accenti.
B en dubbio mi ritrouo,
Che'l bene ond'io contento,
Et altero men uò ſopra ogni amante;
Tanto ſoaue il prouo,
Cotanto

Cotanto dolce il ſento;
Tratto non m'habbia si da quel ſembiante
Smorto, e dimeſſo inante;
Col ſuo lieto ſoaue,
Dolce puro gioire,
Lontan d'ogni martire,
Che la ſembianza mia si meſta, e graue,
Non mi ſia in tutto tolta,
Da la dolcezza, c'hò nel petto accolta.

S on quel, che già ſolea,
Feconde riue, e piaggie;
Di ſmeraldi, rubini, e perle inteſte;
De la mia Donna, e Dea,
L'aſpre uoglie ſeluaggie;
Con lagrime accuſar pietoſe, e meſte;
Son quel, che uoi uedeſte,
Se di me ui rimembra,
Per pietà di mia ſorte,
Chiamar ſouente morte;
Ch'ouunque miro di ueder mi ſembra,
Son quello, à la cui uiſta,
Speſſo il ben uoſtro del mio mal s'attriſta.

H or non ſon più quell'io,
Mercè del mio bel Sole,
Così uà per mio ben cangiando ſtile,
Madonna, e'l deſir mio,
Le ſue ſpine in uiole,
E'l noioſo Decembre in lieto Aprile,
Al mio ſtato gentile,
Al ben, che mi traſtulla,

Sorte beata alcuna
Non è sotto la Luna,
Che posta seco al par non fosse nulla,
Così s'el uer mi dice
Amor, spero, mai sempre, esser felice.
Canzon fra tutti i fortunati amanti,
Certo creder mi gioua,
Ch'un ben simil'al mio non si ritroua.
A' lei ten ua de l'altre Donne il pregio;
A' cui par non uid'io mai ne seconda;
Ella ti legga, e poi bruci, ò nasconda.

GIO. FRANCESCO
ARRIVABENE.





L'Aria, ch'in giro sempre hor
scende, hor sale,
Se con Nettun ben fà spietata
guerra
Al graue, e stabil cerchio de
la Terra,
Pur dura il Ciel nel suo stato immortale.
E se i sospir ben fan uerno mortale
Col pianto al cor, ch'entro lor chiude, e serra
Pur la terrena scorza non s'atterra,
E uiue di speranza in sì gran male.
Ma se del Foco l'Elemento puro
Poi farà oltraggio al Ciel uedrassi Morte
Di fiamme armata gir per ciascun loco;
Et io uedrò, poi che non son securo
Più da l'incendio mio penoso, e forte,
Finir col mondo la mia uita in Foco.

NEL dolce tempo, che la uaga Aurora
Lascia il uecchio Titon nel letto solo,
Destando i fiori in ogni colle, e riua;
Tiene gli occhi il Nocchier fisi nel polo,
Per dar dritto camino à la sua prora;
Mentre fra scogli è di speranza priua;
Onde à buon porto arriua
Al fin del lungo errore
D'ogni spauento fuore
Sciogliendo i uoti al fido lume amico,
Ma io, perche il bel Sol, che benedico,
Contempli, e miri, e l'altro aggiorni il Mondo,
Amor sempre nemico
Prouo, e col legno mio sò che m'affondo.
Quando dal uolto de la terra ogni ombra
Scuote colei, che con le man di rose
Porta la luce in Cielo, e qua giù à noi,
Ogni fior'apre sue bellezze ascose,
Et il souerchio humor da se disgombra;
Ahi tristo cor, e tu perche non puoi
Scoprir'i dolor tuoi?
Perche il bel Sole santo
Non asciuga il tuo pianto?
Ben ueggio à l'apparir de i duo Leuanti
L'angoscie raddoppiarsi, e i martir tanti;
Ma come questo, e quel bel lume faccia
Diuersi effetti, e quanti?
L'un Sol m'arde lontan, l'altro m'agghiaccia.
Come la bella figlia de la Terra
Perle, e rubin per l'aere spargendo

Di Febo innanzi al carro aurato uiene,
Dolenti auisi del mio Sole io prendo,
E fò con l'altro di sospir gran guerra,
Che la memoria in me del mio duol tiene.
Ma'l buon Pastor mantiene
La sua greggia felice
Col uer, che gli predice
Apollo, ne l'uscir che fà del mare,
Fuggendo i uenti, e le tempeste amare.
O' luci altere, perche homai non fate,
Che da uoi l'alma impare
A' far sue uoglie liete alte, e beate?

Ogni solingo augello esce del nido
Lieto cantando à salutare il giorno,
Che fuor del Xanto à noi rimena Clori;
E ne uola con dolci note intorno.
Ma io perche sormonti e Sesto, e Abido,
E di Bacco la meta il Sol colori,
Da gli alti miei dolori
Non trouo chi mi scampi,
Poi ch'à i be' sacri lampi
Del Pianeta, ch'adoro, Amor uien meno,
Et ogni loco del mi'ardore è pieno;
Ne chi da queste fiamme ancor mi toglia
Trouo Nume sereno,
O' pietà, che mi leui questa spoglia.

E perche pur piangendo il duol si scema
Odo ne l'Alba il zappatore auaro
Vscir di sua casetta col bue lento,
E de l'opre sue lunghe al tesor caro

Girne senza pensier tristo che'l prema,
Ahi mie fatiche, che ne andate al uento;
Deh qual prou'io tormento,
Se quando Febo nasce
Il mio mal'Amor pasce?
Pensando al primer di, ch'io uidi il uiso,
C'hor'è mio inferno, allor fu paradiso.
Morte ben fia tua possa altera, e bella,
S'io son da lei diuiso,
Che può smarrir te ancor con sue quadrella.
Canzon ne l'alba nata
Fuggi del Sole il raggio
E fà, ch'al tuo uiaggio
Sia scorta il Ciel, quando ha suoi lumi accesi,
Ne ti curar, ch'intesi
D'altri i martiri tuoi sien, che da Morte,
Gli honori tuoi fien resi
A chi ti sanerà piaga si forte.

SILVIO

PONTEVICO.





Vel, che qual more, à
noi, tal non rinasce,
Almo Sol, che la Terra,
e'l Ciel comparte,
Ch'à noi fa giorno, allor, ch'ad altra parte
Fa notte; e notte à noi, quando altrui nasce.
Si come oltra le due torride fasce
Di Cancro, e Capro, mai non si diparte,
Perche come la Luna, e Gioue, e Marte
D'humor de l'Ocean si nutre, e pasce;
Così questo mio Sol da gli occhi al core
Fa il suo uiaggio, sol perch'indi adduce
Per cibo ciò che uien da gli occhi fuore.
Ma duolmi ò fida à l'alma, e scorta, e duce,
Mio bel pianeta, e mio soaue ardore,
Ch'io sia si picciol mare à tanta luce.

Non Calpe, Abila, Atlante, e'l Pirineo,
Rodope, Imauo, Alauno, Orbelo, e Cossa
Non quel, che fece il gran Perso al mar fossa,
Tauro, Bermio, Etna, Scardo, Ida, e Rifeo.
Non à chi spesso il frate di Tifeo
Volgendo il duro fianco da la scossa,
Eolo, Pindo, Otri, Pelio, Olimpo, & Ossa
Di cui fer scala al Ciel Iapeto, e Ceo.
L'un soprapposto à l'altro, onde salire
Tanto alto si potesse uerso il polo,
Che si scorgesse indi ogni human pensiero.
Giamai auanzarieno il mio desire,
C'hor spiega i uanni, e s'è leuato à uolo
D'ogni uil cura al fin scarco, e leggiero.

NE LA stagion, che'l Sol più breue l'ombra
A se ritragge, e co i focosi lampi,
E selue, e ualli, e monti arde, ed incende;
Poi c'ha trascorso i più deserti campi
Il cacciator, che fuor del petto ha sgombra
La tenera mogliera, il camin prende,
Et oue un fonte scende
Fra l'herbe mormorando
Iui si giace, e quando
Post'ha la noia, e'l mal tutto in oblio
A l'aura dorme, e al suon del fresco rio;
Ma, lasso, ogn'aspra pena, ogni dolore
Cresce de l'arder mio
Col Sole, e à mezo dì fassi maggiore.
Come il Padre de l'anno à mezo il Cielo
E' giunto, e con eguale occhio rimira

D'Alcide, e Bacco l'honorata meta;
Il uago pastorello i passi gira
Da l'herbe scosse del notturno gelo
Fuggendo i rai del lucido Pianeta;
Et iui poi s'acqueta
Ouunque un'antro ameno
Frondi, e fior nutre in seno.
O' canta al suon d'una palustre canna,
Si come dolcemente amor l'affanna;
Ma, chi uuol, si rallegri, e'l suo duol tempre;
Che'l Ciel pur mi condanna
Di gioia priuo à lagrimar mai sempre.

Quando l'occhio del mondo ardendo è corso
Dou'ei di poggio ombra non stampa, ò pinge
Dopo, dauante, ò da man destra, ò manca;
Mentre l'onde del mar lieue aura stringe,
Volge à terra il Nocchier le uele e'l corso
Per rinfrescar l'afflitta gente, e stanca.
Po'il nauigar rinfranca
Et al gran Dio marino,
E à Melicerta, e ad Ino
Promette uoti, e far'altare, e tempio,
Se del mar'esce periglioso, & empio.
Ma tu Amor sotto il più cocente Sole
Fai di me duro scempio,
Ne prieghi ascolti, e uoti, ò mie parole,

E' l corrier lasso in qualche ombroso loco
Le stanche membra à riposare inuita.
S'auien ch'i campi il Sol percuota, e scindi;
Ma io perche s'inalzi à la finita
Del salir meta, e col celeste foco

Colori il Mauro, e gli Ethiopi, e gl'Indi,
E quei, che non lunge indi
Da l'Ocean profondo
Mostransi un nouo mondo,
Finir non spero l'ostinata doglia;
Ma sormontando il Sol, monta la uoglia;
Che perch'io ueggia il meglio, e'l mio gioire,
Si di saper mi spoglia
Amor, ch'ei pur mi spinge entro al martire.
E perche ragionando si rinoua
L'alto principio de' miei lunghi mali
(Empia cagion, perch'io sempre sospiri)
Veggio gli augei, le fere, e gli animali
A l'aure, à l'ombre, à le fontane à proua
Tornar, per donar pace a' lor martiri
Quando più ad alto giri
Febo il tuo carro aurato;
A me perche non dato
D'hauer dal Sol mio scampo un giorno, e poi
Sottrarmi à ogn'altro ben, ch'è qui fra noi;
Ma al mio mal pria porgerà pace, ò triegua
Chi co i pie giusti suoi
Le picciol case à le gran torri adegua.
Canzon se quella fiamma
Ch'io porto al cor'accesa
Non può far mia difesa,
Tù, che se' nata al maggior caldo, e sei
Ripiena ancor de' caldi sospir miei
Vanne à Madonna, acciò ch'ella t'intenda,
Entra per gli occhi suoi,
E fà che'l ghiaccio suo più non m'offenda.

IL DVCA DI FERRANDINA CASTRIOTA.





EH, si come uoi, Donna, in ogni parte
Vener tra le più belle rassembrate,
Io tra' cori più arditi, e schiere armate,
Sembrassi il crudo, e furibondo Marte.
E si come di uoi suonan le carte
Risonasser di me, queste contrate,
E qual'è colma in uoi gratia, e beltate
Fosse ancor colma in me, la forza, e l'arte,
E se gli arnesi miei lucenti, e fieri
Rendesser me qual sete uoi, qual'hora
V'ornan le ricche, e pretiose ueste;
Come uoi Donna tra le belle, e honeste
Venere sete, tra' forti guerrieri
Sarebbe Marte il uostro seruo ancora.

SVPERBO, e ricco fiume,
Che dal più altero Monte,
D'Eluetia, imperioso ogn'hor discendi
E per lungo costume,
Con la spatiosa fronte,
Per l'Alemagna il tuo gran corno stendi;
E del nome contendi
Col uago almo terreno,
V' l'alta Donna regge,
Che il mio uoler corregge
Onde n'auien, che sei nomato il Reno
E'l tuo dritto sourano
Porti sotto Calisto à l'Oceano.
Se mai fiamma d'Amore
Scaldò il tuo duro gelo,
Porgi orecchie pietose a' miei sospiri;
Perche ciò, c'ho nel core
A te, senz'alcun uelo
Vò palesar de' miei graui martiri;
Poscia, che i mei desiri
Conuien, che senza spene
Viuan dolenti ogn'hora;
E quel, che più m'accora
E, che di ciò doler non mi conuiene;
Se il mio bel foco è tale
Che più d'ogn'altro ben fà dolce il male.
Non ti sdegnar, ti prego,
D'udir l'alte querele
Di queste calde mie uoglie infiammate;
Ch'io sò, che s'io ti spiego

Il mio ſtato crudele,
Il cor ti pungerà dolce pietate,
Verdi riue honorate,
A cui uolgo il mio pianto
Deh non ui ſpiaccia, ch'io
Paleſi il dolor mio;
Benche de la cagion mi glorio, e uanto
Poſcia, che'l mio languire
Appaga la mercé d'ogni deſire.
Oggi à uoi narrar uoglio,
Ch'ad altri io nol direi,
L'oggetto del mio mal ſoaue, e lieto;
E come ogn'hor mi doglio
Meco de i dolor miei
Con ſpeme, ch'aſcondiate il mio ſecreto;
E ciò laſſo, che mieto
De l'ardore infinito;
E de la pena interna,
Che fia nel core eterna,
Mentre c'haurà minute arene il lito;
Mentre che d'acque chiare
Porterai Reno il tuo tributo al mare.
Menau'io lieta uita
Senz'amoroſi affanni,
Lungo le ſponde del piaceuol Lico.
Quando bella, e gradita
Ninfa, pronta a' mei danni
Qui uenne; e me di me fece nemico,
Io sò ben quel, ch'io dico,
Che col ſuo dolce ſguardo;

Con la man bianca, e bella
L'alma mia fece ancella;
Ond'io da indi in quà m'agghiaccio, & ardo
In fiamma si uiuace,
Ch'io non ho col desio tregua, ne pace
C anzon detto hai uia più, ch'io non uorrei,
Bastiti dunque questo
Poi che nulla rilieua à dire il resto.

GIACOMO MAVRO.





Iante, che'l uerno rio di frondi hauea
Lasciate ignude sì, che non mai Flora
Nel più grato spirar de la dolce ora,
Ne seco il Sol, mai riuestir potea.
Ecco de l'altre Dee la uera Dea
D'altro Sol cinta in habito d'Aurora,
Così ui rende il uerde, e ui rinfiora,
Come ogn'un, che la uede, in terra bea.
Felici uoi, ch'à fin, che l'Oriente
De' suoi begli occhi, in uoi l'alta uirtute
Oprasse; sì u'offese il ghiaccio ardente.
Ma più felice mal, c'hauer salute
Douea da tal, ch'è di saluar possente
D'ogni lor cieco error l'alme perdute.

Quest'occhi, ch'à mirar cosa mortale
Fra luce, che per tempo si scolora
Auezzi fur; ne per lor uarco ancora
M'era sceso nel cor pungente strale,
Mirando il uolto, cui chiaro immortale
Splendor alluma, e immortal gratia honora;
Mi fer segno di strale in si breu'hora,
E di foco potente oggetto frale.
Non hebbi schermo allor, ne mi difesi,
Ma da si dolce punte i'fui conquiso,
Che ne diuenni (e non mi spiacque Amore)
Pargoletta Farfalla à i lumi accesi,
Cameleonte à l'aria del bel uiso,
E Salamandra al suo diuino ardore.

Donna, che'l nome, onde'l gran pregio uiue
Di castità, si chiaro, e degno fate;
Che le uoglie da l'opre ogn'hor fregiate
Saran mai sempre gloriose, e diue;
Ecco Atteon, ch'à le fatal sue riue
Mort'è da' cani suoi senza pietate,
Sol per hauer le luci alto leuate
Doue uista mortal non par, ch'arriue.
Audace ei fù, ma nel pregiato ardire,
Così leggiadra affettion lo scorge
Ch'è uostro biasmo in ciò farlo morire;
Pur se'l nobil desio contra li sorge
Creda, chi ardisce, ch'oltr'ogni gioire
Dolce è la morte, che Diana porge.

Erano

E rano il primo dì, ch'al cor mi nacque
L'alto desio, di lagrime pietose
Bagnati i gigli, e le uermiglie rose
Di quel uolto, ch'à me cotanto piacque.
A mor tra quelle calde, e lucid'acque
Sol per mio danno eterno l'hauno ascose;
Oue tratto da due luci amorose,
Corse il mio core; & iui preso giacque.
C osì (lasso) perdei nel piantò il core,
Et hor tra poca speme, e molta uoglia
Perdo gli anni nel pianto, e nel dolore.
N e però l'empia mia Donna si spoglia
Di crudeltà; ne perch'i prieghi Amore
Dal mio fermo ualor giamai mi suoglia.

D a che scoccasti il primo strale ardente
Di quanto soffert'ho stratio, e dispetto,
Amor non cerco in premio altro diletto,
Ch'antico duol non mi ua più per mente.
M a che la noua mia fiamma lucente
Meco si uiua, & arda entro'l mio petto;
Sì, che non splenda fuor; ne altrui sospetto
Turbi l'occulto mio gioir presente.
N on mi cur'io, ch'ella mi sfaccia il core,
Ne già, che l'alma consumando in forza
Del suo sì dolce ardor Fenice torni;
P ur che non uenga ad auampar la scorza,
Ne mi sforzi l'incendio à mostrar fuore
Quel, che sol mi conuien ch'entro soggiorni.

LVIGI ALA-
MANNI.





ITENE altroue, ò duri miei pensieri,
Volgete in altra parte il uago piede,
Hor che colei, ch'in preda mi ui diede,
Vede altri poggi, e calca altri ſentieri.
Altra forza biſogna altri guerrieri
In acquiſtar la uoſtra alta mercede,
E'l bel Sol, che per me più non ſi uede,
Di duo begli occhi humilemente alteri
Dopo un gran boſco, dopo lunghi colli,
Dopo un bel fiume in sù la deſtra riua
De la mia Donna il dolce albergo giace.
Iui ne gite à lei con gli occhi molli,
E s'ancor fia l'uſata pietà uiua,
Vi darà forſe deſiata pace.

B en puoi cantando uaga Filomena
Fare al mio canto dolce compagnia,
Ma per uari sentier per altra uia,
Ad egual doglia noi Fortuna mena.
T u sempre fuggi di sospetto piena
Il tuo fiero nimico ouunque sia,
Io seguo, lasso, la nemica mia,
E sol di non trouarla ho graue pena.
T u d'altrui piangi un troppo caldo Amore,
E la tua casta, e uergine honestade,
Io la mia fiamma, e l'altrui freddo core.
A te nocque amorosa crudeltade,
A me diede i miei pianti, e'l mio dolore
Vn cortese sospir pien di pietade.

ANTON GIA-
COMO CORSO.





Entre che quella chiara alta beltate,
Che sol per gloria eterna al mondo nacque,
Quando à Dio di beare al tutto piacque
Questa misera nostra ultima etate,
Giunse colma di fede, e d'honestate
Qui doue un tempo il ualor morto giacque,
Per chiare far queste oscurißim'acque
Con l'alme sue d'Amor luci infiammate.
Giacque il padre Adrian con gli occhi molli
Al suo primo apparir stupido; e l'onde,
E l'aure s'arrestar nel corso loro.
Fiorir le ualli, le campagne, i colli
Eugani, e de la Brenta ambe le sponde
Di smeraldi s'ornar di perle, e d'oro.

S erenate Signor la mesta fronte,
Nè ui tolga l'ardir tema si uile,
Che tosto cangerà Fortuna stile,
Del nostro duol commun principio, e fonte.
E cco l'hore al mio mal dianzi si pronte
D'horrido uerno in uago eterno Aprile
Cangiando il tempo, homai con più gentile
Maniera, fan pur le lor frodi conte.
C he come il Ciel con tanto alto ornamento
Di Stelle, con tant'ordine de' moti,
Di pianeti distinti, e di splendori.
V aria ogni giorno, ogn'hora, ogni momento,
Cosi lo stato human conuien che ruoti,
Et abondi hor di gioie, hor di dolori.

R estino al Tago, à gl'Indi, à gli Eritrei
I prezzati metalli, e gemme, e odori.
Tenga il ricco Ponente, e fronde, e fiori,
Con quanto honora i liti almi Sabei.
D a i caldi Etiopi, à i freddi Sciti, e rei,
Cerchi chi uuol con trionfali honori
D'alzarsi al par di quei pochi migliori,
Che Italia, e Grecia ornar d'alti trofei.
M isurino altri il Ciel di giro in giro,
Del Sol sappiano il corso, e d'ogni Stella,
E doue, e quando pria le cose usciro;
Che fama, honor, cittadi, oro, e castella,
Tant'io non stimo, quanto pregio, e ammiro
L'alma mia fiamma oltra le belle bella.

D i seno in sen di questo, e di quel mare,
Di ualle in ualle, e d'uno in altro scoglio,
Quando Nettuno è più colmo d'orgoglio,
E quando il regno suo tranquillo appare.
S atio di pianger più, di più turbare
Quest'onde salse, come sempre soglio
Allor che in Adria, indarno, e spero, e uoglio
La bella, e cruda mia Donna placare,
L a bianca uela, al maggior caldo estiuo
A l'aure inuola, il soffiar dolce, e grato
Del presto legno, ond'io pur piango, e scriuo,
M entre ne l'acque Ioniche, il mio fato
Vuol ch'io narri, al Macedone, à l'Argiuo
L'alta cagion del mio penoso stato.

N e con si saldi nodi, ò più tenaci
Legami, Edera tiene arbori auinti,
Ne d'Acanti, ò Ligustri intorti, e cinti
Si mostran uaghi al Sol mirti uiuaci;
N e con si dolci affettuosi baci
Già i più forti d'Amor fur presi, e uinti,
Ne in ueri amanti aspri martir non finti
Più certo ben scourir sdegni fallaci.
N e si grate accoglienze, ò tali, e tante,
E lusinghe, e carezze, hor lieta, hor smorta
Fece Issifile à Euneo, fece à Toante.
C ome mi stringe, allor, bacia, & conforta,
Che in braccio tiemmi palida, e tremante,
La Donna, che'l mio cor nel uiso porta.

Mentre che à l'uno, e l'altro Polo intorno
Gireranno i pianeti, e l'altre Stelle,
Mentre che le dolenti empie sorelle
Faran con l'urne al fiume in uan ritorno;
Mentre il Mondo sarà dal Cielo adorno
Di fiori, e frutti, e d'altre cose belle,
Mentre uedranno queste genti, e quelle,
Ne l'apparir del Sol nascere il giorno.
Mentre nel grembo al gran padre Oceano
Faran l'acqua i uapor graue, & amara,
Che'l Franco bagna, il Mor, l'Indo, e l'Ispano.
Mentre l'aria sarà gradita, e cara
A lo spirar del uiuer nostro humano,
Amerò sempre uoi luce mia CHIARA.

RVSCEL, *se in uoi nouo Parnaso sorge,*
Che di sacro liquor l'anime pasce,
Ben'è ragion che à uoi l'imperio lasce
Regger colui, che l'uniuerso scorge.
Altro fiume, altro Coro, in uoi risorge,
Che d'altra uena, e d'altre spere nasce,
Amico ben ui fu sin ne le fasce
Il Ciel, ch'ogni suo ben largo ui porge.
Del bel Sebetto l'honorate sponde,
L'una, e l'altra gran Donna d'Aragona
Rende (uostra mercè) liete, e gioconde.
Nel'inculta, arenosa, ardente zona
Strugge Febo la terra, e secca l'onde,
Mentre uede altre Muse, altro Helicona.

AL S. DOMENICO VENIERO.

SANTA, ſaggia, diuina, alma gentile,
Che con tante uirtuti, al mondo ſole,
Riſplendi, e ſcorri, quaſi un nouo Sole,
Da gl'Indi eſtremi, à l'ampio mar di Tile.
Spinto da quel diſio, che fredda, e uile,
Qual più ſi uoglia mente accender ſuole,
Tenta ornate formar rime, e parole,
L'inculto rozo mio pouero stile.
Ne già la debil mia penna, l'altero
Volo de' uoſtri honor, giunger preſume,
Ma che n'hà brama al men uorria far ſegno.
Quando non che lo ſtil uinto, e'l penſiero,
E meno à così ardente, & alto lume,
Può gir la uiſta, ò lo ſmarrito ingegno.

RISPOSTA.

DVNQVE ſuggetto alzar da terra humile
Sperate sì, ch'al Ciel poggiando uole?
Quanto CORSO gentil, m'increſce, e dole,
Non hauer pregio al uoſtro dir ſimile.
Ben mi tien deſto un bel penſier ciuile
Sempre ad opre leggiadre, ond'io m'inuole
Morto à l'oblio, che l'alma altro non uuole,
Gloria è ſolo à mia brama eſca, e focile,
Ma, perch'io pur m'affanni, hauer non ſpero
Mai ſi pronte à uolar sì ſalde piume,
Ch'aſcenda il uolo u' giunge il mio diſegno.
Troppo s'erge l'altezza oue con uero
Valor ſeguendo il già preſo coſtume
Conuen, ch'io ſaglia, e ne ſon forſe indegno.

AL S. SEBASTIANO ERIZO.

Mentre dagl'Indi à i caldi lidi Mori
Gite, e da l'Austro, à l'Hiperboreo Regno
Con l'ali de la mente, e de l'ingegno
D'eterne glorie carco, e sommi honori;
Di mirti Apollo, e di sacrati allori
Contesse, e ordisce à uoi deuuto, e degno
Premio, e le Muse u'alzano ad un segno
Non mai concesso à mill'altri scrittori.
Ridon le piagge, i boschi, i colli, i monti,
Di questo clima, e il mar d'Adria per uoi,
Gioisce, e ingemma le sue ricche sponde.
Fanno gl'illustri suoi spirti piu conti,
Fra i piu celebri, e piu honorati Heroi,
Erizzo, risuonar le riue, el'onde.

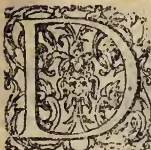
RISPOSTA.

Corso, ch'à proua de la nostra etate
Di perfetto ualor correte al segno,
Mentre con l ali de l'altero ingegno
Ogni basso desir' à gloria alzate;
Voi sete, che le tempie hauete ornate
De l'arbuscel d'Apollo, e il figlio degno
De le Muse, & io nò; che m'hanno à sdegno,
E lascian sol in me uoglie infiammate.
Voi di colto scrittor, d'ingegno chiaro
Ne porterete l'honorata palma;
Che de l'eternità sia posta in seno,
A me fu Apollo del suo lume auaro,
Ch'à qualche honor potea degnar quest'alma,
E'l nembo, che m'ingombra, far sereno.

V I R G I N I A

S A L V I. A L S. S.





A FIAMMA sì gentil nasce il mi'ardore,
Che'n me si faccia eterno io sol desio,
Il laccio, con che l'alma auinse Amore
E tal, che in piacer uolge il martir mio,
Questo sol mi tormenta, e affligge il core
Non poter torre altrui quel timor rio;
Questo la mia dolcezza turba, e atterra,
Pace non trouo, e non ho da far guerra.

Rapace ingorda, e uelenosa fera,
Seme, che spegni ogni dolcezza mia
De gl'i altrui danni sol ti godi, e altera
Te'n uai troncando il ben, che'l cor desia,
Felice, e chi da te fuggir spera,
O infernal furia, O iniqua gelosia,
Che'n te pensando mi consummo, e sfaccio
E temo, e spero, & ardo, e sono un ghiaccio.

A mo, e non nacque dal mio Amor già mai
Questo uerme crudel, ch'altrui diuora;
Amo, quant'amar puoßi, i ſanti rai
Del mio bel Sol, che noſtra etade honora
Ne mai tal doglia nel mio cor guſtai,
Che tanto altrui, quanto ſe ſteſſo accora
E pur Amor ſue forze in me diſſerra
E uolo ſopra'l Ciel, e giaccio in terra.

D a l'altrui geloſia naſce il tormento
Che del caro mio ben, laſſa, mi priua
Queſta ſol mi disface, e ha già ſpento
L'humor, che queſta ſpoglia tenea uiua,
Ella mi toglie il dolce,e bel concento
De le parole, ou'io già mi nudriua;
Et è cagion, ch'io mi conſumo, e taccio,
E nulla ſtringo, e tutto'l mondo abbraccio.

S i mi uince talhor l'aſpro martire,
Che per mio minor duol corro à la morte
La ragion poi ſi ſueglia, e prende ardire
E à l'empio mio deſir ſerra le porte,
E dice, ahi laſſa, uuoi dunque finire
Tua uita in coſi dura, e acerba ſorte?
In queſto uan ſoccorſo il penſier erra
Tal m'ha pregion, che non m'appre ne ſerra.

O' effetto rio, che'l più felice stato,
Che goder possa alma d'amore accesa,
Col uelenoso tuo tosco hai turbato
Rotta la sua bellezza, e l'alta impresa,
Haueß'ancor'il debil fin troncato,
E à la prima madre l'alma resa,
C'homai da me la uita, ond'io mi sfaccio,
Ne per sua mi ritien ne scioglie il laccio.

Amor, non uoleu'io, che'l mio gioire
Senza, ch'à te piacesse fosse eterno
Con la tua aita al Ciel sperai salire,
Che senza te non ho guida, ò gouerno,
E se pur sai, che tal fu'l mio desire
Perch'infondi nel cor'il duolo interno?
Ahi mia già lieta speme, hor sei sotterra,
E non m'ancide Amore, e non mi sferra.

Non mi sferra il crudele, e non m'ancide,
Non mi dà morte, e non mi tiene in uita
Mostra troncar, lo stame, e non recide,
Tormenta l'alma, e mostra darle aita
Del misero mio stato io piango, ei ride,
Con queste amare tempre tiemmi unita,
E cosi mesta mille morti faccio,
Ne mi uuol uiua, ne mi trae d'impaccio.

Poi che la uista del mio chiaro Sole
Gelosia altrui, pront'al mio mal, m'ha tolto,
Risuonan'anco in me quelle parole,
Che dal basso pensier m'hanno'l cor sciolto,
Ne l'alma ho sculte quelle luci sole
Sostegno mio, e'l uago, e dolce uolto,
E seco del mio duol piango, e sorrido,
Veggio senz'occhi, e non ho lingua, e grido.

Senza lingua grid'io, senz'occhi ueggio,
Quel ben, ch'oggi al mio Sol posseder lice,
Fin ch'iui ho'l mio pensier altro non chieggio,
Che'l possessor di quel tropp'è felice.
In tal pensier, fra me stessa uaneggio,
E se goder il uer mi si disdice
La mente mia col falso tiemmi in uita,
E bramo di perire, e chieggio aita;

L'alta cagion del mio fermo pensiero
Mi porge per salire al Ciel le scale,
E mi conduce à quell'oggetto uero,
Ou'è l'opra infinita, & immortale;
I sensi frali poi da quel sentiero
Mi tolgono, ond'io lassa, uengo à tale,
Ch'io fuggo'l Sol, e i chiari raggi sui,
Et ho in odio me stessa, et amo altrui.

M isero stato de gli amanti, in quante
Morti si uiue, e in qual tormento, e morte?
Vn dolce riso fa gustar le tante
Amare pene dolci; e se per sorte
Il suo bel Sol si uede irato innante
Apre il pianto al dolor le chiuse porte,
Et io, che in queste tempre oggi m'annido
Pascomi di dolor, piangendo rido.

F uggir deuriansi, se fuggir si puote
D'Amor i lacci, e le lusinghe amare,
Amare, poi che son di fede uote;
Larghe promesse, e sol d'effetti auare
Per un piacer mille dolor percuote,
Entr'al cor lasso, e anche à me fur care
Le lagrime, ch'al duol dauano uscita.
Hor mi spiace egualmente, e morte, e uita.

S atio del tormentarmi Amore stassi
Lo stato mio mirando interno, e fiso,
E uede gli occhi miei di pianger lassi,
E l'imagin di morte entr'al mio uiso:
Son questi i merti ch'à suoi serui dassi
Amor, poscia c'hai'l cor di pene anciso?
Io per men doglia ir bramo à i Regni bui,
In questo stato son, mio ben, per uui?

RISPOSTA À LE PRECEDENTI STANZE, DAL S. S.

Di così finto foco esce il mi' ardore
Che'n me tutto si spenga io sol desio,
Il laccio con che l'alma auinse Amore
Fu sempre intento al uero danno mio
Ma questo ben rauuiua il mesto core
Effetto à me così benigno, e pio
Che fa, che'l pensier uago oggi non erra
E spera eterna pace, e non più guerra.

Troppo sen già superba, e troppo altera
Del mio dolor la bella Donna mia,
Felice l'alma poi, che lieta spera
La libertà, ch'ogn'un cercar douria,
E non star più sommessa à quella fiera
Rapace ingorda, e fredda gelosia,
Questo dich'io, perche piu non mi sfaccio
Ch'era già tutto foco, hor tutto ghiaccio.

Negar non posso, perche certo amai
Quello spirto diuin, ch'ogn'un'adora,
Amaua quanto puoßi i santi rai
Del già mio Sol, che quest'etade honora
Ne tal dolcezza nel mio cor gustai,
Che tant'altrui quanto se stesso accora,
Hor libertade il cor mi disoterra,
Et ogni mio pensiero alza da terra.

Da l'alta scortesia nasce'l contento,
Che mi ritorna l'alma lieta, e uiua;
Questa disface il crudo, e rio tormento,
Che l'hauea in tutto già di spirto priua
Col tormi quel soaue, e finto accento
De le parole ond'io già mi nodriua;
Di ciò mi godo, e ogn'hor godendo taccio,
E fuggo, il falso, e solo il uero abbraccio.

Quella cagion del già fermo pensiero
Mi porse per salire al Ciel le scale,
E mi condusse à quell'oggetto uero,
Ou'è l'opra infinita, & immortale,
E ben ch'oggi pur torca il bel sentiero,
Non è però, ch'io non sia fatto tale,
Ch'io ueggia, quel, ch'i' sono, e quel, ch'io fui,
E me stesso sol pregi, e non altrui.

Misero stato mio in quali, e quante
Morti uiuea, e con che dolce sorte
Vn falso riso suo mi porgea già tante
Dolcezze, e del mio core apria le porte?
E s'io me la uedeua irata inante
Per mio minor dolor bramaua morte;
Hor ch'incontrarie tempre oggi m'annido
Pascomi di piacer, cantando rido.

E ben

E ben ch'io senta ancor queste parole,
Da cui m'ha'l cor'interamente sciolto,
E quelle luci, di chiarezza sole
Il santo seno, e quel leggiadro uolto.
Non però l'alma ritornar ui uuole,
E pur u'haurà ogni pensier sepolto.
Io di questo piacer canto, e sorrido,
Veggo senz'occhi, e non ho lingua, e grido.

Senza lingua grid'io, senz'occhi ueggio
Quel bel, ch'oggi al mio Sol posseder lice,
Fin ch'iui ho'l mio pensier'altro non chieggio,
Perche è stato per me troppo felice.
Di questo, certo sò, che non uaneggio,
Se l'effetto del uero, il uer mi dice.
Questo mi fa con dolcezza infinita,
Ch'io non bramo perir, ma chieggio aita.

Si mi uince talhor l'alto gioire,
Ch'io non uorrei mai più ueder la Morte,
Ne la uana cagion, ci ha tanto ardire,
Che possa à tal desio serrar le porte,
E mi pento che uolsi già finire
Mia uita, in così dura, e acerba sorte.
Perche io ueggia finita la mia guerra,
E non m'ha più pregion, ne m'apre, ò serra.

O' effetto pio, che tanto ben m'hai dato,
Ch'io goda si beata, & alta impresa,
Che l'alma segga in sì felice stato,
E non sia più d'Amor ne' lacci presa.
Mi posso ben'hor dir lieto, e beato,
Ch'io non sento entr'al cor più fiamma accesa,
Et ogni affanno primo, odio, e discaccio,
Ne mi preme più il duol, ne stringe il laccio.

A mor dapoi che l'aspro mio martire
Non t'è piaciuto che sia stato eterno,
Non uoglio anch'io la mia uita finire
Senza tua insegna, ò senza tuo gouerno.
Raccendi pur'à tuo modo il desire,
Che per mio meglio il tuo piacere io scerno.
Leuati pur mio cor'alto da Terra,
Che non m'ancide Amore, anzi mi sferra.

M i sferra il mio Signor', e non m'ancide,
Mi toglie à morte, e tiemmi in lieta uita,
Rinforza il debil stame, e nol recide,
Quieta l'alma, e le porge alta aita,
Del felice mio stato, io canto, ei ride,
Con queste liete tempre, ha l'alma unita.
Ne mi uuol tutto foco, ò tutto ghiaccio,
Ma ben m'ha tratt'il cor, del primo impaccio.

Fuggir deurianſi (ſe fuggir ſi puote)
Queſte luſinghe si falſe, & amare,
Amare poi che ſon di fede uote
Larghe promeſſe, e ſol d'effetto auare,
Per un piacer mille dolor percuote
Entr'al cor laſſo, & anco à me fur care
Le lagrime, ch'al cor dauano uſcita
Ma più mi content'hor, queſt'altra uita.

Satio del contentarmi Amore ſtaßi
Lo ſtato mio mirando intento, e fiſo,
E uede gli occhi miei; ch'eran si laßi
Riuolti in uago oggetto, e'n dolce riſo,
E à me ſe'n uien ridendo à pronti paßi,
E moſtr'al cor'un nouo Paradiſo,
Et io conſento al bel uoler di lui,
In queſto ſtato ſon Donna per uui.

FRANCESCO
ANGELO COCCIO.





DA l'infinita tenebra lucente
Più d'altra luce, che risplenda al mondo,
Manda padre del Ciel qui nel profondo
De la tenebra mia raggio cocente,
E scalda, e alluma l'anima dolente,
Che se ne uà per lo camino immondo
Cieca, e carca di gelo, u' mi nascondo,
Che senza te non posso alzar la mente.
O' tenebra, ch'eterna, e luminosa
In te stessa t'ascondi, e te sol ami,
Discendi homai ne la mia scura notte.
La qual se non ti mostri, e non mi chiami
Pria che sian queste membra al fin condotte;
Sarà in eterno fredda, e tenebrosa.

L uminosa corona, che risplendi
Si altamente, e da l'ascoso lume
Tu prima nasci, e primo, e sacro nume
Del tenebroso cerchio, e moui, e scendi,
T u sola insegnasci, che largo stendi
Al nome eterno sempre eterne piume,
E dal tuo puro fonte esce il gran fiume
Di luce, onde tu il mondo allumi, e accendi.
D eh mostrami col sacro tuo splendore
Il camin dritto, che conduce al regno
De l'inuisibil Rè, del gran Motore.
M a se ria colpa me ne face indegno;
Spargi da la tua pietra acqua nel core,
E laual sì, che ne rimanga degno.

BERNARDO
CAPELLO.





E'n te ſiede pietà, quanta poſſanza,
Poi ch'atra, e fera nube addoglia, e copre
Gli occhi, ond'Amor uittorioſo ſcopre
L'arme ſue ſi, ch'indi ſe ſteſſo auanza.
E s'eßi dan di te uera ſembianza
Ne' dolci giri lor, ne le ſante opre,
La tua medica man Febo s'adopre
In adempir la noſtra alta ſperanza.
C h'altro rimedio à lor ſalute uano
Chiaro ueggiamo; e di tal cura indegno
Fora il ſaper d'ogn'intelletto humano.
S e ciò non fai, direm che'nuidia, e sdegno,
Ch'altri pareggi il tuo ſplendor ſourano
Ti ſpinge à impouerir d'Amore il regno.

D eh non uoler Signor, che le più belle
Opre de la tua mano, al mondo toglia
D'atro humor uelo, e ria ſpietata doglia;
E le gratie, & Amor peran con elle.
R accendi il lume à le mie fide Stelle;
O de' ſuoi rai, per lor ueſtirne ſpoglia
Il Sol, che con pietoſa, e lieta uoglia
Li ſoſterrà ueder traslati in quelle,
C ome madre talhor gode, e s'appaga
Mirar nel uolto de l'amata figlia
Le bellezze già ſue, raccolte, e ſparte.
S i uedrem poi, gioioſa à merauiglia
Voti ſoluendo, ogni alma accorta, e uaga;
Sacri odor, ricchi don, lode ampie darte.

S' altro lume non è, che infiammi, ò moſtre
Quali ſono del Ciel gli alti òrnamenti,
Se null'altra beltà paſce le menti;
E l'auualora à le ſuperne chioſtre?
O nd'è, che i raggi, e le bellezze uoſtre,
Faci, & eſca d'Amor; dolce, e cocenti,
N'empion di tema, non ritolte, e ſpenti
Sieno à le calde, e ſante brame uoſtre?
S pente foran d'Amor l'alme facelle,
E noi digiuni, e ſtanchi andremmo errando,
Lontani dal camin, ch'à Dio conduce.
P erò'l ſaggio Fattor, che tanta luce
Diè lor, pietoſo al commun ben guardando,
Le renderà più che mai chiare, e belle.

SE d'acquistar noue Prouincie, e Regni;
E d'alma gloria alto desio u'ingombra,
La'ue'l Sol scaccia pria'l gran cerchio d'ombra,
Volgete l'arme di giust'ira pregni;
Che senza uostro prò danno infinito
Ponno apportar'à la Cristiana fede.
Chi già'l commun nemico armar non uede
Fuor che uoi; da che ogn'un pronto, & ardito
Contra l'altro si moue; e non si mira,
Che de l'un la sirocchia à l'altro è moglie?
Ahi quanto è uer, ch'anco à i più saggi toglie
I buon consigli l'odio cieco, e l'ira;
I seguaci di cui di rado ottiene
Riposo, e gloria; e spesso oltraggio, e pene,
Deh s'estinguino in uoi quell'empie uoglie;
Onde uosco non pur Cristo s'adira,
Ma la uendetta al suo nimico inspira.
Quella uostra felice alta uentura;
Per cui di tante palme ornato sete,
E tanti Regni obedienti hauete
Diede si larga à uoi l'eterna cura,
Non perche à le sue genti acerba, e dura
Esser deuesse; ma benigna, e pia,
Hor perche null'à Dio più grata impresa
Potete far, che uendicar l'offesa
Del sepolcro del figlio di Maria,
N'egli oltraggio da uoi nessun maggiore,
Può riceuer giamai, che di uederui
Spiegar l'altero Augel contra i suoi serui,
Riuolgete pentito l'ire, e'l core,

Che u'han ſenza adoprar ſpada ne lancia
Quaſi condotto al giorno eſtremo in Francia;
Contra i Turchi, e gli Egittij empi, e proterui;
E ben ſia queſta impreſa aſſai migliore
A darui merto di perpetuo honore.

Credete uoi, ch'un tanto ardito ſtuolo
Sempre ne l'arme auezzo, e ne le glorie
De le uoſtre famoſe alte uittorie,
Fugato haueſſe; il Gallo inerme, e ſolo?
Se quel Signor, che l'uno, e l'altro polo
Impera, e'l Cielo, e gli Elementi regge
Contra non ui uolgea l'irata faccia?
Per dimoſtrar à uoi quanto à lui ſpiaccia
La guerra fra i ſoggetti à la ſua legge.
E s'ei di lor ui die palme già molte
Fu, per hauerui in cotal guiſa moſtro,
Ch'anco, e uia più baſtante il ualor uoſtro.
Se l'arme haueſte à l'Oriente uolte,
Era à domar quelle ſpietate genti;
Ma poi, ch'ei uide i deſir uoſtri intenti
Sol contra à i ſuoi; giouando il maggior noſtro
Nimico, ei u'ha quaſi in un dì ſol tolte
Le molte glorie, in cotanti anni accolte.

E s'ancor non ui moue un tale eſſempio
Del giuſto diuin sdegno à uolger l'arme
Soura colui, c'hor non ſol par che s'arme
Contra Venetia, e Roma iniquo, & empio,
Ma fàr di uoi minaccia acerbo ſcempio,
E ricourar l'Africa tutta intera,
E uincer, e domar quantunque bagna

Il mare, à cui l'Ibero s'accompagna;
Almen pietà, che nostra fè non pera
Presti al cognato homai uerde l'oliua.
Hor'à uoi, per ch'io credo, che ui doni
Carlo la pace, uolgo i miei sermoni
Saggio Rè; la cui uoglia ancor mai schiua
D'ascoltar non si uede i buon consigli;
Questo; c'hor dono à uoi, tosto si pigli
Acciò che quel fauor non u'abbandoni,
Dal cui poter'immenso oggi deriua,
Che del suo Rè non sia la Francia priua.
S'à Dio uolete alcun di tanta gratia
Merito render, come à uoi conuiensi,
Gli animi uostri di uendetta accensi,
Contra l'Augel, che più nel Sol si spatia,
Spegnete; e lieta de i suoi danni satia,
E de i suoi scorni, uostra mente hor prenda
Questa cotanto à noi salubre pace.
Si già parmi d'udir, ch'anco à uoi spiace
Veder, che'l Turco il piè tant'oltra stenda;
Si chiunque ne trema, e chi ne geme
Oppresso dal suo giogo aspro, e feroce;
A cui uia più uostra discordia noce,
Che l'Otomano, e le sue genti insieme,
Vedrem lieto sottrarsi al lungo incarco;
E non esser per Cristo à morir parco;
Si queta fia l'infame, e falsa uoce;
Che, di schermirsi in noi scemando speme
Il bel uostro cognome oscura, e preme.

Ah non lasciate homai, che più si dica,
Che per uostra cagion si ardita il passo
Mouà, per por la nostra fede al basso
Gente à Dio per natura, à noi nimica;
Deuete pur saper con qual fatica
Non men oprando il senno, che la spada,
E'l sangue per Giesù spesso spargendo
S'acquistaro i uostri aui il reuerendo
Titol; che loro insin nel Cielo aggrada,
Deh seguite, Signor, gli antiqui uostri,
Mostrateui non men, che del bel Regno
A loro par, del gran cognome degno;
Date materia à i più lodati inchiostri,
Onde poi legga la futura gente,
Ch'alcun per Cristo mai non fu più ardente;
Di uoi; ne fia, che con più chiaro segno
D'una uera pietà de i danni nostri,
Come huom se stesso uinca al mondo mostri.
E ben ch'io creda, ch'à cotanto effetto
Più d'ogni human sermon ui sferzi, e sprone
La fede, che tenete, e la ragione,
Onde si pasce il uostro alto intelletto;
Perche del non pensar non sia'l difetto
Che spesso danno, e'l più reca uergogna
A chi nel mondo, e più saggio tenuto;
Pur pace à Carlo, & à i Cristiani aiuto
Cheggio poi, ch'ei l'attende, e lor bisogna;
E non tardate, che potreste ancora
Voler', e non poter quel, c'hor si puote;
E'l pentimento, e'l battersi le gote

Vana di tanto error uendetta fora;
Che se'l furor de l'Asia i nostri campi
Vince, qual schermo fia, che i uostri scampi?
La gran perfidia, e le sue fraudi note
A uoi, non men; ch'elle à Corfu sien'hora
Sarian col uostro ultimo fine allora.
S' altra, che di narrare il uero apporti
Canzon teco uaghezza, hor te ne spoglia,
E con lui sol, degno ornamento, e raro
Da farti gir de le più colte al paro
Tenta infiammar'hor l'una, hor l'altra uoglia
D'ambi questi Signor, fin che tra loro
Segua la pace, ch'al Turco empio, e al Moro
Rompa il disegno à tutta Europa amaro;
Poi lor dirai; pur che per uoi si uoglia
Noi sarem lieti, e l'Oriente in doglia.

N e per orgoglio mai, ne per uostr'ire
Fia che si spogli il cor di quella spene,
Onde mai sempre Amor'armato il tiene
A la difesa del mio bel desire.
N e per uaghezza de l'altrui martire,
Ch'io trou'in uoi, uerrà che le mie pene
Non sien più dolci, che d'ogn'altro il bene
Quantunque nott'e dì pianga, e sospire.
M oue da la beltà, ch'in uoi si uede
L'alta cagion, che caro ogni tormento
Mi rende sour'ogn'altrui lieto stato.
M oue da la mia pura, e lunga fede
L'alto sperar saldo mio schermo usato
Per cui u'attend'ancor uiuer contento.

Duo Poli ha il Cielo, e l'uno, e l'altro degno
D'altera lode, e d'immortale honore;
Poi che ciascun col suo santo splendore,
E' di cui solca l'onde amico segno.
Un n'ha la Terra, c'hor di Pietro al legno
Ha dato scorta il primo alto Fattore,
Di più bel lume, e di maggior ualore
E di carità uera ornato, e pregno;
Questo non come quei, sol luce porge
A ch'il mondo ueder procaccia, ò farsi
Trauagliando nel mar ricco, e possente.
Ma di bell'opre entro la uostra mente
Tesor facendo co i suoi rai, la scorge
A ueder Dio, che'n lui uolle mostrarsi.

Poi ch'è pur uer, ch'i duo bei lumi santi,
E la fronte serena, e'l dolce uolto,
Che dier materia à i più leggiadri canti,
Morte rapidamente hora m'ha tolto.
Ond'haurà'l cor sospir mai tali, e tanti,
Onde la lingua un lamentar si sciolto,
Et onde gli occhi mei si larghi pianti,
Che bastino al dolor, ch'è in me raccolto?
Tu che per arricchirne il chiostro eterno
Hai consentito impouerire il mondo
Del tuo più caro, e pretioso pegno.
Da questo senza te terrestr'inferno
Lume uital, ch'ella facea giocondo,
Trami Signor, c'hor l'aborrisco, e sdegno.

N e perch'esperto sia per molti danni
Ch'io soggetto ad Amor graui soffersi,
Di sue uane promesse, e certi inganni,
E di ben mille miei scorni diuersi;
N e perche già uicino à gli ultimi anni
Mi ueggia, e'l Mondo, e la Fortuna auuersi,
E ch'amico pensier pur ricondanni
Pentita del suo error l'alma à dolersi.
M'auuien, che noua ella non presti fede
A questo lusinghier'empio, e fallace,
Che la'nuaghisce più, doue io più pero.
C ieca ch'ergersi al Ciel, ch'à me la diede,
Deurebbe, ou'è non falsa, e non fugace
La gloria, e'l ben, ma sempiterna; e uera.

DOLCE pensier, che le mie acerbe pene
Contempri sì; che l'odiosa, amara
Vita; ou'io moro ogn'hor, soaue, e cara
Fai soura ogni altrui gioia, ogni altrui bene;
Se quanto io bramo, e quanto si conuiene
A l'alta tua uirtù, mi fosse dato
Poter con stile ornato
Cantarne à pien, di par con gli altri Dei,
Adorar ti farei;
Ne posso non biasmar gli antiqui tempi.
Che non ti consacraro altari, e tempi.
M entre morendo ogn'hor, mai non uien meno
La uita mia; che pur senza alma uiue,
Lontana da le forme altere, e diue,
Che del foco d'Amor m'han colmo il seno;

E ch'à te passo di temenza pieno,
Di più non riueder quel uago uolto,
Ch'à tutti gli altri ha tolto
E de l'antique, e de la nostra etade,
Il pregio di beltade;
Tu pietoso pensier lieue mi scorgi
Là doue al mio gran mal rimedio porgi.

L ieue mi scorgi doue lieta, e uaga
L'alma in mirando quel leggiadro uiso,
Che Narciso dal fonte hauria diuiso,
Di celeste piacer, gode, e s'appaga,
Allor la tema, che nel pianto allaga
Il cor doglioso, fugge, e si disperge;
E la speranza s'erge
E'n riso, e'n gioia, il tristo humor conuerte.
Tal, che le genti esperte
De la mia dura uita, hanno desio
Di saper la cagion del gioir mio.

S an che la bella Donna, ch'io tant'amo,
Da me mal grado mio lontana staßi
San che con gli occhi lacrimosi, e laßi
La cerco, e'n uan ne i miei sospir la chiamo;
E san che senza lei di finir bramo
Questa mia uiua rea Morte angosciosa;
Ma non san la nascosa
Tua possa; ò fugator di pianti, e noie;
E di riso, e di gioie
Almo dator; che con le tue sant'ale
Ne leui oue human senso unqua non sale.

Tu mentre io tono; oue dolce ostro, & oro
E bianche perle, e bei rubini ardenti
E zaffir uaghi à par del Sol lucenti
Cuopron più pretioso alto tesoro
Moui il parlar, che ne' mie scritti honoro;
Ma non à pien; perche lo stil si stanca
Sotto il gran peso, e manca
Questi le sue ricchezze, à parte, à parte
Scuopre à l'alme, e comparte
Di chi l'ascolta, con sì uiua luce
Che null'altro qua giù tanto riluce.
Cosi la tua mercede, odo, e rimiro
Colei; ch'à gli occhi, & à l'orecchie uieta
Di ueder, & odir fiero pianeta;
E dal giogo del duol lieto respiro;
Ne di ciò solo appago il mio desiro;
Che da la bella man, cortese cibo.
Per te dolce delibo;
Di che mi giura Amor per la sua face
Che più reca di pace
Quest'un sol del su' affetto espresso segno;
Che di tutte altre hauer d'arbitrio e'l regno.
Ne qui t'arresti ancor; che la mia mente,
Da l'ombra de le gioie humane, e frali,
Al sol de le diuine, & immortali
Guidi; e l'infiammi del suo raggio ardente;
Quinci ella de i suoi error trista, e dolente
Diuien di serua humile, alta guerriera
Che combattendo spera

Col

Col tuo fauor contra i mondani affetti,
Di Signori suggetti
Farsi; e teco pur'intenta al Cielo
Poca haue cura poi del terren uelo.
S anto pensier, ne Febo,
Ne Saturno, ne Gioue, hebber giamai
La possa; onde l'huom fai
Beato in Ciel; mentre ei qui langue ancora,
Empio è certo colui, che non t'adora.

Q uando l'humana spetie ad ira mosse
Co i graui falli suoi l'eterna cura,
Vn sol Monte serbò nostra Natura,
Ch'ella da l'acque à pien spenta non fosse.
I l grand'Ebreo, che la sua gente mosse
De la soma seruil'iniqua, e dura
Hebbe nel Monte quella santa, e pura
Legge, che quasi ogni peccar rimosse.
E t hora in te sacro, e gradito Monte
Prende di Cristo il gregge, e cibo, e uita,
E gioia, che non fia mai che la sceme.
C osi à tre Monti la bontà infinita
Ha dato per saluar'il nostro seme,
Con noui modi forze altere, e pronte.

Apra si come al dolce tempo suole
La madre antica il seno ad herbe, e fiori,
Che'l Ciel di pretiosi Arabi odori
Sparga mentre da lor l'aura l'inuole.
E i giorni à noi più che mai chiari il Sole
Meni da l'Oceano Indico fuori,
E corran latte i suoi salsi liquori,
E sempre Amor tra noi con pace uole.
Gli anni suoi uiua ogn'un'in canti, e'n festa,
E i campi senza ferri, che l'incida
Doni, quanto fia uopo al uiuer nostro.
L'acqua, la terra, il Ciel gioisca, e rida,
Colme del sommo ben del diuin chiostro,
Già che ria febre uoi più non molesta.

IL CONTE GIO-VAN BATTISTA BREMBATO.





Arlo Quinto African, c'hor ti prepari
Da la uinta Germania altro cognome,
Quante ueggio da te gent'altre dome,
Se non contrastan teco i Cieli auari.
Già scorgo à te de' suoi rami più cari
D'insù la destra inuitta ornar le chiome
La gran madre d'honor', onde per nome
Chiamarti ancor Monarca il Mondo impari.
E perche neghittoso à tanto honore
Non segghi, da gli obliqui, e stretti calli
De l'intricato bosco ou'è smarrita
L'humana greggia, con celeste aita,
Per te chiamarsi à più sicure ualli,
E farsi indi un'ouile, & un pastore.

SORGI dal petto mio
Acerba, e fera dogl.a,
E'n uece di squallente, & egra Musa,
Del conturbato rio,
Che par ch'entro s'accoglia,
E per gli occhi esca, sparsa, e'l crin diffusa,
Quando dal Ciel m'è chiusa
Quell'honorata dote,
Ch'à forza altrui tien uiuo;
Poi che di uita è priuo,
Mostra quanto talhor per te si puote;
Dammi ch'io paghi parte
Di quel, ch'io deggio al uer figliuol di Marte.

Hor del gran Giorgio al caso,
Di te più degno figlio,
Che tu di lui non ti se mostro padre,
Marte, doue rimaso
Eri fuor di periglio?
Forse à goder de le membra leggiadre
De l'alma d'Amor madre
Ti staui, e per lei messo
Vgualmente in non cale
Ogni cosa mortale
Haueui allor, che accadde un tanto eccesso,
Del qual fin che il Sol gira
Chiunque è di ualor fia teco in ira.

Pon neghittoso mente
A' la tua bella amante
Quanto per lo suo caro Enea già feo;
Che ne la pugna ardente

Lo sottrasse tremante
Dal braccio empio del figlio di Tideo;
Sallo Xanto, e Sigeo
Cui parue à ueder strano,
Che fuor d'uso impiagata
Fosse la delicata
Man di celeste Dea da mortal mano,
E tu, ch'a' prieghi suoi
Li desti al Ciel tornar sù i carri tuoi.

B en seppe il uecchio fabro,
Che stimaui sì poco,
D'ogni onta sua far teco alta uendetta,
Che di cor molle scabro
Fece, e di ghiaccio foco
Ne l'altrui petto, col temprargli in fretta
Fatal'arme, che retta
La man cadente fero.
Ma nè ciò, nè le dire
Messaggiere de l'ire
Del sommo Gioue, à lui temenza diero,
Che senz'arme ha mostrato
Al suo cader di qual loco era nato.

I l quale à sdegno forse
Raro spirto, e gentile
D'alzarsi hauendo, oue'l su'albergo staßi;
(Che giust'ira li porse
Cagion d'hauere à uile
Il padre, e'l quinto Ciel) riuolse i paßi
La giù ne' regni baßi
Giù in quegli ultimi campi

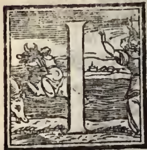
Oue i più chiari in arme
Tener lor seggio parme;
Quiui s'alzar di guerra i maggior lampi,
E diero à Pluto segno,
Ch'altri non u'era ancor giunto più degno.
E poi ch'ogn'uno à gara
Se lo chiedea consorte
CESARE allor queste pa role mosse;
Perche mentre à la cara
Luce uisse, & in morte
Questi hebbe d'agguagliarmi ingegno, e posse,
Tal, che s'ei stato fosse
Più per tempo, egli fora
CESARE, ò s'io più tardi
Sarei GIORGIO; non guardi
Alcun di uoi, ch'io gli compiaccia un'hora
De la sua compagnia,
Che eternamente i' uò ch'ei meco stia.
E perche al Rè de' Dei,
Marte maligno è odioso,
Che sia priuo del Cielo, e che stia uuole
Sotto i Titani rei,
E che questi in riposo
Venga meco à calcar co' piedi il Sole
Da le cui uirtù sole
Alteri effetti ueggio
Cader sopra i mortali
Lunge da tutti i mali.
Così detto n'andaro ambi al lor seggio

Oue cinti di luce
L'uno talhora, è l'altro eterno luce.
S e spiegar non sai meglio il gran ualore
Di chi tutto morendo il portò seco.
Taci, e stà pur mio duol chiuso quì meco.

D E le gemme, de l'or caduca gloria,
E del uil uolgo sol delitie, e pregi;
De' più superbi, & honorati fregi
Di note inscritti de l'altrui uittoria;
D e gli archi, de i coloßi, che memoria
Vn tempo fien de gli altrui fatti egregi;
De' Caualier, de' Principi, de' Regi,
Ond'hor l'Insubria misera si gloria;
D i tutto quel, ch'al ueder nostro eccede
Ogn'altra pompa, e sia quanto uuol grande;
Deh non ui tolga à noi falsa uaghezza.
D onna, in cui tutte il Ciel sue gratie spande,
Che non si può ueder maggior grandezza
De la uostra beltà, de la mia fede.

RINALDO CORSO.





Vo' pensando, e nel pensier m'accende
Sempre con maggior forza un desio ch'ami,
E uuol, ch'io pur ritorni, oue gli stami
De la mia uita Amor libra, & appende.
L'alma auezza al martir, che dolce offende,
Lieta mal grado suo ricorre à gli hami,
Ou'ancor conuerrà, che tema, e brami.
Lasso; securo è più, chi men contende.
Ma prego io ben'Amor, poi che'l suo foco
Fuggir non posso, e contrastar non uale,
Ne duro ghiaccio opporre à la difesa;
Che la Donna gentil, ond'io m'infoco,
Auampi si, che con desir'uguale
Viua in duo corpi una sol'alma accesa.

I n dubbio di me ſteſſo, ſe dolermi
Qua giù con gli altri, ò deggia pur col uoſtro
BEMBO ſalito al glorioſo chioſtro
Lieto moſtrarmi, ò queſto, e quel tacermi.
V oi rara Donna i miei ſpiriti infermi,
Perche man porga al tralaſciato inchioſtro,
Sento ſcaldar; ma laſſo in tanto noſtro
Danno non sò, doue rifugio hauermi.
A' noi col BEMBO riuoltò le ſpalle
Apollo, e reſtar ſelue horride, e foſche,
Oue i Lauri, & i Mirti erano in pregio.
S allo Elicona, oue ſmarrito è il calle,
Le Greche Muſe il ſanno, il ſan le Toſche,
E le Romane ancor poſte in diſpregio.

Q ueſti, che fuor del uoſtro amaro petto
Eſcon'adhor'adhor folti ſoſpiri,
Da uoi non hanno il ſuo gentil'effetto,
Ma teſtimoni ſon de' miei martiri.
L o mio cor, che ſeguendo il ſuo diletto
In uoi ſi poſe, e'n uoi conuien, che ſpiri,
Di là, doue col uoſtro hebbe ricetto,
Moue pieni di uento eſti deſiri.
E ſe turba talhor la uoſtra pace
Parendo à uoi, che tai ſoſpir ſien uoſtri;
Voſtri ſon; perch'io uoſtro à uoi gli mando.
D entro fora il lor fin, ma da quei chioſtri
Scacciati uerſo il Ciel tornan formando
Tal nebbia, ch'a ueder'ombra ui face.

DA i piu begli occhi Amor, dà le più belle
Luci, ch'unqua accendeßi al terzo Cielo,
Per alto mar fra torbide procelle,
Mi tien diuisa in tenebre, & in gelo.
O' mio destin nemico, ò fiere Stelle,
Che mi fate anzi tempo cangiar pelo,
Perc'homai dal cor tristo non si suelle
L'alma squarciando quest'afflitto uelo?
Torna i begli occhi Amor, dou'io già aßiso
Ti uidi à l'ombra star si dolcemente,
Che rimembrando il cor'arde, e sfauilla.
Torna le belle luci, e torna il riso,
Che'n un punto può far l'aria tranquilla,
E serenar la tempestosa mente.

A' MAD. DIAMANTE D.

LA', doue un picciol rio, che de gli amori
Tolti di Fero alta memoria serba,
Piangendo, e mormorando disacerba
A piè de' colli i mal graditi honori;
HATTO Pastor, mentre che Mosso, e Clori
Chiudean le gregge à l'ardent'hora acerba,
Con l'alma dir di bei pensier superba
Vdiste ualli, saßi, onde, herbe, e fiori.
Cosi poteß'io far piangendo molle
Il bello, adamantino, e freddo smalto,
Onde si duro haue Amarilli il core;
Come quest'onde con grato romore
Mouendo adhor'adhor leggiadro assalto
Fanno soaui oltraggi à l'humil colle.

RISPOSTA.

LIETO cantaua i ſuoi graditi amori
Con tal dolcezza tra' bei fiori, è l'herba,
Che fatto humile hauria d'alma ſuperba
HATTO gentile honor de i ſacri Allori.
E si ſoauemente i dolci errori
Ripetea de la uerde etade acerba,
Ch'ancor l'alta memoria al cor ne ſerba,
E ſerberà, mentre che uiua, Clori.
N e merauiglia fia, poi ch'ogni colle,
Et ogni riua al chiaro ſuon, ch'i' eſſalto,
Veſton le ſpalle, e'l ſen di grato humore.
C osi gli ſpiri il Ciel largo fauore
Senza temer di tempo, ò Morte aſſalto,
Com'à gli altri Paſtori, il pregio ei tolle.

CARLO ZAN.

CARVOLO.





LTA Donna del mar uergin gradita,
Che tutte fin'al Ionio l'acque imperi;
E di spiegar'ancor le treccie speri,
Soura il Nilo Ethiope, e'l Tanai Scita.
Al buon Molin, cui tutto'l Mondo addita
Com'un de' tuoi più cari figli alteri,
Cingi il fronte d'Alloro, e d'honor ueri
Per mercè de la sua uirtù infinita.
Ch'egli è quello, à cui die l'argute corde
Febo, tenendo à se l'arco, e gli strali;
Col don, ch'esso altamente oggi le accorde.
Onde, aprend'ei del secol nostro i mali,
Sì alteramente il punge, e altero il morde,
Ch'apre al ciel qual canoro Cigno l'ali.

O de le ſtirpe nato inclita al Mondo,
Ch'un tempo ROMA, et hor VENETIA honora,
Senza cui la uirtù, uirtù non fora,
Tal'è'l uoſtro ualor'alto, e profondo.
Ecco la diadema, e'l regal pondo,
Cui già ſpinſe à le genti de l'Aurora
Alta Donna gradita; che s'adora;
Onde ogni pregio al ſuo riman ſecondo.
Ecco gli Oſtri inchinarſi in lunga ſchiera,
Che già illuſtraro il gran legnaggio uoſtro;
A' uoi, come à la lor gloria primiera.
Quinci auido donarui il ſecol noſtro,
Che per uoi di ſalir'in grado ſpera;
Quanto ha di non caduco, e frale inchioſtro.

Se l'aura del tuo ſpirto in me non uiene,
Contra'l diſio, ch'à danno mio più forte
Di nebbia l'alma ingombra, e le ſue porte,
Schermirmi alto Signor non haggio ſpene.
Piacer del Mondo, e qui preſente bene,
E di Donna beltà, parole accorte;
Quel, che diletta ancor che ſia mia morte;
È nebbia; ond'egli chiuſo il cor mi tiene.
Tu, che ricco di doni mi faceſti.
Poi, che non ho l'arbitrio al ben'intiero.
Ma ſempre al mal'oprar libero, e ſciolto.
Porgi lume; e col ſangue, che ſpargeſti
Per leuar le mie colpe, e l'error molto;
Damni, sì ch'io diſcerner poſſa il uero.

MEntre adopra Fortuna ogni sua possa,
Nel senso me, uoi ne la carne stanca
Piagando, nè s'allenta ella, nè stanca
Di passarne Veniero insino all'ossa.
Qual, che schermir da i colpi suoi ne possa
Haurem noi scudo, ò maglia, ò uirtù franca?
Non meno à me soccorso, ch'à uoi manca,
Che, se l'empia mi fere, uoi disossa.
Vn sol riparo contra le crud'arme,
Ch'ella uibra à i miei danni, à me pur resta
Duro di sofferenza incontro farme.
Cosi uoi, cui sempr'ella ange, e molesta;
Fate, e d'alta costantia, che'l cor s'arme,
Ch'ogn'altra strada à uincerla è men presta.

RISPOSTA.

BEn fia più tosto in me l'anima scossa
Dal corpo, e quella forza in tutto manca,
Che perduta giamai non si rinfranca,
Morta la carne, e chiusa in poca fossa.
C'huom da me ueggia, Carlo, unqua rimossa
Quell'ardente uirtù libera, e franca,
Che fa destra ogni uia sinistra, e manca,
Nè da man di Fortuna è mai percossa.
Vera, e salda fortezza è sol d'aitarme
Possente, i'l sò, contro a' miei guai, sol questa
Può d'ogni graue noia il cor leuarme.
Questa è solo il mio schermo, e non men presta
Soccorso à me nel mal, che tormentarme
Suol, ch'à uoi faccia in quel, che si u'infesta.

IPPOLITA

MIRTILLA.





OME altamente i miei pensier ne uanno,
E come dolcemente il cor si strugge,
Come del mio languir contento rugge
Quel LEON'à cui piace ogni mio affanno.
Com'è l'alto sperar dolce, e l'inganno
D'ogni mio ben; e come l'alma fugge
Quell'honor, quel piacer, che si l'adhugge
Che non apporta à lei altro, che danno.
Miri chi uuol saper lo stato mio,
La dolce uista di quel fier LEONE,
Di che pensando sol'il cor gioisce.
Perche di null'altr'ei se non del rio,
E crudo mio martir sua uita pone
In sicurtà; si ch'altri poi languisce.

I llustre almo Signor, da cui dipende
Il mio misero lieto, & alto stato
Per quel, che ui die'l Ciel tanto pregiato;
Deh perche'l mio gioir cosi u'offende?
N on uogliate, che'l ben, che mi contende
Si acerba Morte, si uilmente dato
Sia in preda, al martir mio si fortunato,
Che sol d'inuidia ogn'altro cor'accende;
M a fiatemi cosi cortese, e largo
Di quel ben, ch'à me molto, e à uoi fia poco
Perche l'anima homai si graue incarco
S ostien'in cosi dolce, e acerbo foco,
Che nullo altro che uoi, se ben fosse Argo
Potrebbe rimirar si degno uarco.

S e'l dolor, che mi strugge, e mi tormenta
Fosse anco accompagnato da colui,
C'hor'in me uiue, e un tempo io uißi in lui,
Chi mai saria di me la più contenta?
M a quel, che più mi preme, e mi spauenta,
E', che la fede sol manca in costui,
Et essend'ito ne le mani altrui,
M'ha di se priua, e la speranza ha spenta.
E per mercè del mio fedel'Amore
M'ha fatta imagin di tormento, e scempio;
Che'n me altro non è, che crude uoglie.
C osi poteß'io di più acerbe doglie
Appagar suo uoler'ingiusto, & empio,
Che poi m'acqueterei d'ogni dolore.

DOMENICO

DOMENICO VENIERO.





ON ha tante quant'io pene, e
tormenti,
Stelle il Ciel, l'aere augelli, e
pesci l'onde,
Fere i boschi, herbe i prati, e
i rami fronde,
Giorni gli anni, hore i dì, l'hore momenti.
Ne son men'infiniti i miei lamenti,
A' cui sorda è Madonna, e non risponde,
E le lagrime mie larghe, e profonde,
E gli amorosi miei sospiri ardenti.
Non è certo fra quanti al crudo, & empio
Regno d'Amor giamai soggetti furo,
Lasso, del mio più doloroso essempio.
Ne però graue al cor mi sembra, ò duro
Questo, e se fosse ancor maggiore scempio,
Tanto è quel ben, che col mio mal procuro.

A hi chi mi rompe il ſonno? ahi chi mi priua
Miſero di quel ben, ch'ogn'altro auanza?
Chi mi leua di man quella ſperanza,
Ch'era già laſſo pur condotta à riua?
E ra meco Madonna hor, ch'io dormiua,
E sì dolce m'apparue à la ſembianza,
Che di ſeco parlar preſo baldanza
I miei chiuſi penſier tutti le apriua.
D i ch'ella moſſa, in guiderdon di queſta
Tua fede, in premio di cotanto amore
Eccomi, diſſe, à le tue uoglie preſta.
A hi che mentre l'abbraccio, e pien d'ardore
La ſtringo, inuido il Sol ratto mi deſta,
Che ferendomi gli occhi uccise il core.

D oue fuggi crudele? ahi, che fuggendo
Da me, l'alma dal cor fuggir mi ſento.
Come deſto m'è tolta in un momento
Quella gioia, quel ben, c'haueа dormendo.
A che per abbracciar Madonna ſtendo
Le braccia, s'in ſua uece abbraccio il uento?
Di chiuder gli occhi il dì, ch'io ſarò ſpento,
Fia men duol, che d'aprirli hora non prendo.
C he uia più, che la uita, ho ſempre amato
Giunger'à fin'un dì de' deſir miei,
Laſſo queſt'era'l dì tanto bramato.
C he qui giunta, ou'io giaccio, era colei,
Ch'adoro, e mentre mi ſi corca à lato,
Ecco girſene'l ſonno, e ſparir lei.

O' più, ch'altra giamai cruda, e rubella
D'Amor', à cui ben fù largo, e cortese
D'ogni suo dono il Ciel, ch'à farui intese
La più uaga del Mondo, e la più bella;
Quando i crin biondi, e l'una, e l'altra Stella
Fian senza l'oro, e le fauille accese,
E mille rughe hauran le guancie offese,
Ch'auorio terso fa l'età nouella;
E ne lo specchio quasi in poco d'hora
Vedrete un'altra, inuan con gli occhi molli
Direte, hor qual pensier meco soggiorna?
Perche tal non l'hebb'io giouane ancora?
O' con questa mia mente il bel non torna?
Oggi lassa non posso, allor non uolli.

Veggio pur quant'io bramo, hor le due Stelle,
Che m'abbaglian la uista, ardono il petto;
L'oro fin de le chiome, in ch'io fui stretto
Si, ch'ancor mi ritrouo auolto in elle;
E le perle, e i rubini, ond'escon quelle
Saggie parole, e'l dolce canto eletto,
E quell'ostro, che tinge auorio schietto
Sopra le guancie dilicate, e belle.
Veggio pur quant'io bramo, il più bel uiso,
Ch'occhio mortal uedesse unqua fra noi,
E che forse si ueda in paradiso.
Qual m'è gratia Madonna oggi, ch'in uoi
Tener posso à mia uoglia il guardo fiso?
Deh perc'hor non son'Argo, e cieco poi?

P osciа c'hai rotto quella intera fede,
Per cui perfido già mi ti legasti,
Allor, che'l Cielo in testimon chiamasti
Di mai non torcer dal mio amore il piede;
D'infiniti martir son fatta herede,
Ne forze ha l'alma, ond'al dolor contrasti;
Qual non è pena, ch'al tuo fallo basti,
Tal'al mio male ogni rimedio cede;
S e non quest'un, che ne la destra tegno
Misera per dar fine à questa morte,
Che uiuendo in tal guisa al Mondo sento;
E mi parto sicura, che nel regno
De l'inferno non è pena si forte,
Che non sia uie minor del mio tormento.

S ciolto quel nodo, e quella fiamma spenta,
Ond'Amor già di me t'accese, e strinse,
Quantunque il laccio, ch'al mio cor s'auinse,
E'l foco, che già l'arse, ancor'io senta,
D isperato dolor m'ange, e tormenta,
Lassa, ch'allora ogni mio ben s'estinse,
Ahi pur nessun mio fallo à ciò ti spinse,
Ne sò mai, come'l Cielo il ti consenta:
D a indi in quà, se'l pianto, e quei sospiri,
C'ho sparsi, fatto haurian pietoso ogni angue,
Ne te pon far, che più per me s'aspetta?
T olga l'alma à si duri aspri martiri
Questo ferro, ch'io stringo, e questo sangue
M'impetri in te dal Ciel giusta uendetta.

V erdeggiauano intorno i boſchi, e i prati,
Lucidiſsime i fiumi haueuan l'onde,
E ſpirando facea da tutt'i lati
Zefiro uago tremolar le fronde;
C antauan gli augelletti à ſentir grati,
Com'è, ſe dolce à l'un l'altro riſponde,
Mentre qui ſi moſtrò luoghi beati,
Quella, ch'oggi infelici à uoi s'aſconde.
H or che non è più qui, ſecche le ſelue
Di foglie, e d'herba le campagne ignude,
Torbida in ogni rio l'acqua ſi uede.
G li alberi Borea impetuoſo fiede,
Si, ch'i rami ne ſchianta, e in uoci crude
Strider s'odon per tutto horride belue.

L' arco di quelle ciglia, à cui ſon gli occhi
Voſtri ſoppoſti, è quel, ch'adopra Amore;
Ne cred'io ch'altre in noi ſaette ſcocchi,
Ch'i rai, che mandan quei duo lumi fore.
C osi ſuo foco è'l lor chiaro ſplendore,
Che d'amor'arde ouunque auien, che tocchi,
Cosi ſua rete è'l crin, dond'ogni core
Conuien, che preſo in ſeruitù trabocchi.
E quinci auien, che uoi d'amor uiuete
Sciolta, ne già pò faruì à ſe ſoggetta,
Quando tutte ſue forze in uoi tenete.
S e ne lo ſpecchio un dì per ſua uendetta
Mirando il bello, onde ſi ricca ſete,
Di uoi medeſma Amor non ui ſaetta.

C ome in uoi gloriosa alma Fenice
Non si perde per gli anni anzi ritorna
Più che mai bello il bel, che si u'adorna,
E fa sol de la uista altrui felice;
C osi l'ardor, ch'imprima hebbe radice
Nel mio cor preso à l'aurea treccia adorna,
Più che mai uiuo ancor meco soggiorna,
Ne possanza di tempo indi l'elice.
C he se fù sol d'amarui à me cagione
Vostra somma bellezza, e qual fu prima,
Tal'in uoi la ritien lunga stagione;
D i quell'amor ne mica il tempo lima,
E se l'esca non manca, à gran ragione
Viua mantiensi ancor la fiamma prima.

V' amo Donna, e di me, sol perch'io u'amo,
Non per altra cagion nemica sete;
Deh, se sol per amarui odio m'hauete,
Gradiretemi poi, s'io ui disamo?
B enche quinci soccorso indarno chiamo;
Ch'anzi uoi me più tosto amar potrete,
Ch'in me spenta sia mai l'ardente sete,
Onde si desioso ogn'hor ui bramo.
P iù miracolo in me fia Donna quando
Non u'ami più, ch'in uoi l'esser ritrosa
Verso chi u'ama, ò pur chi u'odia amando;
E ui uò con amarui anzi sdegnosa
Sempre uer me, che d'amar uoi lasciando
Quanto hauer si può più dolce, e pietosa.

S e beltà, se uirtù, se cortesia,
Che separatamente habbian ciascuna,
Come uuol suo destino, albergo in una,
Fan, che ciò grido, & sommo honor le dia;
Q ual gloria, e quanto il pregio uostro fia,
In cui si largo, e più ch'in altra alcuna,
Tutte queste tre gratie il Ciel'aduna
Con mill'altri suoi doni in compagnia?
D eh perche, come i più bei pregi tolti,
Ch'in mill'altre diuisi il Ciel comparte,
Tutti son Donna in uoi sola raccolti;
T al non poss'io da queste, e quelle carte
De' più bei fior, de' più bei frutti colti
Col gran merito uostro agguagliar l'arte?

O' che bello, ò che dolce, ò che soaue,
O' che leggiadro, ò ch'amoroso aspetto
Corso è quel di colei, che per oggetto
Sol d'ogni suo pensiero il mio cor'haue.
O' che fronte benigna insieme, e graue,
Ch'assicura, e spauenta in me l'affetto;
Come bianca, e uermiglia è'l uiso, e'l petto
Questa, c'ha di mia uita in man la chiaue.
C om'è uaga la luce, e terso l'oro
De' suoi begli occhi, e de le chiome bionde,
Come dolci le fiamme, e i nodi loro.
C ome d'ostro, e d'auorio è'l bel lauoro,
Che fuor mostra la bocca, e dentro asconde,
De le perle, e' rubin ricco il tesoro.

N e si dolce com'hor, ne si cortese
Voi Madonna uer me uid'io giamai,
Che benedetti sien tutti i miei guai,
E tutte l'hore in uoi seguendo spese.
B enedetta la rete, onde mi prese
Quel primo giorno Amor, ch'in uoi mirai,
E benedetti i risplendenti rai,
Onde'l Sol de' begli occhi il cor m'accese.
B enedetto lo stral, che ferì l'alma,
E benedetto il giogo, che la preme,
Graue non più, ma dilettosa salma.
B en si può dir'in uoi dolce mia speme,
Come ramo con ramo in un s'incalma,
Che bellezza, e pietà sien giunte insieme.

D olci, leggiadre, amorosette spoglie,
Onde l'auorio de le man si ueste,
Che'l cor m'han preso, e uoi che le mi deste,
Perche pegno si caro hor mi si toglie?
M a se debito è pur, ch'io me ne spoglie,
Date in guardia, e non dono, à che sceglieste
Me tra gli altri, à cui darle, onde m'haueste
Lasso in torlemi poscia à dar più doglie?
A hi che pur le ui rendo, e non già mia
Voglia, ma forza il fà, bench'à uoi quanto
Piace, à me caro ancor conuien che sia.
S iatemi uoi cortese almen di tanto,
Ch'ou'io darne ben mille à lor solia,
Doni un sol bacio à quel, che copre il guanto.

N ò, ch'io no'l dißi mai Donna gradita
Più, che la luce à me de gli occhi miei,
Nò, che di dirlo pur pensier non fei,
Non che sia mai da me tal uoce uscita.
C ome, ch'à la pietà uostra infinita,
Così gran torto in guiderdon farei?
Come, c'ho detto quel, che non direi,
S'io doueßi à no'l dir perder la uita?
S' i' l'ho detto, Madonna, i' prego Amore,
Che mi condanni à le più graui pene,
Che mai sentisse un tormentato core.
B enche già mentre uer per uoi si tiene
Quel, ch'è pur falso, in me quel duol maggiore,
C'huom prouasse giamai, l'alma sostiene.

N è la madre, onde nacque il picciol Dio,
C'ha benda à gli occhi, e porta arco, e facella,
Fù cred'io ne l'aspetto unqua più bella
Di chi dianzi morendo al Ciel salio.
N e più casto hebbe in cor giamai desio
La ben nata d'Apollo alma sorella,
Ne di mente più saggia anco fu quella,
Che del capo di Gioue armata uscio.
M a ben può certo in costei sola dirsi,
Ch'à la bellezza, à l'honestate, al senno
E Ciprigna, e Diana, e Palla unirsi.
T al che gli honor, ch'à queste tre si fenno
Propri à ciascuna, e per gli antichi offrirsi,
Tutti à lei sola in un per noi si denno.

S e la lingua, e la man, che parla, e scriue
Ciò, ch'ad ambe due lor detta l'ingegno,
Qual son dentro le forme ond'egli è pregno,
Così di fuor l'appresentasser uiue;
C ome dolce mia Donna oggi non uiue
Pregio al uostro simil, non che più degno,
Così fora il mio stil giunto à tal segno,
Ch'oggi forse non è, ch'altri u'arriue.
B en deuea'l Ciel, se tanto à uoi concesse,
E me sol tra mill'altri il picciol Dio
A più feruidamente amarui elesse,
P er somma gratia ancor donarmi, ond'io
Far potessi nel dir quanto chiedesse
Vostro merto, il mio foco, e'l desir mio.

D eh perche tanto, e con sì caldo affetto
Son quelle lode à me per uoi richieste,
Che di quel, che dal Ciel si largo haueste,
Scriue la mano, e detta il mio intelletto?
S e così uince il nouo alto soggetto
Qualunque stil tra' primi oggi sceglieste,
Com'un'ampio, e gran mare, onde prendeste
Voi Donna il nome, un picciol ruscelletto.
S cemar più tosto, e non accrescer punto
Le lodi uostre il nostro canto puote,
Nè più montar può quel, ch'al sommo è giunto.
E s'auien, ch'io talhora in carte il note,
Facciol da spron d'Amor cacciato, e punto,
Non che sian pari a' uostri honor le note.

Quanto più da quel termine, che uarca
La sfrenata del Mondo ingorda sete,
Fortunato TRIFON ui ritraete
Vita menando à merauiglia parca;
Tanto più di pensier libera, e scarca
Quella uostra ben nata anima hauete,
Ne però men possente, ò ricco sete,
Che se l'oro di Creso haueste in arca.
S' eglie uer, che cessando in noi l'ardente
Brama d'hauer, di nulla uopo ci sia,
Che Natura per se non ci presente.
Cosi quanti d'honor gradi u'haria
Dato la nostra, e la Romana gente
Tutti col rifiutarli haueste pria.

CARO ben certo à par de' più graditi
Lor figli à Febo, & à le Muse caro,
Poi ch'auanzi cantando in suon più raro
Mill'altri à segno d'alto honor saliti;
Come da questi auenturosi liti,
Se non ch'e'l Ciel di te lor troppo auaro,
Poi che gli torni à riueder si raro,
Non hai fin'hora i nostri prieghi uditi?
Come non hanno almen le nostre ardenti
Voci portato l'aure oue soggiorni?
Ahi, ch'anzi pur se l'han portate i uenti.
Deh fa tosto ANNIBAL, ch'à noi ritorni,
Ch'ardono di desir le nostre genti,
Che VENETIA di Lauro il crin t'adorni.

Vattene Federico oue t'inuia
Con tuo si largo honor la patria nostra;
E s'à te si cortese ella s'è mostra,
Dal suo, lontano il tuo uoler non sia.
Vattene lieto, e per quest'altra uia,
Come in casa mostrasti, e di fuor mostra,
Che'l senno in te col dir uà pari in giostra,
Ne lasciarmi qui sol noia ti dia.
Che se questo mio cor si nutre, e pasce
De la tuo gloria, e'n lui d'ogni tuo bene
Più, che d'ogni mio ben, conforto nasce,
Anzi questa tua gita in prò mi uiene,
Quando per la cagione, onde mi lasce,
Che s'auanzi uia più tua gloria, ho speme.

Dolce mio caro, e pretioso albergo
De' miei tanti dolor compagno fido,
Quante fiate ogn'hor che'l passo guido
Da te lontano à te mi uolgo à tergo.
Qui di lagrime spesso il uiso aspergo;
Qui meco stesso mi lamento, e grido;
Qui tutti quei martiri aspri fan nido,
Di ch'io ben mille, e mille carte uergo.
Qui trar dal petto alti sospiri ardenti;
Qui'l mio cor suol del cibo, ond'ei si pasce,
Più larga copia hauer, pene, e tormenti.
Dolce ricetto, oue'l mio duol rinasce,
Quel, che fa solo i miei desir contenti,
Non fia giamai, ch'io t'abbandoni, ò lasce.

M isero, che far debbo? oggi ha'l terz'anno,
Ch'infermo caddi, e non mi leuo ancora;
Se rimedio al mio male è sol, ch'io mora,
Trammi tu Morte homai di tanto affanno.
S peme ben, lasso, à me souente danno
Di non far troppo qui lunga dimora,
Ma tosto uscir di questo carcer fuora
Dolori, oime, ch'insino al cor mi uanno.
M a come al fin de la mia uita giunto
Mi uede il mio destin, l'aspra mia sorte,
Di si possenti acute doglie punto.
S ubito allora il duol, ch'era si forte,
Rallenta si, ch'in sù l'estremo punto
Per mia pena maggior mi toglie à morte.

Q uanto più questa carne afflitta, e stanca
Và perdendo ad ogn'hor de la sua forza,
Tanto più'l suo uigor cresce, e rinforza
L'anima, e più si mostra ardita, e franca.
S e l'usato soccorso à lei non manca,
Poco mi noce il mal, che solo sforza
Questa mia frale, e uil terrena scorza,
Ma la parte miglior non uince, ò stanca.
P ur che questa non sia tocca, e percossa,
De la mia graue infirmità non curo,
Se mi batte, e flagella i nerui, e l'ossa.
S ò, che nullo accidente è cosi duro,
Che tolerarlo, e superar no'l possa
Vn cor costante, un'animo sicuro.

SOL, da cui solo il Sol, ch'à noi risplende
Vita del Mondo, e'n Ciel tutte le Stelle
Forme leggiadre à merauiglia, e belle,
E la Luna più basso il lume prende;
Sgombra con quella luce alma, che rende
Chiaro oue giunge, in me da l'alma quelle
Folte nebbie d'error nemiche, e felle,
Onde il uero ueder mi si contende.
Ne sol ti piaccia illuminar la mente,
E di tenebre trarla in tutto fuore
Con la uirtù de' raggi tuoi possente;
Ma più, scaldar questo gelato core
Di cosi uiua fiamma, e si cocente,
Ch'auampi tutto del tuo santo ardore.

Scaccia lungi da me Padre superno
Quanti falsi desiri oggi son meco;
Più l'amor di qua giù non m'habbia seco,
Ma solo aspiri al sommo regno eterno.
Questo mio freddo, e duro affetto interno
Scalda, e rallenta; e l'intelletto cieco
Ralluma; e'l guardo in me, ch'è torto, e bieco
Drizza, ond'io ueggia il ben, c'hora non scerno.
Sterpa dal cor le radicate piante
De' miei gran falli, e con l'istessa mano
Spargi semenza in lui d'opere sante.
Fa, che dal tuo camin presso, ò lontano,
Ch'io m'habbia à gir, non moua unqua le piante;
Ne sia prego Signor mio prego inuano.

C angia prego Signor mia guerra in pace,
Volgi sereno in me l'occhio d'oscuro,
Fa, che se troppo il cieco Mondo curo,
Pensi à quel sol, ch'à te diletta, e piace.
S calda il freddo mio cor con la tua face,
Rendil tenero, e molle, ou'egli è duro,
Fal tu d'immondo immaculato, e puro,
E solleua lo spirto in me che giace.
Q uesto può farmi sol di tristo lieto,
Trarmi di mar tumultuoso in porto
Dolce, tranquillo, riposato, e queto,
Q uesto dar mi può sol gioia, e conforto;
Questo sol può sforzando ogni diuieto
Farmi san d'egro, e uiuo anco di morto.

P oi che pianti, e sospir graui, e dolenti
Si, ch'in più parti il cor sentia spezzarsi,
Per la bocca, e per gli occhi indarno ho sparsi,
Nè tornan uiui i duo bei lumi spenti.
A che trar più dal sen sospiri ardenti,
A' che pianger'in uan tanto, e lagnarsi,
Che non far'anzi lei, perch'io tutt'arsi,
Conta in perpetuo à le future genti?
L ei, ch'al sembiante à gli occhi, & à le chiome
De l'antica figliuola alma di Leda
Le bellezze non men tenea, che'l nome.
L ei, che fea del mio cor continua preda,
Dolce già nodo à le mie care some,
Nè l'harà Morte ancor sciolto, ch'io creda.

C ome ſceſe dal Ciel queſt'Angioletta
Quando primieramente al Mondo uenne,
Così nel ſuo partir con lieui penne
Torna uolando al Ciel l'anima eletta.
V attene pur ben nata oue t'aſpetta,
Chi per uita di noi Morte ſoſtenne,
Ch'iui con trionfal pompa ſolenne
T'accoglierà più ch'altra à lui diletta.
S i foſs'io teco, e del camin fallace
Di queſta ualle al fin giunto cangiaßi
L'aſpra mia guerra in ſempiterna pace.
B enche de la battaglia homai ſi laßi
Sono i miei ſpirti, e uinto il corpo giace
Sì, che poco ha d'andar, ch'anch'io non paßi.

NO N ſaettar' Amore
Nel ſen più di coſtei,
Ch'impiaghi me, ferir credendo lei.
T oſto che nacque in me quel uiuo ardore,
Ch'à lei mi fè ſoggetto,
Volò dentro'l ſuo petto
Per non mai dipartirſi indi il mio core.
Q uinci qual'hora ſcocchi
L'arco uer lei, perche'l ſuo cor non tocchi
Percoſſa di tuo ſtrale,
Tra lui ponſi, e' tuoi dardi il mio cor nudo,
Che fattoſegli ſcudo
Schifando più l'altrui, che'l proprio male,
Riceue tutte in ſe l'empie quadrella,
Che tu forſe à mio nome auenti in ella.

GIOVANBATTISTA TRINCHERI.





Lma Luna, ch'intorno à l'alme giri
Purgate del mortal, con moto tale,
Che non hauendo, ou'ei finisca, è quale
Diede il primo Motore à gli alti giri;
S' elle i lor naturai primi desiri
Lasciaro, che con eßi alcun non sale,
Acciò che'l santo uostro occhio immortale
Il diuino suo raggio in loro ispiri;
Come fia, che con tante anime belle,
Che inuidia, ò sdegno, ò tema unqua non parte,
A' si bel lume uostro, io non m'accenda?
M'apron la uia le chiare uostre Stelle,
Però lasciando la terrena parte,
Conuien che l'alma al uostro Cielo ascenda.

Quando da' be' uostr'occhi à l'alma scende
Per la strada che mai non le si serra,
Il raggio, da prigion prima la sferra
Del uile, che qua giù ne'ngombra, e offende,
Indi purgata poi l'alluma, e'ncende
Del suo chiaro splendor, ch'ogni altro atterra,
Si che perfetta al fin sceura da terra
Qual sete uera, ui rimira, e intende.
Quiui l'esca, le fiamme, e le catene
Scorge con cui de l'alme al Mondo nate
Più degne, u'acquistate il primo Impero.
Virtù come le moua à tanto bene,
Beltà l'accenda, e leghile honestate,
Taccio che non lo cape human pensiero.

Ne le chiare acque de l'altero Rivo,
Che'l cor m'inonda, Amor'alto piacere
Prendeua, quando à l'amorose schiere
Mi trasse, e femmi di me stesso priuo.
Ch'indi mi uenne al cor raggio si uiuo,
Che spogliò l'alma d'ogni suo uolere,
Et à cose l'accese ogn'hor si altere,
Che d'altro non mi cal, ne d'altro io uiuo.
Con le proprie acque il foco, che m'accese
Allor uolsi ammorzar', e non m'accorsi,
Ch'elle eran'esca, che'l rendean maggiore.
Cosi'l colpo mortale in me discese,
Cosi in braccio à le fiamme io stesso corsi,
E cosi uiuo di me stesso fuore.

Quando m'aßido in ſolitario loco,
E'ntorno, Donna, à la beltà celeſte,
Che con fregi sì bei l'alma ui ueſte,
Il mio penſier'accendo à poco à poco.
Trouo sì dolce la cagione, e'l foco
Onde naſcon le calde uoglie honeſte,
Che la parte mortal l'alma diſueſte,
Come degna non ſia molto, ne poco.
E ſe non foſſe il bel leggiadro uelo,
Che da sì bel penſier pur rimoue,
E mi ritira à quel, che l'occhio ſtima.
Son certo che di grado in grado in Cielo
Lieta paſſando l'alma, andrebbe, doue
Contempleria l'eterna cagion prima.

GIROLAMO
FERLITO.





L'AVGEL, che non senti mai giel ne bruma,
Perche del uiuer suo non giunga à riua,
Raccolti i legni lieto in parte arriua,
Che con ogni sua forza il Sole alluma.
E'ntento a' rai battendo l'aurea piuma
Il ricco nido seco accende, e auuiua,
Perche morendo eternamente uiua,
Di quel, ch'ardendo mai non la consuma.
Cos'io talhor correndo al chiaro lampo
Di Madonna, à l'incendio mio felice
Batto l'ali col bel desire interno.
E poi ch'al Sol de' suoi begli occhi auuampo
Di sì gradita fiamma uiuo eterno,
Che sommi al Mondo amando in lei Fenice.

QVANDO biancheggian le campagne liete,
E Febo fa maggior la ſua giornata,
E quando il buon uillano
I frutti di ſua ſpeme
E miete, e ſtringe inſieme,
Fugge allor' Amarilli mia gentile
Da la cappanna, e poi ſcaltra, e pian piano
Ne uien'in un boſchetto, oue ombre chete
Et aure, e fonti, e mille uaghi fiori,
Temprano i fieri ardori;
Quiui per tormi l'amoroſa ſete
Aſpetta me, che s'oltre à l'hora uſata
Auien, ch'io tardi, e laſci il caro ouile,
Geloſa fatta, e colma d'aſpre doglie
La dolce lingua in queſte note ſcioglie.

Deh perche tanto tarda Aminta il uago,
Honor di queſte ſelue, e de' bei colli?
Deh perche non è hora
Con Amarilli Aminta,
La qual d'Amor qui uinta
L'attende, à fin che'n braccio le ſoggiorne?
Ahi forſe, c'hor con Alba fa dimora.
Che ben uid'io l'altr'hier lungo un bel lago
Oue Aminta ne l'onda cheta, e freſca
Si mira, e ſcherza, e peſca,
Quella ebbra fatta de la bella imago
Arſa girne col petto, e gli occhi molli.
Ma ſe l'hora non è, ch'ei qui ritorne,
Che non taci, e col ſonno il duolo affreni
Fin che Febo più in alto il carro meni?

Così dice ella, e poi gli humidi rai
Con la man bianca asciuga, e tosto serra,
Distesasi sù l'herbe
Oue i gigli, e le rose
Vermiglie, e rugiadose
Destano Primauera d'ogn'intorno.
Così perche le scorran l'hore acerbe
Eterne al ben, ch'aspetta, e non uien mai,
Il sonno à la mia Donna il petto ingombra.
Onde il dolor le sgombra.
Chi uede chiaro'l Mondo per li rai
Del Sol, che se s'asconde, poi sotterra
D'ombre si cinge, e ammanta il mesto giorno;
Così poi, che'l mio Sol le luci chiude
L'ale spande la notte, e'l lume esclude.

Et io, che non ho uita, se non quanto
A' lei m'appresso; e nel pensier l'ascolto,
Che del tardar si lagna;
Ne uegno oue soletta
Corcatasi m'aspetta.
Onde non così tosto gli arboscelli
Suonan per le cicale, e la campagna
Arde per lo dorato, e caldo manto,
Ch'io la mia gregge in chiusa ualle lasso,
E con ueloce passo
A lei ne uengo, e la uagheggio alquanto
Prima, e d'ogn'altra cura dopo sciolto.
Tento con mani aprirle i lumi belli;
E sospirando baciole il bel uiso
Fin che mi mostra aperto il Paradiso.

Mentre, così ſuggendo uò l'humore
Da le ſue roſe, & aura, e uita accolgo,
Si parte'l ſonno; & ella
Si deſta sbigottita;
Dicendo, alma mia uita,
Tu ſei pur giunto, Aminta; allora io cheto
Le bacio l'una, e l'altra chiara Stella,
In cui gli ſtrali indora, e aguzza Amore.
E poi, che queſte mie braccia le cingo
Al bianco collo, e ſtringo;
Ella, che co i bei rai m'inuola il core
Quando la lingua per contarle ſciolgo
Le pene, che per lei ſoffriſco, e mieto,
A me tutta benigna, à me riuolta,
Arde, e ſoſpira, e poi lieta m'aſcolta.

Bella Amarilli mia più che l'Aurora,
E candida uia più del latte ſchietto,
Di te ſempre ſouiemmi,
Ou'io ſia; che la ſpene
Sei pur d'ogni mio bene,
Ben fui felice, e auenturoſo quando
Il mio auar padre à tua madrigna diemmi,
A cui ſerui per te fedele ogn'hora
Senza furarle pur di lana un peſo,
Benche mal mi fù reſo
Il premio, che non pur baciati allora,
Anzi, perch'io parlaua teco ſtretto
Geloſa ella da te mi poſe in bando.
Ma tu, che'n pregio haueſti la mia fede,
Hor paghi'l mio ſeruir d'alta mercede.

A hi quante uolte pascend'io gli armenti,
Hor lungo un fiume, hor sott'ombrosa pianta
E'n riuo, e'n poggio, e'n monte,
Dolor fu sempre meco,
Perch'io non era teco,
Meco non eri nò, dolce Amarilli
Tal che uersai per gli occhi più d'un fonte,
Empiendo'l Ciel de' miei graui lamenti.
Le zampogne (e tu'l sai) che'n pregio sono,
Conuersi in tristo suono.
Ma portin queste uoci altroue i uenti,
C'hor sento nel mio cor dolcezza tanta,
Che temo, che non muoia, ò mi distilli.
Qui taccio, & ella pur mi bacia, e mira,
Per dirmi quel, ch'Amor l'insegna, e inspira.

Quanto à le rose Calta, Acanta à Croco,
E a' Pini le Ginestre, e i pruni humili,
Tanto, ò mio Pastorello,
Di questa selua ogn'altro
Ti cede e bello, e scaltro.
Onde pensar ti dei, ch'ouunque io sia,
O'l gregge pasca, ò'l meni al chiar ruscello,
Sento nel cor quell'amoroso foco,
Che pago d'arder sempre, in fiamma sempre
Conuien che si distempre.
E benche al tuo seruir sia'l pregio poco,
E i doni à l'alto merto scarsi, e uili,
Amor m'insegna pur che mi ti dia,
Che se non giungo al segno ou'io uorrei
T'ho caro più che l'alma, e gli occhi miei.

Piansi, e mi dolsi mille uolte anch'io,
Ne minor fu la mia, che la tua uampa
E sanlo, Aminta, queste
Quest'acque, e queste selue,
E quante in lor son belue
Quanti allor, furo i miei sospiri, quante
Le lacrime, e se mai l'ampie foreste
Dogliose fur compagne al pianger mio.
Ben c'hor nel petto di dolcezza pieno
Sento'l cor uenir meno.
Quiui Amor ambi accende, e col desio
D'unir gli affetti santi, più n'auampa,
Ond'io felice più d'ogn'altro amante
Sì la stagion noiosa ogn'hor dispenso,
Ch'infinita è la gioia, e'l bene immenso.
Creschi Canzon'insieme col bel lauro
Ou'io ti scriuo, e tu Pianta di Gioue
S'ei sempre t'habbia in pregio,
E guardi allor, che tuona
Quando l'Aura gentil ti fiede, e muoue,
Deh ne' bei rami, e ne le frondi suona,
Il nome di colei cui tanto pregio.

N el tempio de gli honori uostri immensi
Rompa le lime il tempo empio, e rapace
Sproni la Fama con eterna face
La gloria, perche u'arda ogn'hor gl'incensi.
M orte non sia già mai che ui dispensi
L'amaro, e come à padre de la pace
Ogni lingua, ogni penna, ogni uerace
Pensier di uoi ragioni, e scriua, e pensi.
E poi che le uirtù per sacra Idea
S'eleggon uoi, degn'è, che si bel spirto
Faccia de' più graditi pregi acquisto.
D isse Damone, e'nsieme lieti à SISTO
Gioue, Minerua, Apollo, e Citerea
Dier la quercia, l'oliua, il lauro, e'l mirto.

OIME se ne le uostre fresche rose,
E ne' dolci confini
Di perle, e di rubini,
Io colgo baci ogn'hora
Deh non mi dite bacia, bacia ancora;
Che tanto è la uaghezza
Che sento dolce uita nel baciarui
Ch'io temo non lasciarui
Per sempre la dolcezza,
Benche morte giamai, ne peggior sorte
Farà, che io non ui baci dopò morte.

V erdeggi l'arso petto, e'l crin s'infiori
Etna, e la bella Ninfa, ch'arse Alfeo
Vinca Egeria, Libetro, e Pegaseo,
Versando i bei cristalli in uiui humori,
C into le chiome d'argentati fiori
Si bagni'l sacro sen l'antico Ostreo,
E à par di Sorga corra al gran Peneo
La'ue gli serba Apollo i primi allori;
E di Pachinno, Lilibeo, e Peloro
Eterna ogn'hor ne l'onde, in Cielo, e'n terra
Sieda la Fama in grembo à la Memoria
P oscia, che'l uago lor cigno canoro
Dolcemente cantando empie di gloria
Quanto'l bel cerchio de la Luna serra.

DRAGONETTO
BONIFATIO.





Ose uermiglie in bianca, e pura falda
Di neue aprir ui ueggio estate, e uerno;
E quelle al ghiaccio hanno l'odore interno,
E questa al foco sta gelata, e salda.
Ben si sforzò Natura intenta, e calda,
Che per essempio del lauoro eterno
Formò uoi tale, in cui chiaro discerno
Cose, ch'uguali il Sol non uede, ò scalda.
Qui scherza Amor; qui fa sempre soggiorno
Bellezza, e leggiadria; ne ponno altroue
Trouar loco si caro, ò tanto adorno.
E chi non uede opre si altere, e noue,
Pensi che qui la gran fattrice intorno
Mostrò de l'arte sua l'ultime proue.

A lma real, che per far chiara fede
Del ben, che'l Cielo à sua uaghezza serra;
Vostra beltà trastulla il mondo in guerra,
E d'altrui libertà fa uarie prede.
V dendo uostra fama, altri non crede,
Che tanta merauiglia habbia la terra;
Ma con suo danno in tal dubbio non erra,
Ch'i uostri rai sol una uolta uede.
V ede il miracol, ch'à di nostri auenne
Sol per far stanchi del suo gran ualore
Mill'occhi, mille lingue, e mille penne.
V' che mirate; co' suoi strali Amore
Piangendo ua, com'à ferir ui uenne;
Ne mai bastò scaldarui il freddo core.

D a l'insegne d'Amor schiua, e solinga,
Con fronte torua, in uista acerba, e dura,
Andar ui ueggio, e qual sia mia uentura
Par che nel uostro orgoglio si dipinga.
V n uano error nocendo ui lusinga;
Che se sperate far mia uita oscura,
Strugge uoi stessa la spietata cura.
Non di me, ma di uoi pietà ui stringa;
C he s'io moro per uostra alma beltate;
Chi saprà la cagion del morir mio,
Inuidia n'hauerà, non che pietate.
D unque s'adempia in me uostro desio;
Pur ch'à me solo, e non à uoi noiate.
Che'l mio m'è dolce, e'l uostro mal m'è rio.

O dolce ſcorta del notturno oblio,
Sonno, pietoſa uniuerſal quiete,
Col ramo aſperſo nel liquor di lete
Porgi homai qualche tregua al pianger mio.
Vedi che tace tutto il mondo, ed io
Nel ſilentio de l'ombre amiche, e quete
Trouar non poſſo coſa, che m'acquete;
Tanti duri penſier ne l'alma inuio.
E ſe ti calſe mai d'afflitti amanti,
Vien ſonno, uieni; e fra tue nebbie auolta
Menami l'ombra del mio Sole altero.
Ma s'interrotto da' miei lunghi pianti,
Non puoi ſtar meco, almeno alcuna uolta
Se non puoi gli occhi, acqueta il mio penſiero.

Poi che Madonna il mio martir non crede,
E ſempre d'hora in hor più mi tormenta,
Vò ch'ogni riuo, ogni pendice il ſenta;
E che ſian teſtimon de la mia fede.
E ſe mai queſta ſelua udienza diede
A triſti amanti, oda mia doglia intenta;
E ſe ti lice udir chi ſi lamenta,
O grotta habbi di me qualche mercede.
O di mare il mio pianto, odilo arena;
Lido pietoſo aſcolta il mio languire;
E riſpondimi tu ualletta amena.
Qual duolo io dirò prima, ò qual martire?
Ma taci laſſo per minor tua pena;
Non cominciar quel, che non puoi finire.

D onna, che lungi dal tuo patrio nido
Ti stai, come'l Ciel uuole, e mia suentura,
Deh pensa quanto, e la mia uita oscura,
Lontana dal tuo lume amato, e fido.
N on è si ombrosa ualle, ò strano lido,
Che non sappia mia uita acerba, e dura;
Pur deurebbe pietà uincer Natura,
Mentre piangendo io ti richiamo, è grido.
I l uiuer senza te m'è duro, e graue;
Il sol m'è fosco, e tenebroso il giorno,
Poi che mi sparue il tuo raggio soaue.
E s'hor priuo del mio dolce soggiorno,
Son qual senza gouerno errante Naue;
Pur sempre à te con la memoria torno.

S e doglia punger può spirto diuino,
Piangi Sebeto, e si del pianto abonda,
Che l'una, e l'altra tua fiorita sponda
Auanzi col tuo uiso humile, e chino.
Poi che quel uolto uago, e pellegrino,
Che fè tua riua à null'altra seconda;
Adorna altra aria, e specchiasi in altr'onda;
Come n'ha concio il nostro empio destino.
H or me n'accorgo, che se poco humore
Ti diè Natura; il fè per riserbarlo
A questa dipartita; hor piangi, e cresci;
E perche noto sia'l nostro dolore,
Insegna à queste Ninfe, à l'onde, à i pesci,
Quanto scriuo di doglia, e quanto io parlo.

S acro arboſcel, che dal natio terreno
Traslato, altroue fai la tua dolc'ombra;
Se qualche ſpirto di mercè t'ingombra,
Ne di ſeluaggio humor ſei colmo, e pieno;
P enſa al mio ſtato già lieto, e ſereno,
C'hor da te lungi, oſcura nebbia adombra;
E ſe la uiſta tua non la diſgombra,
Sappi che deſiando io uerrò meno.
V erde, uaga, fiorita, altera pianta,
Se ti bagna altro ciel d'altra rugiada,
Ne lice al pianto mio tributo darte;
P ur ſerbo sì la tua radice ſanta
Fiſſa nel cor, ch'ò dorma, ò ſeggia, ò uada,
Sempre ho dinanzi le tue fronde ſparte.

S tanco, e ſolingo per deſerte arene,
Per ermi colli, e ſolitarie piaggie,
Oue ſol ueggio errar fiere ſeluaggie;
Cerco piangendo il mio perduto bene.
P ur mi promette una fallace ſpene
Rendermi l'accoglienze accorte, e ſaggie;
Tal che al ſuo primo error l'alma ſottraggie,
E alquanto tra due dubbia la tiene.
P oi la laſcia ingannata, e sbigottita;
Et io torno à gli uſati miei martiri,
Chiedendo intorno a' tronchi, a' ſaßi aita.
L agrime care, e uoi dolci ſoſpiri,
Che mi teneſte un tempo in miglior uita;
Ahi come ſon cangiati i miei deſiri.

Marc,

M are, che bagni quel beato lido,
Che del ben, ch'io son priuo, è fatto adorno,
Da quel si noto, e sempre acerbo giorno,
A' cui darà mia doglia eterno grido,
N arra à Madonna, com'il suo bel nido
Senz'ella è solo, e freddo, e pien di scorno;
E se troppo ritarda il suo ritorno,
Fin doue alberga, n'udirà lo stridο.
M ostrale ancor, ch'io qui tra scogli, & acque
Fuggito son, per non ueder senz'ella
Quel loco, che con lei tanto mi piacque.
M a sappimi ridir uera nouella,
Che fe, che disse; e se'l mio duol le spiacque,
O' se cangiossi in uiso, ed in fauella.

D'un'arboscel, di cui più nobil pianta
Non uide huom mai per l'Arabe contrade,
Tronco nel fior de la più uerde etade,
Giace la scorza immaculata, e santa.
M a se gielo, od eterna ombra l'ammanta;
E l'empie Parche con l'inique spade
L'hanno sfrondata la mortal beltade;
Del suo bel frutto in Ciel si gloria, e uanta.
I ui incorrotto durerà mai sempre
In uaso d'altro che di gemme, ò d'oro,
Senza temer già mai che si distempre.
N apoli bella il suo doppio tesoro
Piange perduto, ma con uarie tempre
L'un uiuo assente, e l'altro secco alloro.

I nclito, antico, e generoso lido
Ch'alberghi il mio Signor', e l'aureo Sole;
Ecco dapresso udrai quelle parole,
Di cui talhor da lungi udisti il grido.
P oi che sotto altro Ciel uiuer mi sfido;
E trarmi altroue il mio destin non uuole,
Canterò si de le tue gratie sole,
Che forse n'haurà inuidia il mio bel nido.
E se tutto il mio stile in pianto è scorso,
E nò poss'io sbramar le uoglie occolte,
Trouando al gran disio tardi soccorso;
Q uando haurà tronche le mie fila auolte
La terza, ch'interrompe il mortal corso;
Qui uò che siano l'ossa mie sepolte.

P oi che Madonna, e mia sorte uentura
Son congiurate à la mia morte insieme;
Et appressar mi sento à l'hore estreme,
Che sarò poca terra, & ombra oscura.
L ocar mi uoglio un'humil sepoltura
In questa ripa, oue'l mar piange, e freme;
Che s'io non hebbi in uita, habbia almen speme
Trouar'à l'ossa mie pace sicura.
E spero che da Ninfe, e da Pastori,
Che di mia sorte acerba hauran mercede
Il sasso ornato fia d'herbette, e fiori.
C hiunque passa, e ferma alquanto il piede,
Trouerà scritto al bianco marmo fuori,
Questo ho per merto di cotanta fede.

CHI darà tanto humore
A' gli occhi laßi, e sì profonda uena,
Quanto bisogna à disfogar la uoglia?
Altro pianto, altra doglia
Si moue adhor'adhor da mezo il core;
Altro mi desta. Hor'incomincio Amore
A tesser quel, di che la mente è piena.
Tu che lontana stai dal patrio nido,
Con Stella assai dal tuo ualor difforme;
Deh se pietà non dorme,
Dona udienza à quest'ultimo strido;
A te riuolgo le mie uoci estreme,
Che mancheran con la mia uita insieme.

P oscia che'l mio destino
Mi tolse quel, che più uoluto haurei,
E mi disgiunse dal mio sommo bene,
Memoria mi mantiene;
E solo, e sconosciuto, e pellegrino,
Oue più ueggio errar strano camino
Và cercando fuggir'i pensier miei.
Ma la tua luce non mi lascia un passo,
Ouunque io dorma, ouunqu'io uada, ò seggia,
Il mio penser t'ombreggia;
Ne miro ualli, ò poggi, ò fiumi, ò sasso,
Che'l tuo bel uiso non mi sia presente;
E sol di questo error pasco la mente.

A l tuo partir fù uisto
Sebeto uscir de l'una, e l'altra riua,
E crescer del suo pianto ambe le sponde;
E perche l'aurea fronde

Non l'adombraua più; dolente, e tristo
Ruppe l'urna per doglia; e tinto, e misto
Di torbid'onde mormorando giua;
E le Ninfe piangendo in nero manto
Faceano insieme dolorosi accenti.
E gli augeletti intenti
Sù l'ale rispondean con dolce canto.
Tal che l'acqua, la riua, l'aria, e l'aura
Parean dir mormorando. LAVRA LAVRA.
E tu sotto altro Cielo
Cinta de' proprij rai sempre fai giorno,
Mentr'io qui temo di perpetua notte.
Ahi speranze interrotte;
Dunque cangiar conuiemmi e uoce, e pelo,
Et arder disiando in mezo al gielo?
Oue sei gito ò mio dolce soggiorno?
Chi mi t'inuidiò? chi mi ti tolse?
Dunque è uer, ch'io di te son casso, e priuo?
Ed io lasso pur uiuo.
Viuo, e' miei prieghi udir morte non uolse.
Ma scuso lei, che per troncar mia sorte
Era opra di mercè, più che di Morte.
Quante uolte l'Aurora
Ne l'apparir de la sua uaga luce
M'accresce il pianto col suo biondo aspetto?
Quando da l'aureo letto
L'aria di gigli, e rose orna, e colora;
Vn'inuido pensier m'assale allora,
Il qual cosi piangendo à dir m'induce.
Titon quanto di me sei più felice?

Che ſe'l dì parte la tua Donna altera
Almen torna la ſera.
Ed à me mai ueder la mia non lice;
Anzi ſe ne portò gli occhi miei ſeco,
E m'ha laſciato quì ſolingo, e cieco.
C anzon ſei ſtanca, & hai picciola ſoma,
Per gir doue il mio cor ſoſpira, e piagne;
Però teco uerranno altre compagne.

PERCHE la doglia eterna
Mi punge; e di deſir l'alma s'accende;
Pur l'una, e l'altra à ragionar mi ſpinge.
Che ſe non mi dipinge
Pietà le guancie, hor chi fia, che diſcerna
Nel uolto eſpreſſo la mia pena interna?
Sì dura lontananza mi contende
L'alma preſenza del mio Sole altero,
Che non ſi pon tanti penſier diuerſi
Chiuder'in rima, e'n uerſi,
E quando al uolto appar ſcritto il penſiero,
Se chi'l uede non è di dura pietra
Da gli occhi ſuoi qualche mercè s'impetra.
M a perche queſte note
Hanno del mio martire appena un'ombra;
E m'è conteſo il gir, dou'elle andranno;
Io temo ch'apparranno
D'affetto, e di dolcezza ignude, e uote;
Ma ſe raggio d'Amor giamai percuote
Quel cor, che'l mio ſi ſpeſſo arde, ed ingombra,

Sarà ſcuſato il mio ruuido ſtile;
E ſi uedrà che uiue in poca doglia,
Chi può sfogar ſua uoglia.
Che fa per me, parer'altero, ò uile?
Glorie di uento il mio martir non brama,
Ch'io piango ſol per doglia, e non per fama.
H or torna al tuo languire
Laſſo, e non trauiar la mente altroue;
Che più del duolo, che del tempo auanza.
La mia dolce ſperanza
Si uà ſtruggendo, e pur creſce il deſire;
E non ſi ſatia notte e dì ſeguire
Quella, che ſempre meco (io non sò doue)
Si ſtà, ne baſta il Ciel lontana farmi.
Ma quando il uiuer diſiando manca;
E la difeſa è ſtanca,
Vn penſier mi ſoccorre; e ueder parmi,
Madonna acceſa di pietà si uaga,
Che del ſuo uaneggiar l'alma s'appaga.
P erò di queſto errore
Reſta al fin pur confuſa e dubbia, e ſpera,
Ma ripenſando poi ch'io ſon diuiſo
Da l'angelico uiſo;
Io mi ritrouo in un sì foſco horrore,
Che la mente ſi ſtrugge, e piange il core.
Talhor m'aſſale in ſogno un'ombra nera,
E con pietà mi dice. Afflitto amante
Altri poßiede, e tu piangi il tuo bene.
Onde per polſi, e uene
Mi ſcorre un gelo allor tutto tremante,

E giungo à un punto di dolor si estremo,
Che s'io non spero ben, più mal non temo.
Ma pur da tal si uuole
La pena mia, che mi diletta, e gioua;
E di ciò rendo gratie à la mia Stella.
Alma leggiadra, e bella
Bench'io sia senza te, qual'esser suole
Volto senza occhi, ò senza luce il Sole,
Pur uedrai di mia fè l'ultima proua.
Mercè d'Amor non già d'ingegno, ò d'arte;
Perche'l concetto mio pensier m'accenna,
Spero con questa penna
Di scriuer le tue lodi in tante carte;
Che'l Mondo dirà poi mill'e mill'anni,
Beltà felice, e ben graditi affanni.
Canzon ne tu, ne l'altra hai detto à pieno
Del duol, che adhor'adhor mi punge, e sferza,
Ond'io già sento apparecchiar la terza.

AL'OMBRA d'un'alloro,
Che parea nato, e colto in paradiso,
Staua un Pastor, che à l'arboscello altero
Con intento pensiero
Di sue frondi tessea uago lauoro.
Perle, Rubin, Zaffiri, Argento, & Oro,
E quanto ben dal mar nostro è diuiso,
Si uedea tutto in quella nobil pianta,
Che fioria lieta nel natio paese.
Onde colui s'accese
Di celebrarla, e come cosa santa

Cominciò à darle humor con gli occhi ſuoi,
E con la penna à rinuerdirla poi.
In brieue ſpatio auenne,
Ch'à le ſpiaggie uicine, e le lontane
L'odor ſi ſparſe, e'n Ciel giunſer le cime;
E con uerſi, e con rime
L'adornò sì quel ſuo coltor, ch'ottenne
Farla uolar conglorioſe penne.
Ahi uano error de le ſperanze humane,
Quand'ei frutto attendea del lungo affanno,
Oſcura nebbia i bei rami couerſe,
E i fior ſanti diſperſe.
Poſcia per non tardar l'ultimo danno,
Si moſſe una tempeſta, e da radice
Altroue traſportò l'arbor felice.
Quel sbigottito, e ſolo,
Che priuo de l'amata, e cara fronde
Reſtar ſi uide, incominciò lamenti,
E con pietoſi accenti
Doglia, e pietate il fenno alzar'à uolo;
E per udire il miſerando duolo,
Correano i monti, e s'arreſtauan l'onde.
Qual Roſignuol, che dolcemente piagne
Dal nido i tolti figli ſenza piume,
Con dolente coſtume
Empie di ſtrida i boſchi, e le campagne;
Tal'ei uedouo, cieco, e ſenza duce,
Così piangea la ſua perduta luce.
Canzon, quel che colui piangendo diſſe,
Perche ridir non ſi potriá giamai;
Così interrotta pur con l'altre andrai.

VICENZO QVIRINI.





E'L penſier che nel cor
mi detta Amore,
Qual'hora io miro il
uoſtro ſacro aſpetto,
Prendendo forma dal
diuino oggetto,
Stendeſſ'io in carte co-
me dentr'al core;
Forſe lodando il uoſtro almo ualore,
Ch'è d'ogni altro nel Mondo il più perfetto,
Donna gentil, col mio baſſ'intelletto,
Saria dal uolgo errante in tutto fuore.
Ma poi, che'l mio penſier tant'alto uola,
Pur uoi mirando, e tant'oltra ſi ſtende,
Ch'iui il mio rozo ſtil per ſe non giunge.
L'alma c'hor l'un, hor l'altro ſguardo inuola,
De' bei uoſtr'occhi, almen tanto s'accende,
Che col caldo deſio ſeco s'aggiunge.

S i come il bel pianeta intorno ſuole
Quand'ei rimena à noi più uago il giorno,
Veſtir con le dolci aure, e fare adorno,
Di freſche roſe il Mondo, e di uiole;
C osi col uiuo raggio il mio bel Sole,
Quand'ei ritorna al ſuo dolce ſoggiorno,
D'amoroſi penſieri il cor'intorno,
M'empie col ſuon di ſue ſante parole.
Q uei dal chiaro ſplendor de la ſua luce,
Moue ne l'aure, un natural uigore,
Che de' teneri fiori il Mond'ingombra.
Q ueſto per gli occhi penetrando al core,
E per l'orecchie, tanto iui riluce,
Che d'ogn'altro piacer l'anima ſgombra.

T oſto ch'io miro nel bel uoſtro uolto,
Donna gentil mi ſento à mezo il core,
Paſſar per gli occhi ſi poſſente ardore,
Che ſpeſſo m'ha per tema indietro uolto.
M a poi, ch'à rimirar pur uoi riuolto,
Scorgo pietà del mio ſouerchio ardore,
Prende da la ſperanza quel uigore,
Che mille uolte, à morte m'ha ritolto.
Q uell'angelica fronte, oue riſplende,
De' bei uoſtr'occhi il chiaro, e uiuo raggio,
Si moſtra tal, che'l mio deſir'affrena.
E quell'atto pietoſo accorto, e ſaggio,
Ritorna il cor'à la ſua dolce pena,
Temperando l'uſanza, che l'offende.

V erdi piaggie fiorite, e fresche frondi
D'ombrose selue, oue Madonna suole
Scoprir di rose ornata, e di uiole
Gli occhi suoi uaghi, à null'altri secondi,
F rondosa ualle, che talhor'ascondi,
Quel santo raggio del mio uiuo Sole;
Valle, ch'ascolti il suon de le parole,
Et à suoi dolci accenti ancor rispondi,
C hiare, fresche, sonanti, e gelid'acque,
Che mormorando intorno à i lieti campi,
Prendete qualità de la sua luce,
D itemi s'altra mai tanto ui piacque,
Quanto costei, che con suoi chiari lampi,
Cantando ogn'hora più tra uoi riluce.

S' altr'amo, il dolce honesto mio pensiero,
Ch'Amor soauemente à l'alma porge,
Dal cor si parta, oue sempre risorge,
Pien d'un caldo desio leggiadro, e altero.
S' altr'amo, entrar poss'io per quel sentiero,
Ch'à disperato fin gli amanti scorge,
S'altr'amo il dolce uolto ou'Amor sorge,
Sia più bello uer me sempre, e più fiero.
S' altr'amo, il petto d'angosciosi lai
Ardendo s'empia di sospiri, e noia,
Pur quell'amando, ond'ogni mio ben'esce.
A ltra non amo, e non amerò mai
Poscia, ch'ogni diletto ogni mia gioia,
Amando uoi, nel cor mi abonda, e cresce.

D onne, uoi che dal uiuo mio bel Sole
Prendendo lume rimirate in parte
Quel uago ſuo ſplendor, ch'indi ſi parte;
E più u'abbaglia, ch'altro far non ſuole.
E t aſcoltate il ſuon de le parole,
Che con ſoaui accenti, e con nou'arte,
Eſcono del ſuo petto à parte à parte,
Sante, ſaggie, pietoſe, e al Mondo ſole.
D itemi per quel dolce amato foco,
Ch'ardendo u'empie de' ſoſpiri il core,
Di ſperanze amoroſe, e di deſio.
S e quella Donna, che'l mio nouo Amore,
Col ſuo bel guardo accreſce à poco à poco,
Prende qualche pietà del pianto mio.

L a diuina bellezza, & honeſtade,
Che ſcorgo à l'apparir del dolce uiſo;
Là doue ueggio aperto il paradiſo,
Tant'ha ne gli occhi ſuoi uera beltade,
S i moſtra tal ne la ſua uerde etàde,
Che quanto più le miro intento e fiſo,
Tanto più à lampeggiar d'un ſanto riſo,
Il deſir monta, e la ſperanza cade.
L'una col ſuo ſplendor tutto m'infiamma,
D'un'ardente deſio, ch'à lei d'intorno,
Con l'ale del penſier uolando arriua.
L'altra ne in tutto la mia acceſa fiamma,
Ne in parte ſcema, ma ſol d'ogn'intorno,
D'amoroſe ſperanze, il cor mi priua,

I uidi Amor d'un loco humile, e baſſo,
Vſcir piangendo il noſtro uiuo Sole,
Che per ſe impalidir ogn'altro Sole,
Humido gli occhi, e già di pianger laſſo.
E t udì ſoſpirando à ciaſcun paſſo,
Quel meſto ſuon, ch'à le mie orecchie ſole,
Portaua l'interrotte ſue parole,
Che di pietà farian romper'un ſaſſo.
P ianger'il uidi, & io con gli occhi intenti,
Steſi à mirarlo, e con uoci aſpre, e lente,
L'accompagnaua da me ſolo inteſe.
E ſoſpirar l'udi si dolcemente,
Ch'al ſuon de i lagrimoſi ſuoi lamenti,
D'una uera pietade il cor si acceſe.

T ra quattr'alme poſſenti, e ſacre Stelle,
Che nel mezo del Cielo eran'aſceſe
Il giorno, che Madonna indi diſceſe,
Co i ſanti raggi ſuoi lucenti, e belle.
N acque un'ardente fiamma, che da quelle,
Tanto uigor'in un bel uiſo appreſe,
Ch'ogni benigno lume in Ciel'acceſe,
Da lui ſcacciando le luci empie, e felle.
S olo per dimoſtrar, ch'in altra Donna,
Non ſarà mai tant'honeſtate accolta,
Quanta in coſtei, c'ha di uirtute il pregio.
C he di baſſo deſio libera, e ſciolta,
Sotto si degna, e glorioſa gonna
Ogni coſa mortale habbia in diſpreggio.

SEBASTIANO ERIZZO.





VANDO giunse nel cor
quel raggio ardente,
Che ui scolpì l'imagine
sua uiua,
Smarrir gli spirti; e la
luce uisiua
Fù uia à destar le mie
fauille spente.
Poscia che quell'ardor l'anima sente,
Onde nel petto alto disio deriua,
Staßi del corpo pellegrina, e schiua,
Portando altroue le sue uoglie intente.
Sol per unirsi à la beltà diuina,
Che Natura, & il Ciel cotanto honora,
Et onde tragge Amor tanti sospiri.
Cosi cacciata del su'albergo fuora
Viue in colei, ch'à se la tira; e inchina,
Et altro in me non lascia, che martiri.

O cchi, che mi mouete sì gran guerra,
Voti d'ogni pietà, colmi di sdegno,
Deh, perche uoi, che sete il mio sostegno
La mia speme maggior cacciate à terra?
L uci, che'l Ciel sereno à noi disserra,
Per mostrarne d'Amor la forza, e'l Regno,
Et un più caro, e più pregiato pegno
Del sommo ben, che il gran Motor ci serra;
B en lungo tempo le turbate ciglia,
E i fieri sguardi di mercè rubelli
Han nodrito quest'alma in doglia, e'n pene.
E pur mi sprona Amor', e mi consiglia
Al piacer di quei lumi honesti, e belli
Che'n si misero foco mi mantiene.

S i folta nebbia di sospir m'ingombra,
E di tal foco Amor'il petto accende,
Che per unirsi, oue il bel uiso splende,
L'alma d'altro pensier tutta si sgombra.
M a poscia che ragion iui s'adombra,
E che corre il desir, ch'à lei contende
A l'usata battaglia, che m'offende;
Scendendo al cor de le bellezze l'ombra,
T rouo la naue mia d'atra tempesta
Combattuta nel mar, da rapide onde,
Et agitata da rabbiosi uenti.
E me stanco nocchier doglia molesta,
Che'l mio bramato porto si nasconde;
Minacciandomi uoi, Stelle lucenti.

D unque quel dolce laccio, e l'aureo nodo
Di che mi prese Amor', e mi distrinse,
Con si dura catena il cor mi cinse,
Che di mia libertà mai più non godo?
D unque di bionde chiome, ond'io m'annodo
La bella, e cruda man tanto m'auinse,
Ne quel uolto giamai pietà dipinse,
Ch'io ritrouassi à le mie pene modo?
S ciogli dal petto Amor, sciogli il tuo laccio,
Allarga il fiero nodo, e spargi al uento
Le chiome accolte sol per mia catena.
P oi che in speme, e'n desio pur mi disfaccio,
E prender ueggio in giuoco ogni tormento
Vn cor di Tigre, un uolto di Sirena.

D onna bella, e crudel, uincaui homai
Giusta pietà de' miei graui martiri.
Ceda l'orgoglio uostro à i miei sospiri
Ad altro non usati, che à trar guai.
S ouente in uoi questo mio cor lasciai,
E tutto'l suo uoler', e i suoi desiri,
Ma un'empia crudeltà par che u'inspiri
Torcer da me del uostro Sole i rai.
N on pensate d'uscirmi unqua del petto,
Fin ch'io quest'occhi lagrimando chiuda;
Ne altro mi stringerà, che'l uostro laccio.
L' alma inuaghita del gentil'aspetto
Perche appo uoi sia di mercede ignuda
Farà il foco immortal col uostro ghiaccio.

Felice

F elice cor, e di languir contento,
Che ti pascesti già de' miei sospiri,
Alma beata, hor'è de' tuoi martiri
Venuto il fin', e'l primo affanno spento.
D olce fia la memoria del tormento;
Onde Donna contese à i miei desiri,
Ne da l'interno tuo uoglio che spiri
L'usato suon del doloroso accento.
P oscia che le crudel gelate uoglie
Vn foco di pietà, rompe nel petto
A la dura cagion de le mie pene.
A ltero te, che sì honorate spoglie
Di lei ne porti Amor', & hai ricetto
Ne i dolci rai de le luci serene.

AVRELIO GRATIA.





DI CHIARE onde tranquille il pastor fido,
L'assettato mio cor ciba souente,
E poi tra uaghe erbette dolcemente,
Mi ripon lasso, & io con lui m'asido.
E s'ir tra ualli oscure, e calle infido
M'auien, nulla par ch'io tema, e pauente,
Che l'amico fedel dianzi si sente
Con quella cara uerga, in cui mi fido.
D i soaue liquor la testa m'unge,
Et allo'ncontro de' nemici armati
M'apparecchian le mense, e i dolci frutti.
T al ch'io la sua mercè lieti, e beati
Menò i miei giorni, e da i mondani flutti
Spero, e da i laghi Stigi andarmen lunge.

Quella, ch'esser douria del Mondo intero,
E d'ogni bel costume essempio, e norma,
Città crudel, del più men degno l'orma
Seguendo, è d'ogni mal principio uero.
E sozzopra uolgendo il grand'Impero
Cerca dar noue leggi, e noua forma,
E si ad ogn'hor nel mal'oprar s'informa,
C'homai de la salute sua dispero.
Quegli, che l'ha nel crin la mano, e solo
La potrebbe destar dal pigro sonno
Mossi i litigi, neghittoso siede.
Quando i tuoi bracci, che destar la ponno
Signor, mouendo da l'eterno solo,
Ne darai più tranquilla, e stabil sede.

Vidi soura un'altier seggio reale
Huom di ricchi smeraldi, e pietre adorno,
E tanta calca cingerla d'intorno
Quanta cape à fatica occhio mortale;
Questi è colui, dal qual procede il male,
E perche cercan farsi oltraggi, e scorno
L'Augel di Gioue, e quel, ch'annuncia il giorno
La'ue à la uia del Ciel dourà far scale.
Cosi mi senti dire; e ueramente
Man, che col ferro il petto mi disserra
Sentir mi parue, e ch'indi il cor ne suella.
Piangi meco di ciò trista, e dolente
Italia mia, poi che gradita, e bella
Chi render ti deurebbe, hor ti fa guerra.

Q uando non fosse ogn'hor meco presente
Il mio padre, e del Ciel, che mi consola,
Ne mai lascia di se quest'alma sola;
Ma à lo scampo di lei tutto consente.
S arei certo men lieto, e più dolente,
Com'augellin, poi che la madre uola
Lungi da lui; ma l'alma sua parola
Non m'è giamai per poco spatio assente.
E i, che la sua mercè già mi promise
Meco esser sempre, e in ogni luogo, ancora
Per tempo alcun da me non si diuise.
Q ual miglior compagnia dunque mai fora,
Se chi col suo morir la Morte uccise,
Dando à noi uita, in me si truoua ogn'hora?

I tene in pace pure, ò cari amici,
Che colui, ch'oggi in Ciel uiuendo ascese,
E per difender noi, se stesso offese,
Vi farà più che mai lieti, e felici.
Q uei ueramente son tristi, e infelici,
Cui non fù Dio di se largo, e cortese.
Ei già se diede à uoi, uoi per se prese;
Voi sete i rami, e sue son le radici.
S e uostro padre è Dio, uoi di lui figli,
E se di Cristo uoi sete fratelli;
Quai ui trarran de le lor mani artigli?
D unque il cor uostro homai si rinouelli,
Ne ui spauentin più morte, ò perigli;
Che così andrete al Ciel purgati, e belli.

GIOVAN FRAN-
CESCO PERANDA.





Voi, che lunge dal uolgo ite souente
A' i gran principij, ond' ogni cosa uscio;
E con le luci de la uostra mente
Mirate in grembo à la Natura, e à Dio;
M e per più dritta uia tolto à la gente,
Leuate al Ciel fuor d'esto secol rio;
Perch'al ben di la sù poggi altamente
Con la uostra uirtute il ualor mio.
C osi non scorga intento altro pensiero
Meglio di uoi, de le diuine, e humane
Cose quà giù l'alte cagioni, e'l uero.
O' se mai fia, che da quest'ombre uane
Lontan, prenda'l celeste almo sentiero;
Quanto uiuran di uoi l'opre sourane.

D esto dal grembo hauea l'Aurora il giorno
Fra l'onde intepidite à l'Oceano,
Soura cui già leuato allor pian piano,
Lieto ridea de la sua luce adorno;
Q uand'iò uidi al celeste alto soggiorno
Salir Nigella in bel sembiante humano;
Mentre'l suo nome, e'l gran ualor sourano
Cantaua Elpino à le nostr'acque intorno.
I ntanto udissi; ribombando l'aura;
Scosso fra i liti'l Mar d'ogni pendice,
Gridar d'inuidia il gran Toscano, e Laura.
O noi men grati al Sole in Cipro, e in Gnido;
Poi, c'han riposto un Cigno, e una Fenice
Ne le sue frondi più gradito nido.

A rdete, ò Ninfe, gli odorati incensi
A questo marmo, in cui si chiude, e serra
Quanto di buon, giamai si uide in terra;
E quanto forse à noi ueder conuiensi.
Q ui di uirtute i più be' raggi accensi
L'empia Morte crudel post'ha sotterra;
Qui se n'andar nostre speranze à terra;
Che dianzi pur sì gloriose fensi.
Q uiui'l pregio sperato di Parnaso
Giace sepolto; e tu Elicona il sai;
Che'n lagrime uersasti ogni tuo uaso.
Q uiui allor, che sì rara Alma cadeo;
Sospirò Apollo; e più dolente assai
Lo uide'l Sil, ch'Eridano, e Peneo.

NOTTE, che dentro al tuo silentio accogli
Le fatiche del Mondo;
E di dolcezza, e d'un'oblio profondo
L'Anime ingombri; e di pensier le spogli,
Deh, se mai sempre ti riuesta il Cielo
Placida Notte di più ricco uelo,
E'n mezo la tua fronte
Arda'l nostro Orizonte
I suoi lumi più chiari, e più sereni,
Vieni à me, Notte, uieni;
E teco mi rimena il dolce Sonno
Cortese padre, e donno
D'ogni pace, e quiete.
E nel commun riposo,
Ch'ei serba in te nascoso;
Sparso me primo del liquor di Lete,
Ambi queste mie membra raccogliete;
E dentro mi premete
Il cor d'un peso lieue,
Ch'ogni mio senso dolcemente aggreue.
Si direm poi; come l'arte gradita
Del Signor de la uita
Nulla scemò la mia doglia infinita;
Ma, che sol mi sottrasse al mortal duolo
L'ombra del Mondo, e d'Erebo il figliuolo.

Mentre Alcippo si duole, e prega, e tenta
Piegar l'ingrata uoglia di Siringa;
Ne può far, che à pietate unqua la ſpinga;
O, ch'ella in parte al ſuo deſir conſenta;
Qual, chi più'l uiuer, che'l morir pauenta;
Perche eſtrema miſeria lo coſtringa;
Preſo'l ferro gridò; Queſto riſpinga
Dal cor la fiamma à conſumarlo intenta.
Così dinanzi à lei sdegnoſo il ſangue.
Cacciò dal petto; e pien di Morte il uolto
Cadde rouerſcio palido, & eſſangue.
Ne però de l'effetto, e nouo, & empio
Si turbò la crudele, ò poco, ò molto
Contaminata dal ſuo duro ſcempio.

Ascanio mio, che l'honorata ſponda
Dolente premi al rapido Metauro;
Che con la fronte di ſuperbo Tauro
Entr'al mar noſtro, e'l ſuo gran Regno inonda;
Qui, doue già si chiara, hor torbid'onda,
Verſaua'l Sil fra ricche gemme, & auro;
Tutti ſiam uolti à lagrimar quel Lauro,
Che l'empia Morte ne percuote, e sfronda
Ne di si graue duolo altro ci reſta,
Per ſanar la ferita aſpra, e mortale;
Che i uerdi rami de la ſua radice.
Onde tu ſolo, con la mente deſta
Dietro al paterno honor ſpiegando l'ale,
Puoi far la doglia altrui ſempre felice.

PIETRO SPINO.





Orri più ch'ancor mai limpido, e chiaro,
E teco porta con più larga uena
Brembo indorata, e inargentata arena
D'Ermo, di Gange, e di Pattolo à paro,
Di qual più, ò fresca herbetta, ò fior più caro,
Dipinga, ò ualle aprica, ò piaggia amena,
Lieta uerdeggi ogni tua sponda piena,
Senza temer di gregge morso amaro,
Poi ch'al Ciel, di pastor si giusto, e saggio,
A la cura fedel commetter piacque
Quanto erra, e pasce à questi colli intorno,
Tal nel più ardente Sol del Mezo giorno,
Dafni cantò sotto un fronzuto faggio,
E sanyto sonar le riue, e l'acque.

Tra que' tristi pensier, che l'egra mente
Và cercando per esca al dolor mio,
Alma, c'hor sù co gli Angeli di Dio,
Nouo Angelo, ti stai lieta, e godente,
Di quel dì pur l'imagine ho presente,
Ch'amica, e dolce carità uid'io
Da gli occhi trarti un lagrimoso rio,
Per pochi di ch'io douea starti assente.
Ond'io dirompo in largo pianto, e dico,
Se'l mio partir, s'una sembianza breue
Di perder me, di tanto duol ti fue,
Qual mar di pianto mio poter mai deue,
Perdendo io te per sempre, ò fido amico,
Stilla appagar de le lagrime tue?

Con quel rossor, ch'un giouinetto amante,
A cui, mercè de la sua Donna bella,
Vien dato pria di ragionar con ella,
Pien di timor le s'appresenta innante,
Con quel mou'io lo stil tutto tremante,
La'ue alto suon de' uostri honor m'appella,
E debito, e desio pur mi puntella
Renderui il par di tante lodi, e tante,
Ma come l'interrotte sue parole
Non fan che men del suo uoler s'intenda,
O ne paia cagion beltà minore,
Così le uirtù uostre al mondo sole,
Ciascun dal mio non ui poter, comprenda,
Dar quant'io deggio, e quant'io bramo honore.

Qual ſotto ardente Ciel d'eſtiuo giorno,
Tra uia bramar peregrin ſtanco ſuole,
Soura alcun rio, ne le freſch'ombre, e ſole,
Trouarſi in dolce, e placido ſoggiorno;
Tale ò Batto hor bram'io, c'homai ritorno
Facci à cantar del tuo amoroſo Sole,
E riſonar le ſue bellezze ſole
Tant'alto inſegni à queſte ſelue intorno,
Ch'al ſuon de' ſoauiſsimi concenti
Lieto ſi uegga del ſuo gorgo humile
Alzare il Brembo, e parlar ſeco, e dire.
Com'ei ſperi per te preſſo le genti
Grido quant'Arno ancor chiaro, e gentile,
E Dori à par di Laura al Ciel ſalire.

Quel, che mi dà l'alta mia fè coſtante,
Di richiamarmi à uoi del mio tormento,
Quel tanto, più mi toglie d'ardimento
La maeſtà del uoſtro alto ſembiante,
Ma troppo, oime, ch'à ſofferir fui, tante
Pene per tempo, e tardo i mi lamento,
Che ò ne miei mali io douea gir più lento,
O à uoi Donna crudel dolermen'ante.
Che, perche ancor benigno Amor conſenta
Tanto à mio ben, ch'à uoi nel cor deſire
Deſti il mio duol, d'hauerne homai mercede,
Coſi ogni ſenſo mio uinto ha il martire,
Che uirtù uiua in me non fia, che'l ſenta
Fuor che quell'una uiua inuitta fede.

O come fila d'or biondi, e lucenti,
O terso auorio, ò matutine Stelle,
O rubin uiui ardenti, ò care, e belle
Perle; capei, fronte, occhi, labbia, e denti,
O uia più ch'arco, e stral d'Amor possenti,
O man leggiadre, oue il candore eccelle
Neue, e ligustri, ò non mortai fauelle,
Ma proprio suon d'Angelici concenti.
O de l'alma infinite, e senza essempio
Beltà, che i cor sì dolcemente annoda
Grate accoglienze, honesti atti soaui,
C om'è, ch'io uiua, e non ui ueggia, & oda?
Lasso i' pur uiuo, i' ui pur piango, & empio
Quest'aere, oime, di sospir lunghi, e graui,

D eh quale spero homai dopo tanti anni,
Che'n lagrime uiss'io misera, e mesta,
Tempo à uenir, che ne più uera uesta,
Ne sceuro uel sia che di duol m'appanni.
G ià già di riuestirmi i uerdi panni,
E già i be' crin di lieta fronde, e festa
Cinger, lassa, i' credea, quand'ecco presta
Morte à troncar di tanta speme i uanni.
C otal dicendo un lagrimoso nembo
Verso dal cor per le dolenti ciglia,
E si percosse il petto, e'l capel franse,
E Bembo, e te pur richiamando, ò Bembo,
De l'eterno pastor la bella figlia,
Soura il gran Tebro la tua morte pianse.

P adre del Ciel già le mie colpe rie
Teco han d'ogni perdon passato il segno,
Ne son'io homai di porger preghi degno
A le tue sante, e giuste orecchie, e pie.
M a perche tanto i' t'haggia offeso, e sie
Di tua clemenza il mio fallire indegno,
Quel sangue sia, c'hai sparto hoggi su'l legno,
Ch'à te con speme di pietà m'inuie,
P er queste man, per questi piè confitti,
Le cui piaghe inchinando, i' bacio, e adoro.
Con cor contrito, e con diuoto affetto,
N on membrar, ne pigliar di miei delitti
Signor uendetta, ond'io sia ancor tra loro,
C'hai teco à parte del tuo Regno eletti.

Del medesimo, falsamente attribuito all'Amanio.

D a più nobil ch'altr'anco arbore, e chiaro,
Di c'hor frutto d'ingegno il mondo coglia,
Vn gentil ramuscel non pur germoglia,
Ma frutto ha messo già si dolce, e caro,
C he del bel ceppo suo crescendo à paro;
Dopo non lungo rinouar di foglia
Dà speme ancor, che tal produr lo uoglia,
Ch'ogn'altro poi uil ne rassembri, e amaro,
S i non l'offendan soli ardenti, ò brine,
Ne uento irato, ne importuno nembo,
Ma terra, e aere al suo fauor s'inchine,
C osi canta un pastor, che lungo il Brembo
Pasce il suo gregge, e le ripe uicine
Ogn'hor fa risonar Torquato, e Bembo.

ANNIBAL CARO.





Osca, e torbida hor sia, quella che chiara
Contrada fù, ne raggio habbia di Sole;
Fuggala ogn'un, come Serpente suole
Fuggirsi, ò come infida terra, e auara.
Nasca Cicuta ne' suoi campi amara,
Che la greggia, e i pastor pascendo inuole;
Corran fiamma le fonti, e le uiole
Tingano in sangue lor bellezza rara.
E s'esta parte pur deue inuaghire
Alcun di sè, se grato esser ricetto
Deue, se nel suo sen l'herba fiorire;
Ciò faccia la memoria de l'eletto
Successor d'Alessandro, ch'à morire
Qui giunse; e'l nome suo tra fior sia letto.

PEllegrina Fenice in mezo un foco
Vid'io dentro un fiorito, e sagro nido,
Non uista mai, fuor ch'à di nostri al Mondo;
La uaghezza del guardo, e de le piume
Si mi trasse uicino à la sua fiamma,
Ch'ad un lampo m'accese e gli occhi, e'l core.
Era ben duro il mio più d'altro core,
Ma qual durezza non distempra il foco?
Chi potea non mirar si bella fiamma?
Chi per mirarla non s'appressa al nido?
E chi appresso non l'arde? ò con che piume
Si può fuggir, se l'ha per esca il Mondo?
Amor'incendio uniuersal del Mondo
Oggi in uirtù di lei uince ogni core,
La sua face, i suoi strali, e le sue piume
Hanno il moto da lei, la tempra, e'l foco.
Qui regna, qui trionfa, in questo nido,
Quasi eterna farfalla ha uita in fiamma.
Come stà Gioue in Cielo, e la sua fiamma,
Empie di luce, e di spauento il Mondo,
Così in quel foco Amor', e da quel nido
M'auentò lume à gli occhi, e tema al core;
Tal, ch'io prima restai tra'l gielo, e'l foco,
Stupido ne la uista, e ne le piume.
Ma tosto ch'al desio mossi le piume,
L'aura mia diè uigor'à la sua fiamma,
E la fiamma il mio giel conuerse in foco,
Allor tutt'arsi, e uidi arder'il Mondo,
E gelai d'altra tema, & era il core
Di cocenti sospir fecondo nido.

Miracoli d'Amor'in un ſol nido
Ardor', e ghiaccio han le medeſme piume
Di ciaſcun more, & anco ha uita il core;
Et ha la fiamma il gielo, e'l giel la fiamma,
Tal uiuo in forſe, e tal ſon uita al Mondo,
Diſcorde inſieme terra, aria, acqua, e foco.
Talhor uiuendo entro il ſuo uiuo foco,
Ella ſpenta rinaſce, è in Ciel per nido
S'elegge il Sole, ond'ha più luce il Mondo,
Io pria la ſeguo, e poi ſtanche le piume
Caggio, e torno à purgar, com'oro in fiamma
D'ogni terrena indegnitade il core.
Così uiuace, altero, acceſo il core,
Diuien'altra Fenice, & altro foco,
Che'l mio di me ſi paſce, e la ſua fiamma
E tal, ch'arde ogni coſa intorno al nido,
A lei non può pur riſcaldar le piume,
Che'n uerſo il Sol le ſpiega à più bel Mondo.
Simil'à quel, che non ha pari al Mondo
In ſembianza di lei fatt'è il mio core,
Ma non ha sì ſpedite, e ſalde piume,
Com'ella incontro à sì poſſente foco,
Onde debole è frale entro il ſuo nido
Si ſtarà ſempre è in ſe penoſa fiamma.
Icaro già ne l'acqua, io ne la fiamma
Laſcerò del mio ardir memoria al Mondo
A l'alto mio ſperar ben degno nido.
Che ſi dirà, coſtui ſpinſe il ſuo core
Tanto uerſo una luce, che nel foco,
Struſſe la cera, e inceneri le piume.

Ma fin che l'ombra de l'antiche piume
Porse al cor refrigerio in tanta fiamma
Più disiosamente arsi nel foco,
Ch'altri non viue in quanta ha gioia il Mondo,
Hor doue, e quando haurai dolente core
Nel tuo languir più consolato nido?
Poscia del mio destin, che'l suo bel nido,
E l'altezza di lei da le sue piume
Mi tien si lunge, e più forse dal core,
Morrò nel pianto, e su'l colpo di fiamma
Com'aspirando al gran lume del Mondo
Cadde Fetonte in Pò, muor'io di foco.
Ma siami il foco, e'l pianto, e tomba, e nido
Pur che'l Mondo qui, dica, arse le piume
Vn c'hebbe à tanta fiamma uguale il core.

GIACOMO
ZANE.





Ella la mia nimica oltra misura,
Mi si mostra crudel quasi fuggendo,
E mentre per guardarla gli occhi stendo,
Si dolce, e uago oggetto ella mi fura.
E poi pentita men superba, e dura
Torna à scoprirsi, ancor quasi ridendo,
Ma quando à rimirarla ardir riprendo
Di nouo fugge allor lieta, e sicura.
C ome baleno d'alta nube rara
Mille uolte si cela, e scuopre à un'hora,
Qualhor fiammeggia in uista ardente, e chiara;
C ostei d'una fenestra hor dentro, hor fuora
Lampeggia, e in guisa si fugace, e cara
Mille cori, e mill'alme arde, e inamora.

PERCHE'L disio mi sforza,
Ne Amor spronarmi è stanco
La memoria, e'l pensiero à i piacer miei,
Com'huom già uinto à forza
A cui ualor uien manco,
Lenterò il freno ond'io men gir deurei.
Forse ciò di colei,
Che gli mi diè cagione
Fie, ch'à le lode aspiri,
E scuopra i miei desiri,
Ond'ella per pietà quei lumi santi
Mi torni, ed altretanti
Dolci pensieri à più lieta stagione,
Questo mio uiuer graue
D'amaro faccia ancor dolce, e soaue.
E se tu Amor m'inuogli
Con lusingheuol'arte,
Et in un tempo à ragionar mi pungi
Almen fà, che raccogli
Di queste uoci parte,
Nè tutte se le porti il uento lungi.
Quanto se le congiungi
A queste herbette sole
Del mio essilio ricetto,
Andrò pien di diletto
Cogliendo i miei sospir da mille fiori,
E parte de' suo' honori
Vederò sparsi ne le mie parole,
La'ue tra queste riue
Memoria ancor de la mia gioia uiue.

E fie che se mai riede
La mia nemica acerba
Tra queste frondi oltr'ogni creder uaghe
Mouendo lenta il piede
Leggerà pur ne l'herba,
Le sue uirtudi, e le mie dolci piaghe,
Fie più ch'ella s'appaghe
Gir lungo quel bel fiume
In atto schiua errando,
O pur dolce cantando
Sereni il bosco intorno à questi campi,
Che da que' chiari lampi
De' suoi begli occhi ardean di puro lume,
Quel giorno ch'io la uidi
Mouer'il canto in questi herbosi lidi.

Quanto la beltà crebbe;
Che lor Natura porse
Quando miraro il Sol de l'altre belle
Raccontarlo sarebbe
Narrar da l'Ostro à l'Orse
Quante pingono il Ciel dorate Stelle.
Sotto le piante snelle
Vedeansi i fiori in Perle,
Et in Rubin cangiarsi,
L'aere sentia mutarsi
In color di Zaffiro, e più serena
Di mille odori ir piena,
E si scorgeano ogn'hor, dolce à uederle,
Smeraldi far le sponde,
E in puro Argento liquefarsi l'onde.

D *i che dolce armonia,*
Di che ſplendor celeſte
Era l'aria ſerena, & il Ciel puro,
Con quanta leggiadria,
Con che maniere honeſte
Giua fra il uerde quel bel piè ſicuro,
Altra uiſta non curo,
D'altro ſuon non mi cale,
Ne potrei dir'à pieno
Del bel guardo ſereno,
O` di quel canto angelico, e diuino,
Quanto ha di pellegrino,
O d'amoroſo queſto uiuer frale,
Tutto il Ciel'ha raccolto
Ne le ſoaui note, e nel bel uolto.

D *eh perche non ſerbaſte*
Quelle sì care forme,
Che in uoi dipinte furo; ò felici acque?
Chi del piè, che fermaſte
Di uoi ritenne l'orme
Herbe gentil; ch'à lei di premer piacque?
Chi di uoi piante nacque
A deſtin sì felice,
E in qual parte fior colſe
La bella man, che inuolſe
Il cor, che errando per quel uerde andaua?
Ch'edera non inchiaua
Arbor mai con sì ferma; e tal radice,
Com'ha il mio cor legato
Herbe gentil, tra uoi per ſempre il fato.

Vosco sarà il mio seggio,
Qui fermerommi à l'ombra
D'esti uerdi fioriti arbor uiuaci,
Ne più dal Cielo io chieggio
Tanta gioia m'ingombra,
Che di mirarui al corso, onde fugaci.
Qui fermerò le paci
De la mia lunga guerra,
E ou'andrete più lente
Haurò le luci intente
A mirar se teneste segno ascoso
Del mio dolce riposo;
E cercando il mio cor tra l'herbe in terra
Il bel uestigio impresso
Bacierò di colei cui m'ho sommesso.
C *anzon sei tarda, e il mio Signor ueloce,*
Moue desir più ardenti,
Ond'io seguirò lor con altri accenti.

S E NEL *uoler primiero*
Amor l'anima accende,
Che zolfo, & esca fu sempre al suo foco,
Ne con punger men fiero
Il freno in man riprende
A nouo corso in non usato loco.
Chi à lo mio stil si fioco
Porgerà tanto aiuto,
Ch'ei gli appaghe ambedue?
Mostri le luci sue

Pur'al cor lasso l'alta mia nimica,
Tanto, ch'io segua, e dica,
Ch'ogni sostegno altrui per uan rifiuto,
Che ben può questo solo
Farmi poggiar'à più spedito uolo.
Come uapor men lieue
Perche da se non saglia,
Per solar raggio à forza alzar uedraßi,
Cosi quest'alma greue
Benche da se no'l uaglia
Tolta nel suo bel lume erger potraßi,
Cosi dou'ella staßi
In se stessa raccolta
Nel cor poteßi gire,
Ch'io spererei salire
Onde i nostri desir per se non uanno,
Qui da terrestre inganno
Non temerei, che più mi fosse tolta
La mia si pura gioia,
O per nimica sorte, od altra noia.
Ma se questo non puote
L'anima inamorata,
Che uiue al corso sol de l'altrui uita,
Spieghi almen quelle note,
Di ch'ella uà segnata
Dal dì, ch'ella hebbe si dolce ferita,
E come Amor l'enuita
Ragioni di quegli occhi,
Che mi riempiro il core
Di quel puro splendore,

C'hor di me ſteſſo andar mi fa più chiaro,
E di quel loco caro,
V' meco fu colei, che par che ſcocchi
Ouunque l'occhio gira
Mille amoroſe fiamme à chi la mira.
Deh chi mi fu corteſe
Di si raro guadagno?
Chi à gioia mi guidò si noua, e ſtrana?
Chi si cald'eſca acceſe
(Ne del ſuo ardor mi lagno)
Allor in quella fronte altera, e piana?
Chi l'accoglienza humana,
Che tanto in Donna piace
A mio diletto moſſe?
Chi quelle luci ſcoſſe
D'ogni imperfetto, ond'io mi ſpecchio, e tergo,
Feo del mio cor' albergo?
Luci care, onde naſce ogni mia pace,
Che non può forza alcuna,
O d'affetto turbarla, ò di Fortuna.

C he quel uoſtro leggiadro
Foco, ond'arſi già in tutto
M'arma col ſuo ualor contr'ogni oltraggio
D'un bel diamante quadro,
A' le noie il cor tutto
M'indura, e uolge à dilettoſo Maggio.
Chiaro lucente raggio
Haueſſe almen ripoſto
Vna ſola di mille
Di si dolci fauille

Amor tra queste selue, e questa herbetta,
Ch'io pur farei uendetta
Di chi il mi tien sì spesso, oime, nascosto;
E cittadin di boschi
Beato andrei per questi luoghi foschi.

B en sa quest'herba, e il rio,
Che quinci intorno bagna,
Quanto ha quel balenar chiaro uirtude,
Ne lor tingerà oblio
S'al dì non s'accompagna
La notte, e l'acque sian d'humor'ignude
Fauille dolci, e crude;
Crude in quanto si niega
Da uoi gioia, e conforto
Fedel sicuro porto
In questo mar d'ogni sospetto stanza.
Quanto per uoi s'auanza,
Chi'l collo à giogo sì soaue piega
Cui sempre inchinar bramo,
Sì dolce foco insieme temo, & amo.

V oi sapete pur come
Altra Stella non scorgo
Ne le tempeste mie sì graui, e tante,
E à le mie dure some
Altro aiuto non porgo,
Che il pensar solo di uoi luci sante;
Cosi sempre ui ammante
Quello sfauillar dolce
Con quel dolce sospiro
Quando in uoi gli occhi giro

Di che prima di uoi s'accese l'alma,
O cara del cor salma,
Che con un guardo sol l'impiaga, e molce,
Ah che auara hor mi sete
Di quel ond'ogni pregio in terra hauete.
N e tu sei presta, e pur la stessa sferza
Mi batte ancora il dorso,
Ond'io ratto m'accingo à nouo corso.

POI che parlando cresce
Quel foco ond'arsi in prima
De' miei pensieri à spiegar parte in uersi,
E chi al dolce, hor fiel mesce,
Con uelenosa lima
Mi rode, e uuol ch'ancor parole io uersi
Temo non à dolersi
Questo il cor mi sospinga,
E sia cagion ch'io pera,
Come di Primauera
Nouelli fiori fanno chiaro inditio,
Questo di Morte initio
Mostra ch'al uiuer poco l'alma stringa
Cosi ella tosto uenga
Che questa fiamma troppo ardente spenga.
L ontan da' nostri colli
Scorre tra l'herbe un'angue,
Che altrui piangendo d'alta sete l'empie?
Ne perche egli s'immolli
La bocca ogn'hor', il sangue,

Già tutto acceso il suo desir'adempie,
Fin che cinto le tempie
Di sonno sempiterno,
Il ber', e il uiuer lassa.
Cosi à quest'alma lassa,
Se quanto tace men, più à dir s'inuoglia,
Temo non questa uoglia
Nasca da uelenoso morso interno.
E s'alcun non soccorre
L'anima ragionando à morte corre.
M a se pur questo uieta
Chi pria gonfiò le uele
A la mia naue in questo Mar profondo
Chi il mio pensiero acqueta
Si che ei non si querele,
E non pauenti d'un timor secondo?
Ch'ella hor non cada al fondo,
Poi che tant'alto, e giunta,
E cosi debol penna
Mal sostenerlo accenna,
E già tanta uicin si sente à i rai
Di lei, ch'io troppo amai,
Che temo non dal foco suo disgiunta
Sia questa cera molle,
Che l'ali non ben ferme al uolo estolle.
B en di te se rammenta,
Che con cerati uanni
Icaro al Ciel poggiando in Mar cadesti,
Hor che l'alma pauenta
Amor'à si alti scanni,

E ti ſono i timor ſuoi manifeſti
Di tal piume la ueſti,
Che ne l'augel ſi cange,
Che più per l'aere poggia,
E in diſuſata foggia
Montando al Cielo il ſuo bel nome porti,
Che da que' ſpirti accorti
Del ben, che'l Mondo bea la'ue ſi piagne,
E reuerenti, e chini
Fin colà sù ſi reueriſca, e inchini.
C h'ella è di ciò ben degna,
Ne puote il Mondo reo
Fregiar con gli honor ſuoi si rari merti.
Ben mi ſpiace, che uegna
Chi da ſe non poteo
Ne può ritrarla à far que' lumi aperti,
Ma ſe pur ſono incerti
Gli aiuti di coſtui,
Guidi ella la mia barca,
Che di paura ſcarca,
Scorra tra le mie gioie, e le ſue lode,
Che ſol tanto il cor gode;
Quanto del foco parla, ond'eſca fui,
E di quella honeſtade,
Che quaſi gemma adorna alta beltade.
P iù bel corpo non preme
L'herba, e più chiaro ſpirto
Del ſuo, non cingon si leggiadre membra,
Poco à lei ſono inſieme
Gli honor di Lauro, ò Mirto,

Che'l più perfetto ben sola rassembra,
Ne ueder mi rimembra
Tante uirtudi unite
In altri per adietro,
Ne mai piombato uetro
Tenne si bella imagine dipinta;
Hor s'ho quest'alma auinta
A così degne reti; e sì gradite,
Non fie mai chi mi sciolga,
Fin che per Morte altroue il piè riuolga.

E se dopo il partirsi
Da questi frali sensi
Si tien uestigio de' primieri affetti.
Non potrà mai uestirsi
Perch'ella d'altro pensi
D'altri noui desir d'altri diletti
Deh siano suoi ricetti
Quest'ombre, e queste selue
S'ella da lor fie suelta.
Ch'io far non potrei scielta
De' più beati, ò de' più cari Elisi,
Così in lei gli occhi affisi
Vn giorno sol, ne il Sol più mai s'inselue,
E uolga quanto torsi
Gli occhi da lei, quel dì, ch'io qui la scorsi.

O in questo uerde smalto
Chiudendo gli occhi tristi,
Felice attenderei l'ultimo uarco,
E del mortale assalto
Farei si ricchi acquisti,

Che

Che più di gioia il Ciel non haurei parco,
Qui di terreno ſcarco
Per l'aria andrei ſcorrendo
Più lieue, e più ſpedito,
Che del lume infinito
De' ſuoi begli occhi ancor s'indora, e pinge.
Quanto quì intorno cinge,
E i uapor più ſottili raccogliendo
D'ombre lucenti, e pure
Stamperei l'aria in mille ſue figure.
R iposa homai Canzon, ne più gir'oltre,
Qui ferma i piedi tuoi,
Che più felice albergo hauer non puoi.

N aue, che teco porti i miei penſieri,
E di me ſerbi la più uiua parte,
Oue mi ſcorgi, ahi laſſo, & in che parte
Mi ſpingi a' uenti tempeſtoſi, e fieri?
F ie mai che in queſto mar d'Amor'io ſperi
Sciogliere'in porto ancor per te le ſarte,
O' pur ne l'acque dal mio pianto ſparte
Haurò mai ſempre i dì turbati, e neri?
D eh tu pietoſa homai uolgi le uele
A' più dolci aure, a' miei deſir ſeconde
Se mouer ponno te l'altrui querele.
C h'à le mie notti il polo hor ſi naſconde,
E par che'l Sole à gli occhi miei ſi cele,
E ſon già ſtanco à ſoſtener queſt'onde.

Questa Naue d'auorio, e d'or contesta,
Di cui più bella Citerea non haue,
L'aere uicin fa chiaro, e il mar soaue
Ou'ella drizza il corso, oue l'arresta.
Aura di bei pensier intorno desta
Amor'in chi la mira, e girar paue
Dinanzi à lei uento noioso, ò graue,
E di uili desir nebbia molesta.
Chiara ogni Stella le si scuopre intorno,
L'acqua intenta la mira, e l'aria crede
Farsi beata per soffiarle appresso.
A lei non luce se non puro il giorno,
E gli elementi à proua, e il Ciel fan fede,
Ch'ogni tesoro in lei Natura ha messo.

A M. GIORGIO MERLO.

MERLO gentil, che con sì uaghe piume
Di leggiadri pensier te'n uai uolando,
Hor sopra un uerde colle, hor lungo un fiume
I suoi beati amor dolce cantando.
Tu di rete mondana hai posto in bando
Ogni timor, ne à te può reo costume,
O tristo affetto inuescar l'ali, quando
Miri per ciò fuggir celeste lume.
Felice Augel, che sol tra fiori, e fronde
Te'n uoli con le gratie, e con gli Amori
Mouendo il canto al suon de le roch'onde.
Ceda pur Filomena i primi honori,
Che al tuo garrir soaue son seconde
Le più lodate uoci, e le migliori.

COSI di Filomena accenti, e piume
Haueſs'io per alzarmi oggi uolando
D'Ippocrene, e Parmeſſo al ſacro fiume
I uoſtri ſommi pregi iui contando.
C ome ogni oſcurità ponete in bando
Chiaro Signor da me, che per coſtume
Quaſi notturno Augel men ueggo quando
Più ſplende in Cielo il più lucente lume.
C he mentre ei bagna l'odorate fronde
De le uoſtre uirtuti, e ſanti amori
Potria il mio nome mormorar fra l'onde.
E cedendo al ſoggetto i primi honori
Hauriano i bianchi Cigni le ſeconde
Note, io le più lodate, e le migliori.

A GIROLAMO RVSCELLI.

MENTRE RVSCEL con si profonda uena
Deſti d'alta facondia e frutti, e fiori,
Che in ſegno eterno de' tuoi ſommi honori
Fan di lor ſempre ogni tua ſponda piena.
C on l'onde tue ne fai l'aria ſerena,
E col rigar di quei ſoaui humori
I bei campi Toſcani immolli, e infiori
Già quaſi ſecchi, ò coltiuati appena.
O' RVSCEL d'eloquentia, ò chiaro fonte,
Da cui deriuan si purgati inchioſtri,
Che ad ogn'hor bagneranno il ſacro monte,
T u col camin tuo uago altrui dimoſtri
Per qual ſentiero à la uirtù ſi monte,
Cara, e fidata ſcorta à gli error noſtri.

RISPOSTA.

BEN'à ragion d'alta humiltà ripiena
Ogni cosa mortal par che u'honori,
E col uostro splendor s'ingemmi, e indori
Ogni nostra qua giù, lode terrena;
Poi che, Signor, con si gentil catena
Di uera cortesia legate i cori;
E de le uirtù uostre à i santi odori
Ogni nube fra noi si rasserena.
Io; cui son le mie forze esperte, e conte,
Ne d'allori giamai, di perle, ò d'ostri,
Ma d'humil'alga ogn'hor cinsi la fronte,
Spero pur'hor d'Apollo à i sacri chiostri
Dispregiando d'inuidia oltraggi, & onte,
Sotto l'ali poggiar de i merti uostri.

ANTONIO PLACIDI DA SIENA.





Oi che si graue duol m'ingombra l'alma,
Ne più lice sperar'altro che morte,
E che'l depor questa terrena salma
Per mio fero destin m'è dato in sorte,
Fia, lasso, il premio, e l'honorata palma
Del mio lungo penar grauoso, e forte;
Certo già di morir'in mesto accento
Fò questo irreuocabil testamento.

Ne l'ardente stagion, che l'aura, e l'ombra
Ne fa parer'il Sol care, e soaui;
Regnando Amor, che le bell'alme ingombra
D'infiniti pensier'hor grati, hor graui,
Col corpo infermo, e con la mente ingombra
Di quel desio, c'ha del mio cor le chiaui,
Io pouero Fileno in queste carte
Lascio le mie fortune afflitte, e sparte.

L'anima sciolta dal corporeo uelo,
Che qui mal grado suo chiusa la tiene,
Lieta ritorni, onde già uenne, al Cielo;
E presente riueggia il sommo bene.
Iui accesa di puro ardente zelo
Mostri, quai state sian l'aspre mie pene.
Iui scusi se stessa, e me condanni,
Prima, e sola cagion di tanti danni.

Vadane l'ombra dolorosa, e mesta,
Se pare à uoi, di uoi seguendo l'orme,
E ne i uostri pensier tengasi desta
La memoria di me, lasso, che dorme,
Che non turbando uostra impresa honesta,
Habbi'a' uostri desir desio conforme,
E possa, e uoglia solo ella potere
Quel, che si uuole, e può da uoi uolere.

La carne trauagliata, ignuda, e l'ossa
Rendute sieno à la gran madre antica;
Perch'al tempo le serbi in brieue fossa,
Dou'è riposto il fin d'ogni fatica.
Forse auerrà, che da pietà commossa
Anima bella sospirando dica,
Questi per troppo amar morte sostenne,
Perche Donna crudele in pianto il tenne.

E poi che'l palesar l'alto cordoglio
Non ha mosso giamai uostra durezza,
Consacro al foco queste; ond'io mi doglio,
Rime aspre, e questa cetra al pianto auezza.
Così forse placarsi il fiero orgoglio
Poria, à chi l mio mal non cura, ò prezza.
A l'aria lascio i miei sospiri ardenti,
Al mare il pianto, e le parole à i uenti.

Del mio gran male il uiuo, e chiaro essempio
Tenga dinanzi à se mai sempre il mondo;
Gli occhi riuolga al mio crudele scempio,
Chi si uede il fauor d'aure secondo;
E pensi, quanto, aime, misero, & empio
Si possa far lo stato suo giocondo.
De l'Amor lascio uoi, Madonna, herede,
Che forse è maggior don, ch'altri non crede.

Il dono è grande, ma non è già tale,
Ch'acqueti in parte il desir uostro, e mio.
Voi de' uostri pensier spiegando l'ale
Più altamente gli drizzate; & io,
Se'l poter fosse al bel desir uguale,
Bramo furarui al sempiterno oblio;
E ritraendo i chiari fregi in carte
Al secol, che uerrà, di lor far parte:

Ma com'è d'ogni laude, e d'honor degno,
Chi pur giunge al minor dei merti uostri;
Cosi folle son'io, ch'aspiro al segno,
Doue giungono appena i pensier nostri.
Dunque poi che non basta, e forza, e ingegno;
Per premio almen del buon uoler si mostri
Qualche pietade in uoi del mio gran duolo;
E poi lieto n'andrò nel Cielo à uolo.

IL FERMO.





Arebbe oggi un uoler dar lume al Sole
Lodar uolendo la mia dolce Pietra
Datane in terra, come al Mondo il Sole
Ma l'auanza ella, & io quasi di Pietra
Non osando parlar d'un tanto Sole
Tacciomi in guisa d'huom fatto di Pietra
B en'è uer, ch'adoro io l'alma mia Pietra
Molto più, che non fan gli Egittij il Sole
Ne quei, ch'adoran Gioue fatto in Pietra
O nel metallo consacrato al Sole
Ma tanto auanza ogn'Idol la mia Pietra
Quanto le minor Stelle auanza il Sole.
V olgerà tosto il secondo anno il Sole,
Ch'io fui legato à così dura Pietra
Con tale stratio, e duol, che non è Pietra,
Che non piangesse, e talhor meco il Sole
Perche prouo già essendo in terra il Sole,
Che dolor ha, chi segue un cor di Pietra.

Q uel son, che in questo inferno la gran Pietra
Volgerò mentre in Ciel uolgerà il Sole,
Et à questi occhi miei fosco fia il Sole
Quanto più mi sarà fosca la Pietra,
Onde che poss'io far? se non la Pietra
Maledir sempre, e mia sventura, e'l Sole?
T ra gli animai ueggio posarsi in Pietra
Alcuni almen, quando si colca il Sole,
Ma colchi, ò spunti in Oriente il Sole
Sempre ho dolce martir con questa Pietra.
Tal ch'io non spero, ò sia Luna, ò sia Sole
Poter sottrarmi al giogo aspro, e di Pietra.
S empre non scaldi tu benigno Sole
Come scalda, anzi incende questa Pietra,
La qual mi merauiglio, essendo un Sole
Tal nome copra, col chiamarsi Pietra,
Perche non ha più chiar d'esta mia Pietra
Quanto il mar bagna, e quanto scalda il Sole.
C on dir pietà di me dolce mia Pietra
Talhor mandai le uoci insino al Sole,
E perch'io la chiamassi hor Stella, hor Sole
Sempre mi si mostrò dura, e di Pietra,
E mi scacciò, più che non scaccia il Sole
Vapor rinchiuso, oue ha più forza il Sole
B en conosc'io, che'l mio destino, è in Pietra
Più dura, che Diamante, od altra Pietra
Si, che mai non uedrà romperla il Sole;
Però ch'io sò, che questa sola è Pietra,
Che ha uirtù di poter far gli altri Pietra,
E porger uita, e morte, come il Sole.

Deh uenga à reuerir questa mia Pietra
Ogni monte, ogni scoglio, & ogni Pietra
Si come capo d'ogni uiua Pietra,
E uengan tosto, perche Morte, e'l Sole
Ne fureran del Mondo questo Sole,
Cagion, ch'io non uorrò ueder più il Sole.
Ma poi, che'l corpo mio fia sotto Pietra
Vò che sia mio pilastro, e ferma Pietra
Quella, fin che sarà nel Mondo Pietra;
Sì ch'io non temo del uoltar del Sole,
Perch'ella sola è qui'l fatal mio Sole
Da cui scior non mi può morte, nel Sole.
Non u'accorgete, ch'io già fatto Pietra
Viuo nella mia dolce, e cara Pietra,
E che l'imagin mia conuersa in Pietra
Altro pensar, ne dir puote, che Pietra?
Tal ch'esser parmi, chi già in uoce, e Pietra
Fu trasmutato, & hor risponde in Pietra.
Questa, si come ho detto, è'l mio bel Sole,
C'ha fatto mille uolte inuidia al Sole,
Benche senza splendor di questo Sole
Fosco sarebbe, e tenebroso il Sole,
Onde qualunque nasce sotto il Sole
Ami la Pietra mia, ch'è il uero Sole.

L'ABBATE

DARDANO.





Pie del sacro colle,
Che con memoria eterna
Serba l'antico nome al gran Quirino,
Con occhi, e uiso molle
De la pietate interna
Si staua sconosciuto un pellegrino,
E col ginocchio inchino,
Con le man giunte insieme
Ratto da se diuiso
Il Ciel mirando fiso
Com'huom ch'iui più spera, oue più teme,
Hora Gioue, hora al Sole
Sospirando uolgea uolto, e parole.

G ioue, dicea, se tanto
Altrui giouar ti piace,
Che drittamente indi il tuo nome prendi,
Che non riguardi alquanto,
In qual tenebre hor giace
La nostra uita? e che non la difendi?
Che tardi? e che non rendi
La luce à quei bei lumi,
E l'usato uigore?
Ne quai pur regna Amore,
A suoi pon freno, e dà legge, e costumi.
Io per me non sò come
Scusarti dei se manchi hora al tuo nome.

T u come Amor t'inuoglia,
Hor uolto, hor spetie, hor sesso
Cangiar se' uso; e prender uarie forme;
Cosi sotto altrui spoglia
Fai di bei tratti spesso,
E tutto uienti al tuo desir conforme;
Hor moui i passi; e l'orme
Già per l'usata uia
Sotto nouello aspetto
D'alcun chiaro, e perfetto
Fisico antico; e più bel tratto fia;
Che non quello del Toro
Ne quel di Beroe, ò quel del Nuuol d'oro.

B enche presumer d'altro,
Che di uolere, ò Gioue
Di lor salute una perpetua loda

Non ti uarrebbe; e ſcaltro
Puoi ben'eſſere altroue,
Che con coſtei non ual forza, ne froda.
Aſſai fia, che tu goda
Del bel ſembiante humano,
E del Sol de' begli occhi,
E che talhor le tocchi,
Pur'inſegno d'honor, la bianca mano;
Indi, che i lumi ſanti
T'oblighi inſieme, e mille honeſti amanti.
Apollo, e tu quel uelo
Da l'alme luci ſgombra,
Che lor fa notte, e gli occhi noſtri oſcura,
Rompi il timore, e'l gielo,
Che ſi la ſpeme ingombra;
Che da lo ſcampo altrui non è ſicura,
Scendi s'hai di noi cura,
A te non fa meſtiero
Eſſendo il Dio de l'arte
Fingere in tutto, ò in parte
Altra ſembianza; che'l tuo uolto uero
De la cui ſola uiſta
Speſſo l'infermo ogni uirtù racquiſta.
Prouerbio è fatto antiquo,
Ch'ogni ſimil mai ſempre
Naturalmente brama il ſuo ſimile,
Inuido atto, & obliquo
Fora ſi ſtabil tempre
Mutar de la Natura in uario ſtile

Certo ad un cor gentile
Degno di te, non lice
Esser d'inuidia offeso,
Hor pur dico io, che preso
Sia tu del morbo misero infelice,
Anzi credo ti piaccia,
Ch'altri del tuo splendor fede qui faccia.

Che'l uiuo, e bel pianeta
Quasi un'altro Oriente
Rende chiaro, e felice il secol nostro,
Rasserena, e fa lieta
Ogni leggiadra mente,
E purga altrui lo stil rozo, & l'inchiostro,
Onde nel sacro chiostro,
D'Amor mille, e mill'anni
Viua si bella Donna
Vera d'honor colonna.
Senza mutar mai chiome, ò uiso, ò panni,
Et à l'età future
Largo honor giunga, e à le passate il fure.

Dunque, per monti, e piani
Herbe, radici, e fiori
Raccogli ouunque il tuo bel carro gira,
E con le proprie mani
Opra sughi, & odori
Ver chi l'altrui, più che il suo mal sospira;
Per colei ch'anco spira
Dentro l'amata fronde,
Priego ch'a' giusti prieghi

Giustamente hor si pieghi
Si che la naue mia, d'aure seconde
Sospinta arriui al porto
Et io gratie ti renda, e uiuo, e morto
C anzon, Gioue tonò dal manco lato,
E chiari segni diede
Di luce il Sol; tu ne potrai far fede.

IL CONTE GIOVAN PICO DELLA MIRANDOLA.





Apoi che i duo begli occhi, che mi fanno
Cantar del mio Signor sì nouamente,
Auamparo la mia gelata mente,
Già uolge in lieta sorte il second'anno.
Felice giorno, ch'à si dolce affanno,
Fù bel principio, onde nel cor si sente
Vna fiamma girar si dolcemente,
Che men beati son quei, che'n Ciel stanno.
L'ombra, il piacer, la negligentia, e il letto
M'hauean ridotto oue la maggior parte
Giace ad ogn'hor del uolgo errante, e uile.
Scorsemi Amor'à più gradito oggetto,
E se cosa di grato oggi ha'l mio stile,
Madonna affina in me l'ingegno, e l'arte.

ERA ne la stagion, che'l sommo Gioue
Stende dal Ciel la gloriosa mano,
Pingendo à la gran madre il uario uolto,
E la riueste poi non d'ostro, ò d'oro,
Ma di purpurei fiori, ò di uerd'erba,
Poi che'l nouo anno à noi rimena il Sole.
Quand'io uidi una Donna emula al Sole,
Fabricata per man de l'alto Gioue
Seder sotto un bel mirto sopra l'erba,
Ch'Amor', & honestà tenea per mano,
E se dritto mirai, due treccie d'oro,
Facean più adorno, e più leggiadro il uolto.
Benche gli occhi perdean contro al suo uolto,
Come perde ogni uista incontra al Sole,
Che in Cigno bianco, in Toro, in pioggia d'oro
Di nouo conuertir potrebbe Gioue,
E Febo far con la zampogna in mano
Discalzo con gli armenti andar per l'erba.
Ma, lasso, che nascoso era fra l'erba
Vn fiero stral, che per ferirmi il uolto
La Donna prese di sua propria mano,
E s'io non mi difesi da quel Sole,
Vergogna non mi fu poscia, che Gioue
In Cielo è tutto pien di strali d'oro.
Onde pria uerde trouerassi l'oro,
E Primauera senza fiori, e l'erba,
E sarà mesto ne l'abisso Gioue,
Ch'io non porti scolpito il diuin uolto
Dentro al mio core, e l'uno, e l'altro Sole,
E quella à me tanto nemica mano.

O' dolce, ò ſanta, ò leggiadretta mano,
In cui ſi uede inſieme auorio, & oro.
O humana Dea, ò bel terreſtre Sole,
Il qual non per nutrir ne i campi l'erba,
Ma per moſtrar ſe ſteſſo in ſimil uolto
Mandò fra noi qua giu l'eccelſo Gioue.
Ma prego Gioue, che non mieta in erba
Quel uolto è quella man, che lo ſtral d'oro
In uoi mandò; che'n Cielo è aſſai d'un Sole.

OTTAVIANO
DELLA RATTA.





NA corona di tranquilla oliua,
Himineo ſanto, ti ſi ſerba in mano,
D'una Vergine bella, e in atto humano
T'aſpetta, e priega disdegnoſa, e ſchiua.
Vieni Himineo, laſcia l'amata riua,
Vieni non tardar più, che già'l ſourano
Colle ti ſcorge, ben che di lontano
Venire à par con l'amoroſa Diua.
Vieni Himineo, che già ſe'n fugge il Sole,
E s'apparecchia colma di uaghezza,
L'ombra ſoaue d'una notte bella.
Scaccia il timore, ò caſta Verginella,
Ecco Himineo, già l'opre, e le parole
S'empion tutte di gaudio, e di dolcezza.

L asso, ch'io temo, e spero, ardo, & agghiaccio,
Et amo forte in un tempo, e disamo;
Chi m'ama, ho in odio, e chi m'ha in odio, bramo;
E uita, e morte in un medesmo abbraccio.
V eggio senz'occhi, e in Cielo, e in Terra ghiaccio;
Senz'orecchie odo, e senza lingua chiamo;
Libertà uò cercando, e corro à l'hamo;
E lego l'alma, allor che spezzo il laccio.
C erco la pena mia, quando é più noua;
Per contraria Fortuna, e piango, e rido;
Me stesso fuggo, e uò seguendo altrui.
A chi morto mi uuol, la uita fido;
Trouo rimedio al mal, quando non gioua;
E doler mi uorrei, ne sò di cui.

S' udi mai sempre in ogni humano Impero,
Oue di lode, ò biasmo altrui fauelli,
Come per pioggia i liquidi ruscelli,
Crescer la fama, assai maggior del uero.
E cosi credeu'io, fin che l'altero
Vostro aspetto real non uidi, e quelli
Lumi, uia più del Sol lucenti, e belli,
C'han fugato, com'ombra il mio pensiero.
D i uostra fama, e d'altrui uista ardea
Il cor, già mio, che da prim'anni sciolsi;
Hor senza il core, e senza mente uiuo.
C he non più tosto à uoi, tutta riuolsi
La mente, che uederui si credea,
Ch'altamente m'accorsi esserne priuo.

PIETRO
NOVATO.





Rdo Mario gentil, ma ogn'hor contende
Il foco à l'alma per uscir di doglia,
Che Amor di Donna è come al uento foglia,
E ciò che per mercè da lor s'attende.
Già il mio pensier soura il suo fallo intende,
Ma dubbioso non sà come si toglia
Da l'usato piacer, che pur l'addoglia,
Mentre il suo scampo ancor non ben comprende.
Deh, lasso me, che troppo incauto corsi
Dietro il piacere, e non fei come suole,
Che'l dubbio passo ben ritenta, e mira.
Miser che tardi del mio mal m'accorsi,
Si com'huom che tra due uuole, e non uole
L'alma in uario pensier si strugge, e adira.

DEH lascia homai tante lusinghe, Amore,
Tempo è ben di partire,
E gir là doue alto disio m'inuita,
Desio di uero, & immortale honore,
E uolendo'l seguire
Lasciar conuiemmi questa usata uita,
Che à cui troppo è gradita
Il passo serra ad honorata impresa,
E poi ch'egli è contesa
La douuta mercede al seruir mio,
Che più far debbo in questo stato rio?

Amor tu sai, che dal tuo Regno il piede
Io non torsi giamai
Il uoler tuo seguendo e notte, e giorno,
E sai ch'altro ristoro, altra mercede
Di tanti affanni, e guai
Non hebbi al mio seruir, che danno, e scorno,
Lasso, che d'ogn'intorno
Querele io sento al mio mal corso tempo
In cui troppo m'attempo
Ingannando me stesso, mentre aspetto
Quel, che d'altrui, tua colpa, m'è interdetto.

Tradita è l'alta speme, e ben m'aueggio,
C'homai uicino à morte
Son giunto amando altrui, più che me stesso,
Ond'io pentito l'error mio pur ueggio
Ma il laccio è così forte,
Che discioglierlo ancor non m'è concesso,
Più uolte mi son messo
Per uoler'esser mio, lasciando altrui.

E son pur quel, ch'io fui,
Che l'antico costume è si possente,
Che uince ogn'altro mio desir'ardente.
A ciò s'aggiunge, che noue arti ogn'hora,
(Ahi lusinghier crudele)
Vsi, perch'io da te non mi diparti,
Si pietoso uer me non fosti ancora;
Nè si dolci querele
Per altrui mai spargesti in altre parti.
E per più aiuto darti,
Più de l'usato splende il mio bel Sole
Le Rose, e le Viole,
Le Perle, i bei Rubin, la Neue, i Gigli,
Son più, che fosser mai; bianchi, e uermigli.
M a d'altra parte un più possente freno
Indietro mi ritira,
E uolge ad alte, e più lodate imprese,
Che'l mio desir satiar possono à pieno.
Quiui l'alma respira
Da tanti affanni, e da si graui offese,
Che forse altrui fien rese,
Poi che non si uedran le proue tante
Più d'un si fido amante,
Che nò il uoler, ma ben cangiando il pelo,
Vn'istesso fui sempre al caldo, e al gielo.
D onne, uoi che d'Amore, e di beltade,
Con la mia Donna insieme
Sembrate nouo Paradiso in terra,
Di me pietà ui prenda, e rimirate
Quanto m'affligge, e preme

Lasciar', oime, che'l mio cor'apre, e serra,
Che se'l pensier non erra
Temo non morte pria chiuda il camino,
Ma se uoler diuino
Mi sforza, à lei mostrate la mia doglia,
Da cui perciò non fia, ch'io mi discioglia.
Vn sol rimedio in così estremo duolo
Prouo, e sol un conforto
Per cui men uò fra misero, e contento,
Che se quest'occhi al suo bel uiso inuolo,
La uiua imagin porto
Nel cor, che senza lei ben fora spento,
In cui dì, e notte sento
Vn non sò che, ch'ogn'hor lo tira, e chiama
In parte, ou'esser brama
Per inalzarsi un dì da queste frali
Cose terrene, ad opre alte, e immortali.
Canzone io non uorrei,
Ma s'egli auien, che pur'à lei ti mostri,
Scuopri de i pensier nostri
Tua ragion sì, che non possa accusarme,
E me stesso ferir con le proprie arme.

S'Io lunge son dal foco
Di que' begli occhi, onde s'accese'l core,
Com'egli ancor si sface,
Et arde in ogni loco,
E nel suo duro incendio anco non more?
E morte le sia pace?
O' non più accesa face;

O mio fero dolore,
Com'è, ch'ogn'hor mi ſtruggo à poco à poco
Lunge, e dappreſſo in inuiſibil foco?

COL pianto tempra il foco
Amor, che d'un bel uolto impreſſe'l core;
E queſto, e quel mi sface;
Perche l'un dando loco
A l'altro nel martir, nel deſio more,
Ond'io mai non ho pace,
O ſempre ardente face;
O mio fatal dolore,
Per maggior pena Amor'à poco à poco
Ne l'humor m'arde, e m'agghiaccia nel foco.

DONNA corteſe, e bella,
Quanto ben porſe uoſtra corteſia
A gli occhi, à l'alma, & à la bocca mia,
Con dolci labri, e ſpirito ſoaue,
Col lampeggiar del riſo
Deſti à gli occhi la luce, à l'alma uita,
Cibo à la bocca; ò ben del Paradiſo;
Se fia, che non u'aggraue,
Ch'io ritorni à guſtar l'alta infinita
Mia gioia ſi gradita,
A riuerirui ſempre intenta fia
L'alma, l'occhio, la bocca, e la man mia.

TVLLIA
D'ARAGONA.





Acro pastor, che la tua greggia humile
Di caritade acceso, e d'Amor pieno,
Guidi fuor del mortal camin terreno,
Per ricondurla al suo Celeste ouile;
S e'l ben'oprar ti rende à Dio simile,
Hor che raggio diuin le scalda il seno,
Riceui, ò Santo, nel tuo pasco ameno
Questa tua pecorella errante, e uile.
S i che possa ridotta in piaggie apriche,
Oue nocer non può contraria sorte,
Ne fiere Stelle al nostro danno intente;
P oste in oblio l'acerbe sue fatiche
Fuggir le pompe, e disprezzar la morte;
Tenendo sempre in Dio ferma la mente.

S IGNOR nel cui diuino alto ualore
Tanto ſi gloria l'una Gallia altera,
E l'altra tutta meſta, e afflitta ſpera
Por fin'à l'aſpro ſuo graue dolore,
Poſcia, che uoi tornando, il ſuo ſplendore
Torna, e fa bella Roma,
Ecco la ſparſa chioma,
Ella u'accoglie lieta, e manda fore,
Voci gioconde, e aſciuga gli occhi molli
E TORNON grida'l Tebro, e i ſette colli.

L a pace, la letitia, à la ſublime
Schiera de le uirtù ſacre, ch'à noi
Spariro al partir uoſtro; hora con uoi
Riedono, e fan conteſa al tornar prime,
Le Muſe à celebrarui in uerſi, e in rime,
Deſtano i chiari ſpirti,
Ond'hor s'ergano i Mirti,
E i lauri ſpargon l'honorate cime,
E prima de l'uſato il Mondo infiora,
E l'aria empie d'odor Fauonio, e Flora.

F ra tanto almo gioir, fra tanta feſta,
Ch'oggi al uoſtro tornar ſi moſtra, e ſente,
Anch'io la ſpeme, e la letitia ſpente
Poter nudrir ne l'alma dubbia, e meſta,
Se mirate, Signor, quel, che m'infeſta
Noioſo, & aſpro duolo,
Che uoi potete ſolo
Ridurmi in porto da crudel tempeſta,

E uolgendo uer me pietoso il ciglio
Trar mia uita di doglia, e di periglio.
Canzon se innanzi à lui per gratia arriui,
Che dee chiuder di Giano il tempio aperto;
Benche nulla e'l mio merto
Pregal, che sola non mi lasci in guerra
Poi, che per lui si spera pace in terra.

FILIPPO
ZAFFIRI.





Ille fiate à la dorata cote
Aguzzò per ferirmi mil le ſtrali
Amor, ma ſempre d'ogni effetto uote
Fur cotante percoſſe em pie, e mortali.
Il miglior, che ne l'huom più uale, e puote
M'armaua il cor, ond'ho ſpiegate l'ali
Al Ciel, ſprezzando l'inconſtanti rote
De' terreni piacer caduchi, e frali,
Ma perche pur la sù per Amor s'opra,
Volle l'alto Motor, ch'amando al Cielo
Più rettamente alzaſsi i miei penſieri.
Però dal grembo un'alma ſcelſe, e un uelo
Fè di materia di ſtellati giri:
Ond'ardo ogn'hor penſando in sì bell'opra.

OGioir senza par s'auien ch'Amore
Suoi dolci strali entro il bel Riuo tempre
Quando mi fere il core,
Tanto è'l mio ben, chi'l crederia? che sempre
Vorrei più noui colpi, e più quadrella,
Che se pate il mortal, l'alma gioisse,
Et al Ciel lieta, e bella
Sen uà, ma torna poi, che s'auertisce
Che dietro lascia il Riuo, onde deriua
L'alta cagion, che la fa lieta, e diua.

Frena l'ira, Tesin, spegni il furore,
Ne d'alto sdegno più colmar la fronte,
Non mandar più d'oltraggi insegne ed onte
Al Mar l'acque sonanti atro bollore,
Fingi di puro candido colore
Le corna, e lieto, qual tranquillo fonte
Alteramente scorri, e l'Orizonte
Illustra, gemme, & or porgendo fuore.
Oggi dal collo nobile, & altero,
Nereo mal grado tuo, del giogo uile
Ti scioglie il fato, e i primi honor ti dona.
Vinto oggi, e domo, è'l Pò superbo, e fiero,
E ti è ogni fiume tributario, e humile,
Che pur ti cinge il crin l'alta Corona.

S i come uince l'armonia celeste
L'humano udir, che questo senso nostro
Non cape ultimi oggetti in mortal ueste,
Ne poggia à cose de l'eterno chiostro,
C osi tra noi non è chi pur si deste
A' intender come ha le sue forze mostro
Il Sol, ch'egli ha ne l'alme parti, e'n queste,
Dico l'humano, & il diuino uostro.
P erò s'ogn'uno à dir di uoi non sale,
E non ui sacra statue, archi, & altari,
De' suoi pensieri il fin ponendo in uoi,
C olpate i raggi uostri alti, e si rari,
Che contra lor uista mortal non uale,
Quando sete ogni bel, ch'è qui tra noi.

P adre Tesin l'altere corna abbassa,
E le sonanti, & orgogliose sponde
Non più ueste, non più di uerdi fronde,
Ne più sicuro fuor del letto passa.
O ggi la gloria tua solo ti lassa,
Et il uero splendor de le tue onde
Non più uoce mortal oggi risponde,
Che spogliato è de la terrena massa.
M isera Italia ogn'hor sospira, e geme,
Che Morte oggi il tuo honor ti fura, e toglie
Il Torniello oggi da te si parte.
E i con gli eletti in Ciel sederà insieme,
Ma tu stà sempre in pianti, e graui doglie,
Ch'egli era il Gioue tuo, l'Apollo, e il Marte.

Vago errante penſier ne l'human'onde,
Ch'ogn'hor ſolcando in tali ſcogli inciampi,
Che merauiglia è ben come ne ſcampi
Con l'arbor guaſto, e con le rotte ſponde,
Volgi à la deſtra, u ſon l'aure ſeconde,
Oue del mar ſon più tranquilli i campi,
E doue il Sole i più ſereni lampi
Largo comparte, e mai non gli naſconde.
Quiui una ſalda naue ancor ſi porge,
Cui Cristo *e'l maſtro, e l arbore è la croce,*
E ſon le uele bei purpurei panni.
Quiui entra; quiui homai li piedi ſcorge,
Che n'è ben tempo; e l'altra eterna foce
Schiuando t'ergerai ne gli almi ſcanni.

GIOVAN DOMENICO MAZZARELLO.





Lta fiamma gentil, che'l cor m'incendi,
E lo cangi in te stessa, ond'egli appare
In dolci ardori, e'n uiue faci, e chiare,
E stai ne l'alma, ond'etern'esca prendi,
Come di fuor ne'ntepidisci, e splendi
In raggi alteri, e'n dolci faci, e rare,
Così me dentro illumi in uaghi, e care
Voglie, e pensieri, e'n bei desij m'accendi.
Tal, che se'l lume in me, se'l tuo calore
Segue l'usato stil, di foco ardente
Cinto, e de' raggi del tuo bel splendore.
Teco spero scaldar la fredda mente
Di Madonna, e ammollire il duro core,
Ch'io non ne son da me degno, ò possente.

Dolci, soaui parolette accorte,
Mentre dapresso udirui mi die'l Cielo,
Dolci inganni, ch'à gli occhi un dolce uelo
Mi tesseste, che'l cor poi trasse à morte,
Dolci occhi, fide Stelle, e dolci scorte
De l'Amor mio, che nel più freddo gelo
Arder mi feste, e dolce amato telo,
Onde Madonna mi ferio sì forte,
Rara uirtù, rara honestà, e ualore,
Che nel petto di lei ui feste i nidi,
Ch'à poco à poco poi mi tolse il core,
Quando fia mai, ch'io ui riuegga, ò fidi
Sostegni di mia uita, almo splendore?
Parto da uoi con pianti acerbi, e gridi.

NEL soaue girar de' be' uostr'occhi
Donna leggiadra, io sento un sì gran bene,
Che par, de l'amorose acerbe pene
No'l duol mi prema, ò tocchi.
I greui miei pensier, che'n mille carte
Ho già spiegati, e'n modi più dogliosi
Son fatti noti à gli huomini, à le fere,
Trouan dolci quieti, almi riposi
In uoi leggiadre altere
Luci, cui diede'l Cielo à parte à parte
Quanto di bel sà far Natura, & arte.
Quiui, onde par, ch'Amor gli strali scocchi,
Honesta cortesia si uede unita;
Fermo sostegno di mia frale uita.

GIVLIANO GOSELLINI,

ALLA SIGNORA DONNA IPPOLITA GONZAGA.





ON *fu gloria di* Teti *al caro figlio*
Far contrario atto à la donnesca ueste,
Quando le parti sue fè manifeste
Con lasciar l'aco, e à l'arco dar di piglio.
E' *gloria à uoi con uago, ornato ciglio,*
Con habito, e maniere, accorte honeste,
Foco, & hamo, onde già marmi accendeste,
Traete hor pesci, alto di Dio *consiglio,*
C*ol saggio dir, col saggio oprar, che uoi*
Più chiara fà, che quel famoso Greco,
Femina il corpo, il cor mostrar uirile.
Q*uinci il* Mondo*, ch'eterna ui uuol seco,*
Non sà se debbia, ò Amazona *gentile,*
Porui fra le Sibille*, ò fra gli* Heroi.

DA POI che pur destin fiero mi uieta
Vedere il mio bel Sole, e de' suoi rai
Gli occhi nodrir, che cibo altro non hanno,
Dirò ciò, che mantiene, e ciò ch'acqueta
La uista, e'l cor'in parte, e i tristi guai
Di lontananza fa men graui, e'l danno.
Lieue mi fan due imagini l'affanno,
Ch'io sostengo pur lei, lasso, bramando,
L'una porto scolpita in mezo al core,
E l'opra fu d'Amore,
L'altra formò LEON, lei rimirando,
Leon, ch'à Fidia uien pregio scemando.

Amor di sua man propria entro'l mio petto
Stampò l'imagin uera, ond'io lontano
Da lo spirito mio mi uiuo ancora;
E perche haueßer gli occhi amico obietto,
Fè che la dotta, e celebrata mano
La ritrasse in metalli, e le diede ora,
Questa ogn'hor mi uagheggio, e q̃sta ogn'hora
Desta il pensier, ond'al mio ben souente
Me'n uolo, e narro il dolce amaro stato;
E de l'aspetto amato
Pasco le uoglie disiose, e intente,
Si, ch'immenso piacer l'anima sente.

Ella à me par, che con pietose tempre
D'amor (si come suol) meco contrasti,
E conti ad un'ad un tutti i suoi mali.
Non rido io nò, se piagni, e ti distempre,
Che sai, che tu nel cor solo m'entrasti,
Oue spuntaua Amor gli aurati strali,

Il tuo partir fe' nostre pene uguali,
Che se ben sò, se ben publico è il grido,
Che lungo tempo sofferir l'assenza
Non puoi di mia presenza,
E in me'l prou'io; che poßi (oime) diffido
Tornar'à riueder tosto il tuo nido.
La ragion ben ne coglie ad una ad una
Le gioie, ch'in presenza hebbero i sensi,
Ma infiamma più, ch'acqueti i miei desiri;
Qual rimansi da quel lato la Luna,
Che non guarda del Sole i raggi accensi,
Talsenza te rimango ouunque io miri.
Quinci nascon le nebbie de' sospiri;
E se i giusti miei prieghi hai nel cor fißi,
Vien mio Sol, me tua Luna orna, e rischiara,
Scura trista, & amara
Di lieta, e di chiarißima, ch'io uißi
Pria che ci fesse tanta terra eclißi.
Nido ben ueramente, à lei rispondo,
Poscia ch'io son l'augel, uoi sete il foco,
O' Dea gentile, ond'ardo, e mi rinouo;
Nido, onde m'è per uoi l'arder giocondo,
E il ricco albergo, u m'accogliesle è il loco,
Nel qual dopò'l morir uita ritrouo.
Perche lontan da quello il mio mal couo
Destin crudele? e par, che te ne uanti,
Ne del mio lungo eßilio (empio) ti dole.
Anzi uoi sete il Sole,
S'à lo spuntar de' uostri raggi santi
Cessa la pioggia de' miei lunghi pianti.

Questi, e cotai pensier moue, & accende
L'imagine, ch'io dico. Ella Reina
Tutti gli altri pensieri in bando tiene;
Ella frena il ueder, che non si stende
Più là, ch'à mirar l'alta, e pellegrina
Donna, de' miei desiri ultima spene.
Ond'è, che sol di lei le uoglie ho piene,
Sol di lei penso, e parlo, e lei sol miro,
Ch'ella il cor mi gouerna, & ella gli occhi;
Virtù qual se, che fiocchi
Da l'aria del bel uiso, ond'io sospiro
Se pur di te pensando io uiuo, e spiro?
Non è il cor mai così turbato, e mesto,
Che'n men, che folgorar non suole il Cielo
Seren no'l faccia l'una imago, e lieto;
L'altra gli effetti fa, c'hor manifesto,
Per gli occhi miei, ou'io spesso riuelo
L'ampia dolcezza, ch'ella sparge, io mieto.
O mirabil d'Amore alto secreto,
Ch'io ueggia lampeggiar quel uago riso;
Que' fior uermigli ornar le bianche gote;
Ch'oda le dolci note,
Che sembran l'armonia del Paradiso;
E uiua, e sia da l'alma mia diuiso.
Canzon, se Chiara donna unqua ti legge,
Che mi dà uita, e legge;
Dille, ch'Amor di me fatto è ben donno,
Se l'imagini sue tanto in me ponno.

A GIROLAMO RVSCELLI.

RVSCEL, non pur ruscel, ma sacro fiume
D'alta eloquenza, e di sauer profondo,
Ruscel, che col terren tuo graue pondo
Ti leui al Ciel con sempiterne piume,
Altro Sol, altra Aurora, & altro Nume
Cantiam, c'hor nasce à null'altro secondo,
Di uirtù tal, che far chiaro, e fecondo
Fosco, e steril ingegno ha per costume.
IPPOLITA cantiamo, e di sua luce
Si gli occhi, e'l cor si stan paghi, e contenti,
Come alme in Ciel, cui d'altro ben cal poco.
E s'unque amico fato à noi t'adduce
Cantar lei sola t'odo in noui accenti,
D'arder godendo al suo celeste foco.

RISPOSTA.

COSI l'eterno incomprensibil lume,
Che sol col cenno suo gouerna il mondo,
Ogni desir, che nel mio petto ascondo
A condursi al suo fin, benigno allume,
Come, Signor, chiunque oggi presume
D'arriuar'il dir uostro alto, e facondo,
Si troua ogn'hor di tanta speme in fondo,
E presso al Sol cerchio di nebbia, ò fume.
Onde la bella Donna, in cui riluce,
Quanto di bel tra le celesti menti
Sparse, chi mai non muta ò tempo, ò loco,
S'altri che uoi, caldo desio conduce
A tanto ardir, che di lodarla tenti,
Stimar lo dè Cigno stridente, e roco.

GIOSEPPE INGLESCHI,

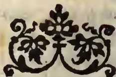
AL SIGNOR GIVLIANO GOSELLINI.

CHE non può far d'un cor c'habbia ſoggetto
Viuace Amor, ? poi che fra l'arme, e tanti
Trauagli, in uoi fedel ſopra gli amanti
Fa così dolce, e glorioſo effetto.
Che di colei, che sì ui ſcalda il petto
In uoi crea penſier, parole, e canti
Tai, che non sò qual più s'ammiri, ò uanti
Voſtro alto ſtile, ò uoſtro almo ſoggetto.
Alme ben nate, or qual di uoi debb'io
Più felice chiamar ? che s'una eccede
Di bellezza, e honeſtà, le honeſte, e belle,
L'altro, cui ſtrugge il cor ſanto deſio
Canta il ſuo amore, e tal moſtra ſua fede,
Che la fama, di lor ſempre fauelle.

RISPOSTA.

SE QVAL nel core è l'amoroſo affetto
Tal ridirlo, e moſtrarlo altrui dauanti
Foſſe da lo ſplendor de' bei ſembianti
Di mia Donna conceſſo al mio imperfetto;
Forſe potrei con uerſo altero, eletto
Cantando i noſtri amori, honeſti, e ſanti,
Meritar gli honor uoſtri, e d'altrettanti
Far ricco fregio al mio ſommo diletto.
Ma così temo (oime) che meſto oblio,
Non fama ſia de' nomi noſtri herede,
E l'alte uirtù ſpenga, e me con elle.
Foſs'io almen ſol al mal, ſe col dir mio
Tolgo d'eterna lode ampia mercede
A chi ſtancheria Omero, e Fidia, e Apelle.

CARLO
FIAMMA.

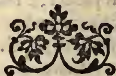



E B O, il tuo ſpirto, ch'in me fea ſoggiorno
Talhor, mentre ch'io fui ſeruo d'Amore,
Prego più ardente in me torna, e maggiore,
Poi ch'à ſeruire Amor di nouo io torno.
Duo lumi, che porian portare il giorno
À quei, che ſon nel più ripoſto horrore,
Due guancie, atte à produr col ſuo colore
À le più freſche roſe, inuidia, e ſcorno,
Vna real preſenza, un dolce riſo,
Vn ragionar celeſte, un uiuo Sole
Di gratia, di bellezza, e di uirtute,
M'hanno il camin di libertà preciſo,
E ricondotto il core in ſeruitute,
Il qual di ciò s'allegra, e non ſi dole.

Che fai Riccardo mio, che non adopri
Quel tuo leggiadro, & amoroso stile?
E se l'adopri, ò caro, ò mio gentile
Amico, perch'à me l'ascondi, e copri?
Prego per cortesia, che mi discopri
S'è la tua Dea uer te placata, e humile,
O' se ti schifa, e se ti tiene à uile;
E tutto l'esser tuo, fa che mi scopri.
Io come soglio d'amorose cure
Di lagrime, e sospir, d'ira, e di doglia,
E di strani pensier, son fatto albergo.
Quinci mi seguon poi mille sciagure,
Che'l corpo è infermo, e'l buon studio mi suoglia;
E di rado, ò non mai l'alma al Ciel'ergo.

Caro mio ben, se dopo tanti giorni,
C'ho trapassati in tenebre, e martiri,
Per acquetar gli ardenti miei desiri
Conuien, che humile à riuederui io torni.
Prego, che non sdegniate i miei ritorni,
Nè ui spiaccia, ch'Amore à uoi mi tiri
Per mirar la beltà, de' miei sospiri
Cagione, e gli atti per mio mal si adorni.
Ch'io sol per quel desio, ch'ogn'huom la morte
Fugge, son spinto à riueder quel uiso,
La cui uista può sol tenermi in uita:
Dunque habbiate pietà de la mia sorte,
E se'l graue dolor mi tien conquiso
Vostra degna mercè, mi doni aita.

F R A N C E S C O
M E L C H I O R I.





VGGON d'intorno al bel nostro Orizonte
Le nebbie, l'aria rasserena, e indora
Lasciando il suo Titon la bella Aurora
Di mille uaghi fior cinta la fronte.
Il Sol, poi che dal mar leua la fronte,
E lontana fuggir uede l'Aurora;
Sprona i ueloci suoi destrieri, e indora
Co i uiui ardenti rai l'altro Orizonte.
Ma pria, che copra il carro l'Orizonte,
Dice il Rettor; quest'Hemispero indora
Non de la mia; ma splendor d'altra fronte;
E scuopre del gran ZANE l'alma fronte,
Che'l secol nostro imperla, inostra, e indora,
Non pur l'Aurora, il Sole, e l'Orizonte.

AL SIGNOR BERNARDO ZANE.

MEntre Signor, che uoi ſol miro, penſo
Come potrò con baſſo ſtil'alzarmi
Sì, ch'io uaglia con terſi, e dotti carmi
Spiegar'in carte il ualor uoſtro immenſo.
E dico, tutto al mio deſire intenſo,
Chi dal petto giamai potrà leuarmi
L'ardor, per cui prouo d'almen moſtrarmi
De le uoſtre uirtù mai ſempre accenſo?
E così fuor d'ogni ſperanza, e priuo
Di forze uguali al penſier mio primiero,
Torno al ſecondo pien d'ardente affetto;
E t humilmente u'offro quanto io ſcriuo,
Per imagin d'un cor, fido, e ſincero,
Fatto dal naſcer ſuo, uoſtro ſoggetto.

RISPOSTA.

FRancesco i ueggio apertamente, e ben ſo
Ch'Amor troppo u'ingãna, onde in lodarmi,
Che ſcemiate del uer gran parte parmi,
Quando à lo ſtato, e mio ſaper ripenſo.
Ver'è, ch'i giorni miei parto, e diſpenſo
In ſtudij honeſti, e non già per bearmi;
Ma perche ſolo ſian ritegno, & armi
A' la ragion ſuiata dietro al ſenſo.
In queſta più contento, e lieto uiuo,
E di ciò più s'appaga il mio penſiero,
Eſſer de l'amor uoſtro degno obietto.
Che ſe quel dolce, e falſo fuggitiuo
Honor, che mi donate foſſe uero;
Com'è quell'altro in uoi ſaldo, e perfetto.

GIOVAN GIACCO-
MO BALBI.





Iue piante, arboſcei, fiori, herbe, e fronde,
Ch'i lieti colli uerdeggianti ornate,
Eccelſi monti, che d'intorno fate
Ombra à la terra, che tra uoi s'aſconde;
F onti, che con ſi freſche, e lucid'onde
Nel mezo, dolce ripoſar donate,
Vaghi augelletti, che cantando errate
Guſtando quel, che dentro lor s'infonde,
L eggiadre Ninfe, che tra ſelue, e fiumi
Viuete, e'n mar, ch'intorno, cinge, e ſtrinſe,
Il nido, in cui mi s'auentò lo ſtrale,
A ure ſoaui, e uoi celeſti numi,
S'unqua pietà d'human dolor ui ſpinſe,
Deh reſtate ad udir qual'è'l mio male.

Leggiadra Rondinella, che cantando
Soauemente nel bel tetto uai,
Oue son chiusi gli amorosi rai,
Senza cui uò pur come cieco errando.
S'unqua gli affanni tuoi dolci narrando
Sopra 'l tuo caro, e amato nido stai,
Rammenta appresso i miei continui guai,
A chi mi tien fuor di me stesso in bando.
Dicendo come io mi consumo, & ardo
Ne giorno, e notte lamentar mi satio
Spargendo gli occhi un doloroso fiume.
Ma se le par, che poco sia lo stratio,
M'auenti un'altro più pungente dardo,
E al tutto estingua il quasi spento lume.

A' M. NICOLO' EVGENICO.

EVGENICO, il cui fosco, e scuro uelo
Leuò colui, che mai non uidi stanco,
Onde qual destro augel, canoro, e bianco,
Canti le lode altrui con si gran zelo.
Mentre, che poggi alteramente al Cielo
Con pronto spirto, e fortunato fianco,
Piacciati al foco mio non esser manco
Di quel, che fosti à l'altra fiamma, gelo.
E quei si degni, & honorati studi,
Co' quai mostrasti in più di mille carte,
Come à seguir uirtù, conuien c'huom sudi,
Volger con dotto stile in quella parte
Ou'è colei, che pur d'acerbi, e crudi
Frutti mi pasce, & usa in questo ogn'arte.

MENTRE, che'l graue suo corporeo uelo
Reggea lo spirto trauagliato, e stanco
Al uecchio padre mio canuto, e bianco,
In uersi, e'n rime era'l mio ardente zelo.
Hor lui, salito desioso al Cielo,
Lasciando in terra à noi l'antico fianco;
Sento le mie speranze uenir manco,
E l'acceso desio mutarsi in gelo.
Tal, che a' legali faticosi studi,
Conuien ch'i spenda'l tempo, e'n uoci, e in carte
Pur, mal mio grado, faticando sudi.
Ma tù, che uolto à più gradita parte,
Abborri questi frutti acerbi, e crudi,
Adopra al nostro honor l'ingegno, e l'arte.

GIVLIO CESARE CARACCIOLO.





NOVA Angioletta, che con noua luce
Di Sol ueſtita, il Mondo illuſtri, e'l Cielo;
Il cui bel raggio adhor' adhor nel gielo
Del mio cor trapaſſando, incende, e luce.
Già Donna in uiſta, d'Amor Donna, e duce,
Coſi empiſti il deſir d'ardente zelo,
Che quanto più tacendo, al petto il celo,
Con tanto maggior forza arde, e traluce.
Ardo dunque (no'l taccio) Angiola uera
Dal Ciel diſceſa; e ſe mercè d'Amore
Vil'eſca io ſon di così nobil fiamma.
Scuſimi il uoſtro Sol, che ſtampò al core
La bella imagin uoſtra; e che non pera
Più mi luſinga, quanto più m'infiamma.

A ngiol, ch'Amore e'l ciel per ſorte diero
E per uita al mio petto e per gouerno,
Dal cui ſanto inuiſibile & interno
Fauor, mi nacque al cor l'alto penſiero;
O nde con l'ali tue uolando, io ſpero
Aſceſo, onde tu uien, nel ciel ſuperno,
Far col tuo nome il mio chiaro & eterno;
E ſoura ogni mortal gir lieto, e altero.
C ome nel ſuo ſilentio à un cenno Dio
Ogni celeſte coro, ogni ualore,
E quanto ha il mondo in ſeno, e moue, e regge;
C oſi ogni mio penſier tu Angel mio
Si moui, e reggi, ch'io ringratio Amore,
Che m'ha ſcritta nel cor sì bella legge.

B en mi ti diede il Ciel per mia uentura
Angiol gentil per guardia, e per ſignore;
S'ouunque io ſono, in compagnia d'Amore
Doni al mio cor terren, celeſte cura.
C he dal dì, che per gli occhi altera, e pura,
La bella imagin tua mi giunſe al core;
Ogni uil uoglia in me naſcendo muore;
Che mortal lume, diuin raggio oſcura.
T u termino à i penſier, tu à i deſir ſegno,
Tu luce à gli occhi miei, tu ſolo oggetto,
Tu quanto io ueggo, parlo, ſento, e penſo.
E ſe tu ſol mantieni entro al mio petto
(Come à te piace) il foco ſempre accenſo;
Hauer non dei sì nobil fiamma à sdegno

C osi ti ueggio, e sento nel mio core
Angiol gentil, che quel, ch'in ueder Dio
Talhor tu godi, in ueder te godo io;
Ne spera il bel desir più largo honore.
E se da tutti i noue Cori Amore
Qual più de gli altri è bello, e saggio, e pio
Te scelse sol per suo custode, e mio;
Di lui ti caglia, e del mio uiuo ardore.
L ascia à gli altri la sù gli eterni giri
Mouer de i Cieli, e la diuina mente
Oprar nel mondo con pietoso impero;
T u l'amorose uoglie, e i miei desiri
Moui al mio petto, e la mia fiamma ardente
Rinforza ogn'hor; ch'altra pietà non chero.

B en parean del tuo Sol raggi d'intorno
Le tue compagne, Angiola bella, quando
In lieto cerchio il bel Coro guidando,
A le tenebre mie portasti il giorno.
C he con la face in man (dolce soggiorno
De' miei pensieri) hor questo hor quel toccando
Si accendtsti il mio cor, ch'ardendo amando
A nouo incendio ogn'hor uago ritorno.
E si ti ueggio, e sento al petto mio,
Fiamma immortal de la beltà d'Amore,
Che non meno ardo lunge, che da presso.
C he l'ardor che mandauan gliocchi al core,
Come uero d'Amor fidato messo,
Porta hor ne la memoria il bel desio.

N on più lagrime homai, non più sospiri,
Colli accesi, trist'acque, e meste arene
Sian uostre. fiamme, fresche aure serene;
E sol'Arabo odor la terra spiri.
P organ l'onde di perle in lieti giri;
Ricco tesor sù l'alte riue amene;
E di nouo concento le Sirene
Empian d'intorno i liquidi zaffiri.
E cco al Ciel giunti i uostri preghi ardenti;
Ecco l'Angiol gentil, che ui ristora
Quel, ch'in tanti anni il rio tempo u'ha tolto.
C he co i raggi de' begli occhi lucenti
Cosi u'illustra ogn'hor, cosi u'honora,
Che'l uostro inferno in paradiso ha uolto.

E cco che le tue uere acque fa chiare
Ombroso Auerno, e'l graue aere d'intorno
D'odor soaue sparge, e in dolce giorno
Volge le cieche tue tenebre amare.
R idon le riue tue, gioisce il mare;
Teco le gratie son, teco soggiorno
Fanno hor le glorie, e ogni tuo colle adorno
Di uerdi fronde, e di bei fiori appare.
E cco raggio dal Cielo, il cui splendore
Fatt'ha sparir le tue trist'ombre, e auolto
Di speme eterna il tuo mortale horrore.
E cco il bell'Angiol mio, nel cui bel uolto
Vero lume di Dio ne mostra Amore;
Quest'il tuo inferno in paradiso ha uolto.

Manda Signor dal Ciel nel petto mio
Del tuo gran lume un così uiuo ardore,
Che tutto acceso del tuo santo amore
Il Mondo ponga, e me stesso in oblio.
E se (tua gran mercè) nouo desio,
E di seruirti, e di uederti ho al core,
Raddoppia à gli occhi tristi il tuo splendore,
Senza'l qual da per me cieco son'io.
Non consentir, che dal tuo bel sentiero
Ou'entrai teco, hor senza l'alta aita
Vada quasi huom di ghiaccio, d'ombra auuolto.
Ma fa, che con la tua luce infinita
Mi guidi à te dal mortal nodo sciolto
Il tuo raggio immortal, l'Angiel mio uero.

Goda chi acceso di terreno ardore
Vide del Mondo, e uinse ogni paese;
Gioisca ogn'un, che quì uincendo intese
A dar'illustri nomi al suo ualore.
Pregisi pur chi con inuitto core
A sacro scettro, à real seggio ascese,
E de le sue uittoriose imprese
Habbia ogni penna, ogni scarpello honore.
Da mortal raggio al fin luce mortale
Hauranno; e col fuggir de gli anni io scerno
Il lor lume fuggendo in tutto estinto.
Ma la uittoria mia de l'esser uinto
Da l'Angiol mio celeste, & immortale,
L'honor che quì mi dà, fia in Cielo eterno.

C he mi gioua ſe ben talhor ſon lunge
Dal foco, ond'ardo; s'ho il penſier da preſſo?
E ſe l'arco fatal ben fuggo ſpeſſo,
Lo ſtral uien meco ogn'hor, che'l cor mi punge?
Q uanto più m'allontano, più mi giunge
Il diuin lampo, che m'hà in terra meſſo;
E sì come d'Amor ſpietato meſſo
Sempre all'acceſe piaghe fiamma aggiunge.
H or ſe l'arme, e i nemici in ogni loco
Ho meco, toſto conuerrà ch'io mora,
Se celeſte pietà non mi ſoccorre.
A ngiol gentil, che da begli occhi ogn'hora
Fin quà m'auenti, e le ſaette, e'l foco,
Tu ſolo à sì ria morte mi puoi torre.

S e da lungi, e da preſſo ogn'hor più fiero
L'acuto ſtral m'aggiunge; e d'anno in anno
Mi fa più debol l'amoroſo inganno,
E chi mi sface più poſſente, e altero;
S e ſon gli occhi miei proprij, e'l mio penſiero
Ch'inſieme incontro à me congiurat'hanno
Quei duo contrari, ch'al cor guerra fanno;
Fra duo guerrieri tai, triſto, in che ſpero?
S'io ſono di me ſteſſo il mio nemico,
E uedendo ardo, e diſiando agghiaccio,
E uicin ſon ferito, e lontan uinto;
V ien Morte à tormi da sì graue impaccio;
Fa che'l mio ſpirto al ſuo celeſte amico
Sen uoli, e uiua in Ciel, qui'n terra eſtinto.

FERRANTE
CARRAFA.





VELLA beltà, ch'à la più in-
terna parte
Del cor mi pinse il dispietato
arciero,
Non col pennel, ma con l'au-
rato, e fiero
Stral, con cui uinse Apollo, Hercole, e Marte.
Fu la cagion, non la natura, ò l'arte,
Ch'io seguißi il bel destro almo sentiero,
Ch'era à me ascoso, anzi ch'impresso il uero.
Mio Sol, mi fusse à l'alma à parte à parte.
Però si come un'huom del uolgo incerto,
Mi uiuea fra le piume, e i desir mei
Non eran uolti à l'amorose imprese.
Ma poi che per tal mezo à l'aspro, & erto
Camin'entrai, d'ogni alto honor s'accese
L'alma, scacciando i pensier baßi, e rei.

O Roſignuol fra queſte uerdi fronde,
Oue la notte, e'l dì piangendo uai,
Speſſo uegno io per diſcourirti i lai,
Ch'in ſe ſteſſo il mio cor chiude, e naſconde.
Eper ſauer, s'al dolce ſuon riſponde
De le tue uoci, il uerno, ò i meſi gai,
La tua compagna, ò pur com'auien, mai
Vdir non uuol tue note alte, e profonde.
E ciò credo io, poi che mai ſempre ſolo
Gir ti ueggio. Et Amore, e'l mio deſtino
Ad aſcoltarti ogn'hor ſolo mi mena.
Hor s'ugual dunque è la noſtra empia pena;
Qui fermianci, e alternando il noſtro duolo,
Ne tu più ſol ſarai, ne io peregrino.

Vince ogn'hor la beltà, uince ſe ſteſſa,
(Che dir più non ſi può) di giorno in giorno
L'alta Donna real, ch'al uolto adorno
Tien l'imagin di Dio ſcolpita, e impreſſa.
Perciò ritrar non ſi potria l'iſteſſa
Sua figura giamai, ſe ben ritorno
Faceſſe ogn'huom, qui nel terren ſoggiorno,
A cui fù più dal Ciel gratia conceſſa.
Dico Virgilio per ritrarla in carte,
E Apelle in tele, e Fidia in marmi uiui;
Che condur mai non potrian l'opre al fine,
Perche quel, che farian quei Spirti diui
Oggi, diman non ſembreriaſi in parte
Nulla à l'aggiunte ſue gratie diuine.

C aro mio Sol, s'à me ſteſſo io ſon caro
Solo per uoi, ne uiuer può il mio core
Ne uuol, ſenza il ſouran uoſtro almo ardore,
Che'l mondo, e'l Ciel fa luminoſo, e chiaro.
P erche d'un guardo ſol cotanto auaro
Mi ſete? e à gli occhi miei l'alto ſplendore
Celate, onde il diuin ſuo prende Amore,
E dice. Io qui del Ciel la gloria imparo.
P erch'oltre à la beltà famoſa, e altera
Ch'i' ogn'hor qui ſcorgo, e l'honeſta si rara,
Il ueggio anco oſſeruar le leggi ſante.
M a non già uerſo il ſuo fedele amante
(Gli riſpondo io) che per ſerbare intera
La fede, ha il nome hor de la fede cara.

S e il bel carro ad Amore, e i bei deſtrieri
Ad Apollo toglieſte, almo mio Sole,
Con l'eterna beltà, con le parole
Che fanno humani i cor ſeluaggi, e fieri;
P erche ſoura i trofei uoſtri alti, e ueri
Non moſtrate le chiome aurate, e ſole,
E quelle altre beltà, ch'adora, e cole
Chiunque ama del Ciel gli erti ſentieri?
M a riſpondemi Amor, poi che giamai
Voi non mi riſpondeſte; S'ha in Ciel uinto
In treccie e'n gonna me con gli altri Dei;
S e giſſe ſoura i ſuoi tanti trofei,
Arderia'l mondo; e perciò in carro hor finto
Ne moſtra i ſuoi bei luminoſi rai.

Quel candido Armellin, che fa le ſponde
Sì biancheggiar del uoſtro puro uelo,
Fa più chiaro al rio mondo, e al ſommo Cielo
L'alta uirtù, ch'in uoi, mio Sol, s'aſconde.
Che ſe l'alma beltà di fuor diffonde
A ciaſcun cor pien d'amoroſo zelo,
Ogni gratia, ogni honor', e al caldo, e al gelo,
Più lo faran l'altre beltà profonde.
Sì, che ſe fuor la bella ueſte ornata
Hauete de la ſpoglia, di chi pria
Morir ſi laſcia, ch'affangarſi il piede;
Così dentro la bella anima armata
Hauete, per fuggir ciò che poria
Macchiar quel, che'l ualor proprio ui diede.

A' dir'à i Regi d'Aragon, nel Cielo,
Come del ſangue lor due Donne in terra
Son, che di Palla, e del Signor di Delo.
Ne i petti loro ogni ualor ſi ſerra,
E che ciaſcuna al ſuo corporeo uelo
Tien la beltà, ch'ogni beltade atterra,
Sì armata di celeſte ardente zelo;
Che uincon del rio Mondo ogni aſpra guerra;
Eletto un'Angel fù del Paradiſo,
Ch'anni duo con duo luſtri albergò al Mondo
In bel corpo terren del ſangue ſteſſo;
E giunto al Cielo, e à i padri il nobil meſſo
Lor diſſe il tutto; e i Rè preſſo al ſecondo
Ferrante il collocar con lieto uiſo.

P er consolar, Donne dolenti, e meste,
E caualier di duol cinti, & inuolti,
In forma humana, co i crin d'or disciolti
Scese un lume quà giù sommo, e celeste.
E folgorando innanzi à si funeste
Genti, c'hauean di pianto humidi, i uolti,
Gioia tal recò lor, che i duoli occolti
Lasciando, à quel mirar l'alme hebber preste.
E al bel uolto (diceano) à i crin d'or fino
Sembra Delia costei, ma Delia un tanto
Splendor non ha, ne un così uiuo ardore.
M a fra tai chiome alzando il uolto Amore,
Delia(disse) è, ma il Sol cede al diuino
Suo raggio, ou'hora è il mio bel regno, e santo.

S e in negri panni, e co i crin d'ombra sciolti,
A' caualier dolenti, e Donne meste
Soura ogni uso mortal gratie porgeste,
E serenaste i lor turbidi uolti.
H or che i capei d'or fin, son d'oro inuolti;
E di gonna ricchissima si ueste
Il bel corpo; e'l parlar saggio, e celeste
E de i detti d'Amor più alteri, e colti.
S cender fate dal Ciel per torre il Regno
Gioue ad Amor; ma quel co i dardi aurati
Lo punge, e poi l'annoda entro à i crin d'oro.
P erciò uincete il Sol con ciascun degno
Pianeta, ò Delia, ch'in quei rai beati
Legate Amore, il Rè del sommo coro.

Quando importuna, e densa nebbia il Sole
Asconde, e copre, folgorar si sente
Spesso il gran Gioue; e poi cader repente
Dal Cielo humida pioggia in terra suole.
Ne giamai le contrade altere, e sole
Si rischiarano, ò'l Ciel fassi splendente;
Se'l Sol non scaccia col suo lume ardente
La nube, ch'adombrar sue beltà uuole.
Cosi quel dì, ch'al Sol, più che'l Sol chiaro,
Vn'importuno uelo il lume ascose,
Più che mai qui fur grani empie tempeste.
Ma scourendo il suo bel raggio celeste,
Il nostro Sol, fè un dì più altero, e raro;
E'mpiè le spine ancor tutte di rose.

A quel tempo, ò da Dio spirito eletto,
Mandarui, al Ciel, quà giù piacque fra noi;
Che'l rio nemico hauea gl'inganni suoi
Sparsi quasi in ciascun duro empio petto.
Acciò che col souran uostro intelletto,
Da i liti Mauri à li più estremi Eoi,
Mostraste ogn'hor col santo spirto uoi
Ciascun sacro fedele, e diuin detto.
E con quel far gli adamantini cori
Teneri, e molli, e discacciar da l'alme
Nostre, l'ingrate, e cosi crude uoglie.
E se in uoi suo ministro i suoi tesori
Serba il Signor, pregatel che le salme
Discarchi homai de le mie interne doglie.

Auezzianci à morir, poi che la Morte
E'il fin de li terreni empi dolori,
E la parte miglior nostra à gli honori
Guida del Cielo, e de l'empirea corte;
Doue nulla mai può l'instabil sorte;
Ne u'han forza gli humani aspri furori;
Ne del nemico i così accesi ardori,
Ne del Mondo lo stral pungente, e forte.
Ma ui si uiue una perpetua uita
In compagnia de gli Angeli; e si uede
Il Signor, ch'ogni ben col ciglio porge.
Felice dunque è quel, che qui s'accorge
Del mal terreno, e con interna fede
Con CRISTO *ogn'hor uiuendo ha l'alma unita.*

Non sol, per noi Padre del Ciel, cotante
Pene soffristi, e al fin la Morte ria;
Ma per guidarne à la tua destra uia,
Ogn'hor gratie ne fai più altere, e sante.
E fra l'altre, è quest'una, ò sommo Amante,
Che'l giogo tuo, ch'ogni huom portar deuria,
Solo tu soffri, e porti in compagnia
Di quel, ch'in pregio ha le tue glorie tante.
Perche se un tuo fedel soffre tormento,
Tu lo senti anco; e s'un tuo eletto ha doglia,
Tu l'accompagni ogn'hor sino à la morte.
Dunque ò beato quel, ch'è solo intento
A' unirsi in un, mentre ha la mortal spoglia,
Al giogo, col Signor de l'alta corte.

B ellona altera, e l'orgoglioſo Marte
Fremono hor ſi, che fuor d'ogni conforto,
Da! Borea à l'Auſtro, e da l'Occaſo à l'Orto,
E' quaſi ogn'huom de la ſua propria parte.
P erche ſe'l Gallo dal ſuo Regno hor parte,
E' uanne al Borea, de l'Hiſpano accorto
Paue; e quel del rio Moro, e'l Moro ſcorto
Teme lo Scita, e l'ardir ſuo pien d'arte.
E fra tante diſcordie il ſuo ben ſpera
Ciaſcun di queſti, e più; perche lo Scita
Ama lo Scita, e'l Moro anco il ſuo Moro.
M a Italia da ciaſcun può di coſtoro
Eſſer uinta, e disfatta; perche unita
Non è, ne in pregio ha la ſua gloria altera.

H umani ingegni, e uoi Donne diuine
Ch'à l'Arno, al Tebro, e ad Hippocrene hor ſete;
E'l pregio del ſauer qui'n terra hauete,
E gratie ancor sì eccelſe, e pellegrine.
P regate il Ciel, ch'anzi che più ruine
Venghino à Italia, e che s'immerga in Lete;
Finiſca lor, c'han coſi ardente ſete
Di condur le beltà ſue in tutto al fine.
P erche a' ſuoi danni è moſſo hor l'Oriente,
E ancor l'Occaſo, e l'Auſtro; e ſol le reſta
Borea alquanto in fauor, ch'anco eſſo ha doglie.
E chi n'offende (ahi) più, ſon l'empie uoglie
Noſtre diuiſe. Ma la ſua man preſta
Moua ad unirle il Rè ſommo, e poſſente.

PER così noue strade al più bel monte
Poggiaste uoi, che le sorelle Diue,
Ch'iui regnan, gustar del sacro fonte
L'acque ui fer uia più soaui e uiue.
E poi ui cinser l'honorata fronte
Di uerdi lauri, e di sacrate oliue;
E fer le uirtù uostre al Ciel si conte,
Com'hor son d'Adria à le famose riue.
E tornando fra noi, poi d'Hippocrene
Vn tal liquor uersaste, che le spine
Congiunte à quel fecero un fior celeste.
E se per ciò tante alte gratie haueste;
L'acque, c'hor escon da sì dolci uene,
Viue dette non son più, ma diuine.

RISPOSTA.

VOI ben mirar nel fortunato monte
Con lieti sguardi le Castalie Diue;
Voi su'l destrier alato un largo fonte
Fate sorger da dure pietre e uiue.
Et hor tessete à così ignuda fronte
Verdi allori d'intorno, e bianche oliue;
Ond'io ueder non temo d'Acheronte
(Vostra mercè) le dispietate riue.
Come liete si fanno, e quanta spene
Han di uoi l'alme, che uolar da queste
Contrade al cielo, ou'hor son cittadine.
Come lieto il Sincero. ancor fian deste
Dice, à sforzar l'orecchie pellegrine,
L'antiche note de la mia Sirene.

Con gran ragion soura il destriero alato
Gir potete Signor, scorrendo il Cielo;
E di Perseo più ancor sempre honorato
Esser deurebbe il mortal uostro uelo.
Poi che d'un tal ualor cinto, & armato
Fù, che con puro, e con ardente zelo
Da più mostri difese il nido amato,
C'Hercole non ne uccise, e'l Rè di Delo.
E ciò scorgendo la uostr'alma altera
Per far simili à se, diuine ancora,
L'opre del corpo, e le uostre alte carte;
Del Cauallo cantar ui fà, che Marte
Cotanto ha in pregio, e i Caualieri honora;
Con un stil tal, che'l pensier più non spera.

AL S. PRENGIPE DI BISIGNANO.

Per udir Signor mio fresche nouelle
Febo ad ogn'hor de le uostre opre altere;
Et iscolpirle poi ne l'alte spere
Tutte con chiare, e risplendenti stelle.
Dal suo Parnaso à le uostre alme, e belle
Stanze un mandò de le sue dotte schiere;
Con dirgli, che di uoi l'eterne, e uere
Glorie ne le tre canti alte fauelle.
Acciò che poi da le parole ornate
Di quel, possa il ritratto far nel Cielo,
Ch'oscurerà l'imagin sue più chiare.
Onde con franco cor le uirtù rare
De la uostr'alma, e del corporeo uelo
Dipinge in carte il Messo alme, e lodate.

NON perche al mio gran Sol poche facelle
Raccenda con l'ardor de l'alma, hauere
Maggior lume ei ne può, s'ouunque fere
Co i rai, son uinte queste luci, e quelle.
Cresce ben più l'ardir, mostrar con elle
Il caldo affetto; hor che del mio uolere
Vero conoscitore, oltre il potere
Dipingete il mio cor uoi illustre Apelle.
Cosi duo uiui essempi à un tempo fate,
De la mia uoglia l'un; che mentre io celo
Nel bel uostro cristallo altrui traspare.
L'altro, del grande oggetto singolare,
Per cui ciò che oprerà l'ardente zelo,
Sarà de la bell'opra, che formate.

GIOVAN LVIGI
RICCIO.





MANDATE ò Muse in terra un'altro Omero,
Poi che d'un'altro Achille ha il Ciel'ornato,
Il secol nostro, ond'io lieto, e beato
Veder'ancora il mio Sebeto spero.
Questi del ceppo d'ACQVAVIVA altero,
A' ristorar d'Italia i danni nato,
Con l'inuitto ualor nel primo stato,
Ritornerà l'antico, e giusto Impero.
Da la costui uirtute ardente, e uiua,
Con cui suole adoprar l'ingegno, e l'arme,
Sarà lo Scita, e'l Gallo in fuga messo.
Ma già uedere il uostro intento parme;
Perche uolete, ch'ei medesmo scriua,
Sendo Achille, & Omero egli à se stesso.

V eggio che'l Tempo non camina à passo,
E mi conduce al fin colmo d'affanni;
Nacqui poc'anzi; ho pur sette, e uent'anni;
Et à la bianca etade ecco trapasso.
E mi ritrouo trauagliato, e lasso
Fra le uane speranze, e i certi inganni;
E quel che par diletto, al fin son danni,
E sarò pur'un di di uita casso.
E già difesa uorrei far; ma frale
E' la ragion contra la uoglia ardita,
Che difender non puossi à tanta guerra.
E t in questo pensier rimango tale,
Qual già la Donna Ebrea dopo fuggita,
Che riuoltossi à la lasciata Terra.

A NGEL, à cui si chiaro alto intelletto
Concesse il Re del Ciel, per fare honore
A l'età nostra, & infiammare il core
Ad ogni più crudel Barbaro petto.
S PIRTO felice ad honorare eletto
Il Latin nome col tuo gran splendore,
Che durerà, mentre co i dardi Amore
A' mortai porgerà pena, e diletto.
A l tuo leggiadro stil, non pur chi uiue
Oggi agguagliarsi (s'io non erro) è indegno;
Ma molti ancor, ch'al più bel tempo furo.
E si dirà. Qui scrisse, e'n queste riue
Fù il buon COSTANZO, d'ogni laude degno;
Con gran piacer del secolo futuro.

Se ciò che dentro al fido petto ascondo
Chiaro Signor, splendesse in parte fuore,
Scorgereste una fede, e tanto amore,
Ch'ogni altro amico à uoi parria secondo.
O fonte di uirtù, c'honori il mondo,
Angelo, il cui gran nome unqua non muore,
Nome, che m'ha legato, e stretto il core
In guisa tal, ch'ogni altro ha posto al fondo;
Onde conuien, di uoi sol parli, e pensi;
E nel pensar mi merauiglio assai,
Ch'ad huom mortale il Ciel tanto dispensi.
Io pur m'affanno à seguitarui homai,
Per l'alta strada, donde à gloria uiensi;
Ma il bramo in uan, ne potrebb'esser mai.

RISPOSTA.

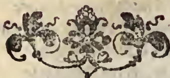
Ne mai cristallo trasparente, e mondo
Mostrò sotto, nascosto alcun colore,
Ne tra le limpid'acque herbetta, ò fiore
Si uide d'un bel fonte al puro fondo.
Com'io, Riccio gentil, dentro al profondo
Cor uostro, scorgo il generoso ardore,
Che ui sospinge à farmi un tal'honore,
Ch'altri che me faria lieto, e giocondo.
E se non fosse, ch'i miei spirti accensi
Ponno appena parlar de i proprij guai,
E de i martir, ch'Amor mi dona intensi,
Canterei, come amico alcun giamai
Qual uoi, non hebbi; e ch'à uoi sol conuiensi,
Ch'io doni il cor, ch'à tutti altri negai.

POI che ſei giunto con eterna gloria
Al bel Permeſſo; e del ſuo ſacro humore
Lieto ti bagni, e qual d'un ſuo bel fiore
Fai che Napol di te s'allegra e gloria;
De gli antichi ſuoi pregi ogni memoria
Sebeto ſcaccia, e con intenſo amore
Spera ueder del ſuo ſupremo honore
Teſſuto alto poema, e chiara hiſtoria.
Felice te Signor, cui tale ingegno
Apollo diè, che con tue dotte carte
Porgi il uero ſplendore al ſecol noſtro.
E con ſi dolce ſtil, d'Orfeo ben degno,
Di gratia colmo, e di ſcienza, e d'arte,
T'inalzi à uol fin'à l'empireo chioſtro.

RISPOSTA.

IL bel Permeſſo ha coſi altera gloria,
Perche naſce il ſuo ſacro e ſanto humore
Dal monte, che fiorir fa ciaſcun fiore,
Per cui Febo s'honora, e Clio ſi gloria.
E uiue ancor ſi altier ne la memoria
De gli huomini il pudico e giuſto Amore,
Perche nacque da Venere il ſuo honore
Celeſte, e degna di famoſa hiſtoria.
Coſi ſe'l baſſo, e'l mio ſi ſcuro ingegno
Ha qualche lume, da le uoſtre carte
Lo prende, ſi lodate al ſecol noſtro.
Ma giunger' à'l dir uoſtro altero e degno
Alcun non può; ſe la natura, e l'arte
Com'alzò uoi, non l'erge al ſommo chioſtro.

PIETRO
BARIGNANO.




V'E' bella mia, cara, e fida scorta,
L'usata tua pietà, che sol mi lassi
Nel camin duro à i periglioſi paßi
Da me cotanto dilungata, e torta?
Mira l'alma, che trema, e ſi ſconforta
Per lo tuo dipartire, e'n proua ſtaßi
D'abbandonarmi, e sfida i ſenſi laßi
Per ſeguir te qual uiua, hor coſi morta.
Ben le dice mio cor, chi t'aſſecura,
E forſe à lei ſua pace turberai,
Che di noſtra ſalute in Cielo ha cura.
Ella, che fò più qui? riſponde. Mai
Soſtegno tale, e ben tanto e uentura
Perdè null'altra, e tu miſero il ſai.

MILLE fiate Amor uolgo il penſiero
Al ſommo ben, che tua mercede io ſento;
Perche penſando in lui l'alma gioiſca,
Ma par, che la memoria non ardiſca
Di ricordarlo; e tema; che ſe'l uero
Gioir fia dentro'l cor tutto raccolto;
Da ſouerchio contento
Oppreſſo reſti si, che mentre in gioia
Cerchi hauer pace, di dolcezza muoia;
Ond'io fra tema; e fra deſir'auolto
Non sò, s'io ſegua oue'l penſier mi chiama;
O ſe pur fugga'l ben, che l'alma brama.
Spinta dal gran piacer l'alma deſia,
Ch'io dica'l ben, ond'ogn'hor rido, e canto;
Mercè de le dolciſsime parole,
Ch'udite, haurian fatto fermar'il Sole;
Allor, che piena d'alta corteſia
Mi fù colei, che ſola honoro, e'nchino;
E diè fine al mio pianto
Col ſuon de' dolci, e cari accenti ſuoi;
Si, ch'io non ho per lei mai pianto poi;
Ne temo; ſe l'acerbo mio deſtino
Non fà forza al uoler ſaldo di lei;
Di mai più lagrimar'à i giorni miei.
Ma ſe'l penſier ſol di penſiar, ch'io uiua
Beato in terra, mi minaccia morte;
Come potrò mai dir, ſenza ch'io mora
La gioia, per la qual ſon di me fuora?
E s'auien, che cantando, io non deſcriua
Quel, che benigna ſorte,

E la mia bella Donna dato m'hanno;
Veggio'l gran fallo, e'l gran futuro danno;
Ch'io temo, ch'ella à sdegno non si prenda,
Che'l suo ualor'à null'altro secondo,
Per la mia lingua non si scopra al mondo.

C he debb'io far; che mi consigli Amore?
Parlar uorrei, poi che'l tacer'adopra
Contrario effetto al mio sommo desio;
Ma, s'io ne parlo, iò moro, e'l danno è mio;
Anzi pro; che'l morir m'è dolce honore;
Morendo nel morir d'ogni mio bene.
Ma come fia, che copra
Morte quest'occhi; se da l'infinita
Gioia, dond'ella uien, prendo la uita?
Hor sia, che puo; le uoglie son si piene
Del desio, che'l mio ben si mostre altrui;
Ch'io moro di morir, morendo in lui.

I o dico, che dal dì, che prima uidi
Quei duo begli occhi, ond'io perdei me stesso;
Scorta non hauea ancor pur' una uolta
Tanta pietà, ch'in mio fauor riuolta
Fosse la luce, in cui lieto t'aßidi
Signor, fin che d'alzarmi al Ciel ti piacque;
E'n un punto concesso
Mi fu quel caro don, che di tua mano
Mi uenne, già gran tempo atteso in uano;
Onde tanta dolcezza al cor mi nacque,
Che morir uolli; e non potei morire;
Si era intenta Morte al mio gioire.

S tau'io com'huom, che tra paura, e speme
Del desiato ben confuso resta;
Quando del mio desir'honesto accorta
Feci colei, che seco il mio cor porta,
Eran del giorno giunte l'hore estreme,
E tra notturno horror fredda giacea
In tenebrosa uesta
La terra auolta; allor, ch'ella s'assise,
Oue parlò poi dolcemente, e rise.
Quindi la uoce mia coglier potea;
Et io goder del dolce honesto suono
Del parlar suo, di che mi facea dono.

M adonna, incominciai; mille fiate
Ho preso ardir da le serene ciglia,
Di mostrarui parlando il mio gran foco;
Perche hauesse pietà di me in uoi loco;
Ma nel mirarui sol, farsi gelate
Sentite ho le mie uoci; e i sensi presi
Da l'alta merauiglia
Del diuin uostro uolto; onde poi sempre
Son uisso, e uiuo in dolorose tempre.
Deh sian da uoi i miei martiri intesi
Hor, che dal mio desir la notte trista
V'asconde, e toglie à la mia debil uista.

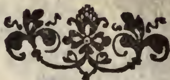
H ebbi queste parole appena espresse;
Ch'ella di puro, e uero amor'accesa,
Ch'io pur seguissi il mio parlar rispose;
Ond'io soggiunsi al gran principio cose,
Che farian lagrimar, chi l'intendesse.
Io feci si; che'l giorno le souenne,

E'l bel loco, oue tesa
Mi fu la rete con sì dolci inganni;
Ch'io piango in libertade i perduti anni,
E come un tempo à riuelar mi tenne
Paura, il gran desir; di ch'io sol uiuo;
Temendo, ch'ella non l'haueße à schiuo.
Quindi'l piacer à ricontar mi uolsi,
Che dal mirar de begli occhi sereni
Amor mi mandi, e dal uiso soaue
Col parlar dolce humilemente graue.
In somma in uno ogni mio ben raccolsi;
Lodando lei, che sola i miei desiri
Di puro affetto pieni
Inalzi al Ciel; e tanto lume doni
Al mio intelletto, che di lei ragioni;
Ne tacqui'l duol, le lagrime, e i sospiri,
E la guerra crudel, ch'ira, & orgoglio
Mi fean d'intorno ogn'hor, com'onda à scoglio.
Poi che peruenne al desiato fine
La lunga historia; in uoci humili, e piane
Dißi. Poi che'l mio stato assai u'è chiaro;
E sol da uoi spero al mio mal riparo,
Di me ui caglia; à pieta homai s'inchine
Del mio languir l'altero animo uostro;
E le piaghe risane
La mano accorta, che mi diede il colpo,
Di cui non altro, che me steßo incolpo.
E se l'interno mal di fuor non mostro;
Colpa è di lui; che dentro mi si serra,
Oue di, e notte mi mantiene in guerra.

V ltimamente la pregai, ch'à sdegno
Non le fosse'l mio cor, ch'à lei'n un punto
Si riuolgea, per far seco soggiorno;
Sperando almen con lei di pace un giorno.
Quiui mi tacqui. Et ella, che per pegno
Vide de la mia fè, leuarsi à uolo
Il cor da me disgiunto;
Sì, che senz'esso era mia uita corsa;
Se non fusse da lei stata soccorsa;
Del mio morir mossa à pietoso duolo
Sciolto da se'l suo cor, in me'l riuolse;
E'n un momento il mio lieta raccolse.
F uro i messaggi di sì gran tesoro
Dolci parole, dolcemente ditte;
Che di dolcezza haurian spezzati i marmi;
Ond'io tutto senti dentro cangiarmi,
E gli spiriti miei prender ristoro.
Chi fia, che'l creda? le uirtuti afflitte,
Ch'al passo ultimo astrette
Eran da morte, che mi staua à lato;
Tornaro à me nel lor primiero stato.
Così rinacqui, onde nel petto scritte
Porto le uoci benedette, e sante,
Che mi fer ricco sour'ogni altro amante.
S' egli è uer (disse) che cotanto m'ami
Fedel'amico; come Amor m'astringe
A non dubbiar, e nel tuo dir dimostri,
Ragion'è ben, che sian gli animi nostri
Conformi sì, che l'uno, e l'altro brami
Ogni honesto riposo, & ogni pace.

Dunque così benigne
Mi ſian le uoglie tue; come le mie
Ti ſaran ſempre honeſtamente pie.
E s'al tuo cor di ſtar pur meco piace;
Teco ſia'l mio, che già da me ſi parte
Conforme al tuo in ogni honeſta parte.
O dolcezza infinita, ò degno effetto,
O puri accenti, ò dilettoſa uoce.
Per uoi uidi di luce ornarſi il Cielo
Coperto pria di nubiloſo uelo.
Con uoi s'aßiſe in me; con uoi nel petto
Il cor de la mia Donna ancor ſi ſiede.
E'l ricordar mi coce,
Come capir poteſſe una ſol'alma
Di sì dolce gioir sì graue ſalma,
Onde qual'hor ne l'animo ſi riede,
Ch'io non morißi in così gran dolcezza,
Di mai più non morir prendo certezza,
In atto, & in parole humilemente
Di ringratiar Madonna erano acceſe
Le uoglie mie, ma le parole mute
Canzon reſtaro, che la lor uirtute
Fu ſpenta dal gioir troppo poſſente,
E del mio non poter ella s'auide.
Hor, perche ſia paleſe
A lei l'animo grato, e'l mondo ueggia,
Che'l mio gran ben null'altro ben pareggia;
A lei ti uolgi, e dille. Vn, che non uide
Donna mai come uoi bella, e pietoſa;
Mi manda, e brama, ch'io non reſti aſcoſa.

N I C O L O'
E V G E N I C O.





VELLA gradita, & honorata fronde,
Da Gioue irato, e dal Signor di Delo,
Mentre al ueloce caldo, e pigro gelo,
Folgora l'un, l'altro il ſuo uiſo aſconde;
E quelle ſacre, e uenerabil'onde,
Ch'al primo cerchio, e nel corporeo uelo,
Con piene corna, & infallibil telo;
Dea ralluſtrò; Ninfa albergò le ſponde;
C into hauea i crin, ſpenta la ſete, e daua
A la dolce ombra, e al mormorar ſoggiorno
A Coridon, ch'arſo d'Amor cantaua.
A rbor priuilegiata, e si gradita;
Fonte, la notte riguardata, e'l giorno
Date riposo à la mia ſtanca uita.

Mentre'l fiero destin, lasso, mi uieta
Veder colei, che ritrouar non spero
Dal Borea, à l'Austro, e da l'Indo, à l'Ibero,
Ne per uolger di Ciel, ne di pianeta.
La bella imagin sua serena, e lieta,
Per dar riposo al mio stanco pensiero;
Quand'apre il Sol'à noi questo Emispero;
Tornami inanzi, e miei desiri acqueta.
Deh perche ti consume, e à che fin uersi
Da gli occhi molli dolorosi fiumi
Mi dice, stando in tenebre, e in martiri?
S'io qui chiudendo apersi eterni lumi
Nel Ciel, quando tra' uoi compagne fersi
La terra, e'l corpo à tuoi lunghi sospiri?

Quel Sol, ch'oscura nebbia ricouerse
Di sdegno, onde'l mio cor tanto arse, & alse
Co i uiui raggi suoi gli occhi m'assalse
Tal, che la debil uista no'l sofferse.
E mentre il lume al su'apparire asperse
Cui non ual schermo alcun giamai ne ualse,
Eran del Ciel le fiere luci, e false
L'una uer l'altra senza amor conuerse.
Perche se pria di fiamma amorosa arse
L'interno mio, e proprio albergo felse
Quando con finte larue Amor m'apparse.
Breue furor tante gran spoglie eccelse
Hebbe in un punto dissipate, e sparse
E dal mio cor l'acuto dardo suelse.

APollo un sacro, & honorato giorno
A la dolce ombra del suo uerde alloro
Veggendo il santo, & amoroso coro,
Che Tempe facea lieta, e Olimpo adorno.
E'l'aura il Ciel rasserenare intorno
Da l'Angelico canto almo, e canoro,
E'l padre poi del suo caro tesoro
Superbo andar con orgoglioso corno,
Nouo Ruscello, Italia in te già sorge,
Diss'egli, il cui liquor cresciuto inonda
Caballino, Permesso, Anfriso, & Ea.
Questi fia'l tempio nostro, oue si scorge
Non sol Peneo, ma quanto largo abonda
Mercurio al suo, e la Ciprigna Dea.

RISPOSTA.

PIV ch'altro lieto esser ben deue il giorno,
Ch'ornò le tempie d'immortale alloro
A si degno pastor, che'l nostro coro
Rende col canto eternamente adorno.
E riempir di gratie il Ciel d'intorno
Conuiensi ogn'hor con suono almo, e canoro,
Poi c'ha del nostro mar tanto tesoro
De l'una, e l'altra riua altero il corno.
O ben nato pastor, per cui già sorge
Liquor' in me, ch'oltre il mio seno inonda
Caballino, Permesso, Anfriso, & Ea.
Cosi con lieta fronte ogn'hor si scorge
Dir con le Ninfe sue, mentr'ella abonda
Di souerchio piacer, d'Adria la Dea.

ALTRA RISPOSTA.

Signor, ſe'l Ciel si riccamente adorno
Vi fa del ſuo più caro, e bel teſoro,
E di ſua man con immortale alloro
Vi circonda la gloria il crin d'intorno;
Per uoi conuien, che di ſue gratie il corno
Sparga in me de le Muſe il ſacro coro;
E faccia il uoſtro ſtil'almo, e canoro
A' le tenebre mie perpetuo giorno.
Che ſe nel mio ruſcello ogn'hor ſi ſcorge
Torbido humore, e'n uoi Permeſſo, & Ea
D'alto ſaper queſto hemiſperio inonda;
Con uoi condurmi à i piedi à la gran Dea
D'Atene, in me tanto il deſire abonda,
Quanto (ne forſe in uan) la ſpeme hor ſorge.

ALTRA RISPOSTA.

Eugenico, il cui grato almo ſoggiorno
Rende fra noi la uera età de l'oro,
Onde al Gallo, à l'Ibero, à l Indo, al Moro
Porge la bella Italia inuidia, e ſcorno,
Quando à mirar le uoſtre rime io torno
In un punto m'agghiaccio, e diſcoloro,
Poi pur me ſteſſo oltr'ogni merto honoro,
E cingo il cor d'alt'allegrezza intorno,
Diſcolorami il duol, ch'ogn'hor mi porge
Il rimembrar, ch'ogni mia gloria affonda
Mio baſſo ingegno, e la mia Stella rea
Ma toſto immenſo gaudio al cor riſorge,
Che per uoi, nel qual uiuo, io corriſponda
A' la mia, poſta in uoi, perfetta Idea.

IL CONTE BALDASSARRE DA CASTIGLIONE.



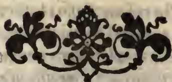


'Alta catena Amor, la fiamma ardente
Ond'io son fatto prigionero, & esca
Perche il nodo più stringa, e l'ardor cresca,
Non uuò ch'unqua si scemi, unqua s'allente.
O pra laccio più sodo, e più cocente
Foco, e più uiuo à l'anima rinfresca,
Che, perch'io muoia, di prigion non esca,
Ne sian per Lete le fauille spente,
Corre à l'incendio, e à i tuoi dolci legami,
Perche più auampi sotto giogo tolta
L'alma, che lieta si consuma, e sface.
Ma pietoso Signor, che non richiami
L'empia nemica mia, che fredda, e sciolta,
Fugge le reti, e la tua santa face?

MANCA il fior giouenil de' miei prim'anni,
E dentro nel cor sento
Men grate uoglie, ne più'l uolto fuore
Spira, come solea, fiamma d'Amore.
Fuggon più che saetta in un momento
I giorni inuidiosi; e'l tempo auaro
Ogni cosa mortal ne porta seco.
Questo uiuer caduco à noi si caro
E' un'ombra, un sogno breue, un fumo, un uento,
Vn tempestoso mare, un carcer cieco;
Ond'io pensando meco,
Tra le tenebre oscure un lume chiaro
Scorgo de la ragion, che mostra al core
Come lo sforzin gli amorosi inganni,
Gir procacciando sol tutti i suoi danni.
E parmi udire, ò stolto, e pien d'oblio
Dal pigro sonno homai
Destati, e dar rimedio t'apparecchia
Al lungo error, che teco ogn'hor s'inuecchia.
Forse è presso à l'Occaso, e tu nol sai,
E parti esser'ancor sù'l Mezo giorno
Onde più uaneggiar ti si disdice.
Penitentia, dolor, uergogna, e scorno
Premio di tue fatiche al fin'haurai;
Pur ti struggi aspettando esser felice.
Suelli l'empia radice
Di fallace speranza, e gli occhi intorno
Riuolgendo, ne' tuoi martir ti specchia,
E uedrai, che null'altro è il tuo desio,
Che odiar te stesso, e meno amare Dio.

D a gli occhi tal ragion la benda oscura
Mi leua, ond'io pur temo
Veggendomi lontan fuor del camino
A' periglioso passo esser uicino;
Nè trouo il foco rallentato, ò scemo,
Che acceso m'ha nel cor l'alma bellezza,
Tal ch'io non sò come da morte aitarlo;
Pur s'in me resta dramma di fermezza
Spero ancor, bench'io sia presso all'estremo,
De l'incendio crudel uiuo ritrarlo.
Ma, lasso, mentre parlo
Sento da qual non sò strana dolcezza
L'anima tratta gir dietro al diuino
Lume, da' duo begli occhi, ond'ella fura
Tanto piacer, ch'altro piacer non cura.
A' chi t'ode Canzon puoi dir, chi uuole
A' forza nauigar contrario à l'onda
Con debil remo giù scorre à seconda.

G I A C O M O
MOCENICO.





ONNA *se de' uostr'occhi il raggio ardente*
Per cibo del mio cor mi diede Amore,
E uoi per darmi ancor segno maggiore,
Sempre il uibraste in me soauemente.

P *erc'hor si cruda uoglia in uoi consente*
Leuarlo à me? che pur d'altro splendore
Lasso non uiuo, e uinto dal dolore
A' morte corro com'al pian torrente.

A *hi che dolce mi fù quel chiaro lume,*
Acciò ch'io poi senza'l suo foco uiuo
Del Mondo uscissi, e con ueloci piume.

C *he poco altri dolersi hebbe'n costume,*
Se non acquista un ben, ma del ben priuo
Suo già, mandi pur fuor de gli occhi un fiume.

D unque, fatal mio Sol'à, me non ſplende
Dolce più quel tuo chiaro, e ſanto ardore.
A' queſt'alma già cibo? à queſto core?
Ch'aiuto ſol da ſi bel raggio attende.
A hi che ſi ſtempra, s'ei non mi raccende,
Mia breue uita in lagrimoſo humore,
Come da pioggia ſuol l'humido fiore
Priuo del Sol, ond'egli il uiuer prende.
D eh poi ch'altro ſplendor'à me non luce
Nol mi uietar, ch'ei pur mi uenne in ſorte,
O' uiua Stella di mia uita duce.
S e non mel diede il Ciel per uita, e morte,
Che come mi nutrio l'alma ſua luce,
Coſi lo ſtarne ſenza il fin m'apporte.

O' dolci miei penſier, di nebbia oſcura,
Hor cinti; ò mia ſperanza ſecca, e morta,
Se trouo di pietà chiuſa la porta
De la mia uiua angelica figura.
O' gentil laccio uolto in aſpra, e dura
Prigion, che toſto haurà mia uita morta.
O' paßi ſparſi in uan, che la mia ſcorta
Del mio dubbio camin non ha più cura.
O' pria ſi care mie ſerene notti
Veggiate in queto mare, in foſche, e graui
Cangiate, hor che'l mio Polo à me s'aſconde.
O' già paſſati miei chiari, e ſoaui
Giorni, in amari, e ciechi, oime, ridotti,
Poi che'l mio Sol per me ſi ſtà ne l'onde.

C hiaro, & ardente Sol de gli occhi miei;
Si dilettoso oggetto,
E de la uita mia fidata scorta,
Mi sgombri pur del petto
La nebbia de i martir grauosi, e rei,
Col tuo apparir, che'l di lieto m'apporta.
E ben mia uita morta
Fora (lasso) s'al core
Non tornaui tu mio uital'ardore,
Ne sò come potuto habbia quest'alma
Viuer d'affanni in così graue salma.
C redea Donna gentil, che tanto duolo
La mi spingesse fora
Del corpo allor che uia da me sparisti,
Se pur meco dimora
Quell'anima, ch'à te sen'uenne à uolo,
Quando col tuo bel lume il cor m'apristi.
Però se ben partisti
Poscia da me lontana,
Forse tu non temei mia scorza humana
Secca à terra cader, stando ella priua
Di te, se staua'n te la parte diua.
I o me'l credo per me, che'l dolce giro
Mi si uoltò pietoso
Sempre de gli almi tuoi lucenti rai.
E come al cor noioso
(Onde spargea talhor più d'un sospiro)
Già'l caro sguardo lor leuaua i guai;
Così non uò dir mai,
Che uer me stretto'l freno

Di pietà haueſti, allor'il tuo ſereno
Splendor celando à la triſt'alma mia,
Che toſto ſenza lui del Mondo uſcia:
Ma perche poi queſta pouera gonna
Priua del ſuo teſoro
Non iſquarciaſſe doglia acerba, e rea,
Le belle chiome d'oro.
Pur feo, ch'à me moſtraſti altera Donna
La mia parte miglior, che'n te uiuea;
Che piangendo dicea
Tra i boſchi, e le campagne;
Perche dal tuo fedel più ti ſcompagne?
O' Donna più de l'altre donne bella,
Com'è più bello il Sol d'ogn'altra Stella.
E coſi allor quei ſi corteſi raggi
A' gli occhi miei uibraſti,
A' gli occhi miei cinti di nebbia oſcura,
Onde toſto ſgombraſti
Quell'atra nube, e i graui acerbi oltraggi
D'Amor toglieſti à la mia uita dura.
O' mia ſoaue cura,
O' luci alte, e pietoſe,
O' uero eſſempio de l'eterne coſe;
Luci, guide ſicure al ſentier mio,
Ond'à la uia d'honor ratto m'inuio.
Voi quando il cor mi paſſa acuto affanno
Del Mondo errante, e cieco
Se u'ho ne gli occhi allor', il mi traete,
Che come ſerba ſeco
Il Pianeta, che parte, e tempra l'anno

Oltra il bel lume altre uirtù secrete,
Cosi'n uoi uaghe, e liete
Stelle senza'l bel foco
Mill'altri pregi hanno lor proprio loco;
Ma tanto maggior pregio in uoi s'asconde,
Quant'ei fugge talhor da uoi ne l'onde.
Come fior, che da pioggia à terra giace
Del Sol (sua uita) priuo
Lieto in pie torna s'egli à lui risplende;
Cosi'l tuo color uiuo
Hor de la mia uirtù uisiua face;
Che chiara dopo'l pianto riede, e prende
Vigor s'ei più l'accende,
Deh qui ferma i tuoi passi
Fida mia duce, ò se pur sol mi lassi,
S'hai lo mio spirto, almen lassami auanti
Il tuo, che questa è legge à i soli amanti.
Canzon uiuresti ben cieca, e nascosa;
Ma si t'alluma la fatal mia fiamma;
Che tra le genti gir t'arde, & infiamma.

T u pur con l'alma tua serena luce
Ti sei mia uiua Stella à me riuolta,
Che poi che n'eri ad altra parte uolta,
Lasciaua questo sol, ch'al Mondo luce.
M ille fiate ben, non ch'una uolta
Se te, del mio camin fidata duce,
Gradiua il fin de la mia breue luce,
Lieta l'alma s'hauria del corpo sciolta.
D eh se la uita mia non prendi à sdegno
Non mi nasconder più si bel lucente
Lume, nel mar d'Amor mio chiaro segno.
N ol mi nasconder più, perch'altramente
Si tosto affonderebbe il debil legno,
Che non l'aiuteria quel raggio ardente.

G ià priuo de la uostra altera uista
Donna sol de la mia uita sostegno;
E di mill'altri affanni'l petto pregno
Da me spingeua homai quest'alma trista,
Q uando quel lieto sguardo; onde s'acquista
Fede, ch'ei scese dal superno regno,
Per dar del suo più bell'al Mondo segno,
Dolce letitia ha col mio amaro mista.
T al che'l mio spirto humil riuolto à lui,
Ogni acerbo pensier'io ne sgombrai
Empiendol poi de' cari desir sui.
C osi le nebbie suol co i chiari rai
Febo scacciar; dunque i bei lumi tui,
O' mio bel Sol da me non torcer mai.

Quindici uolte il Sol s'era mostrato
Sù nel Ciel nostro, & altretante à loro,
Ch'à noi stan sotto, che'l mio bel tesoro
S'era dal mio ueder pur dilungato.
Tal ch'io sprezzaua questo Mondo ingrato
Non sperando al mio duol mai più ristoro,
Se'n me non riuolgea chi'n terra adoro
De gli occhi suoi quel bel lume infiammato:
Che parea folgorando à me dicesse;
Doue stolto ten'uai, s'ancora il Cielo
Secca non rende la tua uiua spene?
Ond'io, com'egli à pien le note hauesse
Fermate allor, leuaimi'l mortal gelo,
Che cinto quasi hauea tutte le uene.

Com'esser può, che tanto tempo io sia
Visso senza'l bel lume di colei,
Che mi die'l Ciel per Sol de gli occhi miei,
E per iscorta de la uita mia?
Tanto m'assalse'l cor acerba, e ria
Doglia, che dianzi ben creduto haurei,
Ch'io fossi d'una sol parte di lei
Corso per la mortal'ultima uia.
Or ben ueggi'hor, ch'un'amoroso affanno
Del Mondo non ci fa si tosto priui;
E che in uita restiam per maggior danno.
Ma tu Donna gentil quei raggi uiui
Deh non m'asconder più, che'n me si fanno
Questi occhi homai duo lagrimosi riui.

O' dolce, cara, & amorosa stanza
Dou'alberga talhor la Donna mia,
Tu pur potresti à l'alta pena ria
Rimedio dar, che sempre in me s'auanza.
In te riposta ho pur'ogni speranza
Del mio gioir, e s'auien ch'ella sia
Vana, certo più uiuer non poria,
Ch'à la mia uita altro non dà possanza.
Ma se pur gratia tal mi nega il Cielo,
Non mi negherà almen, che'n te non resti
Questo mio si squarciato mortal uelo.
Che con questi bei fior, starà con questi
Arbor felici, che'l Signor di Delo
Passar non può co i'lumi ardenti, e presti.

Deh ferma l'ali intento à le mie pene,
Al pianto rio, che da questi occhi cade,
O' Rosignuol, ch'intorno à le contrade
Te'n uoli di chi'n uita mi mantiene.
E di poscia à colei, che di beltade
Più uolte ha uinto il Sol, ch'à me souiene
Di sue promesse ben, ma non sostiene
Farmene pago ancor sua crudeltade.
E ch'io, se questo pur mi fia disdetto
Quinci morrommi; e qui ritorna poi,
Se uedi a' miei desir contrario effetto.
Ch'insieme piangeremo ambedue noi,
E'nsieme alti sospir trarrem del petto,
Se'l uecchio affanno auien, ch'ancor t'annoi.

C aro, e ſoaue Augel pur dianzi adorno
Di porpora, e d'or fin la teſta, e l'ale,
Hor tolto il uiuer tuo breue mortale
Non t'udirò più ſalutar'il giorno.
T u quando rea Fortuna à me d'intorno
Giua ferendo con acuto ſtrale;
Col dolce canto al Roſignuol'uguale,
Mi ſgombraui le noie d'ogn'intorno.
B en uoleu'al tuo mal porger'aita,
Ma tu forſe,(battendo l'ali intento,
Ver me,) mi richiamaui à l'altra uita.
C he prendeſti'l tuo uolo in un momento
Ne i ſempre uerdi campi, oue n'inuita
Cantar'e l'herba, e i fiori, e l'acqua, e'l uento.

O' Sol, ch'al tuo ſpuntar le riue indori,
Onde ſpargon gli Augei ſoaue canto,
Che deſti gigli,roſe, & amaranto,
E pingi i prati de' più bei colori.
D eh ſorgi homai del ſen di Tethi fuori,
E moſtra'l lume à noi, ch'io bramo tanto,
Per isfogar con la mia Donna alquanto
Quel deſio, ch'ambedue ne cinge i cori.
S i dirà poſcia oltr'i tuoi pregi rari,
Che del ſuo amor'oſcura notte intorno
Sgombraſti à due co i raggi ardenti, e chiari.
F ebo tu fai nel mar troppo ſoggiorno.
Ahi sì toſto non fia che'l Ciel riſchiari,
Che temi hauer da' ſuoi begli occhi ſcorno.

TRIFON, che'l legno tuo conduci in porto
Buono, e ſaggio nocchier dal crudo uento,
I lumi erranti, e lor uiaggio torto
Nel Ciel mirando homai lieto, e contento.
Mira qua giù, da che'l tuo raggio ſpento,
Me con la naue mia pallido, e ſmorto
Sù per l'onde d'horror, fiſo, & intento
Se'l poſſo più ueder, ſe ben'è morto.
E ſe mentre ſplendeui ſolo in terra,
Eſſa lenta ſeguì tuoi chiari lampi,
Laſciando à dietro ogni fallace ſcoglio,
Hora che noua Stella in Ciel'auampi
A'prile tu'l camin, che chiude, e ſerra
Di uenir coſtà sù, mar pien d'orgoglio.

Quaſi era giunto al fin di queſta uia
Mortale, il buon VENIER lieto, e contento,
Che con lo ſpirto al ſuo fattor'intento
Allegro peregrin del Mond'uſcia.
Ma non lo uolſe ancor'in compagnia
L'eterno Sol, che tempra ogn'elemento;
Ch'indi ſgombrò le nebbie in un momento,
Onde cinto l'hauea già Morte ria.
Fermate VENIER mio, fermate il paſſo;
Gir ui conuien per troppo lunga ſtrada,
Pria che laſciate noi di uita caſſo.
Non ha ſofferto'l Ciel, che'l pregio cada,
Del bel Parnaſo, e reſti afflitto, e laſſo
Febo; e'l ſuo honor col uoſtro pie ſen'uada.

T u dunque al Ciel dal Mondo cieco errante
Te'n uai BERNARDO mio si tosto à uolo ?
Di cui nessun da l'uno à l'altro Polo
Mai fu più buon, più saggio, e più costante.
E me, che presso ogn'hor l'orme tue sante
Tenni'l camin, hor lasci in tanto duolo;
Ahi senza la tua scorta infermo, e solo
Non sò doue drizzar debbia le piante.
D eh porgi lume à la mia incerta uia
Spirto gentil col nostro almo TRIFONE,
Che tutto'l Mondo ogn'hor brama, e desia.
I ntanto de le Muse in compagnia
Piangerò, che in ancor uerde stagione
T'habbia à noi tolto ingiusta Morte ria.

ZACCARIA

PENSABENE.





'ALTA *fiamma d'Amor, che'l cor mi cinse*
Di uiue, chiare, e lucide fauille;
Crescendo meco ogn'hor, par che distille
Dolci pensier, che'n se l'alma dipinse.
P *oi, quel bel uiso, con che Amor mi uinse,*
Scopre in me le sue luci si tranquille,
Ch'allor par che'l desio tutto sfauille,
E cerchi'l caro laccio, che lo strinse.
C *osi dentro crescendo il mio bel foco,*
Folgorar sento l'amoroso lume,
Che dolcemente il cor m'agghiaccia, e strugge.
A *mor, che del mio mal cura si poco;*
Mi tien'in croce, e uol che mi consume;
Senz'arder punto chi mi sdegna, e fugge.

P oi che'l Ciel, e la terra, & ogni piaggia,
Son sopragiunte da gelati uenti,
E già coperte di pruina, e ghiaccio;
Nè cantar de gli augelli per le ualli
S'ode, nè mouer più l'herbe, nè i fiori,
Ma crudo uerno homai per ciascun bosco;
P ien di spine, e di stecchi, in un gran bosco
Sospirando n'entrai di piaggia, in piaggia,
Libero, e sciolto à coglier frondi, e fiori;
Ma sopragiunto dal furor de' uenti;
Ratto mi misi allor per quelle ualli,
Serrate intorno da le neui, e ghiaccio.
O nd'io; col cor più freddo assai, che ghiaccio,
Trouaimi uinto allora in un bel bosco;
Quando'l Sol dolcemente apre le ualli,
E ridon l'herbe, e i fiori, in ogni piaggia;
Nè mai si cari, ò si soaui uenti
Mosser ne i prati si leggiadri fiori.
H or, lasso, à me non ual chiuder de' fiori,
Nè al tempo nouo il disparir del ghiaccio;
Che sempre incontro à gli amorosi uenti
Lagrimando ne uò per questo bosco;
Per ueder se esser può, ch'in qualche piaggia
Amor ne uenghi, ò'n qualche ombrose ualli.
P rima fia il Cielo pien di poggi, e ualli,
E le Stelle per prati herbette, e fiori;
Ch'io ueggia un dì Madonna in quella piaggia,
Oue mi scorse con l'usato ghiaccio;
Dopo ch'entrai in questo uerde bosco,
Sol combattuto da' rabbiosi uenti.

Chiuder

C hiuder poteſs'io coſi dolci uenti.
Che non fuggiſſer mai per altre ualli;
E la dolce aura in queſt'ombroſo boſco
Sempre menaſſe la ſtagion de' fiori;
Tal che quell'indurato, e uiuo ghiaccio
Meco ueniſſe à ſtarſi in queſta piaggia.
S i uerde piaggia, nè si cari uenti
Fur mai, nè si bel ghiaccio in alcun boſco;
Come quel dì, ne'n ualli herbette, e fiori.

M entre la bella Donna altera, e rara,
Viſſe quà giù ne la terrena ſpoglia;
Temprò con la ſua uiſta ogn'aſpra doglia,
Colma di ſpeme, e di dolcezza auara.
O nd'hor beata in Ciel più che mai chiara
Compie godendo ogn'amoroſa uoglia;
E tra gli Angeli eletti ancor n'inuoglia
A' riuederla aſſai più lieta, e cara.
I ui nel terzo cerchio inuitta, e bella
Hora ne gode di ſua età fiorita,
Vedendo inſieme l'una, e l'altra Stella.
E talhor dolcemente à ſe n'inuita,
Con la ſua dolce Angelica fauella,
Ma troppo il corpo è graue à tal ſalita.

Quando giunse là sù l'alma gentile,
Che fu del Ciel fra noi sì caro pegno;
Gli Angeli santi nel celeste regno
Mosser uer lei, con parlar dolce, e humile.
O' fra noi disiata, à cui simile
Vnqua non uenne à questo albergo degno;
Prendi di tue fatiche alto sostegno,
Poi che lasciasti à tergo il Mondo uile.
Vedi quanto là giù s'arde, e sospira;
E come in uan si cerca lo splendore,
Di que' begli occhi tuoi dolci, e soaui.
Mentre Donna fra lor lieta ti staui,
Fu il uiuer dolce, senza sdegno, & ira,
E uiuea lieto nel suo nido Amore.

Hor, che la frale, e mortal gonna è chiusa,
Ch'albergo fu de l'una, e l'altra Stella;
Amor, con lagrimosa alta fauella,
Ricercando ne uà la bella ARTVSA.
E dice, con pietà; perche confusa
Lasciò costei nel Mondo ogni donzella?
Perche anzi tempo oltra le belle bella,
Hor'è sotterra, anzi nel Ciel rinchiusa?
A' me l'arco, e gli strai d'oro, e pungenti
Tolse, mentre uolò lieue, e spedita
L'anima cara, fuor de' suoi tormenti.
Così uiua, e sicura al Ciel salita
Fiammeggiando fra l'altre Stelle ardenti,
Lieta riposa in sempiterna uita.

GIOVANN AN-
TONIO CARRAFA.





VANDO per honorarui in alcun modo
D'un'alto, e bel desire arder mi trouo,
La penna, Alma VITTORIA, e la mã mouo,
E quanto posso ui celebro, e lodo.
Ma poco poi del buon uoler mio godo,
Che troppo incarco alle mie spalle io prouo;
Lo stil conuiensi à uoi leggiadro, e nouo,
Ch'al COSTANZO dettar Febo spess'odo.
Al grã COSTANZO; al qual, fuor che'l grã Tosco,
Che fece Laura eterna, ugual giamai
Non fù, non è, ne più sia per innanzi.
Lui solo à dir di uoi degno conosco,
Ond'à tanta opra io'l chiamo, e spero homai,
Ch'egli in lodarui ancor se stesso auanzi.

E cco la bella uostra Sposa adorna
D'oro, e di gemme, e di pregiata, è rara
Virtù, che rende ogni alta mente auara
D'albergar sempre ouunque ella soggiorna.
C ome d'herbe, e di fiori il Mondo adorna,
E'l fosco de la notte il Sol rischiara;
Ella le piagge d'esta uita amara
Fa uaghe, e dolci; e le nostre ombre aggiorna.
F elice uoi, cui diede amico fato
Poter la notte, e'l giorno hauerla appresso,
E le uoglie partir seco, e i pensieri.
F elice anco il Sebeto, à cui fia dato
Prole d'ambedue uoi, di ch'egli speri
Regger quanto fu al Tebro unqua concesso.

AL S. ANGELO DI COSTANZO.

A NGEL terren, che con si colte rime
Scriuete i casti, e dolci affetti uostri,
Ch'elle già ben fra quante a' tempi nostri
Si leggon, uanno al Cielo altere, e prime;
A cciò che'l Mondo alquanto pur mi stime,
Prego ch'à me per uoi si scopra, e mostri
Com'io possa acquistar si puri inchiostri,
Strada si piana, e mente si sublime?
S e questo don non mi negate, ancora
Tentare ardito il Monte mi uedrete,
Oue uoi Febo degnamente honora;
F ebo, e le Muse, à cui punto non sete
Men caro del gran Tosco, che talhora
Mentre cercate pareggiar, uincete.

RISPOSTA.

MENTRE leuar le fosche, aspre mie rime
Al Ciel co i chiari, e dolci accenti uostri
Signor tentate, e farle a' tempi nostri
Com'oggi ultime uan, gir tra le prime,
Non auerrà che'l Mondo più mi stime,
Anzi che'l paragon discopra, e mostri,
Qual sieno i miei caduchi humili inchiostri,
Posti appresso al dir uostro alto, e sublime.
Ne però meno ho da gradirui ancora,
Che'l uostro pregio in ciò, se ben uedrete,
M'oscura il nome in un punto, e m'honora,
Ch'essendo sempre io mezo oue uoi sete,
E meco uoi, nel duol goda talhora,
Ch'io con uoi perdo, e uoi meco uincete.

LVIGI CON-
TARINO.





IOVINETTO Pa-
stor'in cui riluce
Chiaramente l'honor d'
alti Pastori
Altari, Archi, Tro-
fei, Mirti, & Allori
Veggo sacrarti com'à
nostro duce,
L'alta uirtù, che'n te qual Sole hor luce
Tra mille gratie, e pargoletti Amori,
Non Drisia sol, ma Fillide, e Licori
Per ualle, e monti à te seguire induce.
Menalca hor ben potrà seco, & Elpino
La zampogna ripor, lieto sperando
Di consacrarla al tuo pregiato stile.
Hor'al tuo gregge il gran Pastor diuino
Fauoreuol si mostri, e Flora, e File
Vadan le tue uirtuti ogn'hor cantando.

S ublimi ingegni, che cercando andate
Con dolce lira celebrar gli honori
Di uaghe Ninfe, & gli alti lor tesori
Scriuendo in scorze, in frondi à l'onde amate,
S e mai nel bel fiorir di uostra etate
Tesseste per Amor ghirlande, e fiori,
Hor le bellezze, & i leggiadri Amori
D'Egla cantate, e lei sola honorate.
L a uaga Pastorella d'honor degna
Con gli occhi pinge il Ciel, la terra infiora,
E fa più chiaro il bel nostro Orizonte.
E ntro al bel lume Amor ferendo regna,
E fabrica i suoi strali, onde innamora
Chiunque mira il crin, la bocca, e'l fronte.

F LORA gentil uoi m'annodaste al core
Col bel guardo sereno un così chiaro
Laccio d'Amor, che'l più dolce, e'l più caro
Non uenne mai da sì be gli occhi fuore.
C on la candida man, che di colore
Vince la neue, al collo un nodo raro
Vaga cingeste, onde quel tanto amaro
Mi conuenne lasciar seguendo Amore.
C h'egli non potè mai per alcun tempo
Ferirmi di saetta in uerde stato
Tese le reti, e sparse il foco in uano.
E t hor de' uostri lumi il fiero armato
Nel mezo del mio corso, in cui m'attempo
Mi punse, & arse, & ha mia uita in mano.

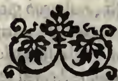
A' la fresc'ombra d'un'eccelso Pino
Ne' prati aßisa era tra l'herbe, e i fiori
La Pastorella, à cui ben mille amori
Scherzauan'hor da lunge, hor da uicino.
Qual neue, od ostro, e quai perle, ò rubino,
Qual più bel Sol, e de' Sabei gli odori,
Qual'armonia de' più sublimi chori,
Qual più dolce parlar, qual'or più fino?
O' bianco petto, ò dolci labra, ò denti,
O' chiare Stelle, ò grato spirto, ò Dea
Celeste, ò guancie, ò crini, ò fronte, ò ciglia.
Voi fate un gelo il Cielo, un foco i uenti,
Stupir Natura, e Amor. Così dicea
Titiro allor pien d'alta merauiglia.

A' che dolersi più s'el mortal uelo
L'alma spogliò fra noi nel più bel fiore
De gli anni suoi per far col suo Fattore
Dolce soggiorno eternamente in Cielo?
Hor non l'offende più caldo, ne gelo,
Non le uane speranze, e'l uan dolore,
Non tema, non desir, ch'à tutte l'hore
Fanno cangiar'in uerde etade il pelo.
Prendete adunque homai care sorelle
Pace, che'n Ciel di quest'amaro pianto,
Ch'egli scorge di uoi molto si sface,
Hor lieto gode le più chiare Stelle,
Anzi quel sommo ben, ch'eterna pace
Dona à gli eletti suoi tra gioia, e canto.

Dio mezo capra, & huomo, il caro armento
Pasceua à l'ombra d'un bel colle adorno
Fra Mirti, e Cedri allor che'l Sole il corno
Corona al Tauro, e spira il dolce uento,
Sorgeua un fonte più chiaro ch'argento
Di boscareccie Ninfe, à cui d'intorno
Eran mille fioretti, e al nouo giorno
D'innamorati Augelli alto concento,
Quando il Pastor la fistola sonando
Vdì, che disse, Amore da qual uena
Tolse l'oro per far le treccie à Flora?
Onde la fronte più che'l Sol serena?
Onde le Stelle? onde le rose? allora
Tacque d'alto stupor le ciglia alzando.

ANTONIO

TERMINIO.





Li alti lamenti, le querele intense
Accompagnate da' sospiri ardenti,
Le rose, e i gigli nel bel uiso spenti,
C'hanno d'Amor'in uoi le uoglie accense,
Le luci inuolte in nebbie oscure, e dense,
L'andar pensoso in paßi molli, e lenti,
Le meste uoci, i dolorosi accenti,
E le profonde doglie acerbe, e immense,
L'odiar questa noiosa, e greue uita,
Il bramar morte mille uolte l'hora,
E'l non hauer mai pace al mesto core,
L'affanno, che la uostra empia partita
Diede à colei, che u'ama, e che u'adora,
Son chiari segni di perfetto amore.

S' intese foßin là, mie uoci intense,
Oue co i raggi sfauillando ardenti
Madonna tanti ardor mai più non ſpenti
M'auentò dentro le medolle accenſe,
S pererei dileguar le nubi denſe
Del cor, ch'à gli occhi miei già ſtanchi, e lenti
Dan pioggia eterna; e'n più ſoaui accenti
Sfogar le uoglie doloroſe, immenſe.
P rendaui dunque di ſi acerba uita
Caro ſpirto pietade, e uoi talhora
Scopritegli il gran duol, c'ho chiuſo in core.
C he ripenſando à quell'aſpra partita,
L'alma ſi ſtrugge; & in eterno adora
Sol'una imago, che l'impreſſe Amore.

AL S. D. LONARDO CARACCIOLO, CONTE DI S. ANGELO.

GENTIL, inuitto, glorioſo, e chiaro
Spirto, che con le tue celeſti dote
A' le uaghe, fallaci, & empie rote
Di Fortuna, attrauerſi alto riparo.
A' mal grado del Vecchio ignudo auaro,
Che patir'immortal coſa non puote;
Troua chi con leggiadre, e ſacre note
Ti faccia in terra eſſempio eterno, e raro.
C he quanto hora gioiſce il ſecol noſtro;
Tanto ſi dorria poi l'età futura,
Se con gli anni mancaſſe il nome ancora.
A hi come ageuolmente un dì s'oſcura
La uita di color, che ſenza inchioſtro
D'ogni noſtra memoria uſciron fuora.

CAMILLO

BRACALI.





VRA, che à l'aria spieghi il biondo crine
Di VIRBIA, e lo inanelli, & uago annodi,
Rotandolo souente, & teco godi
Da la cima incresparlo insino al fine,
E le sottili fila d'or si fine,
Hor lunghe à terra stendi, hora in bei modi
Le auiluppi, le intrecci, e poi le snodi,
E le rimandi al natural confine,
Tu le stai'n grembo, e'n sen le scherzi, e'l grato
Lume de gli occhi pasci entro al bel nero,
Oue il picciol Vulcan sue frezze inaura.
O uapore amoroso, ò dolce fiato,
O uaga bocca, ò spirito leggiero,
Che non poss'io cangiar teco quest'aura?

OCCHI uaghi, e leggiadri, occhi ſereni,
Lucenti, e chiari, occhi beati, e ſanti,
Occhi ſempre di gioia, e d'Amor pieni,
In pregio ogn'hor di mille alteri amanti,
Occhi, à cui uanno in infinito i ſeni
De le loro alme à diſpogliarſi inanti,
Non ui uenga à ſpiacer, s'io uoſtro ſono,
Farmi d'un dolce ſguardo allegro dono.

Dou'io tutto per uoi m'infiammo, & ardo
Da la parte ſiniſtra del mio petto,
Deh diuini occhi habbiate alcun riſguardo,
E fate lieto il cor col uoſtro aſpetto,
S'io non fui'n ſeguir uoi mai lento, ò tardo,
S'ogni altro ardor per uoi tenni à diſpetto,
Nidi gentil di Venere, & d'Amore
Non uogliate ſchernire un, che ſi more.

Io mi moro per uoi chiare mie Stelle,
E m'ancidete uoi, uoi m'ancidete
Con le uoſtre bellezze troppo belle,
Che si amoroſamente in me uolgete,
E ſiete si ſeluagge, e si rubelle
Di mercè, che non mai mi ſoccorrete,
Lumi in un fronte d'angeletta acceſi
Perche ſiete si uaghi, e si ſcorteſi?

V oi non ſiete però tanto ſcorteſi,
S'altri parla à ragion, quanto ſoaui,
Gli è uer, ch'à quei, che hauete in Amor preſi,
Parete troppo acerbi, e troppo graui,
Ma pur talhor piaceuoli, e corteſi
Aprite i petti con humane chiaui,
E in un punto in uoi par, con gran bellezza,
Che s'apra un Ciel di gratia, e gentilezza.

A preſi un Ciel di gratia, e gentilezza,
Quando mouete in dolce uolta il raggio,
Che forma ouunque degna, ouunque apprezza,
April fiorito, & dilettoſo Maggio,
Quando inaſprite poi l'alma dolcezza
Torcendo il lume in giro alto, & ſeluaggio,
Ogni bel tempo ſe ne uà con FLORA,
E di ſe ſteſſo Amor ſi diſamora.

O lumi, al cui ſplendor tener non lice
L'alma tra l'ombre del corporeo uelo,
Bei Soli, c'hor mi fate egro, e'nfelice
Non ui moſtrando à me nel uoſtro Cielo,
Et hor mi ſiete luce beatrice,
Quando di carità pieni, e di zelo
Senza ecliſſare i raggi à me pietoſi
Vi riuolgete lieti, e luminoſi,

N on credo già, che come uoi si belli
Fossero quei di Bice, ò di Seluaggia,
Nè quei di Laura ancor, benche per quelli,
Che le laudaro, il Mondo in honor gli haggia,
Nè di Siluia, ò di Cinthia amor nouelli,
De' quai la fiamma molto lunge irraggia,
Tutto quel bel, che fu mai'n occhi accolto
Diuini occhi da uoi, da uoi fu tolto.

S i rassomiglia il cerchio uostro al Mondo,
Se questa pur non u'è uil somiglianza,
Ambi sferici sono, e di giocondo
Splendor l'un l'altro in nulla parte auanza,
Se non che pur la notte in questo tondo
Vguale al giorno ha compartita stanza,
In uoi dì sempre è in Oriente, e mai
Hesper non porta sera à i uostri rai.

L ucendo, alzando, inamorando, ardendo,
Con poca forza fate uostra ogni alma,
Beatissime uoi tra l'altre essendo
Luci, non si ha per uoi noiosa salma,
Dolce incontro di uoi ual più ferendo
Le uiste à caso, e più ne porta palma,
Che mille altri fauor di bei mill'occhi
Sparsi sopra i uolgari amanti sciocchi.

Quell'angelico ardor de i lumi immensi,
Ch'abbellir può bellezza, in uoi raccolto
Abbaglia, e uince tutti i nostri sensi
Nel bel seren de la bell'aria uolto,
Chi sà pensare il uer, tacito pensi,
E poi sospiri; e benedica molto
Gli occhi, la sorte, e l'anime di quelli,
Che scorgon uiui occhi sì amati, e belli.

Là da le bianche ardenti fiamme uere
Ridendo intorno d'una santa luce
Vn Paradiso pioue di piacere,
E tutto'l Cielo in picciol spatio adduce;
Quiui le Gratie uolgon le lor spere,
Quiui ogni Deità beata luce,
E quindi amoreggiando à due man giunte
Venere auenta leggiadrette punte.

Ma che dico di uoi, che non sia poco,
O gloriosi, e benedetti lumi;
Perche con questo uerso oscuro, e roco
Par, che di farui eclisse io mi consumi?
Di uoi cantai per allentarmi il foco,
Che m'arde ogn'hor con troppo rei costumi,
Non per comporui luce più gentile,
Che pur d'un raggio il Sol non u'è simile.

GIOVAN BAT-
TISTA BREBBIA.





DA BELLA *mano, e*
da ſublime ingegno
Fuſte conteſti fazzoletti
adorni,
E per piu lieti miei dol-
ci ſoggiorni
Mi fè di uoi la bella Dō
na degno.
Ma quando auien, che l'amoroſo sdegno
Diſperanza mi priui, io notti, e giorni
Forza è, che pianga, e che tutti i contorni
Sentan de le mie ſtrida il duolo indegno.
Poi per gli occhi aſciugar, per tor la doglia
Ricorro à uoi, che non ſenza pietate
Creder mi fate, che mia Donna ſia.
Ma duol non è però, che'l cor mi ſcioglia,
Nè ſpeme lo racqueta, nè baſtate
Voi ancor'à ſcemar la pena mia.

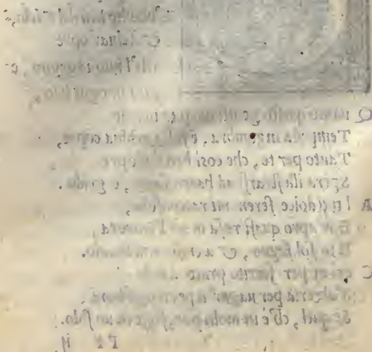
G uanti felici, mentre coprirete
Le degne mani, allor direte, homai
Pietà ui moua di cotanti guai,
Ch'al cor, da uoi legato, dati hauete.
P oi dite e à i duo lumi, oue la rete
Inuincibil d'Amor perde d'assai,
Com'o spargendo gli amorosi lai,
Viuo fuor d'ogni speme, e di quete.
S ò, che la nostra bella, e saggia Donna
Cagion di uita, e non cagion di morte
Esser uuole, e dar fine al mio dolore.
S ò, che s'Amor di me l'ha fatta donna,
Vuol'in lieta mutar mia trista sorte,
Saluando à me la uita à se l'honore.

BARTOLOMEO ZACCO.



CHIARO Spirto diuin, sostegno fido,
Di uirtù, di ualor, che ne discopre
L'occulto ben del Cielo, & à chiar'opre
Desti'l mio ingegno, e passi in ogni lido,
Quanto questo gentil tuo patrio nido
Tempesta ingombra, e folta nebbia copre,
Tanto per te, che cosi ben t'adopre
Spera illustrarsi ad hauer fama, e grido.
Al tuo dolce seren mi racconsolo,
E m'apro quasi rosa in sù l'Aurora,
E te sol seguo, & à ciascun m'inuolo.
Cosi ne per fiorito prato à uolo
S'alzeria per uagar'Ape ad ogn'hora,
Se quel, ch'è in molti fior, fosse in un solo.

N on spegne il mio desir forza d'oblio,
Perciò che 'l cor quanto più uede, e 'ntende
Di uoi, tanto più allor forma, & accende
L'antico foco, ou'arde il pensier mio,
L'alma, che 'n preda al destin'aspro, e rio
Cadea mesta al suo fin, lieta riprende
L'usato ardire, Amor l'ordisce, e tende
Lacci ogn'hor noui in quel bel guardo pio.
O nde parmel sentir, mentre che moue
Da gli occhi, e per li miei nel core arriua
A' colmarlo di gratie dolci, e noue.
I nfinito è il ualore, onde deriua
Quel uiuo incendio, che ne l'alma pioue,
L'esca è immortale, il foco eterno uiua.



CAMILLO PEL-
LEGRINO, DI CAPVA.





CCHI, che di splendor uince
te il Sole,
Dal cui lume gentil l'alma s'ac
cende,
Perle, e rubini, ou'Amor l'ar
co tende,
E scocca al dolce suon de le parole.
Crespe chiome, e d'or fino, ond'Amor suole
Ordir la rete, in cui m'annoda, e prende,
Candida man, che dolcemente offende,
E stringe il cor, che gioia altra non uuole;
Riso, che'n Ciel può far l'alme beate,
Leggiadria rara, oue le gratie danno
Fresco la estate, e caldo al freddo uerno.
Giunt'à saggia beltà uaga honestate;
Queste, & altre uirtù uoi Donna fanno
Sola nel Mondo, e'l mio bel foco eterno.

M entre uisse fra noi, l'alma gentile;
Che mill'altre infiammò di puro zelo,
Da Dio uestita del più nobil uelo;
Che mai scaldasse il Sol da Battro, à Tile.
I mparò il Mondo, hauer se stesso à uile,
Scorto da lei, à soffrir caldo, e gelo;
Per quella strada, onde si poggia al Cielo,
E fassi à Dio quanto più può simile:
M a poi che presta al dipartir si sciolse
Del mortal nodo, e in Ciel lucente Stella
Splende, ch'à uopo suo Dio la ritolse.
P ianse'l Mondo sua sorte iniqua, e fella
Ritornando nel fango, onde si tolse
Sol per uirtù d'un'anima si bella.

V ent'anni à punto in questa mortal uita,
Graue di colpe, e da rio sonno oppresso
Mi lascio à dietro, e à morte ogn'hor m'appresso,
Nè à destarmi di me pietà m'inuita:
T u pietoso Signor, bontà infinità,
Ch'amasti l'opre tue, più che te stesso,
Degna suegliar quest'alma, e homai concesso
Le sia; ch'erga il pensier, là donde è uscita.
A' miei folli desiri il passo serra,
Alto Signor', e'l cor gelato, in parte
Raccendi, e scalda del tuo santo zelo.
P erche nel tempo, che l'auara terra
Dimanderà di me la minor parte;
Con la maggior me ne sormonti al Cielo.

FRANCESCO REVESLATI, ACADEMICO FENICIO.





IRA con gli occhi, e
si dibatie aßisa
Del Sole à la più arden
te sfera l'ali
La Fenice, e diuien di
uerme à guisa,
Lasciando in cener le
spoglie mortali.
Quando rinouellar l'età precisa,
E gli anni, che non sono à gli altri eguali,
Le dà l'alma Natura, che diuisa
Per gratia l'ha da tutti gli animali.
Per dimostrar, che'l uecchio error conuiene
Lasciare, e la uil scorza, e farsi uerme,
Chi rinascer con CRISTO al Mondo uuole.
E gli occhi fißi hauer di fede, e spene
Ne i caldi raggi suoi, che'l uero Sole
E' ueritade, e uita à l'alme inferme.

M entre, pur uuol per darmi pace, Amore
Spegner'in parte il mio cocente foco,
Ingombrarsi la mente à poco à poco
Sente di nouo dubbio, e di timore.
P erche uede dipoi farsi maggiore
Il gelo, che non men mi rende fioco,
Non potendosi, far che ceda il loco
La fiamma senza porui il freddo humore.
E però stassi in perigliosa uia,
E non sà giudicar qual fosse il peggio
Di si noiosi stati al uiuer mio.
O nd'io qual'huom, che se medesmo oblia,
E l'eterno mio mal presente ueggio,
D'altro non ho, che di morir desio.

H or ben de l'infernali acque l'oblio
Col troncar de le crude, e rie sorelle
Curar più non deuete, anime belle,
Accese di si nouo alto desio.
P oi che ui guida il gran Contil, che Dio
Qua giù mandò da le superne Stelle
Perche le menti di uirtù rubelle
Infiammasse d'Amor celeste, e pio.
M ostrando à noi qual sia'l dritto camino,
Che ne conduca à l'honorato calle,
Per riportar de' sudor nostri il pregio,
E con di gemme, e d'oro altero fregio
Ci adorna il crine, e de l'oscura ualle
Lieti ne scorge al regnò alto, e diuino.

Se Amor, tu c'hai ogni mia ſorte in mano
A' le mie ſtanche rime non ſei ſcorta,
E ſcuſi il troppo ardir, che mi traſporta
A' ragionar d'obietto alto, e ſourano,
La lingua mia col dir ſuo rozo, e piano
Scemerà i pregi ſuoi, benche ſia accorta,
Ch'à quel, ch'ogn'un di lei ſcriuer conforta
Arriuar non può ſtil, nè ingegno humano.
Onde per acquetarmi almen gli ardenti
Deſiri, dona tal baldanza al core,
Ch'io poſſa dir, sì come i ſommi Dei,
L'arte, Natura, e'l Ciel fur tutti intenti
A' moſtrar le lor forze in far coſtei
Sola fra noi del ſecol noſtro, honore.

A' GLI ACADEMICI FENICII, IN MILANO.

Spirti nodriti ſotto l'alta inſegna
Del raro Augel, che d'auree piume ornato,
E d'un bianco monil ne l'odorato
Grembo d'Arabi monti altera regna,
Mirate quanto ſia d'ogni honor degna
La ſtrada del RVSCELLI alto, e pregiato,
E come è d'ogni pregio altier lo ſtato
Al qual'ogni bell'alma alzarſi inſegna.
E non mirate già, che gran uiaggio
Sia in coſi poca uita; e incerto il fine,
A' sì lunghe fatiche, e ſpeßi ſcogli,
Ch'Amor'in porto col diuin ſuo raggio
Trarauui anime liete, e peregrine
Securi da morte, e da' ſuoi fieri orgogli.

S I L V E S T R O
BOTTIGELLA.





NARINE, che già da me diuiſo
Mi uedeſti, e con occhi humidi, e baßi
Andar ſolingo fra gli aduſti ſaßi
Chiamando, hor morte, hor chi m'haueua ucciſo;
Sebeto, che del mio pallido uiſo,
E de' miei ſpirti inacerbiti, e laßi,
Del mio bollor, de' miei dolenti paßi
Già ti moſtraſti di pietà conquiſo;
Tebro, ch'ancor per un'aſpetto nouo
Scorto ne l'acque del tuo ſen profondo
M'udiſti al Ciel mandar ſoſpir di foco;
Deh fate hor fede, e paleſate al Mondo,
Ch'ogni mia ſofferenza allor fu gioco,
Al par del mal, c'hor sù l'Adige io prouo.

M entre che'n questa sacra hora notturna,
 Che'l Fattor de' tre mondi prese carne
 Solo per nostro amor, solo per trarne
 Da l'abisso, à la parte alma diurna,
V eggio l'anima Regia taciturna,
 Col magno TRENTO le sue menti alzarne
 A' i sermoni di lui, che può saluarne
 Mossa che sia di noi là fatal urna.
S pinto da tanto cristiano essempio
 Il cocente sottil foco dispergo,
 Che bellezza mortal mi pose dentro.
E da me disgombrando il pensier empio,
 A' la diuinità diuoto io m'ergo,
 Per fumo hauendo quanto cape il Centro.

AGOSTINO

CAZZA.





I Dolci ſguardi de' begli occhi eterni
Del mio Signor, che m'han trafitto il core,
M'empiro sì di caro, e dolce ardore,
Ch'altra coſa non è, che mi gouerni.
E gli talhor ſi degna da i ſuperni
Chioſtri, ſcender'in me con tanto amore,
Che ſe ben non appar lo ſplendor fuore,
Io pur m'accorgo com'in me s'interni.
Queſto è il bel uiuo raggio, che m'induce
A' contemplar lui ſolo, e non m'abbaglia
La ſua infinita, e la ſua immenſa luce.
E ſe par che troppo alto il penſier ſaglia,
Ciò fa la ſua uirtù, che mi conduce
Acciò che d'altro à l'alma unqua non caglia.

M iseri noi à che por si gran cura
Nel Mondo traditor, uano, e fallace,
Et in quel ben ch'in lui tanto è fugace,
Che l'hora, che cel dà, souente il fura.
O cieco human desir, ch'altro non cura,
Che'l falso ben', oue il suo mal si giace
Non pensando al Signor sempre uerace
Di cui à suo simil siamo fattura.
D eh drizziamo i pensier tutti ad un segno,
E col dar noi medesmi al Motor magno
Facciamo acquisto del celeste regno.
C om'egli à noi per far di noi guadagno
Diè se medesmo incomparabil pegno,
Che quanto altro si tesse opra è di Ragno.

LORENZO DE' MEDICI, CHE FV PADRE DI PAPA LEONE.





Tu non sarai mai più crudele Dio
Amor, dapoi che'n quel bel guardo santo
Bagnato t'ha de la mia Donna il pianto,
Così bel, così dolce, e così pio.
Quella pietà, che mosse il bel desio
Credo fatto t'hauria pietoso tanto,
E le lagrime pie, che lieto canto
Posson gli amanti far del dolor mio.
Vi fa lieti, e sicuri il mio dolore,
Più non temete, ò palidetti amanti,
Che per amor piangendo il cor si stempre.
Se pur piangete, il mio gentil Signore
Fatto ha piangendo così dolci pianti,
Che ciascun cor gentil uuol pianger sempre.

M ille duri penſier pur nel cor moua
L'anima triſta, nati da' martiri,
Se mcioño, ò conuertonſi in ſoſpiri
Il dolore immortal pur gli rinoua:
N e sò com' eſſer può ſe non per proua,
Che'l cor accenda ogn'hor noui deſiri
De la ſua morte, e nutrimento tiri
Da si duro penſier, ch'al uiuer gioua.
D immelo Amor, e come ogn'hor morendo
Queſti triſti penſier, dolce immortale
L'imagin bella han fatta nel cor mio.
A mor pur mi riſponde ſorridendo
Non è dolce alcun ben, quanto il mio male
Queſti dolci miracoli fo io.

S oauiſsimo ſonno, homai ne uieni
A l'affannato cor, che ti diſia,
Serra la uena à la gran doglia mia
Fin tanto almen che Febo il dì ritieni.
V ieni unica quiete, che raffreni
Sola il corſo al deſire, e in compagnia
Mena la Donna mia benigna, e pia
Co gli occhi di pietà dolci, e ſereni.
M oſtrami il lieto uiſo, oue già ſerno
Le Gratie la lor ſede, e'l diſio queti
Vn pio ſembiante, una parola accorta.
S e ne la moſtri tal, Fa Gioue, eterno
Il noſtro ſonno, e si bei ſogni, e lieti
Non ueggian poi d'auorio unqua la porta.

GIO. ANTONIO OLIVERIO.



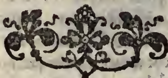


ORTE, *poi che m'hai tolto il mio Signore,*
Per cui nel petto tanta doglia celo,
Perche non ſquarci il tenebroſo uelo
A' l'alma, e'n pianto non diſtilli il core?
C *ontra te ſteſſa uſaſti il tuo ualore,*
Che morto acquiſtò uita, e gloria in Cielo,
Nè ualſe oprargli contra il duro telo,
Procacciandoſi in uita eterno honore.
S *i, ch'à tuo ſpregio hor uiue in Cielo, e'n terra,*
Onde di ciò m'acquieto, ma'l camino,
C'hor m'allontana dal mio uiuo Sole,
N *è mi dà uita, nè mi pon ſotterra;*
Fammi accreſcer col pianto il bel Teſino,
Che del duro partir forſe ſi duole.

ALLA SIGNORA ALDA TORELLA.

CON le parti de l'anima più care,
Col più sincero, e più diuoto affetto
Ogni spirto gentil, da uoi soggetto
Prenda, e lo stil'ad honorarui impare.
Perche uostre bellezze al Mondo rare,
E la uirtù, che chiude il casto petto
Accende ogn'alma à si gradito effetto
Per farle al secol nostro, eterne, e chiare.
Ma non li basterà uoltar le carte
Per tor'essempio da le Donne antiche,
E consacrarui à la memoria poi.
Che s'altre dotte furo, altre pudiche,
Altre rare in bellezza, il Cielo in uoi
Di tutte accolse la più bella parte.

GIOVAN BER-
NARDINO DE GLI ODDI, PERVGINO.





LLOR, che d'atre nubi oscuro uelo
Ricopre l'aria, sotto cui s'asconde
Quell'alma luce, ch'à i mortali infonde
Alte uirtù del gran Signor di Delo;
E tuoni, e lampi uan scorrendo il Cielo,
E gran pioggia per tutto si diffonde,
Fremono i uenti fra le torbid'onde
Fugge il calor'estiuo, e torna il gelo,
Ecco apparir dal polo Orsin due Stelle
Da i cui raggi uscia fuor tanto splendore,
Che fer più che mai bel tornare il giorno.
Sparuer le nubi in un punto dintorno
Cessaro i tuoni, i lampi, e le procelle,
E'l Sol più che mai chiar mostrossi fuore.

P oi che non dir'il mio piacer giurai
Amor'à la mia Dea, perche non uuole,
Dill'almen tu, che dir potrai, che'l Sole
Più felice huom di me non uide mai.
C hi baciò mai più dolci labra, e quai
Occhi più uaghi uide? Ahi ben mi duole
Non poter ſcior la lingua in tai parole,
E queſto il mio gioir ſcema d'aſſai.
T orna dunque à ridir', Amor com'ella
Vn diuin raggio ha in quelle luci ſante,
E ſoaue aura da la bocca ſpira.
E chi poteſſe ogn'hor lieto uedella,
E guſtar come dolce ella ſoſpira,
Felice ſi diria ſopr'ogni amante.

P IETRO, che i più riposti, e gran ſegreti
De la Natura ui ſon chiari, e conti
Tai ui die'l Cielo alti deſiri, e pronti,
D'inueſtigarli, e penſier dolci, e queti.
D eh ſe ſempre ui ſien tutti i pianeti
In fauor sì, ch'à i ſolitarij monti
Salir poßiate, e guſtar di quei fonti,
Che far poriano i uoſtri giorni lieti;
D itemi la cagione, ond'è ch'io ſento
Mentre che la mia Donna in me riuolge
L'ira, e gli sdegni, ogni mio foco ſpento.
P oſcia un dolce ſuo ſguardo in un momento
Lo raccende di nouo, e tanto ſorge,
Quanto fiamma ſoſpinta da gran uento?

GIROLAMO ALTAVILLA.





E la bellezza uostra alta, e immortale,
Mentre ui miro, l'alma e il cor mi fura,
Colpa uostra non è, ma di Natura,
Che la più bella à uoi non fece uguale.
E s'allora uols'io troppo alzar l'ale,
Quando in amarui posi ogni mia cura,
Colpa è d'Amor, ch'accese oltra misura,
Il cor piagato da l'orato strale.
Ma se uoi mi uedete arder'in foco,
Né soccorrete à me, che dir poss'io
Se non che la pietà possa in uoi poco?
Quel che da uoi Madonna, hauer desio,
E', che non ui sia graue un picciol loco
Lassar nel uostro petto à l'amor mio.

ANTONIO GVIDONE.





VAL boſcareccia Dea l'arco, e gli ſtrali,
A gli homeri ſoſpeſa, à l'aura ſparte
Le belle chiome in queſta, e'n quella parte
Cerca far preda d'Orſi, e di Cinghiali.
Tal, col girar di due Stelle fatali
Donna gentil mill'alme fere, e parte,
Nè perch'alcun d'ardir ſia ugual'à Marte
Può ſchifar ſue ſaette aſpre, e mortali.
Che ſe da lor pur fugge, al fin conuiene
Traboccar de' bei crin ne l'aurea rete,
Onde non coſi toſto ſi diſcioglia.
Queſti han l'afflitto cor poſto in catene,
Quelle ferito, à morte. Alme uedete
Come di uita, e libertà mi ſpoglia.

E t è pur uer, ch'acerba inuida Parca
Troncò il filo, ch'attorse il chiaro ſtame
Di tal, che le uirtù ſepolte, e grame
Laſciò mentre il diſtorto Aufido uarca?
A ufido, c'hebbe ſanguinoſa, e carca
De' buſti già l'arena, e l'onda infame,
Allor ch'ei ne ſatiò l'ingorda fame,
Che Roma anco non è di piagner parca.
E t hor ſeguendo il ſuo fero coſtume
Di beltà, di ualor ha il lume ſpento,
Per più nobili far l'onde rapaci,
A hi caro giouanetto; e con quai piume
Volando al Ciel moſtraſti in un momento
Le ſperanze, e i deſir noſtri fallaci?

A nime inuitte, che col ſangue uoſtro
Mentre ſtringete l'animoſe ſpade
Partoriſte morendo ſicurtade
A' i noſtri liti, à uoi l'eterno chioſtro,
P er uoi l'Aquila ſtende i uanni, e'l roſtro,
D'Africa ne l'eſtreme empie contrade,
E dal nemico, il cui ualor già cade
Per uoi ricoura i fregi antichi, e l'oſtro.
I te ne, che non fien giamai taciute
Le glorie uoſtre, ne ſaranno oſcure
Mentre il Sol gira, sì belle ferute.
V oi la patria del Ciel leggiadre, e pure
Godete giunte in porto di ſalute
Sciolte dal Mondo, e da l'humane cure.

ANGELO SIMONETTI.





LMA inuentrice de la ſacra oliua,
Che intorno honoran queſte piagge apriche,
E tu Cirrea, il cui tuono le Piche
Miſere fè sù la Caſtalia riua,
Se ſoccorreſte mai la uoce uiua
D'alcun Pittor de le memorie antiche
Pregoui ſiate à la mia penna amiche,
Ch'altramente non sò com'hora io ſcriua.
La bella Imperatrice del cor mio,
O' ſoaui parole, oggi mi diſſe,
Se degna ſon di uoi, uoſtra ſon'io.
Io, ch'al bel uolto hauea le luci fiſſe
Riſpoſi ſol uoſtro uoler diſio,
E'l tutto Amor'in bel diamante ſcriſſe.

E chi ui canta, ò crespi ornati uelli
Degni di Mirto, e d'honorato Alloro?
Altri celeste, e non terren lauoro,
Altri raggi del Sol non già capelli.
Altri ui fa più biondi, tersi, e belli
Di quanti à l'aura sparsi, ò accolti in oro
Si uider mai di Cinthia al santo choro,
O' in prato, ò giù per riui freschi, e snelli.
Altri ne l'opre sue leggiadre, e chiare
Per farui honor, ui tolse à l'ombre liete,
Fra rose, e gemme pretiose, e rare.
Io sol sò dir crespi capei, che siete
Quelle uaghe, lucenti fila care
Onde à pigliarmi Amor fece la rete.

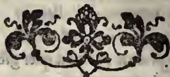
S'el uostro Alloro, ò gloriosa, e lieta
Schiera, gustando il buon Greco pastore
Tanto ne trasse di dolcezza fuore
Co i rozi labri, che si fe poeta;
De' uostri campi ancor per me si mieta
Tanto, che la beltà possa, e'l ualore
Cantar, c'hebbe costei, che m'arde'l core
Per l'influenza del suo bel pianeta.
E perche desti ò tu, che'l Ciel gouerni,
A' lei si chiare, e angeliche fauille,
Et intelletto à me si fosco, e scabro;
Dammi Signor, ch'io lei cantando eterni,
Che senza alta uirtù, che da te stille
Non lice di parlarne à mortal labro.

A ncor non cessan, da l'antiche imprese,
Gli antichi Dei sospinti da l'antica
Facella ardente, poi che'n questa aprica
Valle, di nouo han noue forme prese.
D al Ciel mutato in Serpe oggi discese
Gioue per debellar la mia nimica,
Ma auenne à lui sì come à chi s'intrica
Nel fil, che per pigliar'altrui già tese,
C he preso il Serpe per suo proprio instinto
Dal giel toccando lei tutta di ghiaccio
Perde sua forza, e fù conquiso, e uinto.
O nde si torse, e di se stesso un laccio
Humilemente fece, ed ella auinto
Per gloria, e per trofeo, se'l porta al braccio.

L'alto Signor, che fra bell'ombre accolse
Huomini, e Dei sotto sue reti sparse
Tant'alme uinte, incatenate, & arse
Veder'un dì per suo diletto uolse.
E tosto che la benda si disciolse
Da gli occhi, la nimica mia gli apparse,
Dico colei, che'l cor nel petto m'arse,
Colei, ch'à lui ogni possanza tolse.
S ua bionda chioma allor' allor l'auinse,
Il guardo lo ferì, l'accese il uiso,
Il uiso in cui Natura il Sol dipinse.
C osì rimase Amor da lei conquiso,
Così in un punto ella uincendol, uinse
La Terra, il Mar, l'Inferno, e'l Paradiso.

COLETTA

PASQVALE.





Oi mi sprezgiate ò pastorella, & io
Cantando un giorno à proua il mio dolore;
Lodato pur fui da più d'un pastore,
E piacque al nostro Pane il cantar mio.

I l uanto ancor, d'alcun Siluestre Dio,
Sù le ruuide scorze ho scritto; e Amore
Dipintò ho sù le foglie; in tal colore,
Che non spiacque ad Vrania, Euterpe, e Clio.

E sola uoi; benche per Dea ui scriua,
E ui dipingo con parole, e canto
Siete uer me di fredda pietra uiua.

C osi disse un pastor, con doglia, e pianto,
Nè piaggia uide mai, nè selua, ò riua,
Si uaga pastorella, e cruda tanto.

L e ſpezzate catene, e i rotti nodi,
Che portan'altri, da' nemici regni,
Fan d'aſpra ſeruitù pietoſi ſegni,
E de la dolce libertà ſon lodi.
T al ne la fronte, e in carta, in mille modi,
Moſtran, rotti nel mezo, i miei diſegni,
La lunga mia prigion, gli honeſti sdegni;
Del miſero cor mio pungenti chiodi.
M a non dan queſti à me, come à quei gioia,
I doglioſi trofei; ritornan'eßi
Dal pianto, al riſo; ed io da uita à morte.
Q uel, che diletta lor, me laſſo annoia,
Porge à lor pace, il non uederſi oppreßi;
E crudel guerra à me, libera ſorte.

H auea Madonna le ſue treccie bionde,
Diſciolte al Sole; e l'aura lieue, e franca,
Giù per le ſpalle, e per la gola bianca,
Soauemente le mouea, qual'onde;
C onuerſo in ghiaccio, in quelle amate ſponde
Reſtai, come huom, che merauiglia imbianca,
Mirando, e nel deſio la uirtù manca,
Pure bellezze, non più uiſte altronde.
E mentre ch'ella con la bella mano,
Le creſpe fila d'or facea diſteſe,
Con atto di dolcezza ſoura humano,
D i me s'accorſe, e co' begli occhi acceſe
Il freddo ghiaccio; ond'io così lontano,
Le domandai pietà, ma non m'inteſe.

S cuopra la terra il ſuo fiorito manto,
Veſtanſi gli arboſcei di noua fronde,
Ad un paſtor, che ſparge; ecco riſponde,
Le lodi, al Mondo, d'un'aſpetto ſanto.
R imenin gli augelletti il dolce canto,
Corran di latte i fiumi, e à le bell'onde,
Sorgano i Cigni; e ne le herboſe ſponde,
In gioia ſi conuerta ogni mio pianto.
E mentre lieto à le freſche ombre mena,
L'amato gregge, e prega Amor, che ſcocchi
Suoi ſtrali, al ſuo bel Sol riuolto dice.
Q uel ſoaue ſaluto, e la ſerena
Viſta, ne lo incontrar d'occhi con occhi,
In terra mi terran, ſempre felice.

DI GIORNO in giorno uò cangiando affanno,
Col corpo ſtanco, in queſta, e in quella parte,
Per monti, e ſelue, per campagne, e fiumi;
E cangiar del mio cor l'alto martire,
O' rallentar'almen non ſento mai,
Nè fermare i ſoſpiri, ò aſciugar gli occhi.
S' auien, che'l ſonno con ſue frode gli occhi
Mi chiuda, in picciol ſpatio gli apre affanno;
Nè di quel ſente il cor ripoſo mai,
Che l'uſato deſio da lui non parte;
E l'imagin'altera del martire,
Aperti allor li fa diuenir fiumi.

PIETRO GRADENICO.





SCIOLTO era il nodo, onde m'auinse Amore,
Nel qual menai dolente i piu uerd'anni,
E'l foco spento, che m'accese il core,
E tolta la cagion di tanti affanni,
Quand'ecco nouo laccio, e nouo ardore
Apparecchiarmi con più noui inganni
Là, doue io corsi, e conobbi'l mio errore
Ancor non satio de gli antichi danni.
Cosi hora mal mio grado arso, e legato
Trouomi presso al fin de la mia uita,
E fuggir più non posso, ò far difesa.
Tu, che dal Ciel uedi qual'e'l mio stato,
Signor soccorri à l'alma, e dalle aita,
Perche in fiamma non moia auinta, e presa.

Mentre lontan dal mio ſommo diletto
Mi ritrouo dolente in altra parte,
Il cor uago da me ſpeſſo ſi parte
Tornando ou'è il ſuo dolce almo ricetto.
Gli occhi miei priui del lor caro obietto
Piangono ſempre, e dentro à parte à parte,
Mi uò ſtruggendo, e rinouando in parte
L'acerbe piaghe, ond'ho lacero il petto.
Coſi laſſo, nè lieta, nè tranquilla
Non prouo hora giamai anzi le pene
In me raddoppia Amore, e i miei tormenti.
Nè credo fine hauran, fin ch'al mio bene
Non giunga appreſſo, e l'alma non contenti
Del deſir, di che ogn'hor arde, e sfauilla.

O' più bella, gentile, ò più corteſe
D'ogn'altra che fù mai tra noi, nè fia.
Se la pena, ond'io uiuo acerba, e ria
Eſſer poteſſe a' begli occhi paleſe.
Forſe laſciando il uoſtro almo paeſe
Humida gli occhi di pietà natia
Verreſte ad aiutar queſt'aſpra mia
Vita, e ritrarla da cotante offeſe.
Che si graue dolor la preme, e'ngombra,
Ch'altri che uoi non le può dar aita.
Nè quietar pur'un ſol de' ſuoi ſoſpiri.
O' quanto le ſaria dolse, e gradita
Morte, che può finir tanti martiri,
Col far del frale ſuo poluere, & ombra.

H or che lo ſtato mio lieto, e felice
Cangia Fortuna in miſero, e doglioſo,
E d'amante più ch'altro auenturoſo
Fammi in poc'hora il più triſto, e infelice.
E la corteſe mia cara beatrice,
Mio dolce bene, e mio dolce ripoſo,
Nel più caldo deſio, nel più focoſo
Mi toglie, che più mia eſſer non lice.
Afflitto, e ſconſolato peregrino
Errando andrò per luoghi aſpri, e ſeluaggi
L'altrui uentura, e'l mio danno piangendo.
C rudel'Amor', e mio fiero deſtino
Perche l'anima ſtanca non ſottraggi
Al graue incarco, che la uà premendo?

Q uella, per cui conuien, ch'io mi diſtempre
In tanti rei martiri, in tante pene
Fera, ch'al mio languir giamai non uene,
Perche piangendo la richiami ſempre.
M i ſtratia laſſo in si diuerſe tempre,
Che mille morti il dì pate, e ſoſtene
L'anima, ch'ancor uiua ſi mantene
Senz'un rimedio, che'l ſuo mal contempre.
M iſera, che non può gli occhi dolenti
Chiuder uolendo, ò cruda Morte auara,
Perche non pone fin al mio dolore.
A h, che ſerbarmi in queſta uita amara
Priuo de la mia Donna, e del mio core,
Che fece un tempo i miei deſir contenti?

Notte crudel, che'l mio si largo pianto
Raddoppi sempre, e le mie graui pene
Col souenirmi del mio dolce bene,
Ch'altrui porge diletto, e piacer tanto.
Almen uedesse quel bel uiso santo
In che acerbo cordoglio Amor mi tiene
D'ogni conforto ignudo, e d'ogni spene,
Che hauria pietà del mio languir cotanto.
Dura legge d'Amor'à che mi togli
Lei, che'l benigno Ciel mi diede in sorte
Per eterno sostegno di mia uita?
Perche dal nodo suo l'alma non sciogli?
Che tosto uorria far quinci partita,
Io pur ti chiamo ogn'hora, ò sorda Morte.

Il uiso, che scolpì ne l'alma Amore
Via più, che in duro marmo, e saldo, e forte,
Altri da lei no'l partirà, che Morte,
Ch'altro mouer nol può, nè trarnel fuore.
Nè tempo, ò luogo spengerà l'ardore,
Che come piacque à la mia dura sorte
Mi guidò del morir fin sù le porte,
E poi lasciommi in preda al mio dolore.
Cosi nel cor di uoi solo ricetto
Altra non fia giamai che n'habbia parte,
E mi lusinghi Amor pur com'ei uuole.
Che luogo noua fiamma entr'al mio petto
Non potrà hauer per forza, nè per arte
Di cari sguardi, ò di dolci parole.

O' ſperanza fallace, ò uan deſio,
Onde ſi paſce, e nutre anco il mio core,
O' più d'altro cocente, e graue ardore
Perche polue non fai del corpo mio?
O' Fortuna, ò deſtin ſpietato, e rio,
O' del mio ben nemico empio Signore
Quando fia che finiſca il mio dolore,
Morte ch'à tutte l'hor bramo, e deſio?
P oi che del mio teſor ſpogliato, e priuo
Rimango al Mondo miſero, e mendico,
Cotal uiuer diſprezzo, e tengo à uile.
E più mi duol, ch'in quante pene io uiuo
Per lei ſeguir, la mia Donna gentile
Non uede, e quanto indarno m'affatico.

I cocenti ſoſpir, l'amaro pianto,
Ch'eſcon dal cor'e da gli occhi dolenti,
Col meſto ſuon de' miei graui lamenti
Vi moſtran Donna il mio languir cotanto.
N è mai la neue del bel uiſo ſanto
Si tinge per pietà de' miei tormenti,
Nè bagna ò turba i begli occhi lucenti
Lagrima, che'l mio foco ſpenga alquanto.
M a qual ne l'Alpe quercia antica, e dura,
Suol contra Borea ſtar più ſalda, e forte,
Quant'egli più con maggior forza fiede;
T al uoi crudel bramando la mia morte,
Quant'io più piango, e chieggio à uoi mercede,
L'altero uoſtro cor uia più s'indura.

L'Onde de l'empio Mar'in fragil legno
Solcaua, e lunge hauea lasciato il porto,
Credendo d'arriuar'à un lieto fine,
Quand'io fui spinto in più di mille scogli,
Da ria procella di contrario uento,
Che mòsse allor sì prestamente il Cielo.
Mentre, ch'io uidi esser sereno il Cielo,
Spiegai la uela del mio picciol legno,
E la commisi ad arbitrio del uento,
Perch'egli mi scorgesse tosto à porto,
E non temei di tempestate, ò scogli,
Nè peruenir'à così tristo fine.
Che se pensato haueßi un cotal fine,
Prescritto hauermi la Fortuna, e'l Cielo,
Ch'errando andar doueßi tra gli scogli,
Con questo debil mio sdruscito legno
Vscito non sarei giamai del porto
Per mar tranquillo, ò per secondo uento.
O' come presto si cangiò quel uento,
Che mostrò di guidar'ad un bel fine
Il corso mio in un sicuro porto,
E come di seren, turbato il Cielo
Si fece, e'l mar'insieme, tal che'l legno
Ratto percosse in così duri scogli.
Hor mi ritrouo in mezo à fieri scogli,
E più rinforza il tempestoso uento,
Ond'io perche mi ueggio in tristo legno
Aspetto adhor'adhor l'ultimo fine.
Se qualche aiuto non mi porge il Cielo,
Di qui traendo il legno ad alcun porto.

P er me non spero mai di gir'in porto,
Lasso, ne uscir da i perigliosi scogli
Tù, che uedi'l mio stato ò Rè del Cielo
Scaccia il crudel, moui un benigno uento,
Tù, che solo il poi far', e à miglior fine
La uela indrizza del mio audace legno.
S e tosto il legno mio non prende porto,
Mia uita fine haurà tra questi scogli,
Cosi minaccia il uento, il Mar', e'l Cielo.

C osi di me la chiusa interna parte
Fuor traluceß'e a' begli occhi palese,
Come quel foco, che'l mio petto accese,
Hor non è spento, nè scemato in parte.
S e ben'il fral di me Donna si parte
Per gir lunge dal dolce almo paese,
Partendo pate mille graui offese,
Ma con uoi resta il cor sendo in disparte.
I l qual tenor di fera, e cruda Stella,
Tor mai non ui potrà, nè ria Fortuna,
Che questo incarco mio gouerna, e mena.
O nd'il bel uiso, e l'una, e l'altra Stella
Ei uedrà ogn'hor senza contesa alcuna,
Godendo de la uista alma e serena.

A ura ſoaue, ch'i biondi crin d'oro
Spirando moui al bel collo d'intorno,
E rendi il ricco mio uiuo teſoro
Soura l'uſo mortal uago, & adorno;
G ià ſai tù, che laſciando ogni lauoro
Ratto mi moßi à rimirarti un giorno,
Onde da i lacci, ch'eran teſi in loro
Fummi il cor preſo, e più non fè ritorno.
M a che non fei per rihauerlo allora?
Quante uoci dolenti à te già ſparſi?
Quanti porſi à Madonna preghi in uano?
E quant'al foco de' begli occhi i' arſi
Veder poteſti? ond'io mi uiuo ancora,
Si come uolle Amor, da lui lontano.

Chi uuol ueder'in un leggiadro uiſo
Quanta non uide queſta, òd altra etade
Leggiadria inſieme aggiunta, & honeſtade,
Fermi gli occhi à mirarui intento, e fiſo:
D irà, ueggendo il lampeggiar del riſo
Gli angelici coſtumi, e la beltade,
Queſt'è ben de le coſe altere, e rade,
Donna ſceſa fra noi dal Paradiſo.
Q uanto ui fù Natura, e'l Ciel corteſe
De' ſuoi più cari, e più graditi honori,
Quante ui dier ricchezze, e doni à proua,
B en ſi puot'ei ueder chiaro, e paleſe,
Ma qui lingua mortal non ſi ritroua,
Che baſti in rime, altrui ſpiegarle fuori.

O' per me lieto auenturoso giorno,
Che mossa da pietà del mio dolore
Quella, che ha in se d'ogni bellezza il fiore
Di così ricco don mi fece adorno.
Tal, che sapendo à chi fù questo intorno
Infinita dolcezza abonda al core,
E benedico la fiamma, ond' Amore
L'anima accese in quel primier soggiorno.
Benedico lo stral, con ch'ei l'aperse,
Le lagrime, e i sospir, ch'io sparsi, e spargo,
Benedico ogni pena, ogni martire.
Con quanto il cor già per amar sofferse
La Donna, c'hebbe il Ciel cortese, e largo,
Dolce è il uiuer per lei, dolce è il morire.

Stauami tutto à remirare intento
Gli occhi leggiadri, e quel bel uiso humano,
Per cui lagrime tante sparsi in uano
Tanti lasso sospiri, e preghi al uento.
Quando accorta del mio graue tormento,
Madonna, con un guardo humile, e piano
Mi porse la sua bianca ignuda mano,
Ch'ingombrò il cor di gioia, e di contento.
O' soaue conforto, ò dolce aita
A' l'acerbo mio mal grato ristoro
De' già passati miei danni, e fatiche.
O' bella man, che tant'amo, & honoro,
Che risanando le mie piaghe antiche
Gioioso, e lieto mi ritenne in uita.

Qual'alto stil, che più si loda, e prezza
Qual dotta mano, ò qual'ingegno, od arte
Ritrar potrebbe degnamente in carte
Quella uostra leggiadra alma bellezza?
Qual'huom fia mai, che poggi à tanta altezza,
Che faccia conte non scemando in parte
Tante uirtù, che'l Ciel largo comparte
Ne l'alma, ch'ogni uil pensier disprezza?
E come potrò io in fosche rime
Pinger cantando, e in suono humile, ahi lasso
Quel, che si chiude in così nobil uelo?
La beltate, e'l ualor, chiaro, e sublime
Vostro, Alta Donna, che nel uiuer basso
Ricca scendeste à prouar, caldo, e gelo.

Così, con dolci accenti
Donna l'interno mio graue dolore
Scoprir poteß'io fuore,
Che in uoi uedrei pietà de i miei tormenti.
Ma'l uago, e chiaro Sole
De' be' uostr'occhi, ond'io mi struggo, & ardo,
Si m'abbaglia, s'io'l guardo,
Ch'io non ardisco di formar parole.
Così'l uiuer m'annoia,
Così non spero mai d'hauere aita,
O mia doglia infinita,
Che celando'l mio mal conuien, ch'io muoia.

La mia leggiadra, e uaga Pastorella,
Cogliendo, hor questo, hora quell'altro fiore
Spogliaua à i prati il suo più ricco honore
Gioiosa, e lieta à la stagion nouella.
Quand'i bei rai de l'una, e l'altra Stella
Dentro passando in me per gli occhi al core,
Ruppero il ghiaccio, e d'amoroso ardore
M'acceser l'alma si d'Amor rubella.
Onde da indi inanzi in cotal foco
Ardendo ogn'hor conuien, ch'io mi consume
Si come fossi al Sol falda di neue.
E s'in lei, che'l mio mal si prende in gioco
Pietà non cangia homai l'aspro costume,
Perir lasso mi ueggio in tempo breue.

Come con la sua fronte alma, e serena
Sgombrando il uelo, che la notte stende,
Il Sol di luce adorno il mondo rende,
E'l nouo giorno à noi conduce, e mena.
Cosi'l mio con sua uista rasserena
Discacciando la nebbia, che l'offende
L'anima mia turbata, e poi l'accende
A' bei pensier, ond'ei la mente ha piena.
Quei per uirtù de' raggi suoi possenti
In ogni poggio, in ogni ualle, e piaggia,
L'herbe, le piante, e i fior nudrisse è cria.
Questi col lume de' begli occhi ardenti,
Cortese fa d'ogni anima seluaggia,
E in lei fiorir, costumi, e leggiadria.

Gli occhi soaui, al cui girar la Brenta
L'onde superbe al maggior corso affrena,
E chiari i giorni oltra l'usato mena
Il Sol hauendo ogn'atra nebbia spenta.
Quando fia lasso, che riueggia, e senta
La uoce d'armonia celeste piena,
Che mi sgombra dal petto ogn'aspra pena,
E la trist'alma fà lieta, e contenta?
Se del canto diuin del uiuo lume.
Gli occhi, e l'orecchie appago, ond'hord'intorno,
Nero, e mesto mi par quant'odo, e miro.
Faccia Amor pur, che amando i mi consume;
Sol che non tardi il suo dolce ritorno
In gioia cangerassi ogni martiro.

Se'l Pastor', à cui fu nel colle dato
Mirar ignude le tre diue belle,
Vi scorgea Donna in compagnia di quelle
Il pregio di beltà u'hauria donato.
E s'à quei, che con stil'alto, & ornato
Di Laura il uiso, e le due chiare stelle,
Fe conte, u sempre fia chi ne fauelle,
V'hauesse il cielo in quella età mostrato
A lodar uoi le rime hanrebbe uolto,
Ond'ella fora al mondo oscura, e humile,
E uoi sola n'andreste altera, e chiara.
Ma se ciò far non posso, e pur u'ha tolto,
Che allor non foste, empia fortuna auara
Deh non prendete il mio lodarui à uile.

T osto che'l carro suo de l'onde fuore
 Febo menando à noi conduce il giorno
 Clitia à mirar comincia il uolto adorno
 Di lui, ch'ancor le punge, e scalda il core,
E gira intenta al uiuo almo splendore
 Fin che à noi parte, e ad altri fa ritorno,
 Poi sospirando il suo dolce soggiorno,
 Mostra palida, e mesta il suo dolore.
T al'io de' be' uostr'occhi il chiaro Sole
 Con piacer miro Donna intento, e fiso
 Nè obietto altro ueder curo, ne uoglio.
M a poi che l'aria del leggiadro uiso
 Di se lascia mie luci priue, e sole
 Pena egual non si troua al mio cordoglio.

A mor, che in alta Donna la mia spene
 Da terra alzasti, onde cader pauento,
 E tal tema, e dolor si graue sento,
 Che quà giù Amante ugual mai non sostiene:
P erche da te soccorso alcun non uiene
 A l'acerbo angosciosо mio tormento?
 Prima lasso, ch'io sia di uita spento,
 Che uiuer più non posso in tante pene.
D eh mouiti Signor tosto al mio scampo
 Nè lasciar, ch'io con tua uergogna pera
 Se d'impetrar da te gratia son degno.
M a l'empio cor di quella bella Fera,
 Scalda del foco, di ch'io tutto auampo,
 Tal ch'à me mostri di pietate un segno.

P ascendo il cor di speme, e di desio,
Tanti preghi, sospir, lagrime, e paßi
Spargo, ch'io temo non gli spirti laßi
Abbandonino il frale corpo mio.
V n Tigre fatto haurei cortese, e pio
Da la pietate, e mosso i monti, e i saßi,
Ma dura, e fredda, come un ghiaccio staßi
Questa Fera, che tanto amo, e desio.
R ompi gli schermi, ond'ella ha il petto armato
Amor d'un colpo de la tua saetta,
E mouila à pietà del mio dolore.
C he più altera non uada in tale stato,
Mostra homai la tua forza, e'l tuo ualore,
E fa di te, e di me, Signor, uendetta.

FERA crudel, che m'ardi, e struggi il core,
E poi del pianto mio
Godi, e pasci'l digiun tuo lungo, e rio;
C osi cresce ad ogn'hora il mio dolore,
Che uenir meno i sento
Mia uita, e sono di morir contento.
C he mancandoti il cibo del mio pianto
Ne morirai tu ancora,
E à Stige ne uerrai senza dimora.
O nd'haurai pena al tuo fallir cotanto
Io gioia haurò altrettanto
Perche sempre mirando il tuo bel uiso
Vedrò in mezo l'Inferno il Paradiso.

T utto pien di desir, e di timore,
Di paura, e di speme, ardo, & agghiaccio,
E ratto fugo, e non si scioglie il laccio
In cui legato tiemmi, il mio Signore.
E guerreggiando porto ignudo il core
Contra chi per ferirlo alzato ha il braccio
Nè di morir, nè di uiuer procaccio,
E in altri alberga l'alma, di me fuore.
D el mio ben piango, e del mio mal'io rido,
Cerco riposo, e uò trouando affanno,
Mie piaghe à chi poria sanarle celo.
P oi mercè chieggio, e insieme taccio, e grido,
Onde s'à terra, cade il mortal uelo
Vostro Donna il peccato, e mio fia'l danno.

V erdi riue fiorite, ombrose ualli,
Apriche piaggie, e solitari monti,
Vaghi augelletti, à dolci note pronti,
Ch'udir ui fate in più riposti calli;
N infe, che fuor de' liquidi cristalli
Dimostrate talhor le belle fronti,
E ignude intorno à queste chiare fonti
Menate cari, & amorosi balli,
A er sereno, onde sì dolcemente
Zefiro spira à la stagion nouella
Mancando i fiori, e l'herbe in ciascun loco,
Q uanto u'inuidio, hor che di lei souente
Mirate il uiso, e l'una, e l'altra Stella
Ardendo à i raggi del mio dolce foco.

Ben ti puoi Febo ſtar ſempre ne l'onde
Nè far come ſoleui à noi ritorno
Rimenandone puro, e chiaro il giorno
Poi che'l mio uiuo Sol più non s'aſconde.
Gli occhi, in cui tanta il Ciel uirtute infonde
Fanno di maggior luce il mondo adorno,
Di ſereno apportando, e d'ogn'intorno
Crian co' bei raggi fuori, herbette, e fronde.
E al freddo uerno, e à la ſtagione acerba
Frutti il mio Sol sì dolci in me produce,
Che ſaran cari, à mille amanti ancora.
E'l bel lume diuin, che in lui riluce
Vince l'alma ſua fronte, e diſcolora,
Onde ſen uà la noſtra età ſuperba.

O' ſol di miei penſieri eterno ſegno
Donna, per cui cotante carte uergo,
O' d'ogni alta uirtute intero albergo,
Di cui non moſtrò'l Ciel più caro pegno.
O' dolce di mia uita almo ſoſtegno,
A' cui ſola la mente, e le uogli'ergo,
O' bel uiſo, ou'ogn'hor mi ſpecchio, e tergo,
Che Amor mi fa de la ſua uiſta degno.
Se mi dettaſſe Apollo, e uerſi, e rime,
Che far conti poteſsi i uoſtri honori
Chiara uiureſte al mondo in fra le prime.
Ma ſe'l mio ſtil poco dimoſtra fuori
Voſtra beltà, e ualor, chiaro, e ſublime
Aggradì à uoi, che com'ei può u'honori.

FRANCESCO ABONDIO CASTIGLIONE.





Dai crudi artigli uſcito i'era à forza;
Co' quali il cor mi tenea ſtretto Amore,
Che col tempo ſi uince ogni dolore,
E ogni gran foco pur'al fin ſi ſmorza.
Hor che portarne queſta mortal ſcorza,
Mi credea laſſo, fuor d'ogni timore
D'hauer à riprouar gelo, & ardore
A' la ſeconda gioſtra Amor mi sforza.
Io, ch'ancor'ho ben la memoria freſca,
Che duro ſtratio non è già gran tempo
Di me fe il diſpietato, e crudo Arciero,
Tremo ſu'l cominciar tutto, e m'attempo
E pur mi ſpinge al uago, e bel ſentiero,
E di falſe ſperanze il cor m'inueſca.

E cco con che noua arte, e noui inganni
Di nouo tenta Amor farmi soggetto,
E mi ritende il laccio, al qual fui stretto
Nel dolce tempo de' miei più uerdi anni.
O ime che è graui, e così lunghi affanni
Mi fanno ancor tremar'il cor nel petto,
E di paura pieno, e di sospetto
Vò rimembrando li passati danni.
M a ciò che ual? ch'ei già con la sua face
Ha strutto il ghiaccio, che d'intorno il core
Armaua contra'l suo foco, e u leno.
V oi Donna (ah che dic'io) uoi Diua, almeno
Dopo un tanto languir datemi pace,
E uincaui pietà del mio dolore.

L 'ambro, non pur'al par d'Adda, e Tesino,
Ma del Tebro, e del Pò prezzar ti dei,
Hor, ch'accogli nel puro sen colei,
Ch'io come cosa santa honoro, e inchino,
O' quanto inuidio l'alto tuo destino,
Che come tu non posso io ueder lei,
Bench'i sia certo, che tutto arderei
S'io le fossi da lato, e sì uicino.
E non sò già come al mouer di quelle
Alme luci beate, non diuenti
Ogni tua stilla foco, e fiamma uiua.
E forse foco sei, che mille ardenti
Fiamme, si sente al cor, mille facelle,
Chi per bere s'appressa à la tua riua.

A' te Lambro gentil crescan gli Allori,
A' te le Palme, i Mirti, e gli Amaranti,
E gli augeletti co' suoi dolci canti,
Dican gli eccelsi tuoi pregiati honori.
E t'è ben degno, hor che di mille cori,
E di mille alme di miseri amanti
Hai fatto preda, che con larghi pianti
Crescer fan l'onde de' tuoi chiari humori.
E intorno à le tue fresch'herbose sponde
S'aggiran, uolti à quel bel uiuo lume
De la Dea, che teco hor siede, e soggiorna.
S pargi di perle, e d'or le uaghe corna,
E di be' fior le riue altero fiume,
Che quanto bene ha'l Mondo, in te s'asconde.

I o uorrei pur lodar Donna quel uolto,
Quel uolto in cui alma Natura accolse
Quanto di bello hauea, e nel qual uolse
Mostrar'il Cielo ogni suo ben raccolto.
M a mancano le forze al desir molto,
C'ho d'honorarui, e l'egra mente dolse
Del troppo ardir, ch'indegnamente sciolse
La lingua, e ogni pensier'ha in uoi riuolto
F olle pensier, che dal desio raccenso
Cerca fregiar di lampi il uolto al Sole,
E spruzzar d'acqua il mar d'alcune stille;
V aneggia, perche à dir di quello immenso
Vostro splendor mute farian le squille,
Che foro al Mondo più famose, e sole.

O di mille corone, e palme degna
Donna, che tanta luce possedete,
Che sì da lungi ancor'il cor m'ardete,
E scorgete la uia, che'l Ciel n'insegna,
I' sò ben, lasso, quanto non conuegna
A' la mia lingua dir di uoi, che sete
Cinta di raggi sì lucenti, e hauete
Spiegata al Ciel sì gloriosa insegna.
M a che posso io s'un bel disio, che bolle
Entro'l mio petto à forza mi trasporta,
E mi fa scior la lingua in tai parole.
P ellegrina gentil, ch'al sommo Sole
Volta, poggiate il dilettoso colle
Siatemi prego à lui uoi guida, e scorta.

GIOVANNI
DELLA CASA.





OME splende ualor, perche huom nol fasci
Di gemme, ò d'ostro, e come ignuda giace,
E negletta per se, uirtù uerace.
TRIFON morendo essempio al Mondo lasci.
E col Ciel ti rallegri, e'n lui rinasci,
Come à parte miglior traslato face
Lieto arbuscel talhora; e'n uera pace
Ti godi; e di saper certo, ti pasci.
Nè di me credo, ò del tuo fido, e saggio
QVIRINO, unqua però ti prese oblio;
Ch'ambo i uestigij tuoi cerchiam piangendo.
E i dritto, e scarco, e pronto in suo uiaggio,
Io pigro ancor; pur col tuo specchio emendo
Gli error, che torto han fatto il uiuer mio.

P oco il Mondo giamai t'infuse, ò tinse
TRIFON, ne l'atro suo limo terreno;
E poco inuer gli abißi, ond'egli è pieno
I fermi, e saggi tuoi pensier sospinse.
E t hor di lui si scosse in tutto, e scinse
Tua candid'alma; e lieue fatta à pieno
Salio, son certo, ou'è più'l Ciel sereno;
E quanto lice più, uer DIO si strinse.
M a io rassembro qui debile augello
In ima ualle preso; e queste piume
Caduche homai, pur'ancor uisco inuoglia.
L asso, nè ragion può contra'l costume.
Tu del Ciel dunque habitator nouello
Prega il Signor, che per pietà le sciogliа.

BEN ueggio Donna homai, che più non sono
Sdegni amorosi quei, ch'al mio desire
Oltraggio fanno; ma son sdegni, & ire,
Di ch'io tremo, qualhor più ne ragiono.
Ecco'l lampo apparir, già s'ode'l tuono;
E'l folgore discende,
Che l'atra nube fende,
Nè difesa per me trouo, ò perdono;
Anzi d'alzar la uista
Più non ardisco in quell'altero ciglio,
Che fredda gelosia turba, e contrista:
Ma sol chiedendo uò pace, e consiglio,
E lacrimando il giorno,
La notte a' miei pensier tristi ritorno.

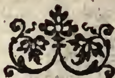
C ome tosto, ò me misero, e'nfelice,
Duo diuersi uapori al Cielo ascesi
Del uostro ardente cor', e quiui accesi
Han mia speranza suelta da radice,
Per cui, là doue io mi uiuea felice,
Hor son condotto à tale,
Che morte è minor male;
Se uero dir di mia suentura lice,
Che trouandomi priuo
De l'amor, uostro in uia più graui pene,
Che qual si uoglia alma perduta, i uiuo,
Ch'io son uiuo al desio, morto à la speme,
Nè colpa mi condanna,
Ma quello error, che'l ueder uostro appanna.
C h'io non uolsi giamai pur'un sol giorno
In parte, oue non foste ò uera, ò finta
Dal pensier mio; da cui sete dipinta;
Anzi uiua formata, ouunque io sguardo.
E se bene à seguirui hebbi'l pie tardo;
Questi ratto ui giunse,
Nè da uoi si disgiunse,
Ch'è più ueloce assai, che Damma, ò Pardo.
Così ui fosse dato
Poterlo udir', e ragionar con lui,
C'hor ui direbbe il mio doglioso stato,
Quanto cangiato son da quel, ch'io fui;
Poi ch'à torto mi ueggio
Scacciato dal mio antico amato seggio.
S on queste le parole dolci humane,
Che m'inalzar sopra di me tant'alto,

Ch'acceso haurien'un freddo, e duro smalto.
Ahi promesse d'Amor come son uane.
Non sia giamai, dicea, ch'io m'allontane
Dal tuo uoler un punto.
Quello strale, c'ha punto
Lo cor'ad ambedue noi, quel lo risane.
O' perduti guadagni;
Mostro d'Inferno, ministro di doglia,
Che di Cocito, oue t'attuffi, e bagni;
Partendo, entrasti in cosi bella spoglia.
Ma uoi perche la uia
Si tosto apriste à la nemica mia?
Qual chi col Ciel sereno, in piana strada
Camina il giorno, e per uerde campagna,
Se poi si troua innanzi erta montagna;
Oue conuien, che poi la notte uada;
Salir non può; nè rimaner gli aggrada,
Ma pauentoso staßi
Mirando i duri paßi;
Onde à lui par, che già trabocchi, e cada,
Tal'hauend io col raggio
De' be' uostri occhi assai felice corso
Il mal per me d'Amor piano uiaggio,
Hor priuo di si chiaro almo soccorso
Di non poter mi doglio
L'aspro monte passar del uostro orgoglio.
Doglomi ancor, ch'io non ritrouo albergo,
V' si ricouri il mio desire ardente;
E par che Morte ogn'hor mi s'appresente,
Se per tornar pur mi riuolgo à tergo.

Cosi d'amaro pianto il uiso aspergo;
Cosi gir'oltre il piede
La'v'o non può, nè riede;
Cosi tristi pensier nel petto albergo.
E da la dura pietra
Odo uscir uoce minacciosa, e fera
Del uostro cor, che gelosia u'impetra,
Del tuo sereno di giunta è la sera.
Ond'io m'agghiaccio, quale,
Chi sente colpo al fianco aspro, e mortale.

Se si grand'ale Amore
Ti darà, che tu giunger possa innanzi
Canzon'à la mia Donna, dille, il core
Del Fedel uostro, onde parti pur dianzi,
Humil ui chiede aita;
In cui poco lassai spirto di uita.

LODOVICO
CORSINI.





LTRI canta di Pelio i pini alteri
Correr per l'onde al ricco uello d'auro,
E'l gran bifolco, e l'uno, e l'altro Tauro,
E'l mal seme ond'uscir' arme, e guerrieri.
Altri d'Atene i gioghi horrendi, e feri,
E Teseo, e'l Labirinto, e'l Minotauro,
Altri il gran peso de l'antico Mauro,
E i mostri, e'l predator de gli Orsi Hesperi,
Alcun Prometeo, e d'ogni peste in terra,
Chi'l uaso aperse, onde uolò fra noi,
Fuor che la speme, che rimase al fondo.
Et io canto colei, ch'in dolce guerra
Tien la mia uita, e al suon de gli honor suoi,
Ne la cetera mia sempre rispondo.

O cchi ſereni, occhi che'l cor m'hauete
Del uoſtro foco dolcemente acceſo,
Bionde chiome d'or fino, ond'amor preſo
Mi tien'in cara, e pretioſa rete;
V ermiglie roſe, ch'al bel uolto ſete
Ornamento, à me dolce amaro peſo,
Perle, e rubini, ond'ogni ſenſo offeſo
Mi trouo d'amoroſa ardente ſete.
P arlar celeſte di dolcezza pieno,
Altera gratia del bel riſo humano,
Che ſempre fiſſo nella mente porto.
V oi de l'arbitrio mio tenete il freno,
Ma la bella gentil candida mano
M'ha ſotto fè d'Amor tradito, e morto.



A mor m'inuita al nouo canto, ed io,
Ch'altra non imparai ne' miei primi anni,
Senza penſar'a' miei paſſati danni,
Lieto la lingua à tai parole inuio.
N ouo altero ſoggetto al penſier mio
Dammi tranquilla uita, e ſenza affanni,
Ch'Amor mi preſterà gli aurati uanni,
Perch'io ti ſcampi da l'eterno oblio.
F orſe ti porrò in Cielo al Sol uicina,
O preſſo à l'Orſa, oue la coda torta
Per darti luogo ſpiegherà il Serpente.
O nde à chi ſolca il mar', à chi camina
Per lo regno d'Amor fidata ſcorta,
Stella ti moſtrerai chiara, e lucente.

Quando talhor'il bel uiso lucente
Veggio di rose, e di ligustri adorno,
Parmi ueder ne l'apparir del giorno
La bella aurora alzarsi in Oriente.
E aprendo il grembo, sparger dolcemente
Celesti fiori al bel Zefiro intorno,
Cinthia coprir', e l'uno, e l'altro corno,
E le Stelle affrettarsi à l'Occidente,
Dico il bel uiso di colei ch'adoro,
Cui presso è tanto ogn'altra Donna bella,
Quanto al giorno seren, la notte oscura.
D'ogni raro ualor fonte, e tesoro,
Senon che altera, e di pietà rubella,
Piace à se stessa, e d'altro Amor non cura.

F I L I P P O
B I N A S C H I.





VANDO sarà, ch'à l'ombre alme, e soaui
Riposi de l'insegne tue reali,
La terra, il mar, gli huomini, e gli animali,
E sol de l'uniuerso habbi le chiaui,
La Donna del Tesino, à cui si graui
Piaghe fer'i nemici tuoi mortali,
Conforta, alto Signor', in tanti mali,
Tal che gli occhi di pianto più non laui.
E ti souenga allor, che questo nido
De Regi fù, che del tuo regno uscìro,
A' far di questo almo paese acquisto.
Hor di miseria carco afflitto, e tristo
Indarno piange, e tutto il suo martiro
Nacque, ch'al suo Signor fu troppo fido.

SPIRTO real, che la celeste idea
Per gratia serbar uolse al secol nostro,
Onde il bel tempo di Saturno torni,
Poi che tu cara gemma, e tu fin'ostro
De l'alma Fede, e de la santa Astrea
Fai si tranquilli, e lieti i nostri giorni,
A' quei splendori di cui'l Mondo adorni
Volgo la uoce, il cor', e'l fido stile;
Perche il tuo nome altero
Senta la Tana, il Nilo, il Battro, e'l Tile.
E quinci questo, e quell'altro Hemispero
Honor, tributo, e loda
Presti al tuo sacro, e glorioso Impero;
A' cui non noccia forza, tempo, ò froda,
Ma lieto cresca, e fortunato goda.
Quel, che le Stelle indora, accende, e moue,
Onde per le uisibil cose belle,
Vengon le più segrete intese, e note,
Opre di se mostrando uia più snelle,
Ti die le forme si stupende, e noue,
Che le più scelte fanno andar rimote,
E seco si beata, e ricca dote,
Che le sostanze separate, e pure,
Non uider mai oggetto,
Come tu, pareggiar le lor nature.
Indi altamente del suo proprio effetto
Vago, qui ti gouerna,
E cresce in ogni parte più perfetto,
E ti ragiona con la mente interna;
Opra mia bella, sia col Cielo eterna.

V iui col Ciel, il ſommo Fabro diſſe,
Specchio de gli occhi miei, almo lauoro,
In cui compiacqui à me medeſmo tanto,
Hor ti coroni il ſacro ſanto Alloro,
Ch'inſin da prima il penſier mio preſcriſſe
D'ogni ſuperba palma, & ombra, e manto,
Perche del primo honor tu ſerbi il uanto.
Cingi la ſpada del tuo padre Marte,
E'l quaſi ſpento nome
Del ſuo Quirino auiua in ogni parte,
Mentre tu freni i uenti, e'l mar tu dome,
Sia picciol raggio il Sole
A' l'aureo Sol di tue dorate chiome,
E dal mio grembo, à te ſcenda la prole,
Che i deſir paßi, e uinca le parole.
D i gloria Olimpo, & Océan di gratie
Le nubi auanza, e l'ampia terra chiude
L'alta uentura à cui per legge aſpiri
Età felice, doue ſi conchiude
Il fin, per cui non ſon di uoltar ſatie
L'angeliche uirtù, gli eterni giri,
Ne fia che ſpento il moto lor ſi miri,
Che s'ordinato fu perche naſceſti
Da la mente infinita,
Hor fia immortal, perche immortal tu reſti,
Conoſcer poi l'ineſtinguibil uita,
Ch'à te di tua radice
Olmo immortal, uite del Ciel marita,
Che'n nullo tronco d'altrui germe lice
Ramo ineſtar di pianta si felice.

T u Rè, figlio di Rè, di Rè cugino,
Nipote ancor d'Imperadore inuitto,
Questa per moglie hauer Fenice dei,
Per cui nipote del tuo padre scritto,
Del tuo cugin cognato, e del diuino,
E trionfante zio genero sei.
Di te degna ella, degno tu di lei,
Ambi del seme del tonante DIO,
Segno date a' mortali
Quanto ei sia loro gratioso, e pio.,
Che si come ei gl'influßi acerbi, e mali
De' fieri aspetti strugge,
A' gli huomini giouando, e à gli animali,
E di uoi l'ombra la malitia adugge,
Onde la bontà regna, e'l uitio fugge.

P erò, mentre che contra à le sue riue
Sacro mio Rè, ti uide il Mauro Atlante,
Cui'l capo di Gorgon si horribil parue,
Pallido il uolto, & humide le piante
Tremò nel cor, ch'ancor dubbioso uiue
Di quella stirpe, ond'ei prese altre larue
Poi che spiegata la tua insegna apparue
Al mar Hispano, al Franco, & ai Tirreno
Ogni rubella sponda
Preuide, e pianse il uicin giogo à pieno,
Veggendo humil'il mar, l'aura seconda
A' le tue barche, e uele
Si come al Rè del uento, e al Dio de l'onda,
E seruo à te Nettuno, Eol fidele
Serbarti i legni l'un, l'altro le tele.

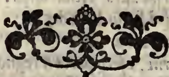
Ma quanto foste uoi smarrite, e triste,
Genti nemiche, tanto ardite, e liete
L'amiche alzar le man, gli occhi, e le ciglia.
Piaggie odorose, che giamai non sete
Senza Fauonio, ò senza Flora uiste,
Narrate uoi si nobil merauiglia.
Giunon con Gioue, e la più saggia figlia
Vdir le sacre Ninfe, e i Dei marini
Spirar dolci concenti,
E'ntorno lor scherzar uaghi i delfini.
Scorti dal suo pastor, gli humidi armenti
Saltaro à schiera, à schiera,
Sendo sereno il Ciel, placidi i uenti.
Et indi mostrar gioia estrema, e uera
Ogni Isola, ogni Porto, ogni Riuiera.

Lieti i Liguri fur, lieti gl'Insubri,
Ma soura gli altri del Tesin la Donna
Del tuo real cospetto ha il cor gioioso,
Che far denno i Boemi, à cui colonna
Sola dal fiume Ibero, à i liti Rubri
Secura, e ferma sei d'alto riposo?
E perche il lor terren sia luminoso
Del Sol mal grado, à lui parco di luci,
E de la selua folta,
Da Calpe un nouo Sol teco gli adduci.
O' felice Albi, questa fia la uolta,
Che tromba altera, & alma
Canti per l'uniuerso in uoce sciolta,
Del Mondo tutto hanno corona, e palma
L'Albula, e l'Albi fatti un corpo, e un'alma.

V n Sole Albi ti uien d'onde il sol cade;
Che quasi ottauo Ciel di Stelle, ornato
D'inuitti Heroi il tuo paese lasce.
Ecco la legge de l'immobil Fato
D'onde si fà la sera, à le contrade
De l'Albi un Sol più Stelle accende, e pasce,
Che faran giorno doue l'Alba nasce.
Cosi, co l'Albula, Albi, l'Alba fuori
Di Titon de le braccia
Torrai, del grembo à gl'Indi, i bei tesori,
E s'altro Fato incontro al tuo si caccia,
Fia qual'argin di polue,
A' rapido torrente posto in faccia,
Che'l Ciel, nel giro d'Austria il Mondo inuolue,
E quel che ferma il Ciel, nulla dissolue.
E rcole indarno ha le colonne posto,
Termine angusto al tuo ualore intenso
Onde quanto ei sostenne, e calchi, e paßi;
Ercol sei tu, che uinto il proprio senso,
Struggi quanto al uer lume uiene opposto.
E le superbe, e rie Fortune abbaßi;
Cosi d'Alcmena il figlio oscuro laßi.
Tu farai l'Hidra, e Piton seco estinto
Con le quadrella, e l'arco
V perdon l'armi del Signor di Cinto;
E per te il Mondo elementale scarco
D'ogni uso obliquo, e torto,
Detto sarai nel periglioso uarco
D'ogni smarrita naue amato porto;
E d'ogni afflitto core almo conforto.

P iramidi, Trofei, Statue, Archi, Tempi,
Pietre, Gemme, color, Metalli, Marmi.
Concenti, Rime, Prose, carte, inchiostri
Tolgan'al Tempo i uanni, à Morte l'armi,
Perche la luce di sì chiari essempi
Illustri sempre più gli humani chiostri,
Nel quinto giro un'altra Stella mostri
L'armato Dio pel figlio di lui degno,
E pur d'angelica opra
Seggio gli adorni, e seco parta il regno.
Però, che lui mirando di là sopra,
Vn dubbio il cor gli serra
Come il suo honor'alma non sciolta copra.
E dico, che se Marte è il Dio di guerra,
Vn Marte ha il Ciel; un'altro n'ha la Terra.
Canzon sei poca stilla al grande Egeo
À loda tanta, e tale,
V fora stanco Apollo, e muto Orfeo.
Ma se à l'alto mio Rè di te mai cale
Farò (com'altrui uedi)
Forse à l'Egeo un'Hippocrène uguale.
Dunque à lui uanne, e riuerente à' piedi
Del basso grido, alto perdon gli chiedi.

IL CONTE VIN-
CIGVERRA DA
COLL'ALTO.





EL fiammeggiar de la uermiglia Aurora,
Per farmi lieto à la ſtagion nouella,
La mia uaga, e leggiadra paſtorella
Eſce col gregge del ſuo albergo fuora.
Allor tra bei crin d'or ſcherza freſca ora,
E uerdeggia à le piante herbetta bella,
E à lo ſplendor de l'una, e l'altra Stella
Ogni coſa creata s'innamora.
Per mirarla i ruſcei copron le ſponde
Denſo nembo le fa l'aria d'intorno,
Stan chini i monti, immobili le fronde.
Sorge Febo, e n'adduce il chiaro giorno,
Quand'io dico, & à un punto ella riſponde,
O dolci baci, ò breue, ò bel ſoggiorno.

Quando Madonna, il suo terrestre uelo,
C'hebbe d'ogni bellezza, e gratia il uanto,
Rese à la terra, e spirto ignudo, e santo,
Tornò dauanti al suo fattore in Cielo;
Punti d'ardente, e di pietoso zelo
Gli occhi, e i cori mostrar gran doglia, e pianto,
E si conuerse in aspre note il canto,
Spinto il foco d'Amor, spuntato il telo.
Tra fumi, e nebbie, & infernai uapori
Febo s'ascose, e per dirotte caue
Corsero al negro mar funesti humori,
Ma il Ciel, che maggior gioia unqua non haue,
Lieto s'aperse, e co' diuin splendori
Fè quanto era qua giù chiaro, e soaue.

E questo il petto Amor'à cui mi resi
Il dì, che m'assalisti al primo assalto?
Son questi i bei rubini, e'l bianco smalto,
Che mi tolsero il core, e nol contesi?
Son questi gli occhi, anzi i due Soli accesi,
Che mi uinser ferendo hor basso, hor'alto?
Son questi i lacci, ch'io prigione essalto
De' bei capelli in uarie modi appresi?
E' questa l'armonia, questo il concento
De le parole angeliche, e beate,
De' quai rimasi ardente fiamma al suono?
E questo il uago altero portamento,
Son queste l'accoglienze à me già usate,
Quelle son pur se fuor di me non sono

F V MORTE il mio partire,
Quando da uoi, che l'anima mia sete
Senza spirto partì come sapete
Donna, e non doglia di douer morire.
E se per Morte non restai di gire
Al loco ou'io deuea,
Amor, ch'ambi pungea
D'un medesimo stral, tenendo in uita,
L'un'alma à l'altra unita,
Fu cagion, ch'io de l'alma mia sol priuo
In me morto restaßi, & in uoi uiuo.

Q uando mercè d'Amore, io giunsi al loco,
Nido de la cagion del mio seruire,
Alto ricetto d'ogni mio desire,
Fido albergo di lei, che sempre inuoco,
C ominciaro le Stelle à poco à poco
Fuor del Cielo ridenti ad apparire,
Non men per salutar, che riuerire
La bella fiamma del mio nobil foco.
L a qual sorgendo à illuminar lo scuro
De le mie luci, i rai celesti oppresse,
E fe il Ciel chiaro col suo lume puro
I o uidi à lo splendor, che mi concesse
Il folgorar del raggio suo sicuro
Sparir tutte le stelle in fuga messe.

COLA BENE,

DETTO DI CAPVA.





RESCHE herbe, ombrose ualli, liete piante,
Verdi monti, chiare acque, ameni fiori,
Dolci aure, prati molli, eccelsi allori,
Opache grotte, ripe sacre, e sante;
Felice giorno à l'uno, e à l'altro amante
Opportuno sfogar gli ardenti amori,
E in parte satij far gl'infermi cori.
Per tanti accesi fochi, e fiamme tante.
Quanti honor, quante gratie (che mai stanche
Non fien, la lingua à dir, la mano in carte
A' scriuer) deggio à uoi, mentr'alma ho al Mōdo?
E con uoi insieme ogn'hor del mio Amor'anche
Quante lodi dirò per ogni parte,
Poi ch'à me fù si fiero, hor si giocondo?

C rudel'Amor, che del mio mesto pianto
De le mie crude, & angosciose doglie,
Pasci, e disfoghi le tue calde uoglie,
Né per pietà ueggo placarti alquanto;
D i quel mio cor si lacerato, e franto
Poi che'l bel uolto tuo l'opime spoglie
Via se ne tolse, e d'hor, in hor più toglie
De l'hauuta uittoria, il pregio, e'l uanto;
N on creder già per questa impresa, ò lode,
O' sommi honor portarne, ò di trofei
Coronarti, e di palme, ò uer d'allori.
C he s'à tue false, & infinite frode
Senz'arme occorsi à ripararmi, il fei,
Non pensando trouar si strani ardori.

L'imagin uostra, che ne gli occhi altrui
Splende sour'ogni bella alma figura
Veder mi fà, che quanto mai Natura
Fece di bel, tutto l hauete in uui.
I o, che nel contemplarla acceso fui,
In che mi fù propitia mia uentura,
Ad altro mai non posi ogn'altra cura,
Che fiso ogn'hor mirar gli occhi di lui.
P erche se da uoi spesso mi si toglie
Il uostro sguardo, che mi può far lieto
In tutte le mie ardenti, e calde uoglie;
M irando solo il bello, e mansueto
Volto imagin del uostro, à l'aspre doglie
Il cor, che uoi sol brama, in parte acqueto.

IL CAVALIER VENDRAMINI,
ALLA SIGNORA CHIARA GOSELLINA.

DONNA, la cui beltà diuina è tale,
Che talhor se per gratia altri ui mira
Pien d'immenso stupor dolce sospira,
E Dea ui crede, e non cosa mortale;
S'al bel diuin, che'n uoi si uede, eguale
Haueß'io stil, al bel, ch'al Cielo aspira,
Ond'ogni spirto oggi u'inchina, e ammira,
E di mortal, diuien spesso immortale.
A' chi giamai uostra beltà non uide;
Che sola è un chiaro Sol de' giorni nostri;
Empirei l'alma di celeste ardore.
Ma chi fia, che far ciò giamai m'affide?
Sien da se chiari adunque i pregi uostri,
E questa penna, come può, u'honore.

LVCA CONTILE,

ACADEMICO FENICIO.





N BARBARICO nome alto disio,
Somma beltade, e uirtuose imprese,
Vedè ogni cor magnanimo e cortese,
A' mal grado del uolgo iniquo, e rio;

Ma tu BREBBIA (per cui conosco anch'io,
Bellezza, e castità, non far contese)
Poi, ch'ella di si bel fuoco t'accese,
Leggi il suo gran ualor nel canto mio,

So ben, ch'intenderai quel, ch'in te proui,
E come di si bella donna, e saggia,
Tu degnamente parli, io pronto scriuo;

E se auien, che'l mio stato Dio rinoui,
Non fia monte, non piano, ò ualle, ò piaggia,
Che non senta il suo nome eterno, e diuo.

AL SIGNOR BERNARDO GENTILE.

GEntile, à cui non men gentil del nome
E' l'Alma uostra, ond'io u'honoro, e canto;
Il uostro bel desire altero tanto
Del saper segua le celesti some.
Altra forza non è, che Morte dome,
E uinca il tempo ingordo, se non quanto
Quella è, che col saper libero e santo,
Orna di uero ben le nostre chiome.
Questo certo tesoro e' uia più degno,
Che quel de la Fortuna, e che la uita
La qual piu brama quel, che piu la fiede.
Il saper de le cose, il uostro ingegno
S'acquisti, e ui sarà gloria infinita
E'n questa frale, e in quella eterna sede.

ALLA SIGNORA CHIARA GOSELLINA.

MOue la Musa mia, moue lo stile
Vostra bellezza, e'l fido Amante uostro,
E di uoi saggia in dir, di lui gentile,
Vorrei uoce miglior, più fino inchiostro.
Ch'à tanto alto soggetto cetra uile,
E' come arena à paragon de l'ostro.
Solo il cor fra concetti in alto sale,
Ma à lor non troua la mia lingua eguale.

De' uostri merti il pensier mio s'infiora,
E seco ogn'hor li tien, seco l'asconde,
Nè ardisce punto palesarli fuora,
Ch'à quelli infimo suon non corrisponde,
Pur la deuotion si mi rincora,
Che nulla temo l'imprese profonde,
E s'in uoi bella, & in lui degno, penso
Agguaglierò le rime à si bel senso.

Ma da qual di uoi due comincio prima,
Che l'uno, e l'altro di stupor m'ingombra?
Tanto uostra beltà da me si stima
Ch'ogni altra à par di uoi sia fumo, & ombra,
Tanto è di lui, la gran uirtute in cima
Che da' sublimi gradi ogn'altra sgombra,
Et à uoi, & à lui guardando, scerno
C'hauete de l'eguale, e de l'eterno.

Pur la uostra beltà, simile à Dio
A' cui per somigliarsi, il suo desire
Lieto si mosse, con cenno almo, e pio
In uoi risuscitaste il suo morire.
E da lo stato suo mortale, e rio
Tolto, col uostro eterno il feste unire.
Quindi uoi amata, ed egli amante, hauete
In un breue dolor, molta quiete.

Voi cagion del ſuo bene, et del ſuo duolo.
(Se quando in uoi non era ſi rammenta)
De due bei ſpirti hauete fatto un ſolo
Che le gratie celeſti rappreſenta.
Coſi due in uno riueriſco, e colo,
E ſpargo l'arte de' miei uerſi intenta
A' contemplar, che'l uoſtro alto ſplendore
Fa di uoi, e di lui, perfetto amore.

Voi per diuino ſtile amabil quanto
Ad amante celeſte ſi conuiene,
Di bontà uera riceuete tanto,
Che le beate uoglie reſtan piene,
Doue ha fine il dolore, e ceſſa il pianto,
Il diſire in Amor, muore, e la ſpene.
E li due Dei diſtinti ſi fan poi
Vno in ſoſtanza, e ſol parete duoi.

Pria, che'l diſio poſſegga la bellezza
(Diſio però che con ragion ſi moua,
E beltà, che non ſia fragil uaghezza)
Nel diuentare Amor pace non troua,
Ma poi, che ſe congiunto, ſolo apprezza
La dolce inſeparabil forma noua,
Doue ſi ſcerne al fin, ſe ſaggio ſtimo,
Come il ſecondo ben s'uniſce al primo.

O' desiderio di beltade amore,
O' amor desiderio di beltade;
Se'l uostro foco; se'l uostro splendore
Di due prigion fanno una libertade,
Qual'è si strano, e si spietato core
Ch'in questa uita, e in questa humanitade,
Non laudi pronto, & humil non s'inchini
A' la mirabil coppia GOSELLINI?

La donna RVSCEL mio, ch'io scrissi in rima
Con alto stile, e con profondi sensi,
Ciò ch'ella contra me sdegnosa pensi,
Pensier non ho, ch'à la mia fe l'esprima.
Io che d'ogn'altro ben fo nulla stima,
Priuo di lei; non ho chi piu dispensi
Di pace oggetto in me; ma sempre intensi
siano i dolori; onde il cor mio s'opprima.
Veggio ombrato ben'io quel lume uago,
E sento il parlar dolce amaro farsi,
Onde appena tai colpi il cor sostenne.
E quasi ancor di lei la sacra imago
Fu dal mio seno allor per dileguarsi,
Ma la salda mia fe sol la ritenne.

GIACOMO MARMITTA.

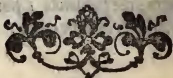




HIARO Sole à i dì nostri in terra apparse,
Che di splendor uincea l'altro, ch'è in Cielo,
Ond'ei più non udendo, Delio, e Delo
Sonar; d'inuidia, e di uergogna n'arse.
E quei bei lumi, che solean mostrarse
Tutti à noi pieni d'amoroso zelo,
Cinse, e coperse, il reo d'humido uelo,
E d'una oscura, e folta nebbia apparse;
Qual suol Progne aggirarsi al caro nido
Mentre empia mano, il nouo parto inuola
Empiendo il Ciel di doloroso strido.
Tal'Amor'à' begli occhi intorno uola,
E priuo del suo dolce albergo fido
Dì, e notte piange, e mai non si consola.

G ANDOLFO mio, que' duo begli occhi a' quali
Rendea la Muſa tua cotanto honore
Mentre eri qui tra noi, e doue Amore
Temprar ſoleua i ſuoi dorati ſtrali,
C opre maligno humore, e forſe tali
Fatti ha lor per moſtrar l'alto Motore
Traendo il mondo fuor di cieco errore,
Che come l'altre, ſon luci mortali.
C h'io per me mille uolte in dubbio corſi,
C'hor queſto un Sole, hor quel mi parue cinto
Di tanti rai, che merauiglia m'era.
H or ecco di color ſanguigno tinto
Il Cielo, e loro in grembo à Teti porſi;
Tal, che ſi teme una perpetua ſera.

IL CARDINALE EGIDIO.





LA'VE l'Aurora al primo albor rosseggia,
E toglie il uelo à la mõdana sfera,
Oue la notte il dì sempre pareggia,
E fanno eterna, e dolce Primauera,
L'origin del gran Nil lieto uagheggia
Vn'alto monte con la fronte altera,
Oue con propria man l'eterna cura
Creò il prim'huom d'alma innocente, e pura.

Q uiui spiega due uolte il suo quaderno
Il Sol nel cerchio d'animai dipinto;
Ma tiepido è pur l'uno, e l'altro uerno,
Si dal desir del suo ritorno è spinto,
E nel girar ueloce il raggio eterno
Il souerchio calor la state è uinto
Da le dolci aure, che predando i fiori
Sempre fan melodia di mille odori.

I fior diuersi in uarie spoglie inuolti,
Che per ogni stagione il colle serba,
Paiono i pregi à l'Oriente tolti
D'ogni più ricca gemma, e piu superba;
Verdi smiraldi in belle forme accolti,
Quiui poriano somigliarsi à l'herba,
Che fan concordia in un grato uederle
Con giacinti, rubin, zaffiri, e perle.

G li arbori adorni di beate fronde
Tengono i pomi al Redentor si cari,
Risuonan dolce mormorio de l'onde
I limpidi cristalli freschi, è chiari,
E'l poggio fan che d'armonia risponde
Gli augei non mai de' lor bei canti auari,
E se non fosse il Paradiso quello,
Direi che come il Paradiso è bello.

Questo fù nel fuggirsi albergo eletto
Da l'alma Pudicitia intera, e santa,
Poi c'habitar tra noi le fù disdetto,
E quasi svelta ogni radice, e pianta.
Qui col uergine à Dio tanto diletto
D'esser'in pregio si rallegra, e uanta,
Ma ben si duol, che con oltraggi strani
L'habbia scacciata Amor da i petti humani.

Amor, che'l mondo cieca mente regge;
Che se gli è dato poco accorto in preda,
Largo hor gli dà la sua non dritta legge,
Perche la gente il riuerisca, e creda,
E'l uan desio, che sempre il mal s'elegge;
Ne par, che'l suo disnor discerna, ò ueda,
E per seguir quel lusinghier si intento,
Ch'ogni casto pensier da l'alme ha spento.

Ond'ella ogn'hor più si querela, e dole
Con lui, che pie dal uero Dio non torse,
Che sue compagnie in gran periglio sole
Lasciasse, e mai da lei non sian soccorse.
Ma quel fedel con sue sante parole
Saggio consiglio, e di se degno porse
Di saluar le sue Donne, e mostrar segno,
Che ingiustamente Amor le turba il regno.

E questo fù, che tre gioueni, amanti
Del uero honor, di fama, e d'honestade
Vengano in terra, e che per lor si canti
La santa legge de la sua bontade,
D'Amor'il giogo, le catene, e i pianti
Facciano aperti à la nouella etade,
E sian uari di lingua, e di paesi,
Acciò che sieno in ogni parte intesi.

Piacque à lei, che di bianco ha il uelo, e i panni;
E scender fe dal Ciel pria quel beato,
Quel giouenetto Ebreo, che da' prim'anni
Fù per l'insonnio da' fratelli odiato,
Poscia da' baßi fortunati scanni
Il Greco in uan da la matrigna amato,
E quel Toscan, che fe le belle piaghe,
Perche l'altrui commun sospetto appaghe.

Poi che qui giunti, e la cagion fù intesa
Del lor uiaggio, e del diuin uolere;
Lieti si fan di così bella impresa,
Che contra Amor soglion la palma hauere,
E speran fargli uia maggior'offesa,
Hor presso altrui con le ragion pur uere,
A' cui diran di quel crudel Tiranno
Cose, che udite insino à qui non hanno.

E t acciò che'l camin sia lor men duro
Gli fe salir nel suo bel carro adorno
Di chiare gemme, e di Topatio puro,
Di saldo smalto adamantino intorno;
E quattro guidatrici aggiunte furo,
Che posson far d'oscura notte giorno,
Vergogna l'una fù, e l'altra Honestade,
Ne l'altra splende Fede, e Puritade.

C osi allentaro a' Leocorni il freno
Verso il paese del più basso polo,
E'l Tropico, oue cresce, e poi uien meno
Sempre il maggior calor, passaro à uolo;
E trascorrendo d'uno in altro seno
Torsero in uer l'Occaso il camin solo
Al bel camin di gente ornato, e crebro,
Che'l Mar circonda, e l'Alpe, e bagna il Tebro.

E t hor'à uoi Donne mie caste, e belle
D'alto ualore, e di sublime ingegno
Venuti son, non perche già rubelle
D'Amor non siate, e di gelato sdegno,
Ma uuol la Dea, che siate uoi sol quello
Per cui s'acquisti il suo perduto regno,
E che per uoi nel bel Toscan paese
Sian dichiarate le sue leggi, e intese.

Q uesti hanno à dirui; ma il parlar'ascoso
A' uoi del giouin nostro oggi sarebbe,
Et ancor par, c'honesto, e uergognoso
Schiui il sospetto, che'n suo danno crebbe
Per la bella Toscana, onde fu oso
Piagarsi il uolto, nè di ciò gl'increbbe,
Ond'hor d'esporui à me lasciato ha il peso
Non ben sicur nel Latin nouo appreso.

E t io benche parlar'indegno sia
Dinanzi al uostro uenerando aspetto,
Pur mercè uostra, uostra cortesia
Mi scuserà de l'ubidir l'affetto,
Poi che'n uece di lor la santa uia
M'hanno imposto à cantare, e qual'effetto
Segua d'Amore, à chi'l suo Imperio honora,
S'alcuno è qui, che no'l conosca ancora.

C HI DVNQVE SEGVE L'AMOROSA TRACCIA,
Et un sol giorno di ristoro attende,
Speri pur cosa al fin, che mai non piaccia,
Che i passi, e l'hore, e gli anni in darno spende,
Però ch'Amor percuote, & hor minaccia,
E per altro seruir mal premio rende,
Di qui uengono al dì mille martiri,
Quinci nascon le lagrime, e i sospiri.

Qual falso ben ui tira, ò qual uaghezza
A' por nel costui regno il manco piede,
Che in tanti errori i suoi seguaci auezza
Con la mal nata sua bugiarda fede?
Che chi s'abbaglia in sua falsa dolcezza
Lo fa d'amaro, e penitentia herede,
Nè può cangiar piu l'ostinata uoglia,
Si di sua propria libertà lo spoglia.

Qual promessa d'hauer con Amor pace,
Sotto cui lieta un'hora huom mai non haue
Le false leggi sue seguir ui face,
Che per cosa mortal si fugge, e paue?
Ma quello, che si espresso, e noce, e spiace
Volete riputar dannoso, e graue,
Fuggitel tosto Amanti à piene uele
Questo Tiranno, e lusinghier crudele.

Donne mie care, chi non sà, che Amore
Per ampia uena ne trabocchi amaro
Riguardi'l suon sol de la uoce Amore,
Che'n sua ragion non tien'altro, che amaro,
Et à chi serue interamente Amore,
Come dia di buon seme il frutto amaro,
E se'n qualche dolcezza l'alme inuaga
D'un poco dolce, molto amar u'appaga.

D ico, che s'ei ne porge alcuna gioia,
Perche s'ingozzi l'ineſcato inganno,
In contracambio, d'infinita noia
Sono i dolor, ch'à ſtemperar la uanno,
Che ſoſpettando ogn'hor la uita annoia,
Si duri caſi imaginar ſi ſanno:
Fuggite adunque ò miſerelli amanti
Il breuiſsimo riſo, e i lunghi pianti.

Q ueſti, ch'al Mondo hauete fatto Dio
E' furor cieco chi ben dritto ſcorge,
Che di laſciuia, d'otio, e uan deſio,
E di pigritia ſi nodrica, e ſorge.
Vna peſte mortale un uelen rio,
Che ſolo i uaghi amanti à Morte porge,
E s'alcun pur ne ſcampa ha peggior ſorte,
Ch'una ſpietata, e doloroſa morte.

A mor'è uitioſa ingorda uoglia,
Che con uiltà le baſſe menti affrena;
Amor d'ogni bontà l'anime ſpoglia,
E le trae di diletto, e mette in pena;
Amor l'eccelſe menti ir baſſo inuoglia,
E'nfoſca, e turba ogni beltà ſerena;
Amor'aduggia il buon ſeme fecondo,
Et egli in ſomma è quel, che guaſta il Mondo.

Amor tiranno accorto, empio Monarca
Oracol di menzogne, albergo d'ira,
Larga strada d'error, d'inganni carca,
Tempio, in cui sol si piange, e si sospira;
Porto inquieto, e perigliosa barca
Rinchiuso laberinto, e pregion dira,
Fallace guida, e simulato scudo,
Nido di tradimenti, ingrato, e crudo.

E i sommo Re di pianto, acerbo, & empio
Da far sol di sospir dure conserue;
Mostro del mondo, e di Natura scempio,
Mortal nemico di chi'l segue, e serue;
D'atti inhonesti, & d'ogni uitio essempio,
Sfrenato ardor, che di lasciuia ferue;
Illiciti piacer, uergogna, e scorno
Sono i trofei, onde il suo carro è adorno.

Nel Regno di costui s'impara espresso
Seguir il falso, e abbandonare il uero;
Come Dio poco s'ami, e come spesso
Per cosa uil si sgombri alto pensiero;
Per cercar'altri non curar se stesso;
Come si perda ogni giuditio intero,
E come sieno il guiderdone, e'l merto
Le speranze dubbiose, e'l dolor certo.

Questi ne'nsegna sol ne le sue scole
Fedeli inganni, e lealtà peruersa,
Com'huom si rubi à se medesmo, e'nuole
E sia fra i sensi la ragion sommersa:
Doue manca la uia; come si uole
Col pensier, con la uoglia ogn'hor dispersa
Da lui s'impara in un, cangiar se stesso
Arder da lunge, & agghiacciar d'appresso.

Per lui si proua in si diuerse forme
Hor gelata paura, hor troppo ardire;
E come spesso in altri si trasforme
Viuer in altri e'n se stesso morire:
Seguir di chi s'asconde, e fugge, l'orme,
Senza morte morendo ogni hor languire,
E come al fin de i dì perduti in tutto
D'un lungo uaneggiar uergogna è il frutto.

Hora speme, hor timore, hor caldo, hor gelo,
Hor da tregua à gli amanti hor pace, hor guerra,
Hora gli pon ne l'abisso, hora nel Cielo,
Et hor gli ancide Amore, & hor gli sferra,
Hora cangia il colore, & hora il pelo,
Hor gli trae di pregione, & hor gli serra.
Tal che con Morte à patteggiar gl'inuita
Loro angosciosa, e dispietata uita.

Hora tranquilla, ò rallentato affanno
Huom già non senti mai ne la sua corte,
Hor fraude aperta, & hor celato inganno
Tendon lacciuoli à manifesta morte,
E le false promesse à l'altrui danno
Fan uia più dura, e dispietata sorte,
E le uane speranze'l uan desio
Fan d'ogni bene un sempiterno oblio.

Errori, sogni, e uisioni oscure
Pensier fallaci d'allegrezze incerte,
E d'aspettato ben pigre uenture
Per uie precipitose al male aperte;
L'imagini di Morte, e le paure
Con dubbia gioia; mille doglie certe
Fan che la gran pietà porge à gli amanti
Che lo stesso martir piu doglia, e i pianti.

Già per le costui man da uoi diuiso
Fu'l grand'Alcide, e col suo figlio Achille,
Aci, Piramo, Orfeo, Pico, e Narciso
Leandro, & Alcion, Canace, e Fille.
Fra questi Turno, e'l miser. Isi, e Niso
In compagnia di mille amanti, e mille,
Sentir Amore inessorabil donno,
Con aspra doglia, e con perpetuo sonno.

C ostui la fama de' più degni Heroi
Nel mondo infosca, e'l lor valor diuino;
Sallo Annibal, che uincitor fra uoi
Era, s'Amor non gl'impedia'l camino.
Cesare oscura i chiari gesti suoi;
Li perde in tutto un Claudio, & un Tarquino,
E quel col padre à uile amor se spinse,
Che giouenetto il mondo corse, e uinse,

S ouente il mondo sottosopra hà uolto
Questo maluagio, e traditore arciero;
Sannolo i Greci, e quelli à cui fu tolto
Lauinia, e'l Rè col bel Latino Impero.
E fu cagione Amore, & un bel uolto,
Che del furor Troian cantasse Omero.
In somma ogni discordia, & ogni lite
Son per le costui mani in terra ordite.

E non pur quei, c'han di ragione il freno,
Sotto l'odio mortal l'Amor mantiene;
Ma con più disperato aspro ueleno
Fra se stesse le fere in guerra tiene;
Ruggendo il fier Leon d'orgoglio pieno
Con focosi occhi contra l'altro uiene;
Dansi di petto, con qual forza rombo
Fulgor celeste fa cadere à piombo.

Gli Orſi rabbioſi con feroci artigli
Fanno battaglie diſpietate, e dire;
E per ſatiar quanto l'un l'altro pigli,
E per finir'amor, uoglion morire
Più che per li perduti amati figli,
Le Tigri per amor uanſi à ferire,
E'l miſero Torel non mai ſatollo
Inſanguinar ſi uede il petto, e'l collo.

Vede l'alpeſtra, e roza Paſtorella
Perche fra i ſuoi Monton diſcordia naſce,
Come l'un l'altro lacera, e martella,
Nè alcun di loro i uerdi campi paſce,
E s'auien, che l'amata Pecorella
Accolga il uincitore, e l'altro laſce,
Far quel cozzando nel troncon d'un faggio
Duro à ſe ſteſſo, e disdegnoſo oltraggio.

L'eſſer mortale, e'l noſtro uiuer corto
Da lui come principio in noi germoglia,
Perche'l ſoggetto à noſtri danni accorto
Noua forma à ueſtirſi Amor l'enuoglia
E fà, che ſpeſſe uolte à si gran torto
D'una rara beltà ſi priua, e ſpoglia,
Che ſe non foſſe un tal'Amor'inſano
Le uite non haurebbe il tempo in uano.

S e dunque Amor è d'ogni mal radice
Larga cagion di sospirar mai sempre,
E s'esser huom giamai non può felice
Sotto sue uarie, e disusate tempre,
Seguir la uera Dea del cor beatrice
Che'l uostro human col suo diuin contempre.
Non ui dispiaccia, che beata, & alma.
Vi procaccia più lieta, e cara palma.

D eh quanto è piu piacer, quanto piu gioua
Hauer la mente al uero honore alzata,
E con merauigliosa, e rara proua
Bella uedersi, e d'honestade ornata
Sentirsi al core una dolcezza noua
Di puri affetti, e caste uoglie nata,
E'n pregio hauer quelle ricchezze sole
Ch'auiliscon le perle, e le uiole.

C he come adorna ricca gemma anello,
Tal bella Donna un bel desio d'honore;
Tal'un uolte parer può uago, e bello
Senza honestà, c'ha il fregio dentro, e fuore
Qual senza frondi bosco, e senza augello,
E fuor del Maggio prato, e senza fiore
Tal non fia, doue il bene oprar s'impara,
Cosa senza honestà mai bella, ò cara.

Cara è la uita, ma di lungo auanza
Bella honestà, ch'alberghi in belle Donne,
Che l'empie d'un desio d'alta speranza,
Che al sommo ben le fa salde colonne;
Qual siete uoi, doue s'han fatto stanza
Saggi, e graui pensier gentil Madonne,
Di cui l'essempio à tutto'l mondo baste,
Ch'ugualmente uoi sete, e belle, e caste.

Dal cortese atto, e uostro aspetto humile
Gratia, che'l Ciel largo ui dà, discende
Che uia si sgombra il pensier basso, e uile
Doue'l seren de' uostri raggi splende
Si d'honesto s'infiamma, e di gentile
L'aere d'intorno, e di ualor s'accende;
Dunque si specchi in uoi chi uirtù brama,
E ch'ei u'honora riuerisce, & ama.

L'aspetto uostro un pensier'alto induce,
Sopra le Stelle, à contemplare il fine,
E qual dritto camino al Ciel conduce
S'impara ne le luci alme, e diuine,
E nel uostro apparir fermo riluce
Quanto di uago, ò bello il Ciel destine.
Tal, ch'essempio uoi sete, e scala, e fede
De la beltà, ch'occhio mortal non uede.

Nè la Romana in se stessa crudele,
Nè l'altra, ch'à morir libera fessi,
Nè quella Greca, ch'à le lunghe tele
Stesseua i fili raddoppiati, e spessi,
Spregiàr d'Amor gli assalti, e le querele
Nè chiuser uarchi à' suoi fallaci messi
Quanto uoi, ch'i suoi strali han per costume
Spuntarsi à l'apparir del uostro lume.

Ma perche pur con basse rime spargo
Vostr'alte lodi, & honorati pregi?
C'hauete per guardar mill'occhi d'Argo
Di castità uostri ornamenti, e fregi,
E sete à l'altre essempio aperto, e largo
Come somma beltà s'adorni, e fregi.
Tal, che da l'uno, à l'altro estremo lido
Eterno fia de' uostri nomi il grido.

Di ciò cagion n'è sol la Dea, ch'i uostri
Tutti pensier dal uano Amor sottragge,
Che chi la segue con lodati inchiostri
Fa che'l suo nome eternamente irragge,
Si come ne l'età de' Padri nostri
Fer belle Donne sante, honeste, e sagge
Qual'Artemisia, e Giulia, e Portia, e Argia,
Con mill'altre famose in compagnia.

Questa

Questa sott'ombra d'un bel uerde Alloro
Fè si dolce sonar la Tosca tromba,
E si lodar Perle, Rubini, & Oro
De la sua pura, e candida colomba,
Che perch'ella hebbe in pregio il bel tesoro
Di castità, sol'hor tra noi rimbomba,
E perch'ella Amor uinse, il suo Poeta
La fè del bel trionfo adorna, e lieta.

Ma quei che uanno argomentando altrui,
Che'l Mondo mancheria mancando Amore,
Abbaglian l'alme semplicette altrui
D'apparenti ragioni, e graue errore,
Che'l maritale Amor la fede altrui
Accresce il pregio, e d'honestà il ualore,
E sommamente piace à la sua legge,
Quando con giusto, e dritto fren si regge.

Voi dunque che tenete il primo luogo
Seruate pure il uostro bianco Giglio,
E uoi che d'Himeneo seguite il giogo,
Timor ui prenda d'abbassare il ciglio,
Voi che sciolte ui fè l'infausto rogo
Non ui pigli d'Amor nouo consiglio,
Che in questa tal concordia tutto il Mondo,
Ogn'hor si fa col Ciel lieto, e giocondo.

Molto più ui direi; ma perch'io temo
Non faccia al cor, contrario effetto il dire,
Che le gran lodi con la lingua ſcemo,
Che à tant'altezza ella non può ſalire,
Con gratia uoſtra, fine al dir faremo,
Ch'aſſai grauate u'ho col lungo udire,
E quel, che reſta appreſſo; un'altro noſtro
Orator, ui dirà nel Latin uoſtro.

IL FINE.

BRIEVE DISCORSO DI GIROL. RVSCELLI, INTORNO AD ALCVNE COSE IN VNIVERSALE, ET IN PARTICOLARE DI QVESTO LIBRO.



RIMIERAMENTE honorati Lettori, ui si dice, che iu questo uolume non sia chi miri all'essere i componimenti posti prima, ò poi. Percioche non si potendo ad un libro dar la forma circolare, è forza che i componimenti si pongano uno appresso all'altro. Onde in questo, hauendo di consentimento commune, dato il primo luogo à Signor così chiaro per sangue, per lettere, per ualore, & per bontà uera, habbiamo dipoi posti gli altri secondo che ci sono uenuti capitando di mano in mano.

Della ortografia; oltre à quanto n'habbiamo renduto ragione nelle annotationi della sesta, & ottaua giornata del nostro Decamerone, et à quanto se n'haurà à lungo nel nostro della lingua, che ancor'esso cõ l'aiuto di Dio uscirà tosto à luce, bastici di dir per ho

ra, che ciascuno uniuersalmente s'è contentato che cosi s'usi, per esser ueramente fondata nelle regole, & nelle ragioni importanti alla sincera espreßione di questa lingua.

Se poi in questo uolume sono alcun'altri pochi cõponimenti, che sieno in qualch'altro de gli stampati, sappiate non essersi fatto per trascuraggine, ma perche ò da gli autori steßi, ò da altri à chi apparteneua, siamo stati pregati di metterli per due cagioni, l'una perche alcuni, che erano sotto nome d'autor falso ò incerto, si restituissero a' ueri padroni, l'altra per correggerci alcune cose importanti. Nè questo ha da dispiacere ad alcuno; & facciasi conto che per gratificare alcuni, si sia stampato un mezo foglio di più. Solamente non resterò di dire, che il Sonetto. Mentre ferma Aganippe il terso, e chiaro, che in questo libro è posto sotto il nome di Giulio Camillo, ci fu dato p suo, & fummo pregati à farlo ristampar per suo, come s'è fatto, perche chi ce lo diede, cosi affermaua cõ molta sicurezza. Dipoi il Magnifico M. Giacomo Moccenigo, mi ha fatto certißimo, che tal Sonetto è pur di M. Camillo Besalio, & che egli ui fu presente quando lo fece, & quando lo presentò à Monsignor Bembo, al quale lo scrisse nell'esser creato Cardinale.

In quella bellißima Canzone di M. Siluio da Ponteuico, si legge scindi à car. 101. che è terza persona, & per certo la regola uuol che doueße dire scinda, & non altrimenti. Ma io in questo dirò due cose, la prima, & quella che manco mi piace, è, che per esser fine di uerso potesse pigliarsi qualche licenza, &

usar quel modo del parlar commune d'oggi in Siena, & in qualch'altro luogo, che dicono habbi, & legghi, per habbia, & legga, come nell'Annotationi del l'ultima Giornata del nostro Decamerone, s'è detto. L'altra, che sia scorrettione nella scrittura, & che l' Autore non così scriuesse quel uerso, ma facendo quel lo scindi seconda persona pur del soggiontiuo, dicesse.

S'auien che i campi ò Sol percoti, e scindi.

Et questo piu mi piace, & piu credo; perche certo la Canzone, & il Sonetto di quell'autore sono bellissimi, & mostrano dottrina, & giuditio. Oue ancora ho da auertire i Lettori, che il Sonetto suo, & la Cãzone, con quello di M. Giouan Francesco Arriuabene, sono fatte à concorrenza tra loro, & ambedue le Canzoni ad imitation di quella del Petrarca, Ne la stagion che'l Ciel rapido inchina, et ueramente si ueggono ambedue hauerla felicissimamente imitata.

Nella risposta del Signor Marchese d'Acquauiua al Signor Ferrante Carrafa à car. 200. che è non per le rime, ma per le desinenze, se ad alcuni parrà, che non sia lecito l'essere uscito d'una delle parole desinenti, & anco d'hauere alterato l'ordine ne i Terzetti, potrà poi nel mio della lingua, al capitolo delle risposte chiarirsi del tutto. Per hora basti di dir brieuemente, che io con altri di miglior giuditio stimiamo che sia lecito, per esser questo modo tutto nostro, & non del Petrarca, & essendo nostro, possiamo gouernarcene à nostra uoglia, & se il seruar le parole stesse, & l'ordine per tutto, è sicurissimo, & buonissimo, il non seruarlo è ancor senza fallo.

Nel Sonetto del Mazzarello à car. 185. che ho udito, che alcuni ui biasimano per mal detto, Cinto, e de' raggi del tuo bel splendore, uolẽdo che douesse dir bello splendore, per rispetto della s, con altra consonante, rispondasi, che chi lo biasima ha torto. Perche tal regola si ricerca solo ne gli articoli, & non nell'altre uoci, & disse piu uolte il Petrarca, bel spirto, bel studio, & non fu errore. Et poi che sono entrato in questo Autore, non uoglio restar di dire, che io ho di lui intorno à 25. Sonetti, che sono tutti in un soggetto continoato, uno appresso all'altro come le stanze dell'Ariosto, che certo riescono molto bene, & à chi l'ha ueduti è piaciuto molto questo nuouo trouato suo. Et per essersi in casa mia letti, & uditi da molti, io acciochè qualch'uno non se ne uaglia, & s'attribuisca à se l'inuentione, ho uoluto qui farne fede.

Nel Sonetto sotto nome di Pietro Barignano, Ou'è bella mia cara, e fida scorta, la somiglianza del nome con Pietro Bembo, ha fatto prender errore d'uno per un'altro di loro.

Nel Sonetto del S. Angelo di Costanzo à car. 13. il uerso secondo, che finisce, hauete l'Asia in Libia oppressa, non si tenga per cosa mal detta, ma per felicissimamente imitata da quello di Temistocle, quando disse ad Aristide di uoler tagliar quel ponte per pigliar l'Asia nella Grecia, le parole del quale furon queste, ὅπως τὴν ἀσίαν ἐν τῇ εὐρώπῃ λάβωμεν.

Se alcuni hanno mandati componimenti loro, ò d'altri, & non si sono stampati in questo uolume, è stato ò perche non ci sono capitati alle mani, ò perche so-

no stati tardi, ò perche nella confusione di tanti pezzi nel compartimento delle stampe se ne sono smarriti alcuni; come per una ò per altra di dette cagioni, sono rimasi alcuni bellißimi componimenti di Alberto Zaffiri, di Gio. Battista Pizzoni, di Menelao Infrósino, dell'Altano, di Aleßãdro Leonardi, di Stefano Grasso, & di qualch'altro, i quali però si daranno tutti nel Settimo, che già si uiene mettendo in punto, & se n'ha raunata la maggior parte.

IL FINE DEL DISCORSO.

ERRORI DI PIV IMPORTANZA incorsi nello stampare.

A carte 13.uer.8.supplico indegno) (supplicio
Alla medesima fac.2.uer.7.E far) (È far
A c.23 f.2.uer.13.Il cielo) (il celo
A c.41.uer.20.se'n uede) (sen uede.
A car.41.f.2.uer.12.S'io ne scampasse) (scăpaßi
A c.41.uer.16.arme) (armi.
A c.79.f.2.uer.31.à l'alma) (à l'alme.
A car.80.uer.22.uiue sempre) (uiua
A car.84 uer.11.fora.) (fora senza il punto
A c.134 f.2.uer.10.tuo gloria) (tua gloria
& uer.14.speme) (spene.
A c.65 uer.17.et mio total destino) (e mio fatal destino.
A c.138.uer.10.pur rimoue) (pur mi rimoue
A c.167.uer.26.ch'altrui piangendo) (pungendo
A c.189.uer.8.di lor sempre) (di uoi sempre
A c.241.f.2.uer.26.Quietar) (quetar
A c.242.uer.26.pone) (poni
& uer.27.Ah che) (A che
A c.243.f.2.uer.15.tra gli scogli) (tra li
A c.244.uer.21.Ond'il) (Onde'l
A c.244.f.2.uer.6.A rimirarti) (rimirarli
A c.246.uer.25.ndurisse) (nudrisce
A c.248.uer.25.Mancando i fior) (Mouendo
& à fac.2.uer.8.fuori) (fiori.)
& à uer.13.sua fronte) (tua

TAVOLA DE GLI AVTORI, ET DELLE RIME.

ABBATE DARDANO.

Agoſtino Cazza.

Angelo di Coſtanzo.

Buonaccorso Montemagno.

Camillo Bracali.

Camillo Pellegrino.

Ferrante Carrafa.

Filippo Binaschi.

Filippo Zaffiri.

Giacomo Marmitta.

Giacomo Mauro.

Giacomo Mocenico.

Giouan

Ippolita Mirtilla.

Lodouico Corsini.

Lodouico Domenichi.

Marc' Antonio Passero.

Virginia Salui. Al S. S.

Vittoria Colonna.

Zaccaria Pensabene.

IL FINE.



